

SAPIENZA, UNIVERSITÀ DI ROMA

**DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE DOCUMENTARIE,
LINGUISTICHE E LETTERARIE**

XXXI CICLO

LabSil - Laboratorio di Storia delle idee linguistiche

**Tesi di dottorato in Scienze documentarie,
linguistiche e letterarie**

Silvia FRIGENI

L'UOMO DI BENVENISTE
LINGUISTICA, ANTROPOLOGIA E SOCIOLOGIA
NEL DIBATTITO FRANCESE
DELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO

Direttori di tesi:

Prof. Christian Puech

Prof.ssa Marina De Palo

Prof.ssa Ilaria Tani (codirettrice)

Tesi discussa nel novembre 2020

Commissione giudicatrice:

Prof. Christian PUECH, Université Sorbonne Nouvelle

Prof.ssa Marina DE PALO, Sapienza, Università di Roma

Prof. Gabriel BERGOUNIOUX, Université d'Orléans

Prof. Francesco LA MANTIA, Università degli studi di Palermo

Français

Titre: L'homme de Benveniste : linguistique, anthropologie, et sociologie dans le débat français de la 2ème partie du XXème siècle

Le projet de recherche de cette thèse est l'intérêt anthropologique d'Émile Benveniste, c'est-à-dire sa perspective sur la relation entre l'homme, la langue et la société. La thèse analyse surtout ses travaux de linguistique historique, pour souligner le lien entre les réflexions générales sur le langage des *Problèmes de linguistique générale* et l'étude de la grammaire des langues particulières.

Le premier chapitre de la thèse contient des notes biographiques sur les années peu connues de l'enfance de Benveniste, jusqu'à ses études universitaires. Le deuxième aborde deux notions centrales dans ses travaux d'ethnosémantique des années 1930 et 1940 : la structure trifonctionnelle de la société et la phraséologie. Le troisième chapitre est consacré à l'entrelacement entre linguistique historique et générale dans deux des principaux ouvrages de Benveniste (*Origines de la formation des noms en indo-européen* [1935] et *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen* [1946]) et dans un texte peu connu et non signé, l'« Aperçu historique », publié en 1937. Le quatrième chapitre s'occupe de l'influence sur Benveniste des travaux de Marcel Mauss et d'Antoine Meillet, ainsi que des analyses des pronoms personnels chez Benveniste et Franz Boas. Le cinquième détaille la fondation de la revue *L'Homme* par Claude Lévi-Strauss et par Benveniste, dans laquelle Lévi-Strauss et Algirdas Julien Greimas donnent leurs analyses structuralistes des mythes. Dernièrement, le sixième chapitre est consacré à un examen attentif du dernier chef-d'œuvre de Benveniste, le *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, essayant d'indiquer la réflexion générale qui sous-tend ses analyses des occurrences particulières dans les langues.

Mots clés: anthropologie, sociologie, linguistique, philosophie du langage, Émile Benveniste, énonciation, phraséologie, indo-européen, Franz Boas, Antoine Meillet, Claude Lévi-Strauss, Georges Dumézil

English

Title: Benveniste's Man. Linguistics, Anthropology and Sociology in the French Debate in the Second Half of the 20th Century

This thesis's project is about the anthropological perspective of Émile Benveniste, i.e. his look at the complex relationship between man-subject, language and society. We analyze primarily Benveniste's works of historical linguistics, in order to underline the link between the general reflexions on language contained in his *Problèmes de linguistique générale* and his grammatical study of the single, historically determined languages.

The first chapter of the thesis deals with biographical notices about the less-known childhood years of Benveniste, until his college years. The second one addresses two notions that are crucial to understand his ethnosemantics works of the 1930s and 1940s: namely the trifunctional structure of society and the phraseology. The third chapter is dedicated to the intertwining of historical linguistics and general linguistics into two of his major works (*Origines de la formation des noms en indo-européen* [1935] and *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen* [1946]) and in a less-known piece which was not signed, an « Aperçu historique » published in 1937. The fourth chapter focuses on the influence of Marcel Mauss and Antoine Meillet's body of work on Benveniste, as well as on Benveniste and Franz Boas' analyses on personal pronouns. The fifth one details the foundation of the anthropological journal *L'Homme* by Benveniste and Claude Lévi-Strauss, where were published Lévi-Strauss and Algirdas Julien Greimas' structural analyses of the myth. Finally, the sixth chapter is dedicated to a close inspection of Benveniste's last masterpiece, the *Vocabulaire des institutions indo-européennes*: the goal is to uncover the general reflection which underlies his analyses of specific occurrences in languages.

Keywords: Anthropology, Sociology, Linguistics, Philosophy of Language, Émile Benveniste, Enunciation, Phraseology, Indo-European, Franz Boas, Antoine Meillet, Claude Lévi-Strauss, Georges Dumézil

Indice

Introduzione	3
1 L'influenza dell'antropologia nell'opera di Émile Benveniste	16
1.1 Il problema delle origini e i primi anni a Parigi	16
1.2 Dai primi anni universitari allo studio delle lingue iraniche	26
1.3 Perché proprio l'antropologia?	32
1.3.1 L'enunciazione tra linguistica generale e grammatica comparata	32
1.3.2 L'apporto di Benveniste alla grammatica comparata	37
2 Fraseologia dell'indoeuropeo e tripartizione della società	48
2.1 Un'archeologia della nozione di enunciazione	48
2.2 Benveniste e Dumézil, due comparatisti ambiziosi	51
2.2.1 Un'analisi "separata": le classi sociali nella tradizione iranica	57
2.2.2 Dall'iranico all'indo-iranico, dalla terminologia alla fraseologia	64
2.3 Poetica e fraseologia dell'indoeuropeo	75
2.3.1 Draghi, eroi e cose pericolose	81
2.3.2 La preghiera lustrale di Catone il Maggiore	83
3 Verso la linguistica generale	94
3.1 Dalla grammatica comparata alla linguistica generale	94
3.1.1 Le nozioni di «struttura» e di «funzione» in Benveniste	95
3.1.2 Dai <i>Noms d'agent</i> alla linguistica generale	99
3.2 Antecedenti storici della linguistica generale	104
3.2.1 Il primo lavoro di linguistica generale: un "aperçu historique"	105
3.2.2 Gli antecedenti francofoni della linguistica generale	107
3.2.3 Due diverse concezioni di linguistica generale	112
3.2.4 Verso la struttura innata di un tipo linguistico: Finck, Gabelentz, Schuchardt	115
3.2.5 Tra sentimento e mescolanza delle lingue: il dibattito Meillet-Schuchardt	119

3.2.6	Filosofia e linguistica generale	130
4	La nozione di antropologia in Benveniste	137
4.1	Tra sociologia e antropologia: Marcel Mauss	143
4.1.1	Il confronto con l'antropologia culturale e la lezione della linguistica	150
4.1.2	Struttura della lingua e struttura della società in Meillet e in Benveniste	161
4.1.3	L'influenza di Mauss su Benveniste	185
4.2	I contatti con le lingue americane	186
4.2.1	La nozione di persona	191
4.2.2	L'influenza di Boas su Benveniste	192
4.3	La nozione di inconscio: Lévy-Bruhl, Mauss, Lévi-Strauss	203
5	La fondazione dell'<i>Homme</i>	219
5.1	La scelta dei collaboratori e l'orientamento scientifico: la fuga dalla storia	224
5.1.1	La creazione della rivista: 1961-1976	228
5.2	Una lettura marxista di Dumézil	231
5.3	Lo studio strutturale del mito in Lévi-Strauss	233
5.4	Greimas e la mitologia comparata	247
5.5	Ai margini dello strutturalismo	263
6	Il <i>Vocabulaire des institutions indo-européennes</i>	267
6.1	Il legame con la linguistica generale	270
6.2	Significazione e designazione	273
6.3	Il metodo d'indagine del <i>Vocabulaire</i>	282
6.3.1	Dono, scambio e ospitalità	284
6.4	La religione	290
6.4.1	Il sacro	294
6.4.2	La libagione	300
	Conclusioni	311
	Bibliografia	325

Introduzione

Lo studioso che si occupi di filosofia del linguaggio, o che interroghi la filosofia dal punto di vista della facoltà del linguaggio e dei suoi utilizzi, è obbligato a chiedersi: che valore assume il linguaggio nella teoria di cui mi sto occupando?

Nel caso di Émile Benveniste, la domanda è (almeno) duplice. L'autore dei *Problèmes de linguistique générale*, il linguista amato da coloro che non sono linguisti per il nitore seducente della sua prosa non meno che per le questioni psicologiche, antropologiche e filosofiche da lui sollevate per mezzo dei suoi interrogativi sulle lingue e il linguaggio, è stato allo stesso tempo un glottologo purosangue, cresciuto alla scuola francese che ha i suoi maestri e capostipiti in Michel Bréal, Ferdinand de Saussure e Antoine Meillet.

Né si può dire che Benveniste abbia mai voluto presentarsi come qualcosa di diverso da un linguista. Le sue riflessioni più generali nascono sempre dallo studio della grammatica di singole lingue, le quali appartengono perlopiù a una famiglia linguistica ben precisa, quella dell'indoeuropeo.

Con notevoli eccezioni, come si vedrà nel caso della sua breve immersione nel campo delle lingue americane: e senza dimenticare né i suoi cenni alle lingue semitiche (l'educazione rabbinica ricevuta da ragazzo l'aveva del resto ben preparato sull'ebraico) né la curiosità che lo portò a inserire, nella sua notevole bibliografia, singoli lavori su lingue distanti dalla sua specializzazione principale, vale a dire le lingue iraniche.¹

Quando, nel 1966, viene pubblicato il primo volume dei *Problèmes* che lo renderà noto a un vasto pubblico, Benveniste è un iranista di fama internazionale. I suoi lavori sono ben noti all'interno di un circolo ristretto, composto dagli specialisti del settore.

È probabile, dunque, che l'origine di alcune delle sue intuizioni teoriche vada ricercata nelle ricerche che il linguista consacrerà prima e dopo al campo della linguistica storica, condotte col metodo della grammatica comparata.

¹Al di fuori del dominio dell'indoeuropeo, tra gli interessi più curiosi del giovane Benveniste ci sono senz'altro i lavori giovanili dedicati alle lingue asianiche e all'etrusco. Per quanto riguarda l'indoeuropeo, invece, si può dire che non ci sia settore di cui Benveniste non si sia occupato: mantenendo sempre una predilezione per le lingue classiche del greco, del latino e del sanscrito, e con diversi studi sul francese moderno.

Occuparsi di queste ultime vorrà dire affrontare una bibliografia tanto vasta quanto eterogenea, cercando di selezionare i testi più utili allo scopo. Com'è noto, Benveniste non scrisse mai un saggio teorico: i due volumi dei *Problèmes* raggruppano articoli scritti per conferenze o riviste.

Un simile procedimento di lavoro giustifica la ricerca di spunti teorici in testi brevi, articoli e introduzioni. Se infatti i *Problèmes* sono il risultato di una cernita di articoli che avevano come requisito principale la «generalità» dell'esposizione, si può dedurre che scritti altrettanto interessanti ne siano rimasti fuori, perché giudicati troppo focalizzati su di una singola lingua storica.

Parallelamente alla scoperta e allo studio di testi inediti, gli ultimi anni degli studi su Benveniste hanno portato anche alla riscoperta di testi già editi ma ormai introvabili o quasi, perché mai ristampati in un volume.

La raccolta *Langues, cultures et religions*,² rimette in circolo alcuni di questi articoli, è stata uno strumento prezioso in questo senso. Nella loro selezione del materiale, i curatori Georges-Jean Pinault e Chloé Laplantine hanno scelto gli articoli che, a loro giudizio, completano le sezioni più propriamente antropologiche dei *Problèmes*: tra essi vi sono anche diversi punti di contatto col lavoro sul lessico e la società compiuto nel *Vocabulaire*.²

Il risultato mostra fino a che punto gli articoli di Benveniste si parlino tra di loro, anche quando apparentemente distanti per tematiche affrontate: e, dunque, il necessario arbitrio di ogni selezione. Un simile arbitrio ha guidato anche la scelta dei testi che si troveranno qui analizzati. È stato necessario procedere per tentativi e affidarsi a intuizioni, ad azzardi interpretativi.

Una scelta è stata quella di tralasciare i suoi manoscritti inediti, per concentrarsi su quanto è stato pubblicato fino agli anni Sessanta. La quantità degli articoli editi nel periodo di attività di Benveniste rivela di per sé quanto l'analisi qui iniziata sia necessariamente un lavoro incompiuto. Le interpretazioni proposte lasciano infatti ampie zone d'ombra e, si spera, spunti per indagini future.

Si è tentato quindi di tracciare una serie di percorsi possibili: alcuni saranno approfonditi, altri sono ancora da esplorare. Ma è pur vero che quanto rimane ancora di non esaminato da un punto di vista teorico o filosofico giustifica, ci pare, il lavoro che qui si è tentato di cominciare.

Si torna quindi alla doppia domanda da cui si era partiti: perché considerare il linguaggio come punto di vista privilegiato sulla riflessione filosofica, che cosa può darci? E, nel caso ci si occupi di Benveniste, perché uno studioso di filosofia dovrebbe interessarsi a lavori che sarebbero di competenza di filologi, glottologi, linguisti e indoeuropeisti?

²Benveniste 2015, p. XVII.

Il progetto di ricerca all'origine questa tesi era quello di occuparsi dell'interesse antropologico di Benveniste. La traccia seguita è stata quella offerta dal titolo della quinta sezione dei *Problèmes*, "L'homme dans la langue": l'uomo nella sua totalità, che viene all'essere tramite la lingua.

Non semplicemente nel suo esercitare la facoltà di linguaggio, dunque: ma attraverso quei meccanismi approntati dalle lingue storiche (i pronomi personali, la deissi, per dire i più comuni e familiari alle lingue indoeuropee) grazie al quale un parlante può dire e dirsi «io».

Da una parte, questa scelta della materia d'indagine risolve apparentemente le domande sul linguaggio che ci si era posti. Se la lingua permette al parlante di essere, ne consegue che la sua ontologia dipende dal linguaggio: una simile risposta giustifica la scelta della prospettiva linguistica sia dal punto di vista filosofico che da quello antropologico.

Il fatto che Benveniste metta al centro delle sue indagini non il linguaggio ma le lingue, non una riflessione filosofica generale ma l'analisi tecnica delle occorrenze particolari, è d'altra parte uno dei motivi per cui i suoi testi di linguistica storica sono stati l'oggetto principale della presente ricerca.

Un altro dei criteri osservati nel lavoro di tesi è stato quello di trascurare la separazione tra i lavori più propriamente grammaticali e quelli teorici. Tale scelta cerca di restituire l'originaria fratellanza tra i due ambiti, almeno dal punto di vista teorico e epistemologico.

Se, infatti, Benveniste separa chiaramente la linguistica generale e la grammatica comparata dal punto di vista della ricezione, i temi affrontati negli articoli dei *Problèmes* traggono la loro origine da quel lavoro glottologico e comparativo che il linguista non cessò mai di praticare.

La separazione era per così dire fisica, non concettuale. Era la distanza che separava il Collège de France, dove Benveniste teneva un corso di linguistica generale, e l'École pratique des hautes études i cui seminari erano invece dedicati alle singole lingue indoeuropee, con un corso consacrato alle lingue iraniche.³

Che la ricezione delle sue opere abbia separato ciò che nasceva, se non unito, certo strettamente imparentato, è forse naturale, vista la vastità dei campi di studio di cui si occupava Benveniste.

Di conseguenza, gli studi di filosofia del linguaggio e di storia delle teorie linguistiche si sono spesso occupati dei soli *Problèmes* e, al limite, del *Vocabulaire*, trascurando così la quarantennale ricerca compiuta dallo studioso nel campo della linguistica storico-comparata, soprattutto indoeuropea.

³Come da ricordo di Malamoud: cfr. Malamoud 2016, p. 240.

È questo il motivo per cui, come si vedrà, si è scelto di dedicare la maggior parte della trattazione ai lavori sulle lingue iraniche e sull'indoeuropeo degli anni Trenta e Quaranta.

Scopo della presente tesi è di dimostrare che gli spunti per una riflessione sull'antropologia benvenistiana possono essere cercati già in questi lavori: che, anzi, gli studi di glottologia aiutano a chiarire la genesi e lo sviluppo di quella che qui definiremo una teoria antropologica del linguaggio.

Bisogna, però, chiarire preliminarmente alcune questioni terminologiche e teoriche: prima di tutto, cosa autorizzi a parlare della creazione di un'«antropologia» da parte di un linguista. In che senso si può dire che Benveniste faccia dell'antropologia?

Per provare a dare una risposta, bisogna considerare almeno tre livelli diversi di analisi. Prima di tutto, occorre inquadrare Benveniste come l'esito storico di una precisa temperie culturale. La fine degli anni Sessanta, in cui la teorizzazione prende in lui il sopravvento sulla comparazione, è anche un periodo di notevole fermento politico, in cui alla scienza viene chiesto di mettersi al servizio delle risposte sull'umano.⁴

La biografia intellettuale di Benveniste, così come la rete di rapporti scientifici di cui fa parte e il retroterra culturale da cui proviene, costituisce il piano storico a partire dal quale dovremo considerare l'antropologia. Di una questione storica da prendere in considerazione si può parlare anche nel secondo livello, relativo alla storia delle discipline scientifiche.

Con *Anthropologie structurale* (1958), Claude Lévi-Strauss rivendica per sé un posto tra i fondatori dell'antropologia. Georges Dumézil, come si vedrà, si era incaricato di riprendere la mitologia comparata dall'oblio in cui era caduta nel Novecento.

Con entrambi Benveniste intrattenne una feconda collaborazione scientifica. Lui stesso, del resto, si poneva come innovatore della disciplina della linguistica

⁴Sappiamo da Georges Redard (in Redard 2012, pp. 157-158) che Benveniste, diventato agnostico dopo gli anni trascorsi alla scuola rabbinica, aveva firmato il manifesto surrealista «La Révolution d'abord et toujours!». Tra gli altri firmatari vi erano Louis Aragon, Antonin Artaud, André Breton, Paul Éluard, Max Ernst e Raymond Queneau. I toni accesi del manifesto, pubblicato nel 1925, in cui si evocava una «rivoluzione sanguinaria», portarono presto il linguista a staccarsi da un gruppo che non gli si confaceva, come riferito da lui stesso a Julia Kristeva (vedi Kristeva 2012, pp. 36-37). Françoise Bader (in Bader 2012, pp. 230-231) afferma tuttavia che l'adesione al comunismo rimase una costante nella vita di Benveniste. Si può sospettare che l'attenzione alla «grande problematica del linguaggio» con cui si aprono i *Problèmes* nasca anche da una consapevolezza, da parte dello studioso, del ruolo del linguaggio nel dibattito politico e intellettuale dell'epoca. La volontà di rivolgersi con quegli articoli a lettori non esperti di linguistica, pur senza rinunciare a un'esposizione complessa dei problemi trattati, deve forse qualcosa all'appartenenza comunista e marxista del loro autore.

quando cercava ambiziosamente di superare Saussure, proponendo l'introduzione del «semantico» da associare al «semiotico» saussuriano.⁵

Dagli scambi epistolari con Dumézil negli anni tra le due guerre, per arrivare alla fondazione di una rivista antropologica con Lévi-Strauss negli anni Sessanta, la carriera accademica e intellettuale di Benveniste coincide con un periodo di straordinario fermento intellettuale in Francia.

All'indomani della seconda guerra mondiale, le discipline della sociologia, dell'antropologia e della linguistica vedono un rinnovamento epistemologico che, se da una parte apparve forse più radicale allora di oggi, certo muta i rapporti tra di esse.

Nella concezione linguistica di Saussure e di Meillet la nozione di lingua come «fatto sociale» sembra essere ripresa dalla sociologia durkheimiana: per Meillet, in particolare, la linguistica si afferma come disciplina nel quadro delle scienze sociali.⁶

D'altra parte, la linguistica ha un metodo scientifico più rigoroso della sociologia, e risultati più concreti e affidabili: le due discipline sembrano però procedere sostanzialmente parallele, senza che vi sia una vera collaborazione. Il linguista può fornire dei dati al sociologo, ad esempio quando si tratta di etimologie di nomi di parentela, e il sociologo può di rimando illustrare costumi, regole e tradizioni che giustificano la presenza o la persistenza di alcuni termini.

Ma l'uno non sconfinava nel terreno dell'altro, come mostra il caso di Meillet. Di fronte a un uso linguistico che sembra segnalare la presenza di un tabù (il non menzionare il nome dell'orso presso certe popolazioni dell'area baltica e scandinava, dove l'animale viene indicato tramite perifrasi), il linguista separa risolutamente il fenomeno registrato nella lingua dalle speculazioni di tipo etnologico:

d'une manière générale, l'absence d'un nom indo-européen commun dans des conditions où a priori on s'attendrait à en trouver un appelle toujours une explication, et ce n'est pas forcer l'importance du principe des interdictions linguistiques que d'attribuer à des sortes de «tabous» l'inexistence d'un terme indo-européen pour une notion qui en devrait normalement avoir

⁵Un'altra figura di rilievo nella vita intellettuale di Benveniste fu Roman Jakobson, forse il più noto protagonista della stagione strutturalista che si diffuse in Europa e poi in America a partire dagli anni Venti. Il suo rapporto con Benveniste, meno documentato di quanto non siano i legami con Dumézil e Lévi-Strauss, non verrà indagato nel dettaglio: ci si occuperà, invece, del modo in cui le suggestioni strutturaliste segnarono in maniera considerevole le riflessioni benvenistiane, anche nella ricezione del *Cours de linguistique générale*. È possibile che Benveniste tragga queste suggestioni da Jakobson, con cui ebbe contatti soprattutto negli anni tra le due guerre: una pista che qui non si approfondirà, limitandoci a suggerirla.

⁶A proposito della lingua come «fait social» cfr. la distinzione stabilita da Puech e Radzynski 1988 tra la generalità antropologica e enciclopedica intesa da Meillet, in cui la socialità agisce come causa efficiente, e i meccanismi sociali che agiscono nella *langue* saussuriana a partire da principi e funzionamenti interni, non esteriorizzabili.

un. Mais, comme ces interdictions ne sont pas directement attestées, on doit aussi se garder d'exagérer le rôle de pareilles explications et même de rien affirmer à cet égard d'une manière absolue.⁷

La linguistica offre infatti dei «problèmes précis» e delle «solutions certaines» laddove le questioni relative alla razza, alla religione e ai costumi dei popoli indoeuropei rimangono oscure.

Ma Meillet, nonostante tutte le sue cautele metodologiche, apre per molti versi la via a una sociolinguistica che avrà una profonda influenza su Benveniste.

Il rapporto tra strutture della lingua e strutture della società, lo studio del lessico nelle sue specializzazioni legate agli usi dei diversi gruppi sociali, la stessa idea di una comparazione che ragiona sulle famiglie linguistiche, e che così facendo trova la strada verso una linguistica generale simile a un'antropologia: sono tutte questioni presenti nei lavori di Meillet non meno che in quelli di Benveniste.

Tuttavia è con Marcel Mauss, allievo di Meillet, che l'antropologia comincia a porsi sotto l'egida della linguistica, e non viceversa. Con l'avvento della fonologia, salutata da Lévi-Strauss come un'innovazione fondamentale per la linguistica, il modello fonologico viene posto a esempio della sociologia in una maniera del tutto inedita: non fornendo più il materiale, o il contenuto, all'indagine sociologica, ma la *forma* stessa dell'analisi.⁸

Nella sua estrema sinteticità, questo percorso che si snoda da Saussure e Durkheim passando per Meillet e Mauss e arrivando a Benveniste e a Lévi-Strauss indica una genealogia, o comunque una continuità, nel contesto delle scienze sociali francesi. A questa linea si aggiungerà il versante americano, vale a dire gli studi etnoantropologici e linguistici di Boas e della sua scuola.

A partire da qui si preciseranno i vari termini del discorso, sempre in funzione di delineare un contesto scientifico e culturale rispetto al fulcro della tesi. Oltre all'idea di un uomo immerso negli interrogativi scientifici del suo tempo, che influenza e da cui viene influenzato, l'altro aspetto che motiva una simile indagine è la doppia appartenenza di Benveniste: allo strutturalismo da una parte, alla tradizione della linguistica storica indoeuropea dall'altra. Entrambe avranno spazio nei suoi lavori fino alla fine.

Il portato di conoscenze e suggestioni prodotte dall'ambiente culturale, dalla tradizione ereditata e dai nuovi sviluppi delle discipline sfociano nel terzo livello, più propriamente teorico, dell'antropologia benvenistiana. Pur avendo fondato *L'Homme* nel 1961 assieme a Lévi-Strauss, Benveniste rimase sempre, programmaticamente, all'interno dei limiti imposti dalla sua disciplina.

⁷Meillet 1906b, p. 369. Cfr. anche Monod-Becquelin 1988, p. 147.

⁸Lévi-Strauss 1958a, p. 41.

Il «pensiero antropologico» di Benveniste può essere perciò più propriamente definito un punto di vista antropologico. In altre parole, l'esito della sua riflessione sulle lingue e il linguaggio prenderebbe in lui la forma di un'antropologia.

Si tenterà di proporre almeno due accezioni possibili di questo termine. Invece di parlarne al singolare, sarebbe forse più corretto definire due «antropologie» benvenistiane, edificate sui due diversi poli costituiti dall'uomo e dalla società: sempre tenendo presente che si tratta di due prospettive complementari sullo stesso soggetto, a seconda dell'angolazione scelta.

Di volta in volta, quindi, a seconda della prospettiva antropologica presa in considerazione, la lingua sarebbe modalità di venuta all'essere del soggetto e significazione del sistema culturale in cui il soggetto si trova ad agire. Per Benveniste, occuparsi delle lingue storiche significa infatti considerare sempre il corrispettivo storico-sociale cui il sistema linguistico fa riferimento.

Come si vedrà nel capitolo 4, tale dicotomia si ritrova rispecchiata nella divisione tra la quinta e la sesta sezione dei *Problèmes*. La polarizzazione uomo-società della riflessione antropologica di Benveniste, con la parte relativa alla società che riprende, sia pure in maniera critica, la prospettiva sociolinguistica ereditata da Meillet, non rappresenta però una separazione netta.

Il soggetto è tale solo per il tramite del dialogo, quindi di un «io» che si rivolge a un «tu»: entrambi i dialoganti usano quella lingua storica propria della società di cui fanno parte.

Non è perciò possibile stabilire chi venga prima, se l'individuo o la società: si ha piuttosto una circolarità, che comprende sempre entrambi i poli. Le due antropologie saranno quindi, più propriamente, due diverse prospettive o punti di vista: tramite esse Benveniste seleziona di volta in volta l'oggetto dell'indagine, il soggetto parlante o la società.

Ha quindi senso, per uno studioso di filosofia, investigare gli scritti di linguistica storica di Benveniste? Osservare da un punto di vista teorico la sua analisi dei testi significa, prima di tutto, apprezzare l'idea che Benveniste ha dell'oggetto testo, inteso come sequenza di frasi e sintagmi che presuppongono sempre un contesto con cui fare i conti.⁹

Da qui nascono alcune delle nozioni cardine della teoria sviluppata a partire dagli anni Sessanta, come *frase* e *enunciazione*. Ma al di là del tentativo (sempre seducente e sempre sfuggente) di rintracciare un'origine della teoria, l'interesse rivestito da questi testi risiede anche e soprattutto nel loro fornire il terreno su cui può erigersi lo sguardo antropologico di Benveniste.

⁹Anche nei suoi azzardi interpretativi, Benveniste mantiene un'idea di testo che è piuttosto tradizionale, legata alla sequenzialità: si tratta di una concezione molto diversa dalla scomposizione strutturalista di Lévi-Strauss. Cfr. in proposito il capitolo 5.

Si è infatti detto che Benveniste rimane un linguista: e lo rivendica, anche, come nella prefazione al *Vocabulaire des institutions indo-européennes* in cui afferma che ciò che spetta al linguista è il solo campo della significazione, mentre agli storici e ai sociologi si addice quello della designazione.

Se la designazione o referenza rimane un campo impenetrabile all'indagine linguistica, la prospettiva antropologica dovrà chiudersi nel recinto del linguaggio. Ma qual è, esattamente, lo spazio che Benveniste le conferisce?

Si è provato qui a parlare di «antropologia testuale». La definizione, imperfetta per forza di cose, serve da etichetta di lavoro. Schematizzando, si vuole indicare con essa il doppio processo compiuto dal testo: da una parte il modo in cui il testo esaurisce in sé i riferimenti alla società, come pure ai vari aspetti culturali che caratterizzano quest'ultima, dall'altra il suo diventare un'entità agente nella civiltà di cui fa parte.¹⁰

Il «divenire agente» del testo avverrebbe contemporaneamente all'affermarsi di un soggetto. Nel capitolo 2 si esaminerà come e perché il soggetto grammaticale del testo divenga un soggetto enunciatore e quindi agente, capace di modificare la realtà tramite l'enunciazione.

Nel caso esaminato, il soggetto enunciatore è un possidente terriero, che in occasione della cerimonia di lustrazione dei campi indirizza la sua preghiera al dio Marte. Nell'atto di recitare la preghiera, il possidente diventa sacerdote, e include negli effetti dell'invocazione la società evocata nel testo della preghiera.

Nella sua natura di testo recitato, la preghiera porta l'officiante a venire all'essere *in quanto* sacerdote. La sua azione nella società, misurata tramite i beni da ricevere e i mali da evitare elencati nell'invocazione, la rende partecipe di quella comunità di parlanti di cui è la significazione.

Strettamente connessa al tema dell'antropologia testuale vi è la nozione di «istituzione», che assume un'importanza centrale nel *Vocabulaire*.

Il termine ha un'apparente eco saussuriana. Era stato Saussure, nel *Cours de linguistique générale*, a riprendere la definizione che William Dwight Whitney (1827-1894) aveva dato della lingua come di un'istituzione umana, separandola però dalle altre istituzioni per mezzo dell'arbitrarietà radicale.

Il carattere arbitrario dei segni linguistici, infatti, fa sì che i parlanti non possano decidere di modificare la lingua a loro piacimento: nessun atto singolare o collettivo ha il potere di agire scientemente sul sistema. Allo stesso tempo, l'arbitrarietà permette di istituire qualsiasi tipo di rapporto tra la materia fonico-

¹⁰Non si può non fare riferimento, qui, alla riflessione semiolinguistica sviluppata da Algirdas Greimas e da Eugenio Coseriu, nonché alla svolta testuale della loro teoria. Cfr. in proposito Eugenio Coseriu, *Linguistica del testo. Introduzione a un'ermeneutica del senso*, Carocci 2001.

acustica e le idee, vale a dire tra i significanti e i significati dei segni.¹¹

A differenza di Whitney, però, Saussure non considera la lingua come del tutto libera dai rapporti naturali tra le cose, su cui si fondano invece le altre istituzioni. Anche se per il linguista ginevrino il «problema dell'apparato vocale» è secondario, quando si tratta di considerare il linguaggio, la natura della vocalità ha per lui una specificità non trascurabile:

la lingua non è un'istituzione sociale somigliante in tutto alle altre [...]; inoltre Whitney va troppo oltre quando dice che la nostra scelta è caduta per caso sugli organi vocali; in certo modo, questi ci sono stati imposti dalla natura. Ma sul punto essenziale il linguista americano ci sembra aver ragione: la lingua è una convenzione, e la natura del segno sul quale si conviene è indifferente.¹²

Diversamente da Saussure, e in maniera analoga a quanto fatto da Meillet, Benveniste assimila l'istituzione linguistica alle altre. O meglio, allarga il campo e quindi il senso stesso del termine «istituzione» fino a comprendervi, oltre a quelle classiche del diritto, del governo e della religione, anche quelle presenti in tecniche, modi di vita, rapporti sociali, fino ad arrivare ai «procès de parole et de pensée».¹³

Ciò che interessa all'autore del *Vocabulaire* è studiare la genesi del vocabolario che vi si riferisce, piuttosto che le istituzioni stesse. Queste ultime non vengono mai chiaramente definite: Benveniste si limita a tracciarne i confini, elencando gli elementi che ne fanno parte. Tuttavia, è chiaro che la lingua stessa compare qui in qualità di istituzione.

I processi di parola e di pensiero esprimono non tanto la *parole* saussuriana, quanto piuttosto l'aspetto mobile, in divenire della *langue*, assimilabile all'humboldtiano *enérghéia* e che Benveniste definiva in quegli anni come «sémantique».

La connessione coi rapporti sociali immerge la lingua dei parlanti nella realtà degli scambi quotidiani: la lingua diventa strumento di affermazione del sé in rapporto agli interlocutori con cui il sé instaura un dialogo. È appunto questa la nozione antropologica che si andrà a indagare.

Rimanendo al *Vocabulaire*, va notato che la nozione di «indoeuropeo» pone dei problemi agli interpreti, per l'ambiguità con cui viene utilizzata. Sembra che Benveniste non si limiti a indicare una lingua protoindoeuropea ricostruita, ma piuttosto proponga un retroterra culturale comune, che le analisi del *Vocabulaire* rintraccerebbero nelle diverse lingue storiche.

¹¹Cfr. Saussure 2011, p. 94 e 328. Va notato che Saussure parla di «lingua» e non di «linguaggio»: il carattere naturale della lingua, che quest'ultima deriva dal linguaggio, è assente nella prospettiva della lingua come istituzione.

¹²Saussure 2011, p. 19.

¹³Benveniste 1969b, p. 9.

Una visione simile si trova nella divisione proposta da Meillet tra parole «nobili» del vocabolario, ereditate dai conquistatori indoeuropei, e parole di uso più comune e di etimologia incerta, che sarebbero appartenute alle popolazioni assoggettate.

Oltre a ciò, Benveniste sembra considerare l'indoeuropeo come un'impostazione mentale, un terreno dove poter studiare come l'uomo pensa e parla. Non a caso, si è visto, i «processi di parola e di pensiero» sono considerati parte delle istituzioni.

Il terreno sociolinguisticamente delimitato dell'indoeuropeo sarebbe così il luogo, ben noto a Benveniste, in cui il linguista sperimenta la sua idea di un'antropologia della parola (orale) e del pensiero. Qui nascono e vengono sperimentate le configurazioni seguendo le quali si struttura la soggettività, e che diventano negli ultimi articoli il quadro formale dell'enunciazione.

I testi scritti delle lingue storiche sono quindi considerati in qualità di residui, vestigia dell'antico potere dell'oralità: ci si occuperà anche della diffidenza nei confronti di questa trasmissione, manifestata dalla concezione che Benveniste ha della fraseologia.

Dal punto di vista del vocabolario, invece, l'etimologia permette di ricostruire la struttura che dava forma all'unità originaria. Se l'evoluzione avvenuta storicamente ha portato a mutamenti e diversificazioni anche importanti all'interno di un unico insieme linguistico, è anche vero che la ricerca di Benveniste nel *Vocabulaire* vuol dar conto dell'unità originaria non meno che delle differenze.

Le «istituzioni» cui fa riferimento sarebbero allora quelle «strutture sepolte» di cui si parlava, viste nel loro aspetto linguistico: degli insiemi semantici affini nelle diverse lingue i quali, una volta ricondotti all'origine comune per mezzo dell'etimologia, rivelano un'unità profonda ma anche delle distinzioni importanti all'interno di una stessa area semantica.

Che la ricerca di Benveniste approdi sempre a una dualità, a una polarizzazione tra significati, è un dato interessante per lo studioso che voglia individuare i modi di procedere del suo ragionamento, che compaiono in maniera più evidente nei suoi scritti definiti di linguistica generale.

Un'analoga polarizzazione si ritrova ad esempio nel sistema delle persone verbali e pronominali (io-tu/egli, io/tu), che struttura la frase e l'enunciazione, come pure nei sistemi binari del semantico/semiotico, della significazione/designazione.

Questo procedimento dialogico è una chiave importante per comprendere la metodologia di Benveniste. Il suo tentativo di tenere insieme delle polarità complementari ma irriducibili l'una all'altra costituisce, sembra, una costante all'interno dei suoi lavori.

La dualità del pensiero di Benveniste meriterebbe senza dubbio un approfondimento ulteriore in futuro. Qui si è cercato soprattutto, come si è detto, di definire una prospettiva che partisse da un tipo diverso di riflessione sul linguaggio. Ed è anche per questo motivo che la trattazione procede in ordine cronologico.

Il primo capitolo contiene cenni biografici su Benveniste e sui suoi primi, oscuri anni di vita, fino agli anni universitari: la seconda parte è dedicata a una breve introduzione del tema dell'antropologia, quale lo si ritroverà nei capitoli successivi.¹⁴

Il secondo capitolo si occupa della tripartizione funzionale, vale a dire lo schema che Benveniste adotta nei primi anni Trenta per l'influenza di Georges Dumézil, linguista, antropologo e storico delle religioni.

Il rapporto tra i due studiosi, gli studi sulle classi sociali indoiraniche, l'interesse per la fraseologia sono i temi portanti del capitolo: che sfociano nel tentativo di rintracciare, in un articolo del 1945 sul simbolismo sociale dei culti greco-italici, un'archeologia della nozione di enunciazione.

Nel capitolo 2 si prenderanno a esempio le preghiere lustrali latine rivolte a Marte, recitate da un possidente agrario per propiziare la fertilità dei campi. Benveniste individua nel testo una ripresa della struttura tripartita della società, che coinvolge nell'invocazione l'intero consesso civile.

Il terzo capitolo cerca di mostrare la stretta connessione tra le analisi glottologiche e le speculazioni teoriche presenti nelle introduzioni alle due tesi di dottorato, pubblicate rispettivamente nel 1935 e nel 1948.

La seconda metà degli anni Trenta segna anche la comparsa dei primi lavori di Benveniste ascrivibili al settore della linguistica generale. In particolare, viene analizzata una misconosciuta voce di vocabolario (non firmata) pubblicata nel 1937: Benveniste vi scrive una prolusione storica per completare la sezione di linguistica generale scritta da Meillet, venuto a mancare prima di poterla portare a termine.

La notazione di Benveniste a proposito di coloro che, parallelamente alla nascita della grammatica comparata, si interessano all'individuazione dei tipi linguistici, apre la strada a una considerazione sulla tipologia che continuerà nel capitolo successivo, e che vede qui protagonisti Meillet e Schuchardt.

¹⁴Può apparire strano che si scelga di parlare della biografia di un autore: e forse Umberto Eco aveva ragione, quando sosteneva che l'unico dato biografico interessante di Kant era la consolazione di sapere che il filosofo aveva pubblicato la *Critica della ragion pura* quando aveva già cinquantasette anni. Tuttavia, i diversi lavori biografici usciti sulla vita di Benveniste (fra tutti quelli di Françoise Bader e la bio-bibliografia lasciata incompiuta da Georges Redard), la ricerca condotta negli ultimi anni sui suoi manoscritti e sulle carte private, nonché il possibile ruolo che le sue radici ebraiche possono aver avuto nella sua speculazione (come sottolineato da Julia Kristeva, ma non solo), giustificano in parte, ci pare, un simile interesse.

Il quarto capitolo infatti cerca di affrontare la doppia questione del rapporto di Benveniste con gli scritti dei grandi antropologi, come Franz Boas e Marcel Mauss, e d'altra parte il suo breve ma importante contatto con le lingue americane negli anni Cinquanta.

Il quinto capitolo, dedicato alla fondazione dell'*Homme* assieme a Lévi-Strauss, approfondisce la questione dei rapporti con l'antropologia e insieme della tipologia, intesa come mezzo per arrivare alla linguistica generale per il tramite della comparazione.

In quell'ottica va visto anche l'interesse per un confronto di prima mano con lingue lontane dall'indoeuropeo, come testimoniato da Benveniste stesso in una lettera scritta per presentare il suo progetto di ricerca americano.

Tipi linguistici differenti, riflesso di culture differenti, presentano organizzazioni diverse di forme e di funzioni, sia semantiche che formali. Per Benveniste la via alla comprensione di come la *langue* significhi e simbolizzi passa necessariamente dall'esperienza personale e dal contatto diretto con lingue non di origine europea, che possano offrire un modello diverso alla linguistica generale.¹⁵

Col sesto e ultimo capitolo si ritorna alla linguistica indoeuropea, all'etimologia e al *Vocabulaire*: ultima opera pubblicata in vita da Benveniste, eppure curiosamente rivolta a un modo di fare linguistica che si pensava fosse stato accantonato dallo strutturalismo.

Si affronta la scelta dell'etimologia, il problema di definire i termini di «istituzione» e di «indoeuropeo» di cui si è già parlato, la stessa natura bizzarra del *Vocabulaire*, opera apparentemente destinata ai linguisti ma in realtà poco rigorosa e quindi scarsamente utilizzabile: ha avuto e ha invece grande fortuna presso sociologi e filosofi.

La stessa problematicità del *Vocabulaire*, dovuta in parte all'ictus che da lì a poco colpì Benveniste, impedendogli per sempre di lavorare, è in realtà emblematica dell'intero procedimento benvenistiano.

Lì dove molti autori oscuri alla prima lettura diventano chiari dopo diversi tentativi, in Benveniste la limpidezza e l'eleganza del suo stile rivelano in realtà, a un secondo sguardo, problemi non del tutto risolti e spunti di riflessioni cui questa tesi ha tentato di dare una risposta, per quanto parziale.

Benveniste è stato definito un linguista che «non dice né nasconde, ma significa».¹⁶ La semantica, la significazione, rimangono al centro della sua indagine e della sua antropologia: dicendosi l'uomo *si significa*, esprimendosi nel dialogo con l'altro all'interno di rapporti regolati dalla società di cui fa parte.

¹⁵Cfr. Brunet 2011 p. 225-226.

¹⁶Secondo la formulazione usata da Kristeva 2012.

Ciò che si presenta qui è il tentativo di connettere ciò che all'apparenza è privo di nesso: di rintracciare, se non un'unità impossibile e poco utile, una dualità che esiste grazie ai continui rimandi di problemi, tematiche e nodi irrisolti.

L'antropologia, intesa come sguardo che sintetizza in sé l'uomo e la società, sarebbe il luogo in cui avviene questa connessione tra parti diverse e apparentemente distanti dell'opera di Benveniste.

L'auspicio è che l'utilizzo di questa prospettiva ci potrà quindi dire qualcosa di più sulla lettura da dare alla sua teoria. E, di rimando, che quanto trovato nella teoria ci possa dire qualcosa di più sui suoi temi fondamentali: l'uomo, la società, e il ruolo della lingua in entrambi.

Capitolo 1

L'influenza dell'antropologia nell'opera di Émile Benveniste

1.1 Il problema delle origini e i primi anni a Parigi

La sola nota biografica di Émile Benveniste su cui tutti gli studiosi concordano è il luogo e la data della sua nascita: la città siriana di Aleppo, il 27 maggio 1902.

Nel suo necrologio di Benveniste, l'etimologo Yakov Malkiel si basa sul patronimico augurale del cognome (Benveniste starebbe per «benvenuto») per ipotizzare che il padre di Émile fosse un ebreo di origine spagnola, mentre la madre sarebbe stata una siriana araba. In una nota, la traduttrice Annie Montaut precisa che «d'après Julia Kristeva, la mère de Émile Benveniste était une juive hongroise (communication personnelle)».¹

Vent'anni dopo, la stessa Kristeva smentisce o corregge in parte questa affermazione, e offre altre precisazioni sul contesto linguistico e familiare in cui Benveniste nacque e trascorse i suoi primissimi anni, oltre ad aggiungere un'interessante osservazione. Scrive infatti, in una nota contenuta nella sua Prefazione alle *Dernières leçons* di Benveniste:

sa mère, Marie Benveniste (née a Vilna, aujourd'hui en Lituanie), enseigne l'hébreu, le français et le russe à l'école de l'Alliance israélite universelle de Samokov (Bulgarie); son père, Mathatias Benveniste (né à Smyrne), parle le ladino; l'environnement de sa petite enfance est de langue turque, arabe, grec moderne, slave probablement. Beaucoup de grands linguistes français du début du XXe siècle, d'origine juive, sont portés à l'étude des langues par le multilinguisme de leur milieu familial (les frères Darmesteter - James et Arsène - Michel Bréal, Sylvain Lévi).²

¹In Malkiel e Montaut 1992.

²In Benveniste 2012.

Per completezza del quadro, Malkiel menziona la possibilità che ad Aleppo e dintorni esistesse già a quei tempi una colonia armena, dettaglio che avrebbe contribuito al cosmopolitismo linguistico e religioso in cui il futuro linguista si ritrovò immerso fin dalla nascita.³

Vale la pena ricordare che lo studio dell'armeno costituì una parte significativa dei lavori del Benveniste comparativista, in questo probabilmente seguendo, più che le suggestioni dell'infanzia, la via tracciata dal suo maestro Antoine Meillet (1866-1936).⁴

A proposito dell'affinità tra Benveniste e i «distingués intellectuels juifs français» che l'hanno preceduto (in questo caso i fratelli Darmesteter e i fratelli Reinach), Malkiel la trova nell'analoga oscillazione tra le ricerche sulle lingue orientali e antiche e quelle sulle lingue romanze, soprattutto sul francese: un dilemma che Malkiel ricollega a una vera e propria «quête d'identité».⁵

Quali che siano le motivazioni dei suoi studi, è certo e testimoniato da numerose fonti che Benveniste evitasse di parlare della sua vita privata: da qui le perplessità relative alla sua infanzia.⁶

Un po' di chiarezza è stata fatta grazie alla consultazione dei manoscritti. A partire dagli anni Duemila, il rinnovato interesse per il lascito testamentario della biblioteca scientifica di Benveniste alla Bibliothèque nationale de France (BnF) ha fatto sì che un gruppo di ricercatori iniziasse a intraprenderne una parziale inventariazione e catalogazione.

A questo materiale va aggiunto il dossier personale su di lui conservato al Collège de France, composto dalle lezioni che Benveniste vi tenne a partire dagli anni Trenta quando subentrò a Meillet, e da altri lasciti successivi, quasi tutti da parte di Georges Redard.⁷

Specialista di dialettologia iranica, insegnante di filologia indoeuropea e di linguistica generale all'università di Berna, Redard era un ex allievo e amico di Benveniste nonché un legatario del suo testamento. La sua venerazione per il maestro traspare nella bio-bibliografia incompiuta che ne fece e che ora si trova

³Malkiel e Montaut 1992, p. 29.

⁴La bio-bibliografia di Benveniste scritta da Georges Redard offre un breve riassunto del posto occupato dagli studi armeni nell'insieme della produzione benvenistiana: cfr. Benveniste 2012, p. 173. Ma una qualunque bibliografia basterebbe a provarlo. Qui come altrove si rimanda a quella compilata da Mohammad Djafar Moïnfar in occasione dei *Mélanges Linguistiques offerts à Émile Benveniste*, raccolti e pubblicati dalla *Société de Linguistique de Paris* in occasione del settantesimo compleanno dello studioso. Cfr. Moïnfar 1975.

⁵Malkiel e Montaut 1992, p. 32.

⁶Così Moïnfar 1992, p. 15, all'inizio del suo articolo dedicato all'opera di Benveniste: «La vie scientifique d'E. Benveniste, la seule que je puisse me permettre d'évoquer sommairement ici, toute autre évocation étant une trahison de l'éthique qu'il avait choisie. . . ».

⁷Il resoconto completo delle vicissitudini dei manoscritti benvenistiani e le notizie sulla loro attuale localizzazione si trovano in Brunet 2012.

nel fondo Benveniste del Collège de France, insieme alle note preparatorie e al materiale utilizzato per la stesura.

Che avesse intrapreso un simile lavoro biografico era cosa nota già pochi anni dopo la morte di Benveniste. In un poscritto del 1979 al suo necrologio, Malkiel registra la fioritura degli studi su Benveniste avvenuta negli anni precedenti, e soprattutto dei necrologi a lui dedicati. Due di essi si rifanno proprio alla biografia di Redard:

les nécrologies de Mayrhofer et de Seiler présentent ce surcroît d'intérêt que leurs auteurs ont tous deux eu l'occasion de lire avec profit une version antérieure, sinon les épreuves définitives, de la monographie de George [sic] Redard sur la vie et l'œuvre d'Émile Benveniste, projet qui, si je comprends bien, a subi au moins une métamorphose, et dont la parution a en conséquence été considérablement retardée». ⁸

Nelle notizie riportate da questi necrologi Malkiel può trovare delle risposte a quello che nel corpo principale del necrologio definiva «le seul hiatus majeur dans mes informations», cioè «la date où Émile et une de ses sœurs, qui lui était très fortement attachée, s'installèrent à Paris». Le sue informazioni prima del 1977-1978, date in cui i nuovi necrologi vengono pubblicati, riguardano l'arrivo del solo Benveniste con una delle sorelle.

Le nuove fonti, verosimilmente provenienti dalla lettura dell'opera incompiuta di Redard, raccontano una storia diversa da quella precedentemente raccontata da Malkiel: «peu après la naissance d'Émile, ses parents partirent pour Paris, où leurs trois enfants, par conséquent, reçurent une éducation essentiellement française» .⁹

Di questi tre figli Henri, il fratello maggiore di Émile, sarebbe poi morto in un campo di concentramento durante la seconda guerra mondiale. La sorella minore Carmelia si sarebbe invece occupata di Émile, vivendo col fratello celibe e accudendolo nei suoi ultimi anni da infermo.

Viene quindi rettificata l'informazione a proposito delle sorelle di Benveniste, e scompare qualsiasi riferimento all'ambiente socioculturale, mediorientale e enormemente variegato, che avrebbe segnato l'infanzia del linguista. Al suo posto, un dato secco: Benveniste si troverebbe in Francia praticamente dalla nascita e avrebbe completato lì tutta la sua educazione, fatto che lo renderebbe in tutto e per tutto francese già da prima della sua naturalizzazione.

La prima appendice alle *Dernières leçons*, pubblicate nel 2012, contiene un lungo estratto di questa incompiuta bio-bibliografia di Redard. In essa non viene

⁸Moïnfar 1992, pp. 30-31. Si tratta dei necrologi di Manfred Mayrhofer, in *Almanach der Österreichischer Akademie der Wissenschaften*, CXXVII, 1977-78, p. 532-539, e di Hansjakob Seiler, in *Kratylos*, 1977-78, p. 208-211.

⁹Malkiel e Montaut 1992, pp. 30-31.

fatto alcun cenno all'arrivo di Benveniste in Francia con la famiglia, e il racconto della sua infanzia è racchiuso in una frase:

né à Alep (Syrie) le 27 mai 1902, Émile Benveniste sera inscrit à l'École rabbinique de France, au 9 de la rue Vauquelin.

Irène Fenoglio ha cercato di ricostruire la vita di Benveniste e dei suoi genitori per fare luce sul cambio di identità seguito alla naturalizzazione e all'assunzione del suo nome francese Émile, al posto di quello ebraico di Ezra.¹⁰

Per farlo ha consultato gli archivi dell'Alliance israélite universelle (AIU), del Séminaire israélite de France (SIF) e del Consistoire israélite de Paris-Île-de-France, oltre al lavoro di Redard e alla biografia, solo parzialmente pubblicata, di Françoise Bader.¹¹

Il carteggio tra i genitori di Benveniste e il presidente dell'AIU permette di fissare nomi, luoghi e date, confermando le indicazioni fornite da Kristeva nella Prefazione del 2012. Entrambi istitutori, Matatias Benvenisti (con questa grafia è registrato il suo nome negli archivi dell'AIU) e Marie Malkenson sono dipendenti dell'AIU e insegnano in francese le materie di base (la madre insegna anche l'arabo) nei vari posti cui saranno assegnati, attraversando l'allora Impero Ottomano: Andrinopoli, Salonicco, Caïffa (ora Haïfa), Jaffa, dove si sposteranno, poi Aleppo, dove nasceranno Ezra/Émile e la sorella, da ultima Samocoff (Samocov) in Bulgaria, nel 1913.

Prima di quella data, Émile Benveniste è con i genitori e i fratelli, iscritto alla scuola di Janina (oggi Ioannina, città della Grecia) in cui insegnavano i genitori. Ma non si trasferirà con loro in Bulgaria: nel 1913 la madre parte per la Svizzera, e da lì accompagna il secondogenito a Parigi per iscriverlo al seminario, prima di tornare dal marito e dagli altri figli.

Sembra che Benveniste non abbia avuto notizie dei suoi genitori fino al 1919, quando apprende dal padre della malattia o addirittura della morte della madre. Solo alla fine di quell'anno il padre e i fratelli lo raggiungeranno a Parigi.

A quell'epoca, Benveniste ha già ottenuto il baccalaureato e ha lasciato il seminario per entrare alla Sorbona, iscrivendosi alla facoltà di Lettere. Non potendo più beneficiare della borsa stanziata dall'AIU, a partire dal 1918 si manterrà con

¹⁰Le informazioni che seguono relative ai genitori e al primo periodo di vita di Benveniste sono tratte da Irène Fenoglio (2016). «Le pré-nom et ses marges: d'Ezra à Émile». In: *Autour d'Émile Benveniste*. Paris: Seuil, pp. 153–236.

¹¹Il dattilografo di Bader si trova ora nel fondo Benveniste: la parte pubblicata è nell'articolo "Une anamnèse littéraire d'É. Benveniste", *Incontri linguistici*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999. Specialista di grammatica comparata di lingue indoeuropee, Bader consultò la biografia di Redard prima che questa venisse consegnata all'archivio del Collège de France, dove ora si trovano anche le sue annotazioni sul testo di Redard e il dattiloscritto originale della sua bibliografia. Cfr. in proposito Benveniste 2012, pp. 149-180.

un lavoro da ripetitore in un liceo, impiego che gli permette di avere il tempo di studiare e di seguire i corsi universitari.

I continui spostamenti durante l'infanzia, gli anni d'isolamento nel seminario rabbinico, la guerra e la morte della madre raccontano un'infanzia e un'adolescenza travagliate. La scelta di un percorso diverso e di una nuova identità, con l'adozione del nome Émile, coincide con l'inizio dei suoi studi linguistici alla Sorbona.

Emergono anche una certa precocità e predisposizione allo studio, come attesterebbe la scelta dei genitori di inviare Ezra e non il fratello maggiore a studiare a Parigi.

Gli studi biografici su Benveniste, e particolarmente sul periodo della sua vita con meno testimonianze, svelano anche qualcosa delle questioni che i suoi studiosi ed esegeti ponevano e pongono tuttora alla figura dello studioso.

Uno di questi è senza dubbio la presenza o meno di un aspetto religioso nel lavoro di Benveniste. Non si approfondirà qui l'argomento, contentandoci di fare un breve accenno ad alcune delle risposte che in questi quarant'anni sono state proposte dagli esegeti. Nel farlo, si cercherà di evidenziare i punti di contatto e di distanza con il tipo di ricerca che si vuole svolgere qui.

La domanda sulla religiosità di Benveniste è stata in genere risolta a favore di una sostanziale laicità dello studioso. Nonostante gli anni di seminario, né il contesto familiare e sociale né le sue posizioni personali fanno apparire l'ebraicità come un elemento sostanziale della sua vita.

Commentando gli scambi epistolari avvenuti tra i genitori di Benveniste e il presidente dell'AIU, Fenoglio osserva:

On peut inférer que la part religieuse de la vie familiale ne devait pas être d'une emprise rigide. Jamais, dans les nombreuses lettres du père ni dans celles de la mère échangées avec l'AIU, la question religieuse n'est abordée, rien n'y est dit d'une nécessaire obéissance à des rites religieux quotidiens ou même réguliers.[...] Pourquoi alors envoyer le deuxième fils au petit séminaire ? Nous avons déjà eu la réponse dans les lettres du père: le petit séminaire est un pis-aller. Ce que visait le père, c'est l'entrée à l'ENIO, l'École normale israélite, qui lui avait permis de faire des études suffisantes pour devenir instituteur. Faute de pouvoir y entrer du fait de son jeune âge, Ezra est accepté au petit séminaire grâce à une bourse de l'AIU, mais il est clair qu'aucun désir assumé des parents pour qu'il devienne rabbin ne l'accompagne.¹²

Secondo Malkiel «Benveniste n'eut jamais la réputation d'être un dévot d'aucune religion établie, mais, en tant que simple citoyen, il considéra toujours les

¹²Fenoglio 2016, pp. 346-347.

religions, en général, avec un profond respect». La sua traduttrice si spinge anche più in là nel giudizio, aggiungendo in nota quanto segue:

Selon plusieurs témoignages Benveniste était tout ce qu'il y a de moins dévôt (il refusait absolument de s'affirmer comme juif), à tel point que l'esprit de facétie a parfois donné le ton à ses rapports avec l'Église. Ainsi, invité par une Revue Catholique du Vatican à présenter une conférence sur les noms de Dieu, en pieuse compagnie, avec Levinas, Ricœur, il donne... le texte sur le blasphème (publié dans l'Analyse du Langage théologique, 1969, Aubier).¹³

Più recentemente, l'appartenenza alla religione ebraica da parte di Benveniste è stata evocata da Kristeva nella Prefazione alle *Dernières leçons*, per poi essere ripresa e ulteriormente approfondita nel suo intervento "La linguistique, l'universel, et «le pauvre linguiste»" pubblicato nel 2016 in *Autour d'Émile Benveniste*.

Avendo conosciuto lo studioso nei suoi ultimi anni di attività, Kristeva si serve di ricordi personali per contribuire al dibattito su di un altro problema, quello della significazione nel suo rapporto con il linguaggio.

Se da una parte Kristeva ribadisce la sostanziale laicità di Benveniste nella vita pubblica, per quanto riguarda la riflessione generale sul linguaggio non esclude affatto l'influenza dell'educazione ebraica da lui ricevuta:

ses références au judaïsme n'étant jamais explicites, Benveniste est semblable en ceci aux «Israélites agnostiques», comme on les appelait à l'époque, tel Raymond Aron. Cette position le conduit à une réserve vis-à-vis de toute référence au judaïsme mais, si on le lit attentivement, des éléments transparaissent qui démontrent la mémoire de l'hébreu et de la tradition juive.¹⁴

l'enseignement religieux qu'il [Benveniste] a reçu enfant doit être pris en compte lorsqu'on étudie sa perception du langage et cet intérêt prononcé qu'il a marqué dans ses derniers textes pour la créativité infinie de la signification.¹⁵

¹³Malkiel e Montaut 1992, p. 30, nota 4.

¹⁴Cfr. Kristeva 2016, p. 107. L'unica forzata eccezione a questa presa di distanza fu, com'è noto, la persecuzione degli ebrei in seguito all'invasione nazista della Francia, che portò alla morte del fratello maggiore e alla fuga di Benveniste in Svizzera. Meno noto è il suo aver firmato, insieme ad altri studiosi ebrei (fra cui Lévy-Bruhl), una lettera scritta da Marc Bloch e rivolta all'UGIF, l'Union générale des Israélites de France, per protestare contro la politica ghettizzante attuata dal governo di Vichy sotto la pressione dei tedeschi.

¹⁵Kristeva 2016, p. 130.

La convinzione di Kristeva nasce anche da un'esperienza personale. Nel corso della sua ultima visita a Benveniste, quando il linguista aveva perso da tempo la facoltà di parola, egli traccia su di un foglio la parola «THEO».¹⁶

Tentando di interpretare questi segni, la filosofa vi vede una connessione con l'esperienza religiosa giovanile di Benveniste. Vi sarebbe un filo rosso che si snoda dagli anni nella scuola rabbinica agli studi degli ultimi anni sul linguaggio poetico, in cui il linguista sottolinea «l'expérience trans-linguistique du poète qui crée un langage nouveau»:

j'ai acquis la conviction que ce «THEO» représentait justement l'infini de la signifiante qui s'actualise dans la rencontre entre deux corps, dans l'intersubjectivité dont le fonctionnement est explicité dans les *Problèmes de linguistique générale*. Pour simplifier en une formule: la signifiante. La signifiante universelle se réalise dans la rencontre entre deux corps qui parlent.¹⁷

La «signifiante universelle» in quanto realizzazione dell'incontro tra corpi, la cui fisicità è poco presente nei *Problèmes*, troverebbe quindi un appoggio nelle riflessioni letterarie e nel retroterra religioso dello studioso.

Ciò che Kristeva altrove definisce «la rencontre entre les «langages intérieurs» de nos subjectivités» corrisponde a quella che per Benveniste è la significanza (*signifiante*).¹⁸ In “Sémiologie de la langue” (1969), Benveniste indica la significanza come quel principio che permette a tutti i sistemi semiologici di farsi portatori di senso.

Rispetto a quanto avviene per gli altri sistemi, la significanza della lingua si articola su due dimensioni: il semiotico, vale a dire la significanza dei segni, e il semantico, cioè la significanza dell'enunciazione. È questa doppia articolazione che permette alla lingua, unica tra tutti i sistemi semiologici (o semiotici), di avere una facoltà metalinguistica:

Le privilège de la langue est de comporter à la fois la signifiante des signes et la signifiante de l'énonciation. De là provient son pouvoir majeur, celui de créer un deuxième niveau d'énonciation, où il devient possible de tenir des propos signifiants sur la signifiante. C'est dans cette faculté métalinguistique que nous trouvons l'origine de la relation d'interprétance par laquelle la langue englobe les autres systèmes.¹⁹

¹⁶Kristeva 2016, pp. 125-126. Un primo e più dettagliato resoconto dell'incontro si trova in Kristeva 2012, pp. 38-39.

¹⁷Kristeva 2016, p. 127.

¹⁸Kristeva 2012, p. 40.

¹⁹Benveniste 1969a, p. 65.

Per quanto suggestive possano essere queste indicazioni, i testi pubblicati in vita da Benveniste non offrono molte conferme in proposito. Nel presente lavoro ci si vuole occupare soprattutto dei lavori pubblicati in vita da Benveniste, dei quali quindi si può presumere che lo studioso abbia avuto modo di controllare il prodotto editoriale ultimato.²⁰

Ciò detto, la questione della religione non cade molto al di fuori del complesso di problemi di cui ci si occuperà analizzando questi testi. Sarebbe interessante poter sapere se e in che modo lo studio della lingua ebraica e, inevitabilmente, della sua religione abbia potuto influenzare le ricerche di Benveniste in materia di religioni storiche.

Come si vedrà, le dissertazioni fatte da Benveniste sulle orazioni, sulle formule liturgiche e sugli dèi cui le preghiere venivano rivolte, presenti in diversi lavori di grammatica comparata, avranno una certa importanza anche nell'elaborazione della sua ricerca teorica.

Ci sono un altro paio di questioni cui si può accennare brevemente, prima di passare ai veri e propri anni della formazione del Benveniste linguista. Il suo impadronirsi della cultura francese fino a farla propria ha come corrispettivo l'attrazione che questa cultura eserciterà su di lui, celebrandolo come uno dei maggiori linguisti francesi (non semplicemente francofoni) del secolo. E l'aura di parziale mistero e di autorità sapienziale che caratterizza l'immagine di Benveniste trasmessa dai suoi contemporanei ha in parte a che fare col processo di appropriazione della lingua francese da parte del futuro studioso, avvenuto fin dai suoi primi anni.

In effetti la francesizzazione di Ezra in Émile era avvenuta in maniera così impeccabile da far scrivere a Malkiel:

Il [Benveniste] n'éprouva aucune difficulté dans l'usage du français à aucun niveau, l'ayant probablement maîtrisé dès son enfance. Il n'avait aucune trace d'accent étranger. Ce qui aurait pu trahir des origines étrangères, c'était, à la limite, l'élégance inaltérable et l'impeccable perfection formelle de son discours oral et écrit. L'on imagine de la même façon que Virgile ait pu parler dans sa petite enfance quelque dialecte du celtique cisalpin, mais que, dès l'instant où il passa au latin, ce fut pour pratiquer un latin châtié éblouissant de perfection.²¹

²⁰Una parziale eccezione è rappresentata dal secondo volume dei *Problèmes de linguistique générale*: pubblicato nel 1974, quando Benveniste era già infermo, era stato composto a partire da una scelta di articoli operata da Michel Lejeune e da Mohammad Djafar Moïnfar. La loro ripartizione in sei sezioni è identica a quella del primo volume: la loro scelta e classificazione era avvenuta «sous la surveillance étroite d'Émile Benveniste lui-même», come precisa Moïnfar nell'Avant-propos. Cfr. Benveniste 1974.

²¹Malkiel e Montaut 1992, p. 30.

Una tale padronanza di quella che difficilmente poteva essere considerata in tutto e per tutto una lingua materna motivava la spiegazione poi fornita da Malkiel stesso nel poscritto del 1979: l'idea cioè che Benveniste fosse in Francia coi genitori già poco tempo dopo la sua nascita, e che l'educazione francese ricevuta avesse fatto il resto.

Si è visto come nelle parti della bio-bibliografia di Redard finora pubblicate non ci sia traccia di questa così precoce presenza di Benveniste a Parigi: la sua storia francese (in realtà la sua storia *tout court*) nel resoconto di Redard ha inizio con l'iscrizione alla scuola rabbinica.²²

Ma l'idea di una sua educazione di stampo prettamente francese e francofono non sembra andare troppo lontano da quello che oggi mostrano i documenti. Scrive Fenoglio a proposito dell'infanzia di Benveniste e dei suoi fratelli:

C'est donc une suite de noms de lieux que subissent les enfants, dont Ezra, une multiplicité de langues autour d'eux: le russe, le turc, l'arabe, l'hébreu enseigné par la mère, et... le français. Ce sont des histoires mêlées, des plus anciennes aux plus actuelles, perceptibles par des traces archéologiques diverses. Dans ce méli-mélo mouvementé y a-t-il un espace de stabilité? Le seul espace de stabilité se trouve dans l'usage de la langue française. Il y a là un élément objectif extrêmement important. Dans cet environnement multilingue, la langue française rassemble. Non seulement le français était la langue commune de communication au sein de la famille mais elle était la langue grâce à laquelle la famille s'instruisait et elle était la langue grâce à laquelle la famille vivait. C'est par l'enseignement du français et de la culture française que les parents recevaient leur salaire, en francs.²³

Il francese e la cultura francese avrebbero avuto un ruolo cruciale fin dai primissimi anni della vita di Benveniste: ruolo familiare perché lingua di tutti i giorni, a scuola come a casa, ruolo di prestigio perché veicolo della cultura vista come superiore, che aveva permesso ai genitori di istruirsi e di vivere del loro insegnamento, ruolo infine economico della moneta con cui i genitori venivano pagati.

²²Il poscritto del 1979 di Malkiel non menziona altre fonti oltre ai necrologi di Mayrhofer e Seifer, da cui trae l'informazione. Non essendo stato possibile consultare questi ultimi, può darsi che in essi si faccia risalire la notizia dell'arrivo in Francia dell'intera famiglia Benveniste a un'altra fonte. Ma quest'ultima ipotesi sembra essere poco verosimile: come si è visto, Malkiel li cita come chiarificatori del suo dubbio riguardante l'arrivo di Benveniste a Parigi proprio grazie alla loro lettura di Redard (così a p. 30-31: «Les nécrologies de Mayrhofer et de Seifer présentent ce surcroît d'intérêt que leurs auteurs ont tous deux eu l'occasion de lire avec profit [...] la monographie de George [sic] Redard»).

²³Fenoglio 2016, p. 337.

L'invio di Ezra/Émile undicenne a Parigi rientrerebbe in questo tentativo di integrazione, in cui conterebbe meno l'appartenenza a un'istituzione religiosa che quella a un'istituzione sociale e culturale forte, diffusa oltre i suoi confini geografici.

Ben più della predicazione religiosa, i principali obiettivi dell'AIU erano la diffusione della cultura francese e della francofonia, la creazione di una rete di insegnanti per «donner accès à la culture française et à la modernité».²⁴

Francofona, portatrice di un giudaismo moderato e laico di stampo ottocentesco, interessata alla formazione di insegnanti per la diffusione di una cultura soprattutto francese: questa era l'istituzione che formò e diede lavoro ai genitori di Benveniste e alla quale questi ultimi si rivolsero quando si trattò di occuparsi del futuro dei loro figli.

Il paragone letterario con Virgilio riceverebbe quindi una conferma: le altre lingue apprese nell'infanzia da Benveniste sono state scalzate dalla predominanza culturale del francese, il cui prestigio sarebbe pari a quello del latino rispetto alle possibili lingue celtiche parlate dal poeta mantovano.

L'apprendimento della lingua francese da parte di Benveniste va di pari passo con il suo prendere possesso di un'altra identità. Già alla fine del periodo in seminario, e con l'ingresso alla Sorbona, Benveniste comincia a firmarsi col nome proprio di Émile. Il cambiamento di nome si verifica quindi diverso tempo prima della sua naturalizzazione, avvenuta nel 1924: «Émile naît en même temps que son engagement dans les études linguistiques», come nota Fenoglio.²⁵

Nello stesso periodo, Benveniste deve presentare un dossier per essere «admis à domicile avec droits civils», un'ammissione che otterrà nel 1921 e che sarà la prima tappa verso la naturalizzazione: per ottenerla all'epoca era consigliabile francesizzare il proprio nome. I motivi per la naturalizzazione sembrano essere diversi.

Anzitutto la nazionalità ottomana della famiglia, diventata turca alla caduta dell'Impero ottomano: ad aumentare la confusione geopolitica dovuta alla fine del primo conflitto mondiale si aggiungeva quella familiare, con la nascita di genitori e figli in posti diversi.

Soprattutto, la decisione di Benveniste di inserirsi nel mondo della ricerca e dell'insegnamento, quindi dei concorsi, cui non gli sarebbe stato possibile iscriversi senza l'«admission à domicile».²⁶

L'inizio della carriera accademica del giovane Benveniste coincide quindi con la nascita della sua nuova identità. Per i colleghi, gli amici e gli studenti che lo

²⁴Fenoglio 2016, pp. 333-334.

²⁵Fenoglio 2016, p. 365.

²⁶Fenoglio 2016, pp. 365-366.

circonderanno nella seconda parte della sua vita, Benveniste sarà fin da subito Émile, mai Ezra.

La sua riservatezza e la sua perfetta conoscenza del francese, se non le rinnegheranno, certamente metteranno in ombra le sue origini mediorientali: fino a far dubitare, come si è visto, che queste siano altro che un luogo di nascita straniero, subito seguito dal suo trasferimento a Parigi.

A questa francesizzazione così efficacemente perseguita da entrambe le parti si lega la seconda caratteristica interessante della biografia benvenistiana: la sua oscurità. Persona riservata e di poche parole, Benveniste non aveva l'abitudine di parlare di sé per motivi che non riguardassero la sua vita scientifica: la sua discrezione è un tratto comune ai resoconti delle persone che lo conobbero in vita.²⁷

Questo mistero e l'ammirazione che lo circondò e che compare anche negli scritti dei contemporanei lo rendono fin da subito una figura d'autorità, un «savant» quasi d'altri tempi.

La sua scrupolosità scientifica da linguista, la vastità delle sue conoscenze e l'apparente neutralità del suo stile lo rendevano, all'epoca della pubblicazione dei *Problèmes de linguistique générale*, un personaggio a sé stante nel panorama intellettuale degli anni Sessanta e Settanta, forse anche per il consenso pressoché unanime da lui ricevuto.²⁸

Quanto questa ricezione abbia influenzato quella successiva e postuma al linguista è una domanda che può interessare chi voglia occuparsi dell'influenza avuta dal pensiero di Benveniste, nonché del modo in cui questo pensiero è stato ripreso e interpretato.

1.2 Dai primi anni universitari allo studio delle lingue iraniche

Arrivato a Parigi, iscritto alla scuola rabbinica di rue Vaquelin,²⁹ il quattordicenne Benveniste vi incontra il suo primo maestro, il linguista Sylvain Lévi.³⁰ Chiamato

²⁷Come testimoniato da Moïnfar 1992, cfr. nota 4 più in alto.

²⁸Significativa in questo senso la frase, diventata celebre, che chiude l'articolo scritto da Roland Barthes in occasione della pubblicazione del secondo volume dei *Problèmes*: «Nous lisons d'autres linguistes (il le faut bien), mais nous aimons Benveniste.» (Barthes 1984, pp. 195-196).

²⁹Chiamata «École rabbinique de France» da Redard, all'epoca in cui vi soggiornava Benveniste era già diventata il Séminaire israélite de France (dal 1858). Si trovava nel Quartiere Latino, e vi insegnavano professori universitari che provengono dalla Sorbona o dalla Normale. L'insegnamento rimarrà uguale anche dopo la legge del 1905, che instaurò la separazione tra Stato e religioni e quindi la soppressione del finanziamento pubblico. Cfr. Fenoglio 2016, p. 348.

³⁰In Kristeva 2016, pp. 105-106 viene avanzato il dubbio che in realtà si trattasse di Salomon Reinach (1858-1932). Studioso di storia delle religioni e figura intellettuale di primo piano nel

a rimpiazzare un collega di latino e greco partito per il fronte (è il 1916, si è in piena mobilitazione) il sanscritista si sarebbe accorto immediatamente delle doti del ragazzo, indirizzandolo a proseguire i suoi studi alla Sorbona sotto la guida di Joseph Vendryes.

Di quel periodo restano gli appunti presi da Benveniste al corso di spiegazione di testi gallesi tenuto da Vendryes nell'anno accademico 1919-1920, ora conservati alla BnF: lo stesso anno in cui prepara la sua tesi per ottenere il diploma di studi superiori di lingue classiche, che ha per tema i futuri e congiuntivi sigmatici del latino arcaico.

Nello stesso volgere di anni, e quindi prima di ottenere il diploma nel 1920, Benveniste ha già iniziato a seguire le conferenze tenute da Meillet. Nel 1905, Meillet ha ottenuto la cattedra di grammatica comparata al Collège de France, succedendo così al suo maestro Michel Bréal. I suoi corsi sono dedicati alla storia e alla struttura delle lingue indoeuropee, come testimoniano i due quaderni di appunti lasciati da Benveniste: uno su di un corso sulle origini indoeuropee della frase greca, l'altro sulle lingue omeriche.

A diciott'anni Benveniste ha quindi già una solida conoscenza delle lingue classiche, un'infarinatura di celtico (spesso citerà Vendryes quando si troverà a utilizzarlo nei suoi lavori) e ha mosso i primi passi verso lo studio della grammatica comparata.

Tra le due guerre, Benveniste entra a far parte di un gruppo di giovani linguisti riuniti attorno alla figura di Antoine Meillet. I loro nomi si ritrovano nel volume di *Étrennes de linguistique offertes par quelques amis à Émile Benveniste*, pubblicato nel 1928 per festeggiare la sua nomina a direttore di studi di grammatica comparata e d'iranico all'École pratique des hautes études, avvenuta l'anno prima.

A venticinque anni, il giovane linguista si trova a sostituire il maestro all'École pratique des hautes études, con un rango equivalente a quello di professore di ruolo:³¹ la stessa età in cui Meillet era succeduto al suo maestro Ferdinand de Saussure per l'insegnamento della grammatica comparata all'EPHE.³² Al 1922 risale la prima pubblicazione di Benveniste: si tratta della sua tesi di diploma «Les futurs et subjunctifs sigmatiques du latin archaïque», apparsa sul *Bulletin de la Société linguistique de Paris*.³³

I cinque anni successivi sono perciò il momento in cui avviene la scelta, da parte del giovane linguista, di dedicarsi allo studio delle lingue orientali e più

periodo della Belle Époque, Reinach rientrava nel novero dei grandi linguisti d'origine ebraica cresciuti in un ambiente poliglotta, non diversamente da Benveniste. Cfr. qui p. 1, nota 2.

³¹Malkiel e Montaut 1992, p. 28.

³²Redard 2012, p. 158

³³Fenoglio 2016, p. 364, nota 2.

precisamente di un loro ramo, quello delle lingue iraniche.

È probabile che in questa decisione abbia avuto una grande parte l'influenza di Meillet. Il 1913, anno dell'arrivo di Benveniste al seminario rabbinico, era stato anche l'ultimo anno di attività in campo linguistico di Robert Gauthiot, allievo di Meillet che aveva lavorato insieme a Paul Pelliot alla traduzione dei manoscritti sogdiani ritrovati da quest'ultimo.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, Gauthiot venne richiamato in guerra e morì nel 1916 in seguito alle ferite riportate. Il suo lavoro sulla grammatica sogdiana rimane perciò incompleto: ne verrà pubblicata solo la parte relativa alla fonetica, nel 1923. A guerra ormai finita, il circolo di allievi attorno a Meillet si è ampliato, e Benveniste ne fa parte già da qualche anno. Nel suo necrologio per l'allievo morto, Meillet concludeva con una certa tristezza: «L'œuvre, que personne n'est en état de reprendre, demeure interrompue».³⁴

Ma la pubblicazione di quanto Gauthiot era riuscito a ultimare, e l'effervescenza dei giovani e promettenti allievi di cui Meillet avrebbe scritto che «jamais groupe n'a compris pareil nombre de jeunes dont j'étais assuré qu'ils seraient bientôt des maîtres. Ils avaient une curiosité ouverte, une critique aiguë, le goût du réel»,³⁵ avevano probabilmente fatto rinascere in lui la speranza.

Già in una nota della sua prefazione al lavoro di Gauthiot (datata 28 dicembre 1922) veniva menzionato «un jeune iraniste, M. É. Benveniste», che sarebbe stato intento a scrivere la parte sulla morfologia. Nel 1924, Benveniste presenterà questa seconda parte comprendente la morfologia, la sintassi e il glossario come lavoro di diploma all'École pratique des hautes études: l'opera sarà pubblicata solo nel 1929.³⁶

Il più giovane allievo del gruppo sarà quindi quello incaricato di continuare l'opera dell'antico allievo Gauthiot. Considerate le date, è possibile che la ripresa dell'*Essai de grammaire sogdienne* abbia coinciso con la ricerca, da parte di Benveniste, di una specializzazione in un ambito preciso.

Dal 1922 al 1924, quindi nel periodo del suo lavoro sul sogdiano, Benveniste è iscritto all'École nationale des langues orientales vivantes. Lo studio comparato delle lingue iraniche diventerà uno dei domini principali della sua ricerca, presente lungo tutti i cinquant'anni della sua carriera.

³⁴Meillet 1917, p. 61.

³⁵*Étrennes de linguistique offertes par quelques amis à Émile Benveniste*, Paris, Geuthner, 1928, p. V-VI. I cinque collaboratori a questa opera, di cui Meillet aveva scritto la prefazione, erano: Pierre Chantraine, Louis Renou, Jerzy Kuryłowicz, René Fohalle e Marie-Louise Sjøestedt. I primi tre sarebbero stati in seguito annoverati tra i più grandi esperti nei loro rispettivi campi di ricerca: il greco antico, il sanscrito e l'indoeuropeo.

³⁶Redard 2012, p. 157.

Negli anni successivi si occupò di altre opere sulle lingue iraniche rimaste incompiute o non aggiornate: la *Grammaire du vieux-perse* di Meillet, da lui corretta e integrata, venne pubblicata nel 1931, i *Textes sogdiens* e i *Codices sogdiani*, in cui era proposta un'edizione definitiva, commentata e tradotta delle iscrizioni di Pelliot, apparvero nel 1940.

Anche la sua tesi complementare di dottorato, pubblicata nel 1935, aveva un tema di filologia iranica: dedicata agli infiniti dell'avestico, mostrava un'altra branca del mondo iranico di cui Benveniste aveva una grande competenza. Il suo ingresso nel mondo della ricerca specialistica è in realtà l'incontro con una realtà ampia e variegata, che richiedeva una non comune capacità di muoversi fra i vari aspetti di una stessa lingua e di confrontarli con quelli propri di altre lingue nella stessa famiglia.

Ma lo studio delle questioni linguistiche non esaurisce la portata delle conoscenze cui Benveniste si accosta nelle sue ricerche. «Il explore la plupart des aspects de la philologie indo-iranienne qui exigent la connaissance de plusieurs traditions».³⁷

Le istituzioni delle diverse civiltà, le religioni con il loro corredo di divinità, preghiere e rituali, le usanze e credenze registrate dal vocabolario: tutto ciò che compone una società diventa in Benveniste materiale d'analisi, ma sempre partendo da un «rigoroso e volutamente ristretto punto di partenza», quello dell'indagine linguistica.³⁸

Non è perciò strano che negli anni 1924-1925, subito dopo aver completato il suo lavoro sulla grammatica sogdiana e prima di partire per il servizio militare, il giovane linguista abbia passato un anno e mezzo a Pune (Poona), antica capitale dell'Impero Maratha situata a sud-est di Bombay. Lì fece da precettore in una famiglia di potenti industriali parsi, i Tata, ed ebbe l'occasione di studiare da vicino «ce qu'il nommera plus tard «la plus petite des grandes religions»».³⁹

Oltre a quella che probabilmente costituiva una buona entrata economica per un giovane studioso all'epoca non ancora assunto all'università, il lavoro presso una famiglia di seguaci del mazdeismo, l'antica religione riformata da Zarathustra, era una fonte di materiale a proposito di ciò che evidentemente interessava Benveniste: lo studio della storia delle religioni come mezzo per studiare la storia dei popoli.

E in effetti si trovano testimonianze di questo interesse anche guardando i titoli dei lavori che inizia a pubblicare. Tralasciando gli articoli e considerando solo i libri,⁴⁰ la prima opera pubblicata da Benveniste dopo la seconda parte dell'*Éssai*

³⁷Chaqueri 2008, p. 85.

³⁸Liborio 1976, p. XIV.

³⁹Redard 2012, p. 158. La citazione, non precisata da Redard, è tratta da Benveniste 1931 (ora contenuto in Benveniste 2015, pp. 23-37).

⁴⁰La bibliografia di riferimento è Moïnfar 1975.

de grammaire sogdienne è appunto un libro che tratta di religione. *The Persian Religion according to the chief Greek texts*⁴¹ è la trascrizione e traduzione in inglese di un ciclo di quattro lezioni tenute da Benveniste nel 1926 alla Sorbona, finanziato dalla Ratanbai Katrak Foundation.

Attraverso l'esame di quattro testi classici della tradizione greca, Benveniste si prefiggeva lo scopo di datare le varie fasi della religione iranica, così da colmare le lacune dovute alla difficoltà di datazione dei testi avestici. Si trattava quindi di porre delle distinzioni all'interno di ciascuna tradizione.

Ciò che Benveniste vuol mettere in luce sono le diverse epoche in cui erano visuti gli autori greci considerati, con il diverso retroterra culturale e la conseguente diversità di prospettive che questa distanza cronologica comportava. Spostandosi dalla parte dell'oggetto osservato, si trattava invece di considerare i profondi mutamenti avvenuti all'interno di una religione come quella iranica: la quale, resa forzatamente omogenea dalla tradizione teologica, era in realtà composta di diverse credenze, corrispondenti ad altrettanti periodi storici.

Il metodo comparativo applicato alla lingua e alla cultura, l'attenzione alla scansione storico-geografica e alla cronologia, la volontà di problematizzare delle acquisizioni date per scontate, scegliendo riferimenti già molto utilizzati, la critica agli studi precedenti come mezzo per decostruire un sapere e, quindi, edificarne uno nuovo, la differenziazione all'interno di entità apparentemente omogenee per mostrare la problematicità di questa unione: sono tutti elementi che torneranno anche in lavori successivi, compresi quelli contenuti nei *Problèmes de linguistique générale*, e che qui cominciano a fare la loro comparsa.

Ma la tradizione greca non è la sola a essere presa in considerazione. Nel 1934, Benveniste pubblica in collaborazione con Louis Renou (1896-1966), studioso di indologia e suo amico di vecchia data, un lavoro interamente dedicato alla comparazione tra la mitologia iranica e quella indiana. In *Vṛtra et Vṛthragna* la trattazione sul guerriero iranico Vṛthragna è affidata a Benveniste, mentre Renou si occupa di quella relativa alla divinità vedica Vṛtra.

La volontà di tenere distinte le due tradizioni religiose, che i due nomi fanno apparire sovrapponibili, è evidente fin dalla scelta di dividere l'analisi tra i due studiosi, ciascuno utilizzando il proprio punto di vista e la propria metodologia. Ne emerge la convinzione che la comprensione della mitologia, quindi della valenza religiosa della figura mitologica, passi in primo luogo dall'analisi del fatto linguistico: «un fait mythologique est au premier chef un fait de langue», come scriverà Benveniste nella sua introduzione all'opera.⁴²

⁴¹Benveniste 1929.

⁴²Benveniste e Renou 1934, p. 2.

Sono solo due degli esempi della ricerca condotta da Benveniste nel campo della mitologia, della religione e più in generale della tradizione culturale iranica. Prima della fine degli anni Trenta apparirà ancora un altro libro di carattere storico-sociale, questa volta sulla figura dei Magi nell'antico Iran: senza contare i numerosi articoli apparsi nello stesso periodo a proposito delle classi sociali, dell'etimologia come mezzo per chiarire e interpretare il significato di un nome, della provenienza geografica originaria dei popoli così come poteva essere dedotta dai testi.

Quello di Benveniste si configura come un vero e proprio tentativo di ricostruzione della storia e della cultura delle popolazioni studiate, principalmente iraniche ma con presenze anche in altri campi, soprattutto per quanto riguarda l'indoeuropeo. Presente, come abbiamo visto, fin dai primi anni della sua carriera, questa ricerca non si affievolirà negli anni, ma verrà anzi confermata e riaffermata sempre più esplicitamente fino ad arrivare alle grandi opere della maturità: i *Problèmes de linguistique générale* (primo e secondo volume) e il *Vocabulaire des institutions indo-européennes*.

Nel prossimo paragrafo si cercherà di chiarire come questo interesse sociologico possa essere messo in relazione con il lavoro più propriamente linguistico di Benveniste. L'abbondanza di lavori con spunti di carattere mitologico e storico-culturale presenti nella bibliografia sono già un indizio di come per lo studioso i due ambiti non fossero affatto distinti.

Tuttavia, non è immediatamente evidente come un lavoro del genere si riallacci al discorso più generale, antropologico, riguardante il ruolo del linguaggio nella delineazione del soggetto parlante, e dell'enunciazione come appropriazione della lingua utilizzata e della possibilità di dirsi "io" da parte del locutore: temi che saranno sviluppati, come è noto, solo a partire da una serie di articoli apparsi a partire dagli anni Sessanta in varie riviste e successivamente confluiti nei *Problèmes*.

Ci si occuperà di due questioni distinte, ma fortemente connesse fra loro. Da una parte ci si dovrà interrogare su quale sia il legame tra le analisi filologiche e sociologiche di Benveniste e la sua antropologia: se cioè si possa o meno ravvisare un tratto comune tra l'analisi comparativa di forme linguistiche specifiche e i temi di linguistica generale, vale a dire la questione della soggettività e dell'enunciazione.

Dall'altra sarà necessario chiedersi se questa ricerca porti a qualche novità filosoficamente rilevante nello studio dei testi di Benveniste. Come è facile intuire, tale problema non riguarda solamente il piano dei contenuti, ma anche e soprattutto quello metodologico. È possibile trovare un punto di contatto tra due tradizioni di studi con impostazioni e finalità apparentemente divergenti?

Sarà perciò utile tentare di dare una prima risposta, per quanto incompleta, prima di intraprendere l'analisi dei testi scelti a sostegno della tesi.

1.3 Perché proprio l'antropologia?

1.3.1 L'enunciazione tra linguistica generale e grammatica comparata

La quinta sezione dei *Problèmes de linguistique générale*, sia del primo che del secondo libro, è dedicata a “L’homme dans la langue”. Si tratta complessivamente di otto testi, pubblicati su varie riviste tra il 1946 e il 1967, tra cui spiccano articoli centrali nello sviluppo della linguistica generale di Benveniste: gli studi sulla persona e sui pronomi («Structure des relations de personne dans le verbe», «La nature des pronoms», «L’antonyme et le pronom en français moderne»), sulla temporalità (con «Les relations de temps dans le verbe français»), sulla soggettività («De la subjectivité dans le langage»), e sulla riflessione filosofica applicata al linguaggio («La philosophie analytique et le langage», «La forme et le sens dans le langage»).

Insieme ai testi della sezione successiva, intitolata “Lexique et culture”, questi articoli hanno costituito la materia principale della riflessione sull’antropologia di Benveniste. In “Lexique et culture” i problemi trattati sono di natura principalmente etimologica, in maniera non dissimile da quanto si ritroverà nel *Vocabulaire des institutions indo-européennes*. Ma il punto di vista adottato in “L’homme dans la langue” e la sua esplicita apertura alla filosofia del linguaggio ha favorito la sua ripresa da parte dei teorici del linguaggio, degli antropologi, degli psicologi e dei filosofi, incuriositi dall’ampiezza dei temi trattati, inusuale per un linguista.

La pubblicazione nel 1975 di *Langue, discours, société. Pour Émile Benveniste* a opera di allievi e amici dello studioso è la prima testimonianza di questo interesse. Uscito un anno prima della sua morte, è un compendio di lavori ispirati soprattutto al tema della soggettività, declinato attraverso varie opposizioni che cominciano a caratterizzarsi come tipiche della riflessione benvenistiana sul linguaggio: tra discorso e storia, tra enunciato ed enunciazione, tra la prima e la seconda persona (l’io, il tu) e la terza persona o non-persona (l’egli).

Attorno a questo nucleo di problemi ciascun autore ragiona partendo dalla propria disciplina di elezione, ispirandosi alla lezione di Benveniste più che seguendone pedissequamente il testo. Le stesse due grandi rubriche che ripartiscono gli articoli, “Langue et discours” e “Sujet, langage, société”, danno la misura del-

la genericità e dell'interdisciplinarietà del campo in cui queste riflessioni vengono svolte, ben al di fuori dello spazio riservato alla sola linguistica.

Si può quindi far risalire al 1975 l'inizio della ricezione di Benveniste dopo Benveniste, quando ormai le sue opere maggiori sono state tutte pubblicate (gli inediti verranno pubblicati di lì a quasi quarant'anni) e l'autore stesso, ormai impossibilitato a lavorare, diviene un oggetto di studio da parte degli esegeti, spesso suoi ex colleghi e allievi.

La nascita degli studi benvenistiani segna anche la loro frammentazione in studi pertinenti a discipline diverse, con diverse prospettive. Non poteva forse essere altrimenti: la grande quantità di libri e articoli pubblicati da Benveniste e la vastità degli argomenti di cui si era occupato richiedevano molte competenze, specialmente in un'epoca di sempre maggiore specializzazione scientifica.

Sono soprattutto due i filoni di ricerca che si individuano, complementari ma apparentemente paralleli: quello della linguistica generale da una parte e della grammatica comparata dall'altra. Una divisione rappresentata anche dalle date di pubblicazione. Sempre nel 1975 viene pubblicata anche un'altra raccolta, i *Mélanges linguistiques offerts à Émile Benveniste*: gli autori dei contributi sono linguisti comparativisti e studiosi di indoeuropeistica.

Due anni dopo, la circostanza della doppia pubblicazione viene ricordata in apertura di una recensione di *Langue, discours, société* apparsa su "L'Homme", la rivista di antropologia che Benveniste stesso aveva fondato assieme a Lévi-Strauss:

Paru en même temps qu'un autre volume d'hommage (*Mélanges linguistiques offerts à Emile Benveniste*, Paris, Société de Linguistique de Paris, 1975, 538 p., coll. «Linguistique») qui développe l'aspect indo-européaniste de l'œuvre de Benveniste, l'ouvrage recensé ici reconnaît en lui un théoricien du langage aux vues originales et fécondes, d'un pouvoir suggestif évident pour la recherche contemporaine. Les deux volumes se complètent donc pour donner la juste mesure des travaux de Benveniste, dont certains aspects précurseurs n'acquièrent que maintenant leur force d'actualité, mais c'est à ce volume-ci que l'anthropologue trouvera le plus d'intérêt en raison de la portée théorique de certaines contributions et du large éventail des disciplines abordées: linguistique, anthropologie, mythologie, psychanalyse, théorie de la littérature, etc.⁴³

La presenza di una teorizzazione esplicita e la varietà delle discipline trattate saranno i due principali motivi della diffusione dei *Problèmes* presso un pubblico non specializzato in linguistica. Nonostante la diversità dei loro punti di partenza,

⁴³Hamayon 1977, p. 178. Nel volume recensito era presente anche «un bref et brillant essai de Lévi-Strauss» sul mito e l'oblio.

questi studiosi si troveranno concordi nel mettere al centro della riflessione di Benveniste la questione antropologica.

L'uomo, soggetto linguistico del proprio discorso, si appropria della lingua e del suo «appareil formel» di segni, come viene affermato in “L'appareil formel de l'énonciation”. In questo articolo del 1970, poi pubblicato nel secondo volume dei *Problèmes* (nella sezione “La communication”), Benveniste sembra mettere a punto in maniera definitiva la questione dell'enunciazione, termine che finirà per essere identificato con la sua intera trattazione di linguistica generale.

A partire da una definizione che diventerà poi celebre, quella dell'enunciazione come «mise en fonctionnement de la langue par un acte individuel d'utilisation», Benveniste individua tre aspetti di questo processo: «la réalisation vocale de la langue», che mostra come ogni suono sia frutto di un atto individuale mai esattamente ripetibile dal soggetto, «la sémantisation de la langue», cioè «la conversion individuelle de la langue en discours» presupposta dall'enunciazione, infine «les caractères formels de l'énonciation», studiati a partire dalla manifestazione individuale, che saranno oggetto di studio dell'articolo.⁴⁴

Nella sua tesi di dottorato, pubblicata nel 2007, Aya Ono ha mostrato come la costruzione di questa nozione sia avvenuta in maniera tutt'altro che lineare. Analizzando il significato del termine nelle diverse occorrenze presenti negli articoli dei *Problèmes* (una trentina in tutto), Ono sottolinea due impieghi distinti: l'«utilisation descriptive» di parole destinate a essere pronunciate sulla scena pubblica, preghiere e formule, e l'impiego teorico, non riferito al risultato finale ma all'atto di utilizzazione della lingua.

Il criterio rimane ambiguo, dato che Benveniste non ha operato una netta distinzione tra i due ambiti. Ma questo permette di vedere «comment le mot prend un aspect théorique et comment cette théorisation est basée sur des emplois descriptifs du mot dans la linguistique comparée de Benveniste».⁴⁵ L'aspetto teorico prenderebbe quindi l'avvio dall'utilizzo descrittivo che Benveniste fa del termine *énonciation* nei suoi articoli di grammatica comparata.

Più antico dal punto di vista cronologico, l'impiego descrittivo continua a essere utilizzato anche quando comincia a configurarsi quello teorico, a partire dagli anni Cinquanta. Il lavoro di Ono, su cui si tornerà meglio più avanti, è utilissimo per comprendere come si strutturi nel tempo e secondo il contesto uno dei termini maggiormente ripresi dal lessico di Benveniste, spesso considerato nella sola accezione in cui compare nell'«Appareil formel de l'énonciation».

Ci si limiterà per il momento a evidenziarne alcuni punti. Già nell'introduzione, Ono nota come l'origine descrittiva della parola «énonciation» porti alla

⁴⁴Benveniste 1970, pp. 80-81.

⁴⁵Ono 2007, p. 29.

comparsa, parallela al suo impiego teorico, di una rete di altri termini che le verranno accostati negli articoli di linguistica generale, quali *instance de discours* e *performatif*.

Le Lexique d'E. Benveniste, compilato da Jean-Claude Coquet e Marc Derycke e pubblicato tra il 1971 e il 1972, indicizza questi ultimi due termini ma non quello di *énonciation*, che compare solo nelle accezioni composte di *énonciation de discours* e di *énonciation historique*.

Da notare che Benveniste collabora a questo lessico: è lui a suggerire la scelta di cinque testi, pubblicati tra il 1965 e il 1966, da cui vengono estratti i termini recensiti. Se ne deduce, conclude Ono, che ancora nel 1966 Benveniste non aveva preso coscienza del valore teorico del termine, o almeno non abbastanza da dargli una voce lessicale autonoma.⁴⁶

Considerare però la sua accezione del 1970 come quella definitiva, ultimo approdo di un pensiero che si è sviluppato in maniera lineare, vorrebbe dire trascurare un dato fondamentale:

la notion d'énonciation se développe, étape par étape, en relation avec d'autres notions dans les autres travaux de linguistique générale ou indo-européenne». ⁴⁷

Se, infatti, alcuni aspetti della nozione di enunciazione hanno un legame stretto con la significazione espressa dai termini della linguistica generale, altri sono correlati all'utilizzo che Benveniste fa del termine enunciazione allorché si occupa del dominio dell'indoeuropeo.

Allo stesso tempo, le particolarità essenziali del termine *énonciation*, così come vengono delineate nell'articolo del 1970, non coprono tutte le sfumature apportate alla nozione nei vari contesti in cui è stata impiegata da Benveniste.

I primi contesti di impiego dell'enunciazione sono quelli della preghiera e del rito. Ma ancora nel *Vocabulaire*, l'utilizzo descrittivo di *énonciation* indica «l'acte de proférer des prières ou des formules dans le serment ou dans le rite». ⁴⁸

In origine, il termine *énonciation* non è né teorico né descrittivo: compare per la prima volta (al plurale) in un articolo del 1945, "Symbolisme social dans les cultes gréco-italiques", in quanto «terme susceptible de décrire certains caractères des prières qu'il [Benveniste] analyse dans l'article». ⁴⁹

Nell'articolo, Benveniste riprende il lavoro dello storico delle religioni Georges Dumézil (e in particolare da *Jupiter, Mars, Quirinus*, il cui primo volume era

⁴⁶Ono 2007 e Coquet e Derycke 1971, p. 1.

⁴⁷Ono 2007, p. 31.

⁴⁸Ono 2007, p. 34.

⁴⁹Ono 2007, p. 34.

uscito nel 1941) per affrontare la tripartizione della società così come manifestata nei culti greco-italici.

Si tratta della prosecuzione di una ricerca già intrapresa in un articolo del 1938, “Traditions indo-iraniennes sur les classes sociales”. Secondo Benveniste, il «*domaine réel*» della tripartizione della società in classi determina a tal punto l’essenza stessa del mondo indoiranico da andare ben oltre le semplici «*énonciations explicites des hymnes et des rituels*», legate all’atto del dire.⁵⁰

Le «*énonciations*» così proferite sono quindi di natura sacrale, e il loro contesto è il rito. Può trattarsi di «*une prière dont les termes sont fixés*»: è il caso dell’invocazione a Marte che precede il sacrificio degli animali durante il rito della lustrazione agraria, appartenente all’antica religione romana. La preghiera mette «*la société entière en relation symbolique avec l’acte cérémoniel*», ma di per sé è soltanto «*le premier acte d’un «sacrifice» qui comprend, en outre, un rite solennel, l’offrande des *suovetaurilia*.*»

Parte dell’atto cerimoniale, questa preghiera è ciò che avvia l’identificazione tra la società che offre il rito e il rito stesso, che quindi non si esaurisce nella sola invocazione. Il simbolismo non compare nella sola preghiera: è una parte del rito e in quanto tale è un atto, che diventa tale perché esplicitato tramite «*des expressions orales, accompagnées d’un ton solennel*».⁵¹

Torneremo nel capitolo 2 sull’analisi di questa preghiera da parte di Benveniste, e sul ruolo che ci sembra assumere nell’individuazione del soggetto parlante per mezzo dell’enunciazione. Per il momento ci si limita a notare che, già nel 1945, compaiono due caratteristiche che rimarranno fondamentali anche nello sviluppo successivo della nozione di *énonciation*: l’aspetto relativo all’oralità e l’identificazione con un atto. Ma c’è anche una grande differenza da considerare.

Nella preghiera, il contenuto del testo che viene pronunciato è fisso, consolidato dall’uso e dalla ripetitività propri dell’invocazione sacrale, e caratterizzato da «*redondances propres aux formulaires archaïques, trahissant une minutie obstinée*».⁵² Questo connotato fisso e impersonale contrasta con l’enunciazione legata alla costituzione della soggettività e del dialogo, in cui il soggetto parlante che dice «io, io, io» non esprime, nel dirsi, due enunciati che siano uguali.

Riprendendo il lavoro di Ono, si avrà modo di constatare quando e come rientri nella nozione la questione della soggettività e i problemi a essa connessi: i deittici e i pronomi, la semantizzazione vista come superamento della linguistica saussuriana, l’atto linguistico che è «*acte individuel d’utilisation*», e per questo non ripetibile.

⁵⁰Benveniste 1945b, p. 151.

⁵¹Benveniste 2015, pp. 154-156.

⁵²Benveniste 2015, p. 154.

Ai fini che qui ci interessano, sarà utile osservare come lo spostamento di prospettiva verso la soggettività e la deissi porti Benveniste a escludere in apparenza proprio quel tipo di enunciazione rituale che aveva introdotto l'utilizzo del termine nei suoi lavori.


Il pregio del lavoro di Ono è quello di inquadrare il cambiamento nella prospettiva di un punto di vista diverso, dovuto alla necessità di affrontare problemi diversi. Il Benveniste del *Vocabulaire*, che analizza l'espressione delle istituzioni sociali tramite le lingue storiche, non è lo stesso dei *Problèmes*, in cui le questioni centrali diventano il ruolo del linguaggio nella costituzione della soggettività e della linguistica come scienza che ne fa oggetto di studio.

Un'indagine più approfondita rivela però il legame tra queste due prospettive. Come osservato da Ono, Benveniste segue Saussure nel fondare la linguistica generale su basi di grammatica comparata: la riflessione sul linguaggio può aver luogo solo a partire dall'analisi di lingue storiche.⁵³

Per quanto riguarda lo specifico problema dell'enunciazione, la sua identificazione con il proferimento di una formula rituale, nata nel contesto della grammatica indoeuropea, sarebbe il punto di partenza da cui si svilupperebbero tutte le intuizioni successive.

Originaria dal punto di vista cronologico ed epistemologico, questa prima nozione rimarrebbe però viva nella terminologia di Benveniste, fino a comparire nell'atto di parola così come elaborato nel *Vocabulaire*.

Sarà quindi proficuo cercare di analizzare gli studi di grammatica comparata condotti da Benveniste non limitandosi al solo *Vocabulaire*, per meglio cogliere l'evoluzione di certe intuizioni che diventeranno poi strumento di analisi, e che si potranno ritrovare negli articoli dei *Problèmes*.

Il carattere composito del concetto di enunciazione sarà uno degli aspetti che verranno considerati. La sua centralità nell'antropologia  Benveniste sarà la chiave tramite cui si cercherà di argomentare che esistano punti di contatto tra la metodologia e gli scopi della linguistica comparata e le riflessioni, anch'esse generate a partire dall'analisi dei testi, cui Benveniste arriverà nei suoi lavori di linguistica generale.

1.3.2 L'apporto di Benveniste alla grammatica comparata

Giunta al termine della sua ricerca sulla nozione di enunciazione, Aya Ono rende esplicita una domanda che è al centro del problema da lei affrontato, e che in un certo modo riassume le due questioni che qui abbiamo lasciate in sospenso: «Les

⁵³Ono 2007, 115 ss.

textes de Benveniste, aussi nombreux qui divers dans leur nature, constituent-ils un ensemble ?».

La risposta di Ono non può che essere sfumata e ambivalente, data la diversità di significazioni e di punti di vista ricoperti dal termine di enunciazione. Conferma però una frase dell'indoeuropeista e ex allievo di Benveniste Calvert Watkins (1933-2013), che era stata già citata nell'introduzione: Benveniste «fait de la linguistique générale en guise d'indo-européen et de l'indo-européen en guise de linguistique générale». ⁵⁴

Posta all'inizio della trattazione, questa citazione giustificava l'intento di Ono di non voler limitare il campo di ricerca ai soli *Problèmes*. Prendere in considerazione anche «textes plus techniques» avrebbe infatti permesso di constatare che «ses pensées les plus subtiles sur l'énonciation se révèlent avant tout lorsque Benveniste analyse des faits de langue». ⁵⁵

La citazione della battuta di Watkins indica un approccio e un possibile collegamento tra gli studi di grammatica comparata di Benveniste e il punto di vista della linguistica generale.

Linguista e filologo, specialista di grammatica comparata e di indoeuropeo, Calvert Watkins era stato amico e allievo di Benveniste. Nel 1983 fu organizzato a Tours un convegno internazionale del CNRS, i cui atti furono pubblicati l'anno successivo col titolo "E. Benveniste aujourd'hui". I relatori erano studiosi di linguistica generale, di grammatica comparata e di iranico (le tre grandi branche dell'opera complessiva di Benveniste): il tema comune era l'eredità scientifica lasciata dal linguista a pochi anni dalla sua morte.

Watkins venne incaricato di tenere uno dei discorsi di apertura del convegno, dedicato all'apporto di Benveniste alla grammatica comparata.

La sua dissertazione comincia mettendo in dubbio la definizione stessa di comparazione: «Qu'est-ce que nous entendons par grammaire comparée, et qu'est-ce que Benveniste lui-même entendait par là ?». ⁵⁶ Definito da Watkins «le plus grand linguiste français du XXème siècle», Benveniste iniziò la sua carriera come filologo, «un jeune iraniste français» che Meillet presentò come continuatore dell'opera di Gauthiot.

È a partire dagli anni Trenta che gli viene riconosciuto un ruolo di primo piano tra i comparatisti. Ma Watkins osserva che, pur servendosi della comparazione, Benveniste non sembra davvero far parte di quel gruppo: non sarebbe quindi un caso che i suoi amici «étaient des "linguistes" pur sang plutôt que des "comparatistes"».

⁵⁴Ono 2007, p. 211.

⁵⁵Ono 2007, p. 20.

⁵⁶Watkins 1984, p. 3.

A tal proposito, Watkins riprende il necrologio da lui scritto un anno prima per la morte di uno di questi amici, Roman Jakobson. Il termine di comparazione, accostato in maniera così reticente a Benveniste, viene qui affermato con forza fin da subito. Scrive infatti:

“Jakobson était *comparatiste*. Mais il faut bien comprendre le terme dans le sens où lui l’a compris, et non pas dans le sens plus étroit d’Antoine Meillet lorsqu’il a répondu au défi de la phonologie synchronique posé par Jakobson lui-même, “mais moi je suis comparatiste !”. Non; ce que Jakobson entend par la *comparaison*, il nous le dit de façon très précise, dans le Retrospectif de 1966 de ses *Etudes épiques slaves. Écrits choisis*, tome IV: “La linguistique comparative fait ressortir: 1°) parallèles typologiques intrinsèques, 2°) traits de développement analogues dus à des conditions sociales et culturelles pareilles, 3°) correspondances basées sur une origine commune, 4°) similitudes occasionnées par la diffusion. Enfin les étymologistes tracent les rapports du vocabulaire et de la phraséologie d’une langue donnée avec les événements historiques, la vie et les mœurs. Aucun linguiste aujourd’hui, cependant, n’affirmerait qu’un de ces problèmes fût l’unique tâche légitime, en écartant et rejetant les autres [. . .]. Les deux aspects de la linguistique, la diachronie et la synchronie, se recouvrent et se complètent.” La nouveauté de la position de Jakobson ici est précisément que ce quatre points sont rangés sous l’étiquette de la *comparaison*, et que la comparaison est à la fois et en même temps affaire diachronique et affaire synchronique». ⁵⁷

Jakobson può risultare un comparatista solo grazie alla considerazione di un’altra prospettiva, che non è quella della grammatica comparata così come la conosceva Meillet. Questo nuovo modo di intendere lo studio grammaticale come presenza di punto di vista sincronico e diacronico è lo stesso che, secondo Watkins, dev’essere considerato quando ci si riferisce a Benveniste usando il termine di “comparatista”.

Né potrebbe essere altrimenti, per ragioni anagrafiche e culturali prima che personali. Nato ai primi del secolo, spettatore dei profondi cambiamenti scientifici e politici del Novecento, Benveniste non avrebbe potuto restare legato a un modo ormai superato di concepire lo studio delle lingue: «cet ancien régime de la comparaison stérile», come lo definisce Watkins, sarebbe stato da lui sostituito con «une comparaison nouvelle dans l’image de son idéalisme». ⁵⁸

Legati, oltre che dall’amicizia, dalla comune appartenenza generazionale e da una medesima sensibilità alla riforma della grammatica comparata, Benveniste e

⁵⁷Watkins 1984, pp. 3-4, in corsivo nel testo.

⁵⁸Watkins 1984, p. 4.

Jakobson sarebbero quindi due simboli del nuovo corso, in questo opposti radicalmente a Meillet. Questa contrapposizione descritta da Watkins merita una breve riflessione.

Dopo aver citato Watkins a proposito di come in Benveniste si leghino la prospettiva comparatista e quella della linguistica generale, Ono commenta: «En cela, il est bien l'élève de Meillet le comparatiste, élève de Saussure». ⁵⁹ Sempre accompagnato dalla sua qualifica di comparatista, Meillet è tuttavia visto come il tramite tra Benveniste e Saussure.

Di altro avviso è invece Watkins. «Benveniste avait un modèle sûr en manipulation de synchronie et de diachronie: son père spirituel Ferdinand de Saussure», dove Saussure è inteso come l'autore del *Mémoire sur le système des voyelles en indo-européen* (1879).

Da Saussure, quindi, e dalla sua più celebre opera di grammatica comparata, Benveniste avrebbe tratto ispirazione per «la recherche des structures synchroniques, au delà de la diachronie, au delà de la comparaison»: una ricerca che avrebbe caratterizzato tutta la sua attività scientifica, distinguendola da quella dei linguisti suoi predecessori ma anche dai contemporanei. ⁶⁰

Messo in contrasto con Benveniste dal punto di vista generazionale, reso alfiere di un vecchio modo di pensare e di un mondo ormai in disfacimento, quello della grammatica comparata ottocentesca, sotto il profilo dell'eredità storica Meillet è scalzato dall'esempio di Saussure, ritratto come il vero modello spirituale di Benveniste.

Senza altro ci sono diversi elementi che accostano la ricerca saussuriana a quella di Benveniste: la commistione dei due ambiti, lo studio comparato delle lingue e lo studio del linguaggio, il fatto che, come afferma Watkins, «pour lui [Benveniste], la grammaire comparée se combinait naturellement avec cette dernière [la linguistique générale], à la fois dans le travail publié et dans l'enseignement». ⁶¹

Benveniste stesso è il primo a porre il confronto, quando sul finire degli anni Sessanta propone la distinzione tra semantico, cioè il campo di dominio della frase, e semiotico, regno del simbolo e della linguistica saussuriana, ormai ritenuta insufficiente.

Ma questo diretto confronto con Saussure si realizza, come osserva lo stesso Watkins, quando Benveniste si è ormai allontanato dal lavoro di comparatista: un ulteriore elemento che contribuisce a rafforzare la somiglianza tra i due studiosi. «C'est comme si Benveniste se fatiguait de la comparaison», esattamente come era

⁵⁹Ono 2007, p. 20.

⁶⁰Watkins 1984, p. 4.

⁶¹Watkins 1984, p. 9.

successo a Saussure.⁶² Prima di questo periodo, linguistica generale e grammatica comparata vanno di pari passo, nel lavoro di Benveniste.

Se quindi i due ambiti formano un intreccio non davvero separabile, in cui le idee formulate da una parte influenzano e si sviluppano insieme alle teorie enunciate dall'altra, occorrerà vedere se ci sia stato un contributo da parte di Meillet allo sviluppo delle idee di Benveniste, perlomeno nell'ambito della grammatica comparata.

Del resto, *Linguistique historique et linguistique générale*, la grande opera di Meillet, era stato un celebre esempio di questa commistione tra la storia delle lingue, vale a dire la filologia e l'osservazione diretta, e la linguistica generale in cui i dati vengono ordinati in sistema, e l'attenzione viene posta ai fatti di cultura e di società.⁶³

La comparazione rientra nella prospettiva storica, come del resto nei lavori di Benveniste. L'interesse per una tipologia non genealogica sarà, forse, la vera innovazione apportata da quest'ultimo rispetto a quanto sostenuto da Meillet: ci si tornerà nel terzo capitolo.

Per quanto riguarda la parte teorica, Benveniste è senz'altro più audace nel suo spingersi al di fuori dei limiti imposti dall'analisi linguistica, e nel cercare l'incontro con altre discipline. Ma la sua attenzione ai fatti di società cerca sempre un confronto, anche critico, con gli scritti di Meillet, come quando afferma che è impossibile stabilire una corrispondenza diretta tra le strutture linguistiche e quelle sociali.

Infine, i due volumi di *Linguistique historique* consistono in una raccolta di articoli messa insieme dall'autore (o con la sua approvazione, nel caso del secondo volume) diretta a un pubblico non specialistico ma dotto. Un fattore, questo, che spiega la gran massa di esempi tratti dal francese:

dans ces deux recueils, Meillet visait en effet «un public large mais curieux de science», et aussi le lectorat des philosophes et des sociologues. Le recours aux exemples tirés du français avait donc une motivation pédagogique, en dehors du fait que Meillet s'est toujours intéressé de près à sa propre langue, dans toutes ses variétés sociales et dialectales, ainsi qu'aux langues romanes.⁶⁴

A parte la curiosa affinità tra le genesi delle due opere, diversi elementi suonano familiari a chi abbia letto i *Problèmes*.

⁶²Watkins 1984, p. 10.

⁶³Così in Pinault 2017, p. 179. Nella sua recensione all'opera di Meillet, pubblicata in occasione della ristampa dei due volumi nel 2015, Pinault offre una breve ma puntuale descrizione dell'importanza scientifica di *Linguistique historique*, nonché una sintesi della sua genesi e composizione.

⁶⁴Pinault 2017, p. 178.

Anzitutto la scelta di inserirvi gli articoli meno tecnici tra quelli pubblicati per rivolgersi a un pubblico non di soli linguisti, dunque soprattutto ai filosofi e agli antropologi; poi la cospicua presenza di analisi basate sul francese, che pure non era il campo d'elezione di Benveniste; infine la presenza di lavori più marcatamente filologici accanto a quelli teorici, in cui l'accento viene posto su questioni antropologiche, psicanalitiche, filosofiche.

In breve, è difficile pensare (ma lo si afferma qui a titolo di semplice osservazione, senza potervi dedicare una vera e propria analisi) che Benveniste non avesse in mente il lavoro del maestro al momento della pubblicazione dei *Problèmes*, essendo stato tra l'altro uno degli allievi che si erano occupati della pubblicazione del secondo volume: sia pure come modello ormai superato, da aggiornare, pur mantenendone l'impianto formale.

Si tornerà più avanti sulla figura di Meillet e sulla possibile influenza del suo insegnamento nel lavoro dell'allievo. Per il momento ci si limiterà a osservare che la sua contrapposizione a Benveniste nel discorso di Watkins serve soprattutto a sottolineare la novità rappresentata dal metodo comparativo benvenistiano, non soltanto rispetto alla comparazione ottocentesca ma anche in rapporto agli studiosi suoi colleghi.

È soprattutto questa unicità ad apparentare Benveniste a Saussure. Entrambi i linguisti finiscono per essere identificati con la figura dello studioso geniale e innovatore, in parte incompreso dalla contemporaneità e che per questo finisce con l'isolarsi.

Prima dell'affaticamento e del silenzio definitivo, entrambi operano in due direzioni strettamente connesse fra loro. Il desiderio di riformare la linguistica, di «montrer au linguiste *ce qu'il fait*», come da celebre frase espressa per lettera da Saussure a Meillet, ritorna nell'insoddisfazione mostrata da Benveniste di fronte alla frammentazione degli studi linguistici del suo tempo.⁶⁵

L'idea di «ramener tout ça à l'unité, en retrouver l'identité», è una questione chiave delle ricerche dei Benveniste già prima del 1962, l'anno in cui, in occasione di un congresso a Cambridge, avrebbe espresso a Watkins la sua delusione di fronte a «la fragmentation et l'éparpillement de la linguistique “moderne”». ⁶⁶

Il tentativo di riforma delle scienze del linguaggio si accompagna a, e viene preceduto da, una riforma compiuta nell'indoeuropeo. Nel 1935, Benveniste pubblica la sua tesi di dottorato, *Origines de la formation des noms en indo-européen*. Nella prefazione il linguista si rifà direttamente a Saussure: «Depuis le *Mémoire*

⁶⁵La frase viene citata da Godel nel suo *Les sources manuscrites du «Cours de linguistique générale» de Ferdinand de Saussure*, pubblicato nel 1957. È lo stesso Benveniste a curare la pubblicazione della corrispondenza tra Saussure e Meillet, che viene aperta da questa lettera del 1894: cfr. Benveniste 1964, p. 95.

⁶⁶Watkins 1984, p. 4.

de F. de Saussure, le problème de la structure des formes indo-européennes a été presque complètement négligé». ⁶⁷

Già a questa data, per Benveniste il punto fondamentale di una ricerca ben svolta non è il «s'éparpiller en travaux de plus en plus menus» come vede fare nella grammatica comparata a lui contemporanea, ma il continuare a porsi «les questions fondamentales»: la capacità di impostare il problema generale, prima di perdersi in ricerche sempre più specializzate. ⁶⁸

Non si è lontani dallo spirito che animerà gli articoli dei *Problèmes*. Anche lì si tratterà di partire da questioni generali e di cercare di dare una risposta con gli strumenti forniti dall'analisi linguistica, le cui modalità trovano eco nella descrizione che Benveniste dà del suo lavoro nelle *Origines*:

Nous avons visé avant tout à définir des structures, des alternances, l'appareil formel. Il importera d'envisager plus tard les fonctions des éléments en jeu et les tendances qui les gouvernent. ⁶⁹

Nel mostrare la strada intrapresa per arrivare alla sua teoria della radice in indoeuropeo, Benveniste impiega il termine di «problèmes»:

les étapes de cette remontée [vers la théorie de la racine] sont marquées, au long des chapitres, par une série de problèmes entre lesquels existe ou se révèle une connexion et qui portent sur les parties les plus difficiles de la morphologie. A mesure qu'on avancera, on verra se modifier non seulement la position, mais la nature même des questions. ⁷⁰

Come osserva Watkins, quest'ultimo passaggio è molto affine a quanto scrive Saussure nella prefazione al *Mémoire*. In entrambi viene fatta menzione di «une série de problèmes» non ancora posti, della necessità di esaminare aspetti della lingua abbastanza impervi e della modifica successiva delle questioni poste.

L'immediato riconoscimento, da parte degli studiosi contemporanei, del valore innovativo dell'opera nel panorama dell'indoeuropeo è un ulteriore elemento per poter concludere che «57 ans après les débuts de Ferdinand de Saussure, la linguistique indo-européenne avait retrouvé son porte-parole». ⁷¹

Ma nel caso di Benveniste non c'è solo l'indoeuropeo di cui tenere conto. I suoi primi studi esplicitamente indoeuropeistici risalgono ai primi anni Trenta, gli stessi in cui diventa uno specialista riconosciuto nell'ambito della grammatica comparata.

⁶⁷Benveniste 1935, p. 1.

⁶⁸Benveniste 1935, p. 1.

⁶⁹Benveniste 1935, p. 2.

⁷⁰Benveniste 1935, p. 2.

⁷¹Watkins 1984, p. 5.

Alla fine della guerra, una volta rientrato a Parigi dall'esilio cui era stato costretto dalle leggi antisemite, sono altri gli argomenti di cui si occupa: «à partir de 1947 la linguistique générale est avec l'iranien son intérêt primaire, dépassant en ceci largement l'indo-européen».⁷²

Non si tratta di due interessi nuovi. L'iranico era stato l'argomento con cui Meillet aveva introdotto Benveniste nella comunità scientifica, come è stato già detto. Quanto alla linguistica generale, il primo articolo di Benveniste in proposito risale al 1937, due anni prima del suo celebre intervento sulla natura del segno linguistico in Saussure.

Ma è a partire dal periodo postbellico che i due campi di indagine procedono insieme. Osserva Watkins a proposito di Benveniste:

pour lui, la grammaire comparée se combinait naturellement avec cette dernière [la linguistique générale], à la fois dans le travail publié et dans l'enseignement. Chacune des deux disciplines dépendait de l'autre, elles étaient indispensables l'une à l'autre.⁷³

Parlare di un intreccio indispensabile tra le due discipline implica l'affrontare i problemi di grammatica iranica che si intrecciano a quelli di linguistica generale. Lo studio su di un'area linguistica ben specifica (per quanto molto vasta, trovandosi a coprire diversi secoli, culture, forme religiose) va di pari passo, a partire da questi anni e per tutto il resto della carriera di Benveniste, con lo studio generale dei problemi del linguaggio.

Oltre alla grammatica comparata delle lingue iraniche, alla linguistica generale e all'indoeuropeo, Benveniste continua a interessarsi ad altri domini linguistici. Senza contare ambiti molto consolidati nella sua produzione come l'armeno, la lista delle sue pubblicazioni mostra incursioni al di fuori delle sue classiche sfere di competenza: è il caso per esempio delle lingue amerindiane.

Non si limita però al solo ambito della ricerca filologica. Negli stessi anni in cui ha cominciato a occuparsi di linguistica generale, Benveniste pubblica su riviste non di argomento linguistico alcuni articoli accomunati dall'interesse per la «sémantique de la culture et de la société», cioè l'etnosemantica.⁷⁴

Questi lavori sono il primo abbozzo della prospettiva sociolinguistica che si ritroverà molti anni più tardi nel *Vocabulaire*. Tra di essi compaiono dei titoli di cui si è già parlato e su cui si tornerà nel prossimo capitolo, come "Symbolisme

⁷²Watkins 1984, p. 9. Va comunque ricordato che risale al 1948 la pubblicazione di quello che Watkins definisce «le plus beau livre de grammaire comparée qu'on ait écrit au vingtième siècle», *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*.

⁷³Watkins 1984, p. 9.

⁷⁴Watkins 1984, p. 10.

social dans les cultes gréco-italiques” e “Traditions indo-iraniennes sur les classes sociales”.

Come si è visto nel paragrafo precedente, è in “Symbolisme social” che si trova il primo utilizzo della parola «énonciations», usata per significare certi tipi di preghiere facenti parte di una più ampia cerimonia rituale. Anche Watkins, come Ono, nota l’affinità tra questo articolo e il *Vocabulaire*, sia pure da una diversa prospettiva.

Se infatti “Symbolisme social” e un altro articolo uscito anch’esso nel 1945, “La doctrine médicale des indo-européens”, sono definiti essere «parmi les toutes meilleures preuves du bien-fondé du système de tripartition fonctionnelle de la société, de l’idéologie et de la culture des indo-européens, système qu’a élaboré surtout M. G. Dumézil»⁷⁵, nel *Vocabulaire* questa concezione tripartita viene esplicitamente ripresa, a tal punto che per Watkins una sua eventuale riedizione dovrebbe includere anche gli articoli in questione.

Trattandosi di opere apparse al di fuori dei canali istituzionali dei linguisti, verrebbe il dubbio che lo stesso *Vocabulaire* non venga considerata un’opera particolarmente riuscita dal punto di vista degli studi sul linguaggio, data anche la natura ibrida della materia trattata. Al contrario, secondo Watkins si tratterebbe del «son [de Benveniste] plus grand, son plus durable apport à la grammaire comparée».⁷⁶

Un’opinione non condivisa da tutti, come si vedrà e come Watkins stesso riconosce: ma la cui motivazione risiede nella ridefinizione di grammatica comparata che si è vista all’inizio. Proprio come il suo punto di vista linguistico, il *Vocabulaire* di Benveniste non ha predecessori nella storia della filologia.

Il suo proposito, esplicitamente enunciato nella Prefazione, «de restaures les ensembles que l’évolution a disloqué, de produire au jour des structures enfouies», di tenere quindi insieme sincronia e diacronia, si spinge fino al punto di non rendere più chiara la distinzione tra i due aspetti.⁷⁷

La sua novità lo rende quasi un punto di partenza, ma allo stesso tempo un compimento delle riflessioni etnosemantiche iniziate negli anni Trenta, qui applicate a una cultura per sua natura atemporale come quella dell’indoeuropeo.

Ci si soffermerà più avanti sui molti aspetti dirompenti del *Vocabulaire* rispetto alle opere dei contemporanei e alla stessa produzione di Benveniste. Già da questa breve introduzione però si può notare un tratto comune che lega studi di semantica culturale e grammatica comparata, filologia e linguistica generale.

⁷⁵Watkins 1984, p. 10.

⁷⁶Watkins 1984, p. 10.

⁷⁷Watkins 1984, p. 11.

Se in questi lavori possiamo ritrovare lo sviluppo di un medesimo quadro concettuale, questo è evidentemente dovuto al fatto che l'elaborazione di differenti nozioni in questi differenti ambiti non solo procede negli stessi periodi temporali, ma condivide uno stesso interesse di fondo, per quanto variamente impostato a seconda dei problemi da risolvere.

Il lavoro di Aya Ono sul concetto di enunciazione ha mostrato come un termine chiave per la linguistica generale di Benveniste sia nato in un contesto di studi di società e di culture storiche, e abbia ricoperto accezioni che non sono le stesse poi rese canoniche dalla tradizione di studi benvenistiana.

Tuttavia, questa differenza non rende estranee le due significazioni, quella descrittiva del rito e quella teorica legata all'atto di parola: al contrario, esse si rivelano tessute insieme fin dal principio e compresenti nei lavori di Benveniste fino alla fine.

Partendo dall'altra parte del campo, quello della grammatica comparata, Watkins tenta a sua volta di mostrare il legame tra le due principali aree di indagine di Benveniste.

Se è vero che nella linguistica generale si può ritrovare il frutto di quanto elaborato altrove, per esempio nello studio delle religioni, la filologia e la grammatica così come vengono da lui interpretate mantengono sempre presente l'interesse per la sincronia e il disvelamento delle strutture che regolano il cambiamento semantico delle lingue, quindi delle funzioni soggiacenti alle forme morfologiche.

L'analisi di Watkins ha perciò il pregio di riconoscere e affermare esplicitamente che il maggior valore delle opere di grammatica comparata di Benveniste risiede nella sua elaborazione teorica, piuttosto che nell'accuratezza dei risultati.

Il superamento della spiegazione della formazione dei nomi in indoeuropeo così come viene presentata nelle *Origines*, le inesattezze presenti nel *Vocabulaire* non diminuiscono in nulla l'importanza di queste opere sia dal punto di vista storico che da quello metodologico.

Un altro aspetto interessante è la presa in considerazione di alcuni lavori non molto conosciuti di Benveniste, la cui prospettiva non era fatta per riuscire gradita a un impianto filologico più tradizionalista.

Esemplari di un interesse apparentemente eccentrico rispetto a quello per la linguistica, destinato ad essere confinato a «des revues peu connues des antiquisants»⁷⁸, i suoi articoli di etnosemantica vengono ricondotti da Watkins a un approccio alla materia ben più sistematico di una semplice curiosità intellettuale.

Il legame senza soluzioni di continuità tra antropologia e sociologia culturale e delle religioni, grammatica comparata e linguistica generale va così sempre più

⁷⁸Watkins 1984, p. 10.

delineandosi.

Nel prossimo capitolo si cercherà di riprendere quanto detto finora per arrivare a un approdo ulteriore, quello della fraseologia poetica, che potrebbe aggiungere un elemento a favore della compresenza e interrelazione di questi diversi ambiti.

Capitolo 2


Fraseologia dell'indoeuropeo e tripartizione della società

2.1 Un'archeologia della nozione di enunciazione

Nel capitolo precedente si è detto di voler indagare se il contributo dato da Benveniste agli studi di linguistica storica e comparativa, nonché alla ricostruzione della cosiddetta lingua indoeuropea o proto-indoeuropea, abbia qualcosa da dirci a proposito della sua concezione antropologica.

In questo capitolo proveremo a seguire la via d'indagine della fraseologia, considerata come parte della più ampia questione dell'enunciazione accennata nel capitolo precedente.

Nei dieci o quindici anni che precedono il secondo conflitto mondiale, Benveniste si afferma come uno dei maggiori esperti di lingue iraniche e un maestro nell'ambito della linguistica storica.

Si è ancora lontani dal Benveniste teorico del linguaggio: eppure molti studiosi hanno notato, e a ragione, come negli articoli di questi anni compaiano in filigrana alcuni dei temi fondamentali poi affrontati nelle opere degli anni Cinquanta e Sessanta, sia pure ancora in embrione e non dotati di un'esplicita formulazione teorica. 

Negli anni Trenta, Benveniste intrattiene uno scambio epistolare con Georges Dumézil, come lui allievo di Meillet ma dedicatosi poi allo studio della storia delle religioni. Da qui deriva il suo riferimento, nei lavori dell'epoca, a una struttura tripartita che organizza le antiche società indoeuropee, che sarà poi resa nota da Dumézil col nome di *tripartizione funzionale*.

Questa tripartizione si riflette nei riti religiosi e nella loro componente linguistica, le preghiere e le invocazioni: Benveniste individua nella disposizione delle for-

mule un'omologia strutturale alla struttura della società, che viene inconsciamente evocata dai locutori nel testo religioso.

L'attenzione alla struttura testuale, nel suo essere composta di sintagmi e formule ripetute, costituisce assieme alla tripartizione il tema centrale presente nei testi degli anni Trenta. Il riferimento alla fraseologia come mezzo per comprendere la cultura di riferimento delle lingue indoeuropee anticipa l'elaborazione delle nozioni di *frase* e di *enunciazione* e, quindi, l'inserimento del soggetto nel mondo.

L'interesse per il senso che il locutore attribuisce alle formule codificate costituisce forse la principale differenza tra l'approccio di Benveniste e quello degli indoeuropeisti suoi coevi e predecessori, marcando l'originalità non esplicita del suo pensiero teorico.

Allo stesso tempo, l'uso della fraseologia rimanda al tema dell'«*énonciation*». Il termine non ha ancora il senso formalizzato presente in “L'appareil formel de l'«*énonciation*»”, l'articolo in cui Benveniste fornisce la definizione comunemente usata in linguistica.

Tuttavia è in questi anni che ne compaiono le prime rare occorrenze. Abbiamo visto che in “Symbolisme social dans les cultes gréco-italiques” (1945), le «*énonciations*» designano parole destinate a essere pronunciate sulla scena pubblica, come preghiere e formule.

Nel suo essere già descritta come atto, l'enunciazione comincia a significare quello stretto legame tra azione e parola che compare nel suo impiego teorico.

L'impiego di «*énonciation*» per descrivere un rito, e quindi il riferimento a un atto linguistico concreto e osservabile, è stato definito da Aya Ono come una «*utilisation descriptive*» del termine. A oggi, lo studio di Ono sull'enunciazione di Benveniste è senz'altro l'esame più attento e puntuale delle diverse occorrenze di «*énonciation*» presenti nel *corpus* benvenistiano.

Nel suo lavoro, Ono mostra lo stretto legame tra l'enunciazione come atto linguistico rituale e codificato, compiuto da un'autorità religiosa, e l'atto di appropriazione della *langue* da parte del locutore, nozione che comprende in sé la soggettività, l'intersoggettività e il discorso.


In altre parole, l'utilizzo teorico e astratto con cui Benveniste inizia a impiegare il termine a partire dagli anni Cinquanta deriverebbe dal senso concreto e descrittivo che «*énonciation*» assume per la prima volta negli anni Quaranta:

lorsque Benveniste lui-même parle d'*énonciation*, la distinction entre utilisation descriptive et utilisation théorique n'apparaît pas nettement. Toutefois, elle permet de voir comment le mot prend un aspect théorique et

comment cette théorisation est basée sur des emplois descriptifs du mot dans la linguistique comparée de Benveniste.¹

Più che una separazione netta tra un'accezione descrittiva e una teorica, il termine *énonciation* usato da Benveniste oscilla quindi continuamente tra sensi diversi, che spesso finiscono con il coesistere in uno stesso testo. La stessa coesistenza si ritrova nei *Problèmes* e nel *Vocabulaire*, tra i due diversi ambiti della linguistica teorica e comparata.

In questo capitolo affronteremo i lavori di comparazione di Benveniste non dalla prospettiva linguistica o filologica, che del resto non è di competenza di un lavoro di filosofia del linguaggio.

Ci si occuperà invece del punto di vista teorico  e filosofico, mantenendo all'orizzonte la prospettiva antropologica. Si cercherà di mostrare in cosa consista l'originalità del pensiero di Benveniste, e di come sia centrale nella sua riflessione la volontà di comprendere la cultura dei locutori tramite le espressioni linguistiche da essi utilizzate, per mezzo di un'antropologia che potremmo definire testuale.

La trattazione riservata al *Vocabulaire*, per il quale si rimanda al capitolo 6, mostrerà come la forte componente sociolinguistica delle analisi condotte da Benveniste sfoci in un tentativo di ricostruire le strutture delle società corrispondenti alle lingue indoeuropee.

Benveniste non sostiene, anzi nega decisamente che sia possibile stabilire una diretta corrispondenza tra strutture della lingua e strutture della società. Quello che cerca di fare è cogliere le componenti fondamentali delle società indoeuropee tramite l'utilizzo della fraseologia e lo studio delle etimologie.

Le società, non *la* società: Benveniste è fautore di una comparazione che proceda innanzitutto dall'esame della singola lingua storico-naturale, considerata da una prospettiva diacronica.

Le divisioni in classi sociali, i costumi e le usanze religiose e civili, i miti e le credenze popolari e aristocratiche da lui rintracciati sono tutti elementi osservabili nelle antiche lingue storiche indoeuropee. Come affermerà nell'introduzione al *Vocabulaire*, ciò che interessa a Benveniste è l'esame di vocaboli che «n'appartient pas au vocabulaire commun», che sono sì «termes d'institutions, mais dans des langues particulières».²

Il testo tramandato è infatti l'inizio e la fine dell'analisi. La nozione di *istituzione*, da Benveniste estesa a quasi tutti i fenomeni sociali e mai chiaramente definita, esprime l'ambiguità di una prospettiva di ricerca che, pur non occupandosi di ciò che è extralinguistico (la *Bedeutung* nel senso di Frege, la *désignation*

¹Ono 2007, p. 29.

²Benveniste 1969b, p. 9.

nelle parole di Benveniste), utilizza tuttavia l'ambito del linguaggio per contenere e spiegare il sociale, finendo per sovrapporvisi.

L'interesse per l'analisi delle lingue storiche, considerate nel loro sviluppo diacronico e nella sincronia di uno stato di lingua e di società, si accompagna a uno scarso interesse di Benveniste per la ricostruzione formale del protoindoeuropeo.

Sulla scia di Saussure e di Meillet, Benveniste si interessa invece alla ricostruzione semantica delle lingue storiche: è la semantica che permette di poter svelare il meccanismo delle istituzioni e dei ruoli sociali.

La fraseologia in quanto tale, come si vedrà, non viene da lui considerata che in quanto «manifestation d'un certain mode d'énonciation».³

Allo stesso tempo, però, la ricerca delle strutture comuni a tutte le lingue indoeuropee pone il problema di cosa Benveniste effettivamente intenda con «indoeuropeo». Si tratta di un problema per il quale si rimanda al capitolo 6.

L'ipotesi di lavoro che qui si propone è quella già sostenuta da Pinault: investigare le istituzioni della società indoeuropea nel suo complesso rappresentava il modo più immediato, per uno studioso formatosi sulla comparazione di questa famiglia di lingue e sui testi della tradizione indoeuropeistica classica, di investigare gli atti di lingua e i modi di pensiero comuni a tutti gli uomini in ogni società storica.⁴

Come avviene più esplicitamente nel *Vocabulaire*, uno degli scopi principali delle analisi sarebbe quello di cogliere, attraverso l'uso della lingua e la struttura dei testi, le credenze e i costumi dei parlanti e il funzionamento della società. Questa volontà porta a riconsiderare i termini cardine della discussione: la tripartizione della società, la fraseologia poetica, la nozione stessa di indoeuropeo.

2.2 Benveniste e Dumézil, due comparatisti ambiziosi

È stato detto che, se in Francia il campo di ricerca della fraseologia poetica indoeuropea ha tardato a diffondersi, ciò è dovuto all'influenza esercitata per decenni da un altro tipo di comparativismo, quello praticato e per molti versi fondato da Georges Dumézil (1898-1986).⁵

Pur non essendo primariamente un linguista, Dumézil ebbe Meillet come relatore della tesi di dottorato. Anche per lui, come per Benveniste, la scelta del-

³Cfr. Pinault 2015, p. 162.

⁴Pinault 2015, p. 161-162.

⁵Pinault 2015, p. 150.

l'argomento della tesi avrebbe segnato il campo di studi cui si sarebbe dedicato lungo tutta la sua carriera.

Se il compito di Benveniste fu quello di continuare gli studi sulla grammatica delle antiche lingue iraniche, abbandonati dopo la morte di Robert Gauthiot, Dumézil si assunse il compito di rifondare la mitologia comparata, che dopo Bréal era stata considerata sostanzialmente superata e inattendibile.⁶

Per essere l'innovatore di una disciplina, Dumézil era piuttosto conservatore nei suoi riferimenti scientifici. Pur essendo stato allievo di Meillet, infatti, rimase sempre estraneo alla linguistica di Saussure. Si considerava invece un filologo erede della tradizione ottocentesca della linguistica storica: quindi dei fratelli Schlegel, di Schleicher, di Bopp e di Bréal, grazie al quale aveva iniziato a studiare il sanscrito quando ancora era al liceo.

Ciò lo differenziava dalla corrente strutturalista in cui il riferimento a Saussure era ineludibile, sia pure spesso mediato da altre fonti. Lui stesso avrebbe poi negato fermamente la sua adesione al modello che Lévi-Strauss aveva efficacemente introdotto nell'antropologia, arrivando a evitare di usare il termine «struttura» nei suoi lavori.⁷

Tuttavia è innegabile che ci fossero diversi punti di contatto tra lui e gli strutturalisti. Per Dumézil, la filologia è lo strumento che permette di osservare la permanenza delle ideologie e la trasmissione delle tradizioni culturali. Allo stesso tempo, la linguistica comparata costituisce un modello metodologico di riferimento per lo studio della mitologia e della storia delle religioni.

L'idea di considerare come un tutt'uno società, mitologia e religione, oltre ad avere ascendenze durkheimiane, lo porta a fare riferimento al concetto di struttura, sia pure in maniera protostrutturalista.

E infine, gli strumenti usati per spiegare la variazione del suo modello trifunzionale, le nozioni di differenza, di somiglianza e di opposizioni valoriali, non sarebbero stati fuori posto nei lavori strutturalisti.


Sono questi i motivi che spinsero Lévi-Strauss, sempre attento a ricostruire una genealogia scientifica che attribuisse un passato nobile alla sua disciplina, a riconoscerli il ruolo di «pioniere» del metodo strutturalista.⁸

⁶Al di fuori della Francia, i principali esponenti di una mitologia comparata che si rifaceva alla comparazione linguistica presaussuriana erano stati Adalbert Kuhn (1812-1881), Friedrich Max Müller (1823-1900) e Elard Hugo Meyer (1837-1908). Cfr. <http://www.iranicaonline.org/articles/dumezil>.

⁷Dosse 1, p. 32 eng.

⁸Fu proprio Lévi-Strauss a ricevere Dumézil all'Académie Française nel 1979, al momento della sua elezione. I due antropologi condividevano una comune discendenza dalla scuola dell'*Année sociologique*: entrambi si erano formati sui lavori di Mauss, di cui Dumézil era stato allievo diretto, e del sinologo Marcel Granet (1884-1940). Definito da Momigliano «the most original French historian of the period between the two world wars» accanto a Marc Bloch, Granet fu il primo ad applicare l'idea durkheimiana di fatto sociale totale allo studio della vita



Un altro punto di contatto tra gli strutturalisti  Dumézil era Émile Benveniste. L'affinità tra i due studiosi data da molto prima del 1948, anno in cui Benveniste giocò un ruolo importante nell'elezione di Dumézil al Collège de France.⁹

Nel 1930 fu pubblicato un articolo di Dumézil, “La préhistoire indo-iranienne des castes”, in cui compaiono le anticipazioni di quella che a partire dal 1938 sarebbe diventata la tripartizione funzionale del mondo indoeuropeo.

A quell'epoca, l'autore era professore di storia delle religioni all'università di Istanbul, dove aveva iniziato a insegnare subito dopo il dottorato in Francia.

La tesi di Dumézil, da lui presentata come opposta a quanto sostenuto dalla maggior parte degli studiosi suoi contemporanei, è che la rigida divisione in caste tipica del mondo indiano potesse essere ricondotta alla preistoria indoiranica.

Gli antichi testi religiosi iranici testimonierebbero infatti una sopravvivenza dell'antica divisione in classi sociali: le antiche società iraniche, meno rigidamente definite di quella indiana, prevedono già la divisione tra la classe dei sacerdoti e quella dei guerrieri.

A queste ben definite classi sociali si contrappongono una terza e eventualmente una quarta classe, composte da scribi, commercianti, coltivatori e artigiani.

La comparazione proposta rimane limitata al mondo indoiranico, senza estendersi alla totalità della struttura sociale indoeuropea. Nella seconda parte dell'articolo, Dumézil tenta di estendere il metodo comparativo ad altre popolazioni dell'Asia occidentale: in particolare si sofferma ad analizzare un antico mito scitico, riportato da Erodoto.

Estendere la comparazione al di fuori di India e Iran costituisce una mossa azzardata e, afferma Dumézil, mai tentata prima dagli studiosi. L'unico precedente è costituito dal lavoro dell'orientalista Arthur Christensen, a proposito del quale Dumézil cita Benveniste in una nota:

Je dois à l'obligeance de M. Benveniste de n'avoir pas ignoré ce travail dans ma solitude de Constantinople. [...] M. Benveniste, qui m'a fait la faveur de lire et de nettoyer mon article, n'admet ni les interprétations de M. Christensen ni les miennes: ce qui m'inquiète fort quant à la valeur des miennes.¹⁰

Benveniste sembra essere uno degli interlocutori, se non l'interlocutore privilegiato di Dumézil negli anni in cui quest'ultimo si avvia a elaborare la sua teoria della tripartizione funzionale.

sociale e delle credenze religiose dell'antica Cina (Momigliano 1984, p. 314). Gli studi di Granet sulle categorie matrimoniali e le relazioni di parentela ispirarono Lévi-Strauss: Dumézil invece seguì i suoi corsi di sinologia dal 1935 al 1938, anno in cui elaborò per la prima volta la struttura trifunzionale che regge la società indoeuropea (Dosse 1. p. 33, e Momigliano 1984, p. 315-316).

⁹Cfr. Dosse 1, p. 34.

¹⁰Dumézil 1930, p. 115-116, nota 3.

Tuttavia, non avrebbe senso cercare di attribuire a Benveniste la paternità dell'idea di tripartizione funzionale: né, tantomeno, descriverlo come un «duméziliano» o un «preduméziliano».

Stando a quanto scritto da Dumézil stesso, la «coupure» teorica che gli permise di decifrare i miti delle religioni indoeuropee avvenne tra il 1937 e il 1938:

à l'occasion d'une des conférences de l'hiver 1937-1938 [...] nous avons aperçu le fait qui domine et ordonne une grande partie de la matière: l'existence, à la base même de l'idéologie de la plupart des peuples indoeuropéens, d'une conception tripartite du monde et de la société.¹¹

D'altra parte, come notano giustamente Pinault e Laplantine, una simile innovazione non avvenne nel vuoto:

il faudrait considérer que cette découverte n'est pas une révélation surgie dans un désert intellectuel, mais qu'elle s'est mûrie par étapes, et par les contacts réguliers qui étaient établis entre orientalistes et comparatistes parisiens, et dans le cadre de l'École Pratique des Hautes Études, parmi des savants qui étaient tous élèves, de près ou de loin, d'Antoine Meillet, de Sylvain Lévi, et aussi lecteurs de Marcel Mauss.¹²

La formazione di Dumézil avvenne in un ambiente accademico ricco di stimoli, in cui i grandi studiosi citati erano ancora in attività e i loro discepoli, tra cui ovviamente Benveniste, cominciarono la loro carriera scientifica.

Va anche ricordato, però, che Dumézil rimase a lungo fuori dalla Francia dopo il dottorato: un allontanamento forse dovuto al suo complicato rapporto con quelli che erano stati i suoi maestri.¹³

Tra lo studioso e gli autori citati ci sarebbero state infatti divergenze cruciali sia nel campo scientifico che in quello politico. Allievo di Meillet, Dumézil si mostra già nelle sue tesi del 1924 (*Le Festin d'immortalité*, che si rifà già nel sottotitolo alla mitologia comparata, e *Le Crime des Lemniennes*) più interessato all'aspetto mitico e folcloristico degli studi indoeuropei che a quello linguistico.

Il suo riferimento giovanile agli studi di James George Frazer (1854-1941) per quanto riguarda l'intreccio tra magia, religione e potere doveva dispiacere a Mauss e a Hubert, critici del metodo analogico di Frazer e fautori piuttosto di un'analisi che comprendesse il «fatto sociale totale».

¹¹Dumézil 1948b, p. 14.

¹²Benveniste 2015, pp. XXVI-XXVII.

¹³Arnaldo Momigliano, studioso per molti versi critico nei confronti di Dumézil, nota (in Momigliano 2005, p. 314) che gli venne assegnata una cattedra all'EPHE solo nel 1933, dopo quasi un decennio passato tra la Turchia e la Svezia.

Inoltre c'era il dato politico. Rampollo della classe militare francese, Dumézil simpatizzava per l'estrema destra: Arnaldo Momigliano e Carlo Ginzburg, lo accusarono di mostrare un'affinità con l'ideologia nazista nelle sue elaborazioni anteguerra dell'ideologia degli indoeuropei. Al contrario, gli studiosi dell'*Année sociologique* erano di dichiarato orientamento socialista.

Tuttavia va anche osservato che i rapporti tra Dumézil e i durkheimiani migliorarono verso la fine degli anni Trenta: proprio mentre si inasprivano i conflitti politici interni e Dumézil portava a compimento la svolta ideologica indoeuropea.¹⁴

Senza dubbio Benveniste fu uno degli interlocutori privilegiati di Dumézil in quei decisivi anni Trenta in cui entrambi studiavano gli stessi testi. Ciascuno dei due ne propone un'elaborazione teorica originale e indipendente, sia pure con punti di contatto e frequenti scambi di idee.

Come si vedrà, infatti, la tripartizione della società assumerà un ruolo importante nei testi di Benveniste già prima della svolta ideologica duméziliana.

Nell'articolo del 1930, comunque, Benveniste sembra fungere da tramite tra Dumézil e il mondo universitario parigino. Oltre a fornire a Dumézil un'importante indicazione bibliografica, si incarica di correggere l'articolo e soprattutto contribuisce con idee, pareri e critiche alle analisi testuali del collega.

La nota di Dumézil esprime anche il rispetto e l'alta considerazione che lo studioso aveva nei confronti del più giovane Benveniste.

Pur non avendo ancora ottenuto il titolo di *docteur ès lettres*, Benveniste aveva tuttavia già pubblicato una discreta quantità di lavori, soprattutto di grammatica sogdiana e di armeno. Va anche ricordato che tre anni prima, nel 1927, Meillet gli aveva ceduto la cattedra di grammatica comparata e lingue iraniche all'EPHE.

Si capisce così come il ventottenne Benveniste avesse l'autorità per rappresentare un valido interlocutore per Dumézil, oltre che qualcuno con cui condividere una prospettiva metodologica comune.

Senz'altro i due studiosi erano accomunati da un'enorme curiosità intellettuale e da una vastissima erudizione: quest'ultima comprendeva per entrambi la conoscenza di una grande varietà di lingue anche al di fuori dell'area indoeuropea.

Più importante ancora, tuttavia, fu forse il comune desiderio di allargare le maglie della comparazione oltre i limiti consigliati dal rigore filologico.

A questo va aggiunta una considerazione dell'«indoeuropeo» come oggetto di interesse antropologico, più che linguistico. Se è così, va precisato però che si tratta di una nozione di «antropologia» diversa nei due casi, come pure sono distinti la metodologia applicata dai due autori e gli obiettivi dell'indagine.

¹⁴Cfr. Momigliano 2005, pp. 314-316.

Sia Dumézil che Benveniste esprimerebbero insomma un'idea di comparazione che si potrebbe definire (ed è stata effettivamente definita) «ambiziosa»: un aggettivo adeguato a rendere la novità dell'impresa tentata da entrambi e a sottintenderne gli inevitabili rischi metodologici e conoscitivi.¹⁵

Con le loro opere, i due studiosi propongono infatti un procedimento non replicabile e che non ha generato una tradizione di studi, a differenza di quanto era accaduto per gli innovatori che li avevano preceduti e ispirati.¹⁶

A differenza di quanto avvenne con Lévi-Strauss, che cercò di rendere il più possibile rigoroso il metodo strutturalista e di ottenerne il riconoscimento da parte della comunità scientifica, il lavoro di Dumézil e di Benveniste è principalmente basato sul loro eccezionale intuito e sulla loro straordinaria erudizione in campo linguistico.¹⁷

Fu questo probabilmente uno dei fattori che rese difficile la creazione di una vera e propria «scuola» benvenistiana o duméziliana. D'altra parte, la diffusione delle loro opere in campi del sapere ben distinti e distanti fra loro ha portato alla dispersione dei discepoli e a interpretazioni e applicazioni a volte discordanti fra loro, non canonizzate da un gruppo di ricerca o da uno specifico canale editoriale.¹⁸

Va anche aggiunto che, a differenza di Dumézil, Benveniste non divenne un antropologo o uno studioso di storia delle religioni. Nonostante il suo interesse per l'argomento, e la sua collaborazione con Dumézil prima e con Lévi-Strauss dopo la seconda guerra mondiale, Benveniste rimase sempre risolutamente un linguista.

¹⁵Di un obiettivo «ambitieux» che Benveniste si prefigge «dans le domaine de la reconstruction de la culture indo-européenne» parla ad esempio Pinault in Pinault 2015, p. 150. Recentemente, in un seminario da lui tenuto alla Sapienza («Discutere di comparazione: tre esercizi», 7 giugno 2018), Carlo Ginzburg ha parlato della «comparazione ambiziosa» adoperata da alcuni autori, tra cui Ginzburg stesso, in contrapposizione a un comparativismo più limitato, ma più solido nei suoi risultati. In una simile divisione, Benveniste rientrerebbe tra i comparatisti più ambiziosi, come pure Dumézil: entrambi limiterebbero l'approfondimento dell'analisi a un solo testo, a fronte di una cospicua quantità di fonti presentate e rese necessarie dall'allargamento della comparazione. Una constatazione simile, ma di segno critico, viene fatta da quanti rimproverano a Benveniste un utilizzo troppo disinvolto delle fonti in favore delle sue tesi: cfr. ad es. Belardi 2002, vol. II, p. 90.

¹⁶Basti pensare alla scuola sociologica raccolta attorno a Durkheim e poi a Mauss e rappresentata dall'*Année sociologique*, al tentativo di creare una «scuola di Parigi» linguistica da parte di Meillet, alla rivoluzione negli studi storici che Marc Bloch e Lucien Febvre portarono avanti con le *Annales*.

¹⁷Né, d'altra parte, i due studiosi mostrarono la volontà di stabilire una comunità di ricercatori e di discepoli. Per quanto riguarda Benveniste, anzi, si è parlato di una «réticence à faire école» una volta insediato sulla cattedra del Collège de France, in netto contrasto con l'operato del suo predecessore Meillet. Cfr. a tal proposito Bergounioux 1998, p. 34.

¹⁸L'introduzione a Brunet e Mahrer 2011 («Les réceptions de Benveniste: un pluriel singulier», p. 15-35) illustra bene l'estensione cui giunge l'«appropriazione culturale» del lavoro di Benveniste, spesso e volentieri priva di rimandi a una filiazione scientifica, come pure di tentativi di continuarne l'opera.

Questo contribuì, dopo la sua morte, a una cesura nella ricezione della grande mole dei suoi scritti, di cui ogni campo disciplinare prese l'aspetto che gli interessava, trascurando o ignorando il resto.¹⁹

Il fatto che i suoi grandi lavori degli anni Sessanta, i *Problèmes* e il *Vocabulaire*, fossero letti con interesse da antropologi, sociologi, storici delle religioni, psicologi e filosofi non pregiudica l'orizzonte linguistico entro cui si chiude la riflessione di Benveniste.

Come si vedrà nel sesto capitolo, la prefazione del *Vocabulaire* è in questo senso emblematica, con la sua netta distinzione tra *significazione* e *designazione*.

Allo stesso tempo, dalla fine degli anni Trenta in poi Benveniste si rifarà sempre alla tripartizione funzionale nelle sue analisi dell'indoeuropeo.

Gli articoli di questi anni, come si è visto, suggeriscono l'idea che l'elaborazione del cardine teorico attorno cui ruota l'impianto teorico di Dumézil, e che avrebbe influenzato gli studi di mitologia comparata, di antropologia e di storia delle religioni negli anni a venire, sia avvenuta nel contesto di uno scambio costante di opinioni e di riflessioni scientifiche tra Dumézil e Benveniste.

Si può ipotizzare che Benveniste abbia avuto un ruolo non secondario nell'elaborazione della tripartizione funzionale della società indoeuropea.

Ma al di là dell'attribuzione della paternità di una teoria, un compito sempre difficile e di dubbia utilità scientifica, ciò che qui interessa è esaminare la nozione di indoeuropeo e le analisi della struttura della società che emergono negli articoli per così dire «para-duméziliani» di questo periodo.

Si cercherà così di comprendere l'elaborazione originaria dell'impianto teorico e metodologico presente nel *Vocabulaire*. Il confronto con Dumézil permetterà inoltre di delineare l'originalità e le caratteristiche specifiche della riflessione sociale e antropologica di Benveniste.



2.2.1 Un'analisi “separata”: le classi sociali nella tradizione iranica

L'articolo del 1930 di Dumézil è talmente intrecciato agli studi sociolinguistici e mitologici di Benveniste da fornirgli lo spunto per due lavori negli anni successivi.

¹⁹Il lascito di Benveniste, lo si è detto, comprende diciotto libri e più di trecento articoli: a questa quantità impressionante corrisponde una varietà di argomenti che spazia dagli articoli dei *Problèmes* dedicati alla nozione di persona, alla soggettività e all'enunciazione alle analisi filologiche delle antiche lingue iraniche, dai testi strutturalisti degli anni Trenta all'antropologia sociale del *Vocabulaire*. A tutto ciò si sono aggiunti negli ultimi anni testi inediti su lavori mai pubblicati, come l'analisi della poetica di Baudelaire, sui corsi degli ultimi anni al Collège de France e ristampe di suoi vecchi articoli mai inseriti in una raccolta. La stessa eterogeneità dei temi trattati da Benveniste rende indispensabile, oggi, affidarsi a studiosi di diverse discipline per analizzarne la portata scientifica.

Si tratta di “Les classes sociales dans la tradition avestique” (1932) e “Traditions indo-iraniennes sur les classes sociales” (1938): entrambi pubblicati sul *Journal Asiatique*, come l’originario di Dumézil.²⁰

Nell’articolo del 1932, Benveniste si occupa dello sviluppo della società iranica a partire dalla comunità indoiranica. Alla riflessione sul mito degli Sciti, che pure costituiva il punto centrale della riflessione duméziliana, verrà invece dedicato l’articolo del 1938:

je suis amené a reprendre, sous un angle un peu différent, quelques-unes des questions qu’a évoquées M. G. Dumézil dans son article sur «La préhistoire indo-iranienne des castes» (*J. As.*, 1930, I, p. 109-130). Mais je laisse entièrement de côté pour l’instant le problème des «classes» chez les Scythes qui fait le fond de l’étude en question et qui doit être traité à part.²¹

Come precisa Benveniste in una nota, siamo in presenza di un articolo dichiaratamente non linguistico.²² Il suo argomento va piuttosto individuato in quella «sémantique de la culture et de la société» o «ethnosémantique» che avrà il suo massimo sviluppo nel *Vocabulaire*, e di cui la tripartizione funzionale della società rimarrà il fondamento indiscusso.²³

Per quanto riguarda il suo rapporto con la fonte duméziliana, Benveniste considera gli stessi testi avestici ma perviene a conclusioni non sempre concordanti, cui giunge comunque in maniera indipendente.

Entrambi gli studiosi dichiarano che la divisione tripartita della società avestica discende direttamente dall’epoca indo-iranica, e che questa tripartizione è molto diversa dalla divisione in caste presente nella società indiana: le conclusioni e il metodo di questo accostamento sono però nettamente differenti.

L’analisi di Dumézil prende infatti le mosse da un’ipotesi sulla divisione sociale in epoca indo-iranica, di cui viene cercata la conferma in testi iranici provenienti da epoche, sistemi di scrittura e tradizioni letterarie e religiose differenti tra loro.

²⁰I due articoli sono ora ristampati nel volume *Langues, cultures, religions*, che raccoglie una selezione di testi benvenistiani dispersi tra svariate riviste linguistiche e non. La scelta operata dai curatori del libro, Georges-Jean Pinault e Chloé Laplantine, di raggruppare per la prima volta gli articoli riguardanti le strutture sociali dell’indoeuropeo, ha ispirato e reso immensamente più agevole l’analisi che qui si vuole presentare. Cfr. Benveniste 2015, specialmente pp. XXVI-XXVIII.

²¹Benveniste 1932, 47, nota 1.

²²A proposito della riproduzione di alcuni brani avestici nel testo: «l’objet du présent article n’étant pas linguistique, je reproduis simplement le texte sous sa forme traditionnelle» (Benveniste 1932, 52, nota 1).

²³Cfr. Watkins 1984, p. 10.

Cita infatti brani dell'Avesta, il testo pahlavi *Menoke Xrat*, la sasanide *Lettera di Tansar* del sesto secolo d. C. e le opere dei poeti persiani (di epoca islamica) Firdūsi e al-Tha'ālibī, vissuti tra il decimo e l'undicesimo secolo.

Proprio questi ultimi confermerebbero l'esistenza di un antico mito iranico, prezoroastriano e popolare, in cui il re Yama (o Yima) fonda la società e la ripartisce in tre o quattro classi.

L'avvento di Zarathustra avrebbe portato alla sostituzione del nome del re mitico con quello del predicatore: un occultamento che rivela la persistenza di una tradizione popolare diffusa, ma marginale in quanto a prestigio rispetto alla dottrina ufficiale dei sacerdoti mazdei.

Procedendo in senso inverso, Benveniste si occupa unicamente di un *corpus*, quello dell'Avesta, già di per sé composito e risalente a diversi periodi della storia dell'Iran. Da lì, nei lavori successivi, procederà verso una comparazione indo-iranica e finalmente indoeuropea.

Oltre ad accantonare la comparazione con il mondo vedico, di cui si occuperà nell'articolo del 1938, nell'articolo del 1932 Benveniste mette perciò da parte il confronto con le testimonianze esterne al mondo testuale dell'Avesta.

La motivazione è che la prova dell'antichità della leggenda va cercata nei testi avestici stessi, senza limitarsi alle tarde testimonianze dei poeti:

jusqu'à présent on ne peut invoquer que des témoignages tardifs, comme ceux de Firdousi et de Tha'ālibī, pour dater du règne de Yama la constitution des trois classes. La démonstration ne serait acquise que si l'on en retrouvait confirmation dans l'Avesta même, dans cette chronique fictive du règne de Yama que représente le chapitre II du Vidēvdāt.²⁴

Nella conclusione di *Vr̥tra et Vr̥thragna* (1934), il lavoro di mitologia comparata scritto con Renou, Benveniste offre un'indicazione piuttosto chiara a proposito di ciò che un comparatista deve tenere presente quando analizza un mito:

l'interprète des mythes védiques ne doit pas perdre de vue qu'il manie des données qui résultent déjà d'une longue élaboration; toute étude sur un fait mythique doit s'attacher à en reconstituer la formation dans le cadre du Veda, à retrouver le schème générateur aussi bien que le processus du développement. Ce sera l'indispensable condition de toute comparaison avec des systèmes voisins. Le rapprochement sera le terme d'une recherche ainsi conçue, non son point de départ, et servira à en authentifier, éventuellement à en élargir les conclusions. De la mythologie *comparée*, autant qu'on le voudra; mais d'abord de la mythologie *séparée*.²⁵

²⁴Benveniste 1932, pp. 48-49.

²⁵Benveniste e Renou 1934, p. 199, in corsivo nel testo.

Il confronto tra due tradizioni e due testi diventa quindi un confronto tra due sistemi, ciascuno dei quali dev'essere prima ravvisato nella sua interezza e totalità.

Solo successivamente si può intraprendere una comparazione: questa può allargare e confermare le conclusioni cui è giunta l'analisi (nel caso del mito di Yama, tramite le testimonianze dei poeti musulmani), ma non può mai costituire il punto di partenza dell'indagine.

Si tratta di una notevole differenza con il metodo comparativo duméziliano. Tanto più, come si vede da quest'ultima citazione, che questo procedimento non riguarda solo la comparazione più propriamente linguistica: benché si possa supporre che la formazione saussuriana di Benveniste assuma un ruolo importante nella sua distinzione tra i due momenti dell'indagine.

Anche quando si occupa di mitologia, o di «semantica della società», Benveniste antepone infatti il momento dell'analisi *séparée* a quello dell'analisi *comparée*. L'analisi *interna* al testo e per così dire verticale e diacronica (badando cioè a distinguere i diversi stati di lingua corrispondenti ai diversi stadi della società) precede la comparazione *esterna* e orizzontale, acronica, con altri *corpus* e differenti tradizioni.

La «chronique fictive du règne de Yama» contenuta nell'Avesta fornisce una nuova conferma dell'antichità della tripartizione, e allo stesso tempo rappresenta uno scarto significativo rispetto all'interpretazione duméziliana.

In questa versione del mito vi è una leggenda della creazione: il dio Ahura Mazda ordina al re Yama, incaricato di proteggere gli esemplari della "buona creazione" dall'inverno imminente, di dividere le sementi della nuova umanità in tre parti.

Il fatto che questa tripartizione riguardi solo gli uomini e non gli altri esseri viventi e la stessa nozione di «sementi», che fa riferimento alla potenzialità embrionale degli uomini e non a esseri finiti, fornirebbero per Benveniste la prova che si tratti di una divisione di tipo sociale.

Una simile ripartizione, dettata da un principio indipendente dalle caratteristiche dei singoli individui, non può che basarsi sul ruolo assegnato agli uomini all'interno della società.

La tripartizione in sacerdoti, guerrieri e agricoltori rientrerebbe quindi nel disegno cosmogonico della creazione concepito dal dio:

le but est donc, non de modifier l'ordre d'une société réalisée, mais de façonner une neuve humanité, d'approprier les générations futures aux cadres que leur a destinés la sagesse divine. La société idéale se distribuera en trois groupements d'étendue inégale, qui sont eux aussi dans la proportion de un à trois. La seule hypothèse qui embrasse l'ensemble de ces particularités est que Yama établit, dans son royaume souterrain qui est à la

fois le berceau des vivants et le paradis des justes, le prototype des classes sociales.²⁶

La persistenza di questa tradizione spiegherebbe le incongruenze presenti nei testi zoroastriani a proposito delle origini della tripartizione. In questo, e nel notarne l'origine popolare, Benveniste non si discosta dall'interpretazione di Dumézil.

A differenza di Dumézil, però, Benveniste considera il ruolo della tripartizione come tutt'altro che marginale nella società iranica.

La leggenda di Yama continua a essere attestata, sia pure sotto un'altra forma, nelle versioni contraddittorie dei testi sacerdotali successivi alla riforma zoroastriana, che cercano di attribuire la creazione delle classi sociali a Zarathustra o ai suoi tre figli.

Questa persistenza sarebbe la prova del suo radicamento nella memoria collettiva del popolo iranico:

c'est que la notion d'une organisation tripartie préexistait à la réforme, et que le clergé devait s'en accommoder [...]. Même travestie, elle affirme son existence, avant de s'exprimer librement chez Firdousi et Tha'alibi.²⁷

Nell'articolo di Dumézil del 1930, la divisione in classi aveva assunto un peso notevole solo in India, e dopo le istituzioni delle classi avestiche. Nel resto del mondo indoiranico, invece, una simile ripartizione avrebbe avuto uno scarso impatto sulla realtà sociale:

pas plus chez les Scythes qu'en Iran, cette division ne semble avoir eu grande importance, ni même pleine application. Sans doute s'agissait-il d'un cadre social traditionnel, affirmé dans les légendes et dans les rites, mais sans définitions rigoureuses ni par conséquent cloisons étanches [...]. Bref il devait circuler dans tout le vieux monde indo-iranien un certain nombre de légendes d'un même type (peu ambitieux) pour expliquer la division (peu importante) de la société.²⁸

Rispetto a questa prima versione, è interessante notare come sia Benveniste a sistematizzare e a rendere più solido il modello, ancora non formalizzato, della divisione in classi sociali.

Tra le sistemazioni apportate vi è anche il numero stesso delle classi sociali. Nel suo articolo del 1930, Dumézil giustifica la discordanza delle tradizioni scrivendo dell'esistenza di tre o quattro classi sociali nel mondo iranico.

²⁶Benveniste 1932, p. 49.

²⁷Benveniste 1932, pp. 49-50.

²⁸Dumézil 1930, pp. 128-130.

A fronte di una netta divisione tra la classe dei sacerdoti e quella dei guerrieri, i due livelli più bassi della gerarchia «restaient peu distincts et prêts à se fondre en un seul, ce qui était sans doute l'état des choses anciennes».²⁹

Benveniste invece afferma fin da subito una tripartizione originaria delle classi sociali, testimoniata dai tre vocaboli utilizzati nell'Avesta per indicare i sacerdoti, i guerrieri e gli agricoltori. Un quarto termine, tardivo, sarebbe stato aggiunto in seguito per gli artigiani.

La scansione diacronica, cui si è già fatto riferimento per contrapporla all'acronia di Dumézil, indica un'altra e ancora più decisiva differenza tra le concezioni della divisione in classi sociali di Benveniste e di Dumézil.

Con il suo affermare l'importanza della tripartizione e la sua permanenza secolare nei testi avestici, di volta in volta esplicita o sotterranea, Benveniste rafforza l'idea di una tripartizione della società.

Tuttavia, ciò che gli interessa ricostruire è l'impianto della società iranica: non l'ideologia soggiacente alla tripartizione, come avviene in Dumézil.

Nell'epoca sasanide, ad esempio, la presenza dei termini relativi alle classi sociali non corrisponderebbe a un'analoga persistenza della tripartizione:

il faut marquer expressément que l'existence de ces noms sous les Sasanides atteste non le maintien d'une organisation réelle, mais la reprise savante, à des fins politiques, d'une terminologie consacrée par la religion [...]. On s'explique ainsi, d'une part, que les noms pehlevi aient l'aspect artificiel de calques; de l'autre, que certaines divergences se manifestent parfois dans l'énumération et la répartition des classes chez les historiens du temps.³⁰

La ripresa della tripartizione attestata nell'Avesta sarebbe servita ai sovrani sasanidi per contrastare un'altra divisione della società, di tipo feudale, istituita dalla dinastia arsacide che li aveva preceduti.

La sovrapposizione di queste due divisioni servirebbe a spiegare il numero variabile di classi riportate dagli autori, compresi i poeti di epoca musulmana.

Benveniste rintraccia l'artificialità della suddivisione in classi nella forma dei vocaboli utilizzati per indicare il sacerdote, il guerriero e l'agricoltore nella trascrizione pahlavi di epoca sasanide: «leurs noms avestiques passent dans le pehlevi des théologiens, mais à titre d'emprunts adaptés, non comme termes vivants».³¹

Non ci si inoltrerà qui in complicate questioni di ordine filologico, che d'altra parte non interessavano Benveniste in questa sede.

²⁹Dumézil 1930, p. 112.

³⁰Benveniste 1932, p. 57.

³¹Benveniste 1932, p. 56.

Si è già notato come ci si trovi in presenza di un articolo non linguistico: le notazioni sulla forma e sull'aspetto dei prestiti risultano interessanti per un altro motivo, che ci riconduce ancora una volta a una distinzione rispetto all'articolo di Dumézil.

La comparazione tra le diverse versioni della fondazione delle classi iraniche riposa infatti, in Dumézil, sull'assunto che la persistenza della forma giustifichi il cambiamento della tradizione di riferimento.

Che sia Yama o Zarathustra a istituire la divisione in sacerdoti, guerrieri e agricoltori non cambia in nulla il valore, e il senso, della tripartizione:

toutes les églises, toutes les sectes concentrent ainsi sur leurs grands patrons les exploits historiques ou légendaires des temps passés, présents et futurs. Une rencontre de vocabulaire prouve d'ailleurs combien toutes ces variantes, mazdéennes ou musulmanes, sont parentes pour l'essentiel [...]. Le sens, le nom même de l'institution sont les mêmes, et cela seul est important.³²

Segnalando una difformità nella trasmissione dei vocaboli relativi alle «institutions» in epoca sasanide, Benveniste introduce il problema del riferimento.³³

Se i nomi delle classi permangono immutati, e con essi il senso che esprimono, ciò avviene perché sono stati sottratti al mutamento diacronico che caratterizza le lingue viventi.

Ne consegue che i nomi sono usciti già da tempo dall'uso dei parlanti: se ricompaiono nei testi, non è perché abbiano un impiego concreto nella lingua, ma perché simboleggiano un'epoca che non c'è più. Il loro riferimento è al passato, quindi inattuale.

La persistenza della forma, quasi fosse «congelata» in un'altra epoca, è ciò che ci si può aspettare di fronte a una ripresa terminologica per fini politico-religiosi, decisa dalle classi superiori e ormai priva di un riferimento concreto a uno stato di cose presente nella società.

L'«aspect artificiel de calques» dei termini pahlavi segnalerebbe la volontà dei sovrani sassanidi di restaurare la tradizione mazdea come unica religione di Stato, per farne un collante nazionalista dopo la tolleranza religiosa dei Parti.

In maniera inversa ma speculare, i termini usati dal poeta Firdūsi presenterebbero alcuni mutamenti rispetto a un originale modello pahlavi.

Benveniste vede in queste alterazioni la prova formale di una tradizione mantenuta solo nominalmente:

³²Dumézil 1930, pp. 113-114.

³³Con «senso» e «riferimento» si intende qui la distinzione tracciata da Frege tra *Sinn* e *Bedeutung*. La possibile sovrapposizione tra questa coppia terminologica e la benvenistiana *signification/désignation* è stata già osservata dagli studiosi: cfr. Malamoud 2016, 259, nota 1.

dans ce cas, l'altération des formes, qui ne doit pas être entièrement imputable aux copistes, prouverait que les noms de métiers, artificiellement ressuscités quelques siècles plus tôt, étaient déjà sortis de l'usage.³⁴

Nonostante la ripresa dell'articolo di Dumézil e le conclusioni analoghe cui giunge, possiamo perciò dire che l'analisi di Benveniste è completamente autonoma.

Oltre a focalizzarsi sulla sola tradizione iranica, la sua diversa prospettiva introduce una considerazione diacronica della tripartizione, assente nell'acronia di Dumézil.

L'importanza che Benveniste dà al conflitto tra la tradizione popolare e quella sacerdotale ricorda le considerazioni analoghe fatte da Meillet a proposito del vocabolario indoeuropeo.

Infine, l'interesse di Benveniste per il carattere sociale della tripartizione viene espresso, sul piano della lingua, da una stretta interdipendenza tra la forma e il contenuto dei termini.

Nei prossimi paragrafi si vedrà come, estesa la società alla cultura nel suo complesso (così come l'avrebbero definita gli antropologi americani), Benveniste estenderà il rapporto tra forma e contenuto a ciò che nel 1945 definisce il «simbolismo sociale», la cui portata investe non più solo la civiltà iranica ma quella indoeuropea:

la forme triadique n'est pas indépendante du contenu qu'elle exprime, cette «forme» est aussi substantielle que les «idées» qui auraient constitué une doctrine consciente.³⁵

2.2.2 Dall'iranico all'indo-iranico, dalla terminologia alla fraseologia

Come spesso avviene coi testi di Benveniste, l'articolo del 1932 è tanto ricco di implicazioni teoriche e di metodo da richiedere di soffermarvici sopra ancora per un altro aspetto. Tra i testi del *corpus* avestico analizzati da Benveniste non potevano mancare le Gāthā, che la tradizione attribuisce a Zarathustra in persona.

Si tratta di stabilire se il grande riformatore conservi, modifichi o sopprima, nei testi della sua predicazione, «les assises traditionnelles de la communauté dont il voulait la conversion».³⁶

³⁴Benveniste 1932, pp. 58-59.


³⁵Benveniste 2015, p. XXVIII.

³⁶Benveniste 1932, p. 50.

Una volta appurato che la tripartizione in sacerdoti, guerrieri e agricoltori è antica e ben radicata nella tradizione iranica, Benveniste vuole cercare di comprendere quale sia l'atteggiamento di Zarathustra di fronte a questa divisione, e soprattutto se le Gāthā permettano di scoprirlo.

Un simile tentativo di ricostruzione storica e sociolinguistica non è però il motivo per cui questa sezione risulta particolarmente interessante.

Si è già detto della stretta unione tra forma e contenuto, riferita al singolo termine. Così, l'arcaicità dei vocaboli usati per esprimere la tripartizione è la prova dell'antichità di questa divisione sociale: ma trasposta in epoca sasanide, quella stessa arcaicità segnala la vuota ripresa, «di facciata», di uno stato sociale non più esistente.

L'analisi condotta sulle Gāthā introduce un'altra prospettiva di osservazione. Al rapporto verticale, significante/significato dei singoli termini si aggiunge la catena sintagmatica, o «série», costituita dalla tripletta dei tre termini che esprimono la tripartizione della società. 

L'esistenza di questa tripletta di vocaboli, tuttavia, non basta a giustificare da sola l'esistenza della tripartizione. Nella sua analisi, Benveniste mira appunto a dimostrare che, di fronte all'attestazione ripetuta di tre termini che ricorrono insieme, la loro attribuzione alle classi sociali deve sempre essere provata dal significato.

Il significato è la prova ultima e l'elemento chiave da rintracciare nell'analisi: per ricostruirlo, Benveniste usa la sintagmazione.

Questa considerazione della catena sintagmatica, che consente di far riemergere nei testi la struttura di un'organizzazione sociale, nei lavori successivi verrà estesa alla considerazione complessiva della struttura testuale, quando l'analisi non si limita più ai singoli termini riferiti alla tripartizione.

Una caratteristica importante delle catene sintagmatiche è rappresentata dall'*ordine* in cui compaiono i loro membri.

La sua fissità o, viceversa, la sua incostanza rappresenta uno dei motivi per cui Benveniste respinge l'accostamento tra la «série gāthique» e quella avestica, così come viene riportato «dans le dictionnaire de Bartholomae»:

à aucun moment ne se produit entre les membres de l'une et de l'autre série le contact qui permettrait de les assimiler; chacune d'elle a son domaine propre. Elles contrastent encore en ceci que la séquence des termes avestiques est fixe et constante; celles des termes gāthiques peut varier. Il est donc à craindre que l'interprétation de Bartholomae ait pour seul fonde-

ment l'existence dans les Gāthās, comme dans l'Avesta récent, d'une série de trois termes appliqués à des groupements sociaux.³⁷

La «série gāthique», che secondo Bartholomae dovrebbe corrispondere alla «série avestique» relativa alle classi sociali, è sì relativa a una divisione sociale, afferma Benveniste, ma non a quella in sacerdoti, guerrieri e agricoltori.

Per provarlo, lo studioso rintraccia nelle Gāthā un'altra serie di tre termini, il cui significato sembra essere equivalente a quello dei termini avestici.

Ma una volta stabilita la presenza della tripartizione anche nei testi della predicazione di Zarathustra, cosa dovremmo farne della «série gāthique» originaria? Benveniste, e questa è la parte più interessante, non si limita a stabilire l'effettivo parallelismo tra Gāthā e Avesta, sia pure confermato tramite una serie di termini diversa da quella considerata da Bartholomae.

Ribadisce invece che la serie scartata ha una valenza sociale, anche se il significato dei suoi termini rimane vago e oscuro: «pour en déterminer le sens, puisque l'étymologie n'aide pas, il faut d'abord fixer la succession des termes».³⁸

Il senso delle parole va ricostruito attraverso la struttura sintagmatica in cui i termini sono inseriti, e tramite cui instaurano una relazione. Confrontando fra loro le diverse occorrenze della sequenza presenti nei testi delle Gāthā, Benveniste individua l'ordine di successione in cui i termini si presentano più frequentemente: «selon toute apparence, c'est dans cet ordre que le sens et les relations des mots doivent se déterminer».³⁹

Ottenuta la sequenza cui fare riferimento, come individuare il senso delle parole che la costituiscono? Il primo termine appare in una parola composta che designa il «matrimonio fra consanguinei», una pratica attestata da diversi esempi nella tradizione mitica e storica dell'antico Iran.

Il valore assunto nel composto, dunque la prospettiva sintagmatica, arriva a fornire una chiave là dove l'etimologia non riesce a stabilire un senso. Il termine del sintagma indicherebbe quindi gli «appartenenti» a una famiglia: «ceux-ci «appartiennent» à la même famille, au groupement le plus étroit et élémentaire d'une société».⁴⁰

Cominciano così a emergere dal testo alcune componenti fondamentali delle società: un po' come, a voler riprendere un'immagine michelangiolesca, una statua emerge da un blocco di marmo.

³⁷Benveniste 1932, p. 50. Benveniste si riferisce a Christian Bartholomae (1855-1925), glottologo e iranista, autore dell'*Altiranisches Wörterbuch* (1904), il maggiore dizionario dell'epoca per l'avestico e l'anticopersiano.

³⁸Benveniste 1932, p. 52.

³⁹Benveniste 1932, p. 52.

⁴⁰Benveniste 1932, p. 52.

Esattamente come avviene per Michelangelo, Benveniste vuole dare l'impressione che il senso di un termine sorga da sé, o meglio dal confronto interno al testo. Il linguista non dovrebbe così far altro che rilevarlo, e rivelarlo, a partire dalla relazione sintagmatica con gli altri termini.

Il legame di sangue che unisce fra loro gli appartenenti a una famiglia li rende membri della stessa «casa» o «famiglia», il cui termine avestico esprime la più piccola divisione territoriale esistente nella società iranica. Anche il termine avestico di «famiglia» fa parte di una sequenza, che prosegue con «clan», «tribù, distretto» e «provincia».

Si è così arrivati a ottenere due serie di termini comparabili. Da una parte la «série gāthique» che non esprime la tripartizione sociale sacerdoti/guerrieri/agricoltori, come si è visto, ma che sembra comunque avere un qualche valore sociale, e il cui termine di testa significa «appartenenti, consanguinei».

Dall'altra, la serie che esprime le grandi divisioni territoriali, in ordine crescente: dalla «famiglia», l'unità più piccola, alla «provincia».

Il successivo confronto tra queste due sequenze di termini ne rivela l'identità. Benveniste riporta un'occorrenza delle Gāthā in cui il termine di «provincia», appartenente alla seconda serie, conclude in climax ascendente la sequenza iniziata da «consanguinei», completandola con il senso atteso e appropriato.

Questo conferma l'idea che la serie individuata da Bartholomae designi le divisioni territoriali che organizzano la società iranica in maniera concentrica, dalla più piccola alla più grande. A proposito dell'aspetto formale del testo, Benveniste aggiunge un'interessante notazione stilistica:

on reconnaît ici un procédé usuel dans les Gāthās, qui consiste à faire défiler une suite usuelle de mots prégnants, enchâssés dans des prépositions à peu près identiques sous leur ton allusif.⁴¹

Il nuovo senso dato alla serie da Benveniste restituisce un'altra struttura della società accanto a quella in classi.

La divisione in famiglia, clan e distretto si allarga a raggiera sul territorio, include tutti, a qualsiasi classe appartengano, e quindi anche Zarathustra, appartenente alla sola classe dei sacerdoti nella divisione in classi: «pour n'être ni guerrier ni agriculteur, il [. . .] n'en appartient pas moins à une famille, à un clan et à une tribu».⁴²

Questa mancanza di ordine gerarchico e verticalizzante all'interno della divisione territoriale giustifica, secondo Benveniste, il rapporto mutevole che i termini della serie intrattengono tra di loro nel testo.

⁴¹Benveniste 1932, p. 53.

⁴²Benveniste 1932, p. 55.

Se l'ordine della sequenza non rispecchia quello atteso è perché:

les trois termes ne doivent pas être envisagés dans leur rapport strict, mais sont destinés [...] à évoquer en détail la structure de la communauté, dont tous les groupements doivent mériter l'éloge et la faveur d'Ahura Mazda en rompant avec les infidèles. Il n'y a probablement pas lieu d'attacher beaucoup d'importance à l'ordre un peu capricieux des termes [...]. Sous une forme allusive, Zarathustra considère la communauté dans toute son extension, non dans l'ordre exact de sa division.⁴³

Come già nella citazione precedente, Benveniste parla di tono «allusivo» della predicazione zoroastriana. Il tratto stilistico non ha però una connotazione semplicemente evocativa o persuasiva: serve a sottendere, a non rendere esplicito qualcosa che evidentemente non si deve o non ha bisogno di essere reso evidente agli ascoltatori. Questi ultimi, i referenti della predicazione, evidentemente conoscono bene la divisione in famiglie, clan, tribù e distretti di cui essi stessi fanno parte.

La sequenza ripetuta di «mots prégnants» sembra attingere dunque a un livello per così dire precognitivo, inconscio, della conoscenza condivisa.

Tale livello inconscio riguarda il deposito conoscitivo dell'ascoltatore come *essere sociale*, il cui valore è determinato dal suo inserimento nelle strutture della società: quindi membro di una certa famiglia o tribù, appartenente alla classe sociale degli agricoltori, e così via.

Nel caso della divisione territoriale nelle Gāthā, la principale ragione dell'allusività dei termini, «apparemment vagues et impliquant tous quelque idée de communion», viene individuata nel messaggio del riformatore Zarathustra.

Il predicatore vuole riunire tutti i fedeli in «une confrerie étroite» che si opponga agli infedeli: «par suite, les Gāthās insistent sur ce qui rapproche les fidèles, et les divisions sociales elles-mêmes sont transposées en termes d'affinité». ⁴⁴

La vaghezza dei termini usati nelle Gāthā assume dunque, nell'interpretazione di Benveniste, un evidente valore sociolinguistico. Usare dei termini che evidenzino il riferimento alle divisioni territoriali, come avviene negli altri libri dell'Avesta, sarebbe contrario allo spirito della predicazione zoroastriana, che punta invece a mettere in risalto le affinità tra i fedeli.

La mancanza di un ordine fisso nella sequenza che esprime la divisione territoriale non è casuale, ma corrisponde alla mancanza di gerarchia della divisione territoriale, in netta contrapposizione alla sequenza fissa dei termini riferiti alla tripartizione delle classi sociali.

⁴³Benveniste 1932, p. 55.

⁴⁴Benveniste 1932, p. 56.

L'ordine e il numero dei termini di una sequenza rispecchiano così, sia pure inconsciamente, la divisione della società così come viene concepita dagli uomini: in questo caso il riferimento è alla prospettiva intrinseca alla predicazione zoroastriana.

A questo rispecchiamento della società nei testi viene dedicato gran parte dell'articolo del 1938, il già citato "Traditions indo-iraniennes sur les classes sociales". Gli otto anni trascorsi dall'articolo di Dumézil hanno permesso a Benveniste di «déterminer exactement la terminologie de cette division, dans le vocabulaire de l'Avesta «récent» et dans celui des Gāthās».⁴⁵


Da questa analisi «separata» della società avestica si può intraprendere un confronto con l'organizzazione tripartita della società scita, individuata da Dumézil nella leggenda erodotea che offre lo spunto dell'articolo.

L'allargamento della comparazione va di pari passo con il passaggio dall'esame della terminologia delle classi sociali a quello di testi che non contengono in sé un riferimento diretto alla tripartizione:

notre propos est ici de montrer que la structure sociale se reflète, directement ou non, dans un certain nombre de textes avestiques de caractère narratif ou formulaire, et qu'elle fournit le principe d'énumérations en apparence arbitraires ou indifférentes.⁴⁶

Derivata da una volontà divina secondo i miti della creazione iranici e indiani, la struttura tripartita della società diventa la lente attraverso cui filtrare l'intera concezione della cultura.

Per Benveniste, la tripartizione sembra essere la modalità attraverso cui i popoli indoiranici (e successivamente indoeuropei: cfr. Benveniste 1945) pensano e agiscono, proiettandola inconsciamente in testi molto diversi tra loro sia per forma che per scopo.⁴⁷

La questione della separazione tra senso e riferimento, già osservata nello studio della terminologia avestica, diventa qui cruciale per comprendere il modo in cui la struttura sociale informa la struttura dei testi, e quindi la struttura di pensiero dei popoli indoiranici. 

Se infatti vi sono tanti sensi quante sono le «énumérations en apparence arbitraires ou indifférentes» presenti nei testi narrativi o formulari, vedici o iranici, per tutte il riferimento è uno solo: la struttura sociale che vi si riflette, in maniera

⁴⁵Oltre all'articolo del 1932, Benveniste si occupa del tema anche in un libro uscito in quello stesso 1938, *Les Mages dans l'ancien Iran*, e da lui segnalato in nota. Cfr. Benveniste 1938, p. 110.

⁴⁶Benveniste 1938, pp. 110-111.

⁴⁷Un'osservazione analoga è stata fatta da Pinault e Laplantine: cfr. Benveniste 2015, p. XXVII.

diretta o indiretta, e così facendo fornisce la motivazione inconscia dell'esistenza di simili enumerazioni.

Il compito del linguista diventa così quello di portare alla coscienza, tramite l'analisi, l'impostazione mentale e linguistica del parlante indoeuropeo. **Qu** immerso nella lingua come ogni parlante e dunque incapace di osservarla, non può infatti rendersi conto delle strutture profonde che lo agiscono, e che crede universali.

Dall'esame della terminologia, che rivela la tripartizione sociale, si passa così a quello della *fraseologia*, sotto la quale si cela la tripartizione della struttura testuale.

Benveniste, che in questo articolo parla espressamente di «*phraséologie*», sembra considerarla come ciò che cela la struttura profonda di queste enumerazioni o classificazioni, veicolandole e allo stesso tempo occultandone la vera natura:

cette classification peut être voilée par une phraséologie moins explicite, ou diffuse à travers de longs développements qu'elle commande sans qu'on l'y discerne au premier regard.⁴⁸

E più avanti, dopo aver riportato il testo completo di un inno vedico, rivolto alla divinità Agni:

on pourrait lire cet hymne sans y rien voir qu'une série d'appels convenus et d'amplifications traditionnelles. Mais d'avoir suivi les énumérations précédentes aide à discerner, sous la phraséologie, quelques motifs concrets et ordonnés.⁴⁹

Per Benveniste, tanto più la fraseologia si fa involuta e allusiva, tanto meno esplicita risulta la tripartizione insita nel testo. Si ritrova qui quanto già visto nel caso dei termini relativi alla divisione territoriale presenti nelle *Gāthā*: con la differenza che, in questo caso, l'utilizzo dell'allusività non è voluto, come avviene invece per la predicazione zoroastriana.

Gli autori di inni, preghiere e invocazioni agli dèi non hanno come scopo esplicito la descrizione della società, o meglio la persuasione dei suoi membri attraverso una visione delle parti sociali che ne enfatizzi le affinità. Ciononostante, grazie alla ripresa di formule tradizionali, la tripartizione si manifesta nei loro testi in forme più o meno velate, a seconda del grado di elaborazione formale della fraseologia.

Cosa si intende però qui con «*phraséologie*»? In *Vṛtra et Vṛthragna* (1934), Benveniste e Renou considerano la fraseologia come estensione e variazione dello

⁴⁸Benveniste 1938, p. 111.

⁴⁹Benveniste 1938, p. 118.

«schème générateur» originario: un sintagma o una frase minima (la «formule de base») da cui si dispiegherebbe il dinamismo interno alla poesia tradizionale.⁵⁰

La fraseologia «luxuriante et allusive, qui procède par formules ou par embryons de formules» dei miti e dei riti delle popolazioni indoiraniche governa la trasposizione dei dati concreti in simboli, ricrea immagini e amplifica o addirittura genera da sé nuovi motivi narrativi.⁵¹

In quanto modalità di espressione caratteristica della poesia orale, Benveniste la colloca nel quadro dell'enunciazione formale come «marque fréquente, peut-être nécessaire de l'oralité».⁵²

Tuttavia, l'articolo del 1938 mostra come per Benveniste la fraseologia non risulti interessante considerata in sé stessa, ma nella misura in cui veicola la struttura della società.

La sua attenzione va piuttosto ai diversi modi in cui la tripartizione, espressa dalla fraseologia, regge e organizza la struttura del testo: le preghiere e le invocazioni simboleggiano implicitamente le tre classi sociali, grazie a una stretta connessione tra la forma tripartita e il suo contenuto.

Un esempio di schema tripartito «latent, impliqué dans les situations, non exposé dogmatiquement», si ha nel Lamento dell'anima del bue. Il lamento, che costituisce il capitolo XXIX delle *Gāthā*, mette in scena un «colloque dramatique et heurté» tra l'Anima del bue e i suoi creatori, affinché questi ultimi designino l'uomo che proteggerà il Bue dalle «exactions d'un ennemi sans scrupules».

L'andamento del brano ha la forma di un vero e proprio dialogo, strutturato attorno ai tre termini relativi alle classi sociali: «appels et réponses, plaintes et assurances dessinent des rapports qui se fixent en trois mots-clés».

Creato per servire l'agricoltore (terza classe), il Bue riceve come guardiano il sacerdote (prima classe) Zarathustra, ma si lamenta perché vorrebbe la protezione di un uomo forte, cioè di un guerriero (seconda classe):

le cadre social s'impose si naturellement à un débat sur la condition de l'animal primordial que, l'une des classes étant évoquée, les deux autres ne manquent pas d'apparaître. Et la discussion, qui se déroule sur plusieurs plans à la fois, marque fortement l'interdépendance des classes en les ressemblant sous l'autorité de Zarathuštra: le réformateur, *prêtre*, aura la force du *guerrier* pour défendre l'*agriculteur*.⁵³

Delle tre classi sociali, solo quella dell'agricoltore è nominata in maniera esplicita nel Lamento. Il fatto che l'evocazione di una classe implichi obbligatoriamente

⁵⁰Cfr. Benveniste e Renou 1934, p. 3.

⁵¹Benveniste e Renou 1934, p. 199-

⁵²Benveniste 1970, p. 88.

⁵³Benveniste 1938, p. 111, in corsivo nel testo.

l'apparizione delle altre due viene giustificato da Benveniste con una spiegazione di ordine sociologico, prima, e psicologico poi.

La stretta interdipendenza tra gli ordini dipende, per Benveniste, dalla forza della struttura tripartita nella società indoiranica. In seguito, essa si sarebbe imposta alla mente degli uomini, divenendo lo schema preconstituito attraverso cui questi ultimi vedono il mondo.

Altri testi dell'Avesta appaiono organizzati dalla stessa tripartizione, ma seguendo una fraseologia diversa.

Negli inni, le qualità attribuite alle divinità si ripartiscono nei benefici che garantiscono alle classi sociali: la fertilità del suolo, la protezione dagli attacchi nemici, la lotta contro gli infedeli, sono motivo di venerazione rispettivamente per la classe degli agricoltori, dei guerrieri e dei sacerdoti.

Un altro tipo di elenco, questa volta delle calamità che i fedeli chiedono agli dèi di allontanare, riprende in maniera diversa la rappresentazione delle classi sociali:

ce n'est pas seulement dans les bénéfiques qu'on souhaite obtenir, mais aussi, par antithèse, dans les maux qu'on désire écarter que la conception de la société se reflète, chacune des classes étant symbolisée par l'infortune particulière qui l'affecte [...]. Ces textes font ressortir la persistance d'un schème qui régit les vœux comme les déprécations. Ce qu'on espère et ce qu'on repousse, quand on vient à le préciser, se distribue naturellement dans le cadre tripartite.⁵⁴

Per Benveniste, lo schema tripartito risulta essere una costante che può essere riempita da diversi locutori, di volta in volta diversi e con diverse finalità espressive: il bue che si rivolge ai suoi creatori, i fedeli che invocano le divinità, il dio Ahura Mazda che impartisce ordini a Zarathustra.

Lo stesso contenuto può variare, comprendendo sia i beni che si desiderano attrarre sia le disgrazie che si vogliono allontanare. Ciascuna classe ha una sua concezione di fortuna e di calamità, che si riflette nel testo in maniera tripartita perché così «naturellement» informata al momento della sua formulazione.

Che la fraseologia risulti essere poco più di un abbellimento appare chiaro quando Benveniste compara lo schema rintracciato nei testi dell'Avesta a un'iscrizione risalente all'impero achemenide di Dario I, «l'autre civilisation du monde iranien».

Nella breve frase in anticopersiano, il sovrano chiede a Ahura Mazda di proteggere la nazione dalle armate nemiche, da un cattivo raccolto, dalla menzogna.

L'enumerazione tripartita delle calamità risulta essere la stessa presente nel testo avestico, ma in maniera ancora più trasparente:

⁵⁴Benveniste 1938, pp. 113-114.

aucun témoignage n'attestait jusqu'ici ce que cette phrase nous apprend avec une netteté d'autant plus expressive que la formulation en est indirecte et quasi involontaire: que la société achéménide au moins à ses débuts restait soumise aux mêmes divisions qui s'inscrivent encore dans la vieille légende des Scythes et qui forment le cadre toujours vivant de la communauté zoroastrienne.⁵⁵

Attraverso la distanza geografica e la diversità di lingue e scritture impiegate, «empreinte dans des formules de prières ou affirmée en prescriptions explicites», la tripartizione rappresenta «l'unità profonde des traditions iraniennes», la controparte sociale dell'unità linguistica del mondo iranico.

Possiamo perciò dire che Benveniste si serva dello schema tripartito per compiere un'indagine sociologica che rimanga entro i confini del testo, e non sconfini nella designazione.

Le preghiere e le iscrizioni politiche non vengono usate come un ricettacolo di dati informativi e oggettivi, come avverrebbe in un'indagine archeologica.

La centralità della fraseologia, in qualità di elemento stilistico e non di dato fattuale, ha a che fare con il suo dar senso e il mettere in relazione tra loro i termini relativi alla tripartizione, rispecchiando così la connessione profonda stabilita dalla struttura delle classi sociali.

Una volta individuata la coesione intratemporale tra diversi luoghi e epoche del mondo iranico, Benveniste istituisce la comparazione con l'altro ramo della società indoiranica:

le cadre de ces comparaisons s'élargit encore, à la mesure de l'horizon indo-iranien, et va inclure, dans l'Inde védique cette fois, de nouveaux témoignages. Procédant d'une tripartition semblable (*brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaiśya*), certaines formulations brahmaniques montrent une parenté étroite avec celles que nous avons recueillies dans l'Avesta et en vieux-perse.⁵⁶

L'esame dei testi vedici, incluso il già citato inno ad Agni, ripercorre quanto già visto per i brani avestici. Le invocazioni alla divinità si ripartiscono in uno schema triadico corrispondente alle classi sociali, e parzialmente occultato dalla «luxuriance uniforme des éloges», cioè dalla fraseologia.⁵⁷

La creatività degli autori dei testi vedici appare infatti sottomessa alla persistenza di un antichissimo repertorio formulare, da cui essi attingono in maniera apparentemente libera.

⁵⁵Benveniste 1938, p. 114.

⁵⁶Benveniste 1938, p. 114.

⁵⁷Benveniste 1938, p. 116.

In realtà è lo schema tripartito, che comanda la fraseologia, a organizzare le invocazioni contenute negli inni, fino a venire utilizzato nelle formule rituali che accompagnano i sacrifici:

un ensemble de très vieux impératifs gouverne ces invocations que le poète semble ajuster librement. Et quand le culte d'Agni se fixera en très précises opérations rituelles, ce même répertoire antique fournira les dits efficaces qui conjurent asservissement, sacrifice inopérant, mauvaise nourriture.⁵⁸

Poche pagine prima, Benveniste fornisce un esempio di questo impiego rituale. Nei Veda vi è una serie di formule sacrificali (*yajus* in sanscrito) rivolte al dio Agni, che vengono pronunciate in occasione del sacrificio alla luna piena e alla luna nuova.

Tuttavia, la specifica modalità del rito non ha alcuna relazione con la genericità delle formule:

ces yajus n'ont aucun rapport avec le rite qu'ils accompagnent traditionnellement. Leur caractère très général, non circonstancié, permettait de les associer, en y ajoutant au besoin la mention du feu céleste, à une opération qu'ils ne commandent pas [...]. Mais on voit aussi qu'en les prononçant, l'offrant perpétue un très vieux formulaire où la représentation des maux est en quelque sorte socialisée et affectée d'un triple indice de classe.⁵⁹

La tripartizione presente nell'invocazione che accompagna il sacrificio riprende formule preesistenti alla stesura dei testi vedici. Nel momento della massima vicinanza tra il dio e l'uomo, vale a dire durante il rito, la richiesta di protezione dalle calamità viene espressa in termini resi efficaci da una secolare elaborazione e trasmissione di tipo orale, che ne ha fissato il contenuto, la modalità e la ripartizione tra le classi.

Infine, il marchio della socialità apposto alla rappresentazione dei mali simboleggia la presenza dell'intera società nella cerimonia rituale. Il celebrante non officia soltanto a suo nome, o tutt'al più a nome della classe sacerdotale cui appartiene: tramite lui, l'azione del sacrificio viene compiuta dalla società intesa come insieme delle tre classi.

È sulla società che ricadranno le conseguenze (i mali da evitare, i beni da attrarre) dell'azione di persuasione compiuta nei confronti del dio. Il coinvolgimento della società nel rito spiega il motivo dell'evocazione delle classi sociali nelle formule d'accompagnamento: in "Symbolisme social dans les cultes gréco-italiques" (1945, per la cui analisi si rimanda alla prossima sezione) Benveniste svilupperà questa nozione nel contesto ancora più vasto dell'indoeuropeo.

⁵⁸Benveniste 1938, p. 118.

⁵⁹Benveniste 1938, p. 115.

2.3 Poetica e fraseologia dell'indoeuropeo

Nel paragrafo precedente si è visto come la fraseologia assuma uno statuto ambiguo, nei testi benvenistiani degli anni Trenta. In qualità di arricchimento stilistico di formule sintagmatiche originarie, essa cela e veicola allo stesso tempo la tripartizione che informa i testi indoiranici (e indoeuropei).

La struttura tripartita, non la fraseologia, organizza il testo facendo sì che la sua forma corrisponda al contenuto, vale a dire alla tripartizione delle classi sociali. Che la tripartizione compaia anche in testi in cui non viene fatto esplicito riferimento alle classi sociali è dovuto alla *forma mentis* dei popoli indoeuropei: quest'ultima, che si proietta in ogni elenco e descrizione, ha nella divisione in classi la sua principale e più antica ragion d'essere.

Questa concezione negativa della fraseologia da parte di Benveniste verrà esaminata più nel dettaglio nel paragrafo successivo, quando la si confronterà con l'analisi della poetica indoeuropea attuata invece da Watkins.

Nel secondo e ultimo paragrafo della sezione, che chiude il capitolo, ci si occuperà dell'analisi di "Symbolisme social dans les cultes gréco-italiques" (1945): l'articolo più interessante tra quelli esplicitamente dedicati alla tripartizione funzionale, tra gli anni Trenta e Quaranta.

Verso la conclusione si proverà ad avanzare un'ipotesi che, pur non sconfessando quanto detto a proposito della fraseologia in Benveniste, la riscatta proponendone una chiave positiva. Servendosi della costruzione stilistica propria della fraseologia, infatti, il proprietario terriero enuncia la preghiera lustrale riportata da Catone il Maggiore, la cui analisi costituisce l'argomento principale dell'articolo.

Tramite la sua enunciazione (segnalata dall'occorrenza, per la prima volta nel *corpus* benvenistiano, della parola «énonciations») il locutore compie una vera e propria azione. Per Benveniste la preghiera costituisce un atto di valore ontologicamente pari al sacrificio rituale dei *suovetaurilia* che ne segue.


In questo atto viene coinvolta l'intera società, evocata dalla tripartizione, su cui quindi ricadranno i benefici richiesti al dio Marte. Questi due passaggi sono attestati dalle affermazioni esplicite contenute nell'articolo.

Ciò che si proverà a sostenere è che, benché si sia ancora lontani da una vera e propria teoria dell'enunciazione sia dal lato cronologico che da quello concettuale, nell'impianto stilistico (e dunque fraseologico) della preghiera compaia già un «venire all'essere» del locutore per il tramite del linguaggio.

Se la preghiera è una parte del rito assieme al sacrificio, è nell'atto di enunciarla che il proprietario terriero diventa sacerdote. La sua assunzione di questa identità sociale e collettiva sarebbe ciò che gli permette di coinvolgere nel rito la società nel suo complesso, vale a dire le classi sociali considerate nel loro aspetto produttivo,

a nome delle quali invoca la divinità supplicandola di stornare da esse i mali e di favorirle coi beni.


Come introduzione all'analisi della fraseologia nei testi di Benveniste può servire fare un cenno, sia pur breve, alla storia degli studi che se ne occupano, e che costituiscono ora una vera e propria disciplina nel campo dell'indoeuropeistica.

La data di inizio della poetica indoeuropea è stata convenzionalmente fissata al 1853, anno in cui il filologo tedesco Adalbert Kuhn (1812-1881) individuò, in un articolo dedicato alle nasali del vedico e del greco, un sintagma nominale equivalente nelle due lingue: nome più aggettivo, che insieme esprimono la «fama immortale». 

Era il primo caso in cui la comparazione veniva estesa al di fuori delle singole parole, riguardando i costituenti suffissali così come vengono fissati nel sintagma. Le due frasi fisse sono considerate come unità, hanno lo stesso significato e sono composte dagli stessi morfemi: sono ciò che la teoria definirà più avanti *formule*, o figure formulari.⁶⁰

Questo e altri articoli di Kuhn costituiscono gli albori dell'idea di un linguaggio poetico dell'indoeuropeo. Nei decenni successivi gli studiosi ampliarono il *corpus* delle formule comparabili fra loro nelle lingue indoeuropee, privilegiando il vedico e il greco in quanto più note agli studiosi di lingue antiche.

L'idea era, ed è tutt'oggi, quella di ricostruire un repertorio di frasi formulari risalenti al proto-indoeuropeo. Alle comparazioni ottocentesche se ne sono aggiunte, nel corso di un secolo e mezzo, molte altre, che connettono fra loro formule e composti nominali presenti in due o più lingue indoeuropee e ricostruiscono, a partire da questi, un possibile sintagma proto-indoeuropeo.

Gran parte di queste frasi non appartengono però al materiale poetico in senso stretto: si tratta piuttosto di formule fisse rituali, appartenenti al linguaggio religioso degli inni, delle preghiere e dei sacrifici.  La prima e più antica corrente della poetica indoeuropea si interessa soprattutto a questo tipo di frasi formulari, e cerca di stabilire dei criteri per determinarne l'antichità e l'origine dalla comune tradizione linguistica.

Uno dei criteri riguarda la precisione della corrispondenza tra lingue diverse, sia dal punto di vista della forma che da quello del significato. Il rinnovamento morfologico indipendente delle singole lingue può portare a forme distanti dal sintagma originario, nonostante la permanenza di un significato affine.

Per questo Watkins arriva a separare i due aspetti della lingua, fino a considerarli indipendenti. Vi sono formule che fanno riferimento a caratteristiche

⁶⁰Watkins 1995, p. 13.

culturalmente significative, il che giustifica la loro persistenza nelle diverse fasi storiche della lingua.


La divisione fra l'evoluzione storica di un significante considerato più mutevole, e quella di un significato che invece permarrrebbe uguale, permette di risalire all'antecedente non attestato della protolingua:

in its semantics and as the expression of a cultural theme the formula *goods and chattels* goes all the way back to Indo-European, even if the particular verbal expression, the wording of the phrase itself, does not. Lexical renewal of one or more components of a formula does not affect its semantic integrity nor its historical continuity. We have a renewal of the *signifiant*, the “signifier”, while the *signifié*, the “thing signified”, remains intact.⁶¹

La mancanza di una parentela etimologica dei termini non può perciò bastare a escludere un'identità tra le formule, di fronte al mantenimento di un uguale significato.⁶²

Allo stesso tempo, però, bisogna accertarsi che il significato prodotto da queste associazioni di termini non sia vago o banale, tale da poter essere ritrovato identico in altre culture senza bisogno di derivare da un modello comune. Da qui la cautela suggerita da Pinault nel considerare un'associazione terminologica come propriamente indoeuropea.⁶³

Per tornare alla definizione dei termini, «poesia» o «poetica» vengono qui intesi in senso largo, riferendoli a «tous les usages marqués stylistiquement de la langue». Nell'importante lavoro di Rüdiger Schmitt, *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit* (1967), la storia della poetica indoeuropea formulare viene ricostruita nel dettaglio: il materiale delle formule rientra sotto la denominazione di *Dichtersprache*, il «linguaggio poetico».

Un cambiamento significativo rispetto a questa concezione di formula fu introdotto da Milman Parry (1902-1935) llievo di Antoine Meillet, nel 1928 Parry dedica le sue due tesi di dottorato alle formule, alla metrica e agli epiteti presenti nei testi omerici.

Da diacronica, la definizione diventa sincronica: Parry prende in considerazione il ruolo della formula in un dato schema metrico, l'esametro dattilico omerico, in un momento sincronico che comprende il periodo d'uso dello schema in questione.

⁶¹Watkins 1995, p. 10.

⁶²Per questo Watkins 1995, p. 15 non concorda con il criterio metodologico usato dall'indoiranista Bernfried Schlerath (1924-2003) in Schlerath 1968, secondo cui soltanto le formule che abbiano almeno due parole etimologicamente imparentate in ogni lingua possono essere considerate dall'analisi. Cfr. anche Campanile 1993.

⁶³In Pinault 2015, p. 146 viene fatto l'esempio di «Terre Mère», la personificazione materna della Terra divinizzata: si tratta di un'associazione tanto diffusa da non permettere di ricostruire una formula che sia propriamente indoeuropea, perché le diverse lingue possono averla introdotta in epoche diverse e sotto influenze differenti.

La metrica determina l'impiego della formula e il suo posto nella versificazione. Un gruppo di parole può essere definito *espressione*, o *epiteto formulare* (Parry si occupa soprattutto delle sequenze che comprendono l'epiteto, e il nome proprio del dio o dell'eroe), se si ripete regolarmente nel testo sotto le stesse condizioni metriche, esprimendo lo stesso contenuto semantico.

Dopo la pubblicazione delle tesi, Parry intraprese una ricerca sul campo, andando a studiare la tradizione della poesia orale improvvisata ancora presente nei Balcani. Lì trovò una conferma della sua nozione di sistema formulare: le formule poetiche fungerebbero da blocchi di costruzione del testo, che l'aedo o il bardo ha sempre a disposizione e che può adattare o modificare a seconda delle esigenze della metrica.

In seguito alla morte prematura di Parry, le sue ricerche furono riprese e diffuse dall'allievo Albert Bates Lord (1912-1991). I due autori sono oggi considerati i fondatori dell'*Oral Poetry*, una corrente di studi che ha poi trovato terreno fertile in campi indipendenti dalla linguistica indoeuropea, come la poetica generale e la letteratura comparata.

L'individuazione nei testi poetici di una massiccia presenza di componenti formulari, ereditate dalla tradizione e perciò fisse e convenzionali, ha avuto conseguenze profonde e durature soprattutto nello studio dei poemi epici, in particolar modo omerici.

Gli studiosi successivi hanno poi affinato e modificato la definizione di formula data da Parry, senza più considerare la scansione metrica e l'origine orale del testo poetico come prerequisiti essenziali dell'indagine.

Un altro prerequisito, su cui insiste Lord in particolare, è la composizione improvvisata del testo come preconditione della poesia orale, legata alla *performance* del bardo. Si tratta di un concetto poi abbandonato con l'applicazione della teoria formulare al mondo vedico, in cui per circa un millennio vennero composti, memorizzati e trasmessi integralmente in forma orale i versi e la prosa poi trascritti nei testi del Rigveda.⁶⁴

Il concetto cardine dell'*Oral Poetry* è l'idea dei blocchi compositivi che costituiscono il testo, ciascuno veicolante un'idea essenziale. L'influenza del generativismo ha portato a considerare tale idea essenziale, o "tema", come costituente la struttura profonda della formula, la cui forma superficiale avrebbe il compito di codificare e trasmettere il tema.⁶⁵

Simili considerazioni sono molto lontane da Benveniste. Come si vedrà, il linguista francese non considera la formula come un semplice veicolo di idee già

⁶⁴Cfr. Watkins 1995, p. 18.

⁶⁵Watkins 1995, p. 17.

pronte, che sarebbero trasmesse immutate da una forma mutevole il cui unico compito è quello di fare da *coding* o da contenitore di un concetto.

Intesa come procedimento stilistico, la fraseologia avrebbe infatti di per sé un potere creativo, essendo ciò che può modificare o inventare una tradizione che poi verrà trasmessa in quanto tale. Il lavoro poetico implica infatti la creazione di finzioni, e la fraseologia allude più di quanto non esprima esplicitamente.

Val la pena accennare brevemente a un'altra corrente di studi all'interno della fraseologia indoeuropea, vale a dire la metrica comparata, se non altro per il ruolo importante che vi ebbe Meillet. Mentre Benveniste non si occupò quasi per nulla di metrica, fatta eccezione per alcuni lavori sulle lingue iraniche, il suo maestro fu un pioniere degli studi di grammatica comparata applicata alla metrica degli inni vedici e dei versi greci.

In un capitolo di *Aperçu d'une histoire de la langue grecque* (1913) e successivamente nella monografia *Les origines indo-européennes des mètres grecs* (1923), Meillet si basa sul ritmo quantitativo e sul sistema prosodico proprio della lingua greca e di quella vedica per istituire un'equazione sistematica tra i due sistemi metrici.

Viene così definita una parentela strutturale tra la metrica eolica e i versi impiegati negli inni vedici, che ha come principio costitutivo la quantità. I versi sono definiti da un numero fisso di sillabe alternate tra lunghe e brevi che è privo di pause tra le parole, in cui all'unità sintattica del verso corrisponde un'unità formulare: un verso equivale a una frase, e la cesura o la fine del verso sul piano della metrica corrispondono spesso alla chiusura o all'apertura della formula.⁶⁶

La decifrazione della metrica da parte di Meillet costituisce il punto di partenza della metrica comparata, che si allargherà poi ad altri domini dell'indoeuropeo: le lingue slave (di cui si occupa Jakobson), l'antico irlandese, le lingue germanica e italiana. Viene così confermata, sul piano fonico, l'idea di una poesia orale trasmessa dalle gilde poetiche tramite il ricorso alle strutture versificatorie, oltre che alle formule e ad altri accorgimenti compositivi.

Torniamo alle formule intese nel senso visto poco sopra, vale a dire come sintagmi che contengono un'«idea fissa» culturalmente rilevante che giustificherebbe la loro ripetizione e preservazione diacronica, nonché la permanenza del significato rispetto alla mutevolezza del significante. Una simile concezione apre la strada a due ordini di problemi, che riguardano anche la ricerca di Benveniste.

Sul piano della diacronia, la questione della rilevanza culturale presuppone il saper dire quali siano gli elementi che fanno parte della cultura indoeuropea: in altre parole, presupporre che un dato sintagma sia una formula indoeuropea vuol

⁶⁶Watkins 1995, p. 20.

dire giustificare la sua sopravvivenza con il valore che essa riveste nella tradizione culturale.

Ma questo vuol dire anche, inevitabilmente, postulare una tradizione culturale compatta, che si tramanda con modifiche perlopiù superficiali dalla preistoria a oggi.

Individuare i repertori di nozioni comuni, e quindi fare un «inventaire des réalités indo-européennes», è un compito che Benveniste rifiuta esplicitamente nel *Vocabulaire*: e cerca piuttosto di tracciare la formazione delle «institutions» attestata nelle singole lingue storiche, con le loro affinità e dissomiglianze.⁶⁷

Tuttavia, il riferimento stesso alla nozione di «indoeuropeo» è problematico, quando non è rivolto all'accezione linguistica del proto-indoeuropeo ricostruito. Su questo punto sono state mosse critiche, di cui si darà conto nel cap. 6, e sono state proposte varie interpretazioni. Con «indoeuropeo» Benveniste si riferirebbe a un impianto concettuale che fa, lui sì, da riferimento extra-linguistico, più che a un contesto socio-culturale storicamente rintracciabile.

Il secondo problema riguarda invece il piano sincronico, e più nello specifico il senso dei termini nel contesto della formula. Si è accennato sopra al problema, che verrà sviluppato nel prossimo paragrafo, che pone una fraseologia considerata come veicolo di un'idea immutabile.

All'accrescimento e alla modifica di motivi preesistenti, dati dalla fioritura stilistica, Benveniste accompagna lo scetticismo riguardo all'idea che la formula sia in grado di restituire l'«emploi vivant» della lingua.⁶⁸

Se infatti l'utilizzo delle formule da parte dell'aedo è soggetto alle strettoie della metrica, e a una ripetizione che finisce col renderle delle unità indipendenti, si può dire che i termini in esse contenute mantengono il loro valore linguistico? Come scrive Pinault:

la question que l'on doit poser, et que Benveniste a effectivement posée, c'est celle du sens des formules en question pour les locuteurs, en l'occurrence pour l'aède ou le barde et pour son public. Dans la mesure où un syntagme est transmis seulement, ou surtout, par commodité métrique, doit-on donner un sens plein à chacun de ses termes? Il faut aussi compter avec les évolutions sémantiques qui se produisent de toute façon, et peut d'autres raisons, dans les emplois non poétiques des termes. Autrement dit, il faut se garder de croire que la formule a permis une conservation du sens, simultanée avec la conservation de la forme.⁶⁹

⁶⁷Benveniste 1969b, pp. 9-10.

⁶⁸Cfr. Benveniste 1969c, p. 196.

⁶⁹Pinault 2015, p. 145.

L'evoluzione semantica di un termine potrebbe continuare altrove, al di fuori della formula. Nel *Vocabulaire*, Benveniste mostra come un certo epiteto omerico, *hieròn ménos*, dal significato di «spirito energico, ardente», non serva né a rendere il senso proprio del greco *hierós* «sacro» né a stabilire un parallelismo col corrispondente (dal punto di vista formale) sintagma vedico, la cui costruzione è del tutto diversa.⁷⁰

E in effetti l'utilizzo delle formule viene, in ultima analisi, abbandonato da Benveniste in favore di una ricerca più tradizionale, legata alla ricostruzione diacronica e all'etimologia: è questo l'approdo cui giunge nel *Vocabulaire*.⁷¹

Se la fraseologia indoeuropea gli interessa in quanto costituisce «un certain mode d'énonciation», è pur vero che la sua ricerca sulle strutture della società (quelle che definirà «istituzioni») si poggia soprattutto sulla nozione di *semantica*, più che su quella di *poetica*.

Ancora una volta, Pinault ha ragione nel notare come la distinzione tra la prospettiva semantica di Benveniste e quella, poetica, di Jakobson (che influenza grandemente Watkins, sul cui lavoro si tornerà nel prossimo paragrafo), si basi sul fatto che a Benveniste non interessa semplicemente l'organizzazione del messaggio di per sé, ma il modo in cui i locutori mettono in atto il linguaggio nel discorso, in interazioni che avvengono nella società e al tempo stesso la creano e la influenzano.

Diventando modo di enunciazione, la poetica assume quindi il ruolo di significare la posizione dell'enunciatore rispetto al discorso enunciato e all'oggetto della sua perorazione, non meno che nei confronti dell'interlocutore.

Alla fine del capitolo si proporrà una comparsa dell'enunciazione, ancora non soggettiva, già nel 1945. Mancando il rapporto paritario io-tu, l'interazione dialogica verrebbe sostituita dall'invocazione sbilanciata del sacerdote nei confronti del dio, che assolve una funzione sociale.

In sintesi, si può dire che la poetica e la fraseologia assumano un ruolo importante, nell'antropologia benvenistiana. Ma la ricerca di Benveniste sulle strutture linguistiche che rivelano delle strutture sociali (anche se, come si vedrà, verrà negata una corrispondenza biunivoca tra le une e le altre) procederà soprattutto per un canale stranamente tradizionale, soprattutto dopo lo strutturalismo: quello dell'etimologia e della comparazione.

2.3.1 Draghi, eroi e cose pericolose

Quando, nel primo capitolo, ci si è occupati del rapporto che intessono la linguistica generale e la grammatica comparata nell'opera di Benveniste, ci si è trovati

⁷⁰Cfr. Benveniste 1969c, p. 196 e Pinault 2015, p. 145.

⁷¹Pinault 2015, pp. 145-146.

di fronte alla questione di che cosa si intenda con comparazione.

Secondo Watkins, Benveniste sarebbe stato un comparatista alla maniera di Jakobson, dunque attento all'aspetto sincronico della lingua: la sua ricerca delle strutture sincroniche riprenderebbe la lezione di Saussure nel *Mémoire*.

La proposta di un nuovo modello di comparazione si trova anche in *How to Kill a Dragon. Aspects of Indo-European Poetics* (1995). Watkins è tra gli studiosi che più hanno contribuito a rendere la poetica indoeuropea una disciplina portante dell'indoeuropeistica: la parte centrale di *How to Kill a Dragon*, ormai un classico del genere, si occupa della ricostruzione di una formula indoeuropea, vale a dire il sintagma verbale «uccidere il drago». ⁷²

Tale sintagma sarebbe il veicolo di un «tema» centrale che caratterizzava un prototesto, il quale a sua volta avrebbe costituito una parte importante della cultura simbolica dei parlanti protoindoeuropei. ⁷³

Dalla formula si passa quindi al racconto, e da lì al mito, sempre seguendo un procedimento che si ispira alla grammatica generativa, come si è detto nel paragrafo precedente. Il tema, o struttura profonda, viene veicolato dalla formula, che ne è la sua espressione superficiale. Le variazioni o aggiunte subite dal sintagma originario nelle diverse lingue indoeuropee non ne intaccano la struttura portante. ⁷⁴

Nel definire il suo metodo d'indagine, Watkins si ispira esplicitamente a Jakobson, e cita la sua domanda riguardo a cosa renda un messaggio poetico un'opera d'arte.

In termini jakobsoniani, la funzione poetica è ciò che proietta il principio di equivalenza dall'asse della selezione paradigmatica sull'asse della combinazione sintagmatica.

In altre parole, la composizione di un testo poetico si basa sui criteri di equivalenza, che regolano i rapporti associativi tra i termini. Le assonanze fonetiche, la prosodia, la durata sillabica e l'accentazione sono le categorie tramite cui le parole vengano fatte corrispondere e combinate sintagmaticamente fra loro nel verso: l'uso sequenziale di unità equivalenti assume un valore che non si ritrova in nessun'altra funzione.

Jakobson usa la nozione di «poetica» per riferirsi agli aspetti della lingua artisticamente connotati, non alla poesia in quanto genere.

Watkins riprende la definizione per individuare un impiego artistico della protolingua indoeuropea, e costruire così una comparazione che vuole rendere tridimensionale: oltre alla ricostruzione, sul piano diacronico, del protoindoeuropeo, la

⁷²Watkins 1995, p. 27.

⁷³Watkins 1995, p. 27.

⁷⁴Pinault 2015, pp. 148-153.

poetica comparativa dell'indoeuropeo si interessa anche della relazione sincronica tra una data lingua indoeuropea (storica o ricostruita) e la sua lingua poetica.

Ritorna qui quanto detto nel primo capitolo riguardo a cosa si intenda con comparazione. Dichiarando Saussure e Benveniste tra i suoi modelli, Watkins afferma di volere, come loro, riuscire a tenere insieme i due aspetti della lingua, la sincronia e la diacronia, muovendosi dall'uno all'altro piano nell'analisi.

L'intento dello studioso è quello di riprendere e aggiornare il metodo comparativo della linguistica storica, applicandolo allo studio della poetica. Si tratta di ricondurre testi appartenenti a epoche, lingue e tradizioni differenti a un'unica spiegazione linguistica, vale a dire a un'unica formula.

L'esistenza di testi che siano riconducibili tra loro anche per un singolo dettaglio formale, appartenenti a lingue differenti fra loro ma geneticamente imparentate, offre a Watkins una traccia da seguire per ricostruire un brano poetico protoindoeuropeo, strutturato attorno a un sintagma o formula, di cui le varianti storiche conservano il tema centrale: «things that do not make sense synchronically often do make sense diachronically».⁷⁵

2.3.2 La preghiera lustrale di Catone il Maggiore

Alla fine della seconda guerra mondiale, Benveniste riprende la tripartizione dal punto in cui ci si era fermati, nell'articolo del 1938. In “Symbolisme social dans les cultes gréco-italiques” (1945) la divisione della società indoiranica in tre classi e la presenza inconscia della tripartizione in ogni aspetto della cultura vengono presentate come un dato acquisito:

on a pu montrer que des représentations variées y ont été conformées [à la division en trois classes], qui sont hors de la sphère propre du social, au point que toute définition d'une totalité conceptuelle tend inconsciemment à emprunter le cadre tripartite qui organise la société des hommes.⁷⁶

Si tratta di un articolo breve ma denso, in cui Benveniste estende quanto appreso dall'analisi dei testi vedici e persiani all'esame delle lingue occidentali dell'area indoeuropea. Gli esempi scelti sono diversissimi tra loro: si va dalle iscrizioni umbre ai riti sacrificali romani, fino ad arrivare alla pratica della libagione funebre presso gli antichi Greci.

Il cuore della trattazione è costituito dall'analisi di un'antica preghiera lustrale latina, riportata da Catone il Maggiore nel *De agri cultura* (141.1 ss.). Calvert Watkins riprende l'articolo di Benveniste nella sua analisi della preghiera catoniana, contenuta nel già citato libro del 1995: la sua interpretazione è di tipo

⁷⁵Watkins 1995, p. 11.

⁷⁶Benveniste 1945b, p. 151.

formale, interessata com'è a restituire la forma «poetica», in senso jakobsoniano, di un testo tramandato privo di versificazione.⁷⁷

Sarà perciò interessante confrontare le due analisi per individuare la singolarità dell'interpretazione contenuta nell'articolo di Benveniste. Rispetto a Watkins, infatti, il linguista francese non è interessato a stabilire se la preghiera costituisca o no un testo poetico.

Come osserva giustamente Pinault:

les deux pages et demie, où il [Benveniste] cite le texte latin, prouve qu'il a été parfaitement attentif à ses aspects formels et à ses effets, mais il est intéressé avant tout par le sens qui est exprimé par la structure textuelle.⁷⁸

Un'altra differenza tra le due analisi è il rapporto con la tripartizione funzionale proposta da Dumézil. I sette anni trascorsi dal 1938 avevano portato alla svolta, o «cesura», nella concezione della divisione in classi: la quale diventa, come si è visto, una vera e propria struttura di pensiero applicata al mondo.

Oltre al già citato *Mitra-Varuṇa* (1940) nel 1941 viene pubblicato *Jupiter Mars Quirinus*, in cui Dumézil applica l'ideologia tripartita allo studio della religione romana.

È a *Jupiter Mars Quirinus* che Benveniste si rifà esplicitamente quando si tratta di estendere la comparazione al ramo occidentale del mondo indoeuropeo. Lo scopo dichiarato del suo articolo è quello di proporre «une signification symbolique» per alcune formule e pratiche rituali dei culti religiosi italici e greci, e di ricondurre queste ultime alla configurazione presente nella società.

Secondo Dumézil, la religione romana arcaica si sarebbe strutturata attorno alla cosiddetta triade capitolina, composta dagli dèi Giove, Marte e Quirino. Questa tripartizione rifletterebbe la triplice divisione della società romana arcaica, la cui classi sociali sarebbero state omologhe a quelle della società indo-iranica.

Ciascun dio avrebbe pertanto simboleggiato una funzione sociale: Giove la funzione della sovranità, rivestita dalla classe dei sacerdoti; Marte la funzione guerriera, di difesa della popolazione, attribuita ai guerrieri; Quirino la funzione produttrice, legata alla classe degli agricoltori.⁷⁹

⁷⁷All'analisi della preghiera viene dedicato il capitolo "Some Indo-European prayers: Cato's lustration of the field", in Watkins 1995, pp. 197-213. Cfr. anche Pinault 2015, p. 158.

⁷⁸Pinault 2015, p. 158.

⁷⁹Nello schema trifunzionale di Dumézil, la tripartizione mitologica è strettamente connessa a quella religiosa e sociale. I tre sacerdoti addetti al culto della triade, i *flamines maiores*, hanno un ruolo di primo piano nella classe sacerdotale e quindi nell'intera società romana arcaica, secondo solo a quello del *rex*. Inoltre alle classi dei sacerdoti, dei guerrieri e degli agricoltori corrisponderebbero i nomi delle tre antiche tribù dei *Ramnes*, dei *Luceres* e dei *Titienses*, che secondo la tradizione erano state fondate da Romolo in persona.

Benveniste riprende in maniera fedele lo schema duméziliano quando analizza i nomi dati alla triade umbra degli dèi Giove, Marte e Vofione, menzionata nelle Tavole eugubine.⁸⁰ La ripetizione del numero tre presente nelle cerimonie e nei sacrifici lustrali, nelle formule e nei gruppi di divinità non è dovuta soltanto alle virtù mistiche e sacrali attribuite al numero:

dans plusieurs de ces groupement, chaque terme se réfère en réalité à une classe sociale, et l'ensemble de l'énumération reconstitue la totalité de la société.⁸¹

La «triade ombrienne» delle divinità corrisponde chiaramente a quella romana, composta da Giove, Marte e Quirino: rimane oscura, però, l'equivalenza tra Vofione e Quirino. La spiegazione di Benveniste riprende la tripartizione funzionale duméziliana, che nega la natura bellicosa tradizionalmente attribuita a Quirino.

La ricostruzione dell'etimologia di Vofione, ricondotto allo stesso prototipo ricostruito che avrebbe generato il nome del dio latino Liber, mostrerebbe come il dio umbro rappresentasse la fecondità. È la stessa funzione che per Dumézil spetta a Quirino, quella di dio della fertilità rappresentante della classe dei cittadini (i *quirites*) che non sono né sacerdoti né guerrieri, ma compongono una sorta di «terzo stato» dedito all'agricoltura.

Se però, nel caso della mitologia, Benveniste segue pedissequamente il modello trifunzionalista di Dumézil, la questione si fa più complicata quando passa ad analizzare le strofe relative ai riti di lustrazione agraria, sia nei testi umbri che in quelli latini.

Nel caso della preghiera di Catone, Benveniste separa in due trattazioni distinte il rito vero e proprio, che prevede di far girare attorno al terreno i tre animali (maiale, montone, toro) che compongono i *suovetaurilia*, un sacrificio tradizionalmente offerto a Marte, e la preghiera dai termini fissi che viene rivolta al dio.

Ci si occuperà qui soltanto dell'analisi di quest'ultima. Benveniste riporta il testo della preghiera quasi integralmente, omettendone soltanto la parte conclusiva. L'enunciazione della preghiera viene compiuta dal proprietario del terreno su cui viene compiuta la *lustratio* purificale, prima di ordinare la circumambulazione dei *suovetaurilia*.

Nelle numerose ripetizioni interne al testo rituale, che i commentatori hanno generalmente attribuito alle «redondances propres aux formulaires archaïques»,

⁸⁰Cfr. Benveniste 1945b, pp. 152-154. Si tratta di tavole bronzee rinvenute a Gubbio e risalenti ai primi secoli avanti Cristo: vi sono incisi, in lingua umbra, alcuni antichissimi testi rituali che riportano le prescrizioni da osservare nei riti lustrali di purificazione ed espiazione. Benveniste si rifà alla trascrizione, traduzione e commento in latino del grande linguista Giacomo Devoto (1897-1974), che ne aveva curato l'edizione del 1937.

⁸¹Benveniste 1945b, p. 152.

Benveniste individua invece il delinearci di una struttura. La «*minutie obstinée*» della preghiera, nella sovrabbondanza di «*expressions doubles et triples*», non può essere attribuita al caso o al capriccio stilistico dei sacerdoti che per primi ne fissarono le formule, ma deve avere una funzione precisa.⁸²

Al di sotto dell'apparente ridondanza uniforme della fraseologia, Benveniste rintraccia tre tipi diversi di ripetizioni, in base alle funzioni che svolgono nel testo. I primi due tipi hanno un ruolo sostanzialmente descrittivo degli oggetti e delle persone evocati: a Benveniste interessa il terzo, in cui le ripetizioni cosiddette «gerarchizzanti» coordinano tra loro le nozioni «*en une structure qui n'est pas seulement formelle*».⁸³

Vi è quindi una netta distinzione tra l'aspetto formale e fraseologico e l'aspetto funzionale delle formule tripartite: la forma tuttavia non è mai completamente separabile dalla funzione, in quanto veicolo della struttura soggiacente.

Il primo caso di tripartizione gerarchizzante presenta, sotto la forma enumerativa, l'elenco dei mali da stornare già osservato nei testi indoiranici. Benveniste individua in questa tripartizione una struttura simmetrica, fatta di tre termini composti da due membri ciascuno: a questi corrispondono tre verbi che, combinati ai termini, costituiscono un insieme di senso equilibrato.

I tre termini si riferiscono rispettivamente: alle malattie, visibili o nascoste, che il dio deve «proibire» (*morbos visos invisosque... prohibessis*), allo spopolamento e alla devastazione causati dalla guerra, che il dio deve respingere con le armi (*viduertatem vastitunemque... defendere*), alle calamità che colpiscono i campi e che il dio deve stornare (*calamitates intemperiasque... averrunces*).

Si tratta delle disgrazie riferite rispettivamente ai sacerdoti, qui raffigurati nella veste di maghi e guaritori, ai guerrieri e agli agricoltori, secondo le modalità già osservate negli articoli dedicati alle classi sociali indoiraniche. Il testo di Catone dimostra l'esistenza, nell'area occidentale del mondo indoeuropeo, dello stesso simbolismo sociale osservato a est:

sous l'apparence d'une formulation redondante, on discerne dans cette énumération un arrangement ordonné selon les catégories sociales. Chaque classe est définie par le mal particulier qui menace ses représentants; le mal comme totalité est socialisé et se décompose en espèces symboliques. Cette représentations nous reporte, elle aussi, au passé indo-européen. Nous l'avons déjà décelée dans l'Inde et dans l'Iran, où elle s'exprime en prières et en souhaits.⁸⁴

⁸²Benveniste 1945b, p. 154.

⁸³Benveniste 1945b, p. 155.

⁸⁴Benveniste 1945b, p. 155.

L'unica differenza coi testi vedici e iranici, afferma Benveniste, riguarda la mancanza di vaghezza della preghiera latina, dovuta al suo impiego d'uso:

s'il y a une différence, elle tient seulement à ce que les formules sanskrite et perse ont une valeur générale, alors que la prière romaine est destinée particulièrement à assurer la prospérité du champ, et que l'expression des souhaits est adaptée à cette circonstance.⁸⁵

Come si cercherà di argomentare nelle righe che seguono, si tratterebbe in realtà di una differenza fondamentale per comprendere l'originalità dell'analisi di Benveniste. Oltre a sottintendere una concezione della tripartizione funzionale notevolmente diversa da quella di Dumézil, l'adattamento alle circostanze dell'elenco dei beni che si desidera ottenere dal dio rivelerebbe il ruolo della preghiera come azione e parte autonoma del rito, la cui enunciazione ha effetti concreti sulla realtà sociale.

Nell'articolo del 1938, lo si è visto, Benveniste nota come l'invocazione vedica al dio Agni consista in una formula generica, non riferita in alcun modo al rito che accompagna. Nella preghiera lustrale latina, invece, la richiesta di fertilità del terreno condiziona il contenuto della seconda tripartizione gerarchica, tramite cui l'officiante esprime i benefici che desidera ottenere dal dio Marte.

La struttura sociale espressa nella seconda parte della preghiera, infatti, differisce dalla prima non soltanto per l'ordine capovolto dei termini, che vede la *bona salus* dei sacerdoti invocata per ultima. Se il primo beneficio richiesto riguarda la prosperità del raccolto, il secondo termine menziona «la classe des «hommes», en l'espèce, des éleveurs» (*pastores pecuaque salua servassis*) che devono essere protetti dalla depredazione.

Il riferimento alla protezione divina viene perciò accompagnato dal riferimento diretto alla classe dei pastori, separata da quella degli agricoltori. A tal proposito, Benveniste nota che *pastores pecuaque* «c'est à la seconde place comme dans la prière ombrienne, et sous la même expression».⁸⁶

La preghiera umbra in questione si trova nelle Tavole eugubine, e il termine riferito ai pastori costituisce una parte dei raggruppamenti tripartiti in cui Benveniste individua la simbolizzazione della società: «chaque terme se réfère en réalité à une classe sociale, et l'ensemble de l'énumération reconstitue la totalité de la société».⁸⁷

Tale secondo termine, *ueiro pequo*, corrisponde quindi al *pastores pecuaque* latino sia per forma che per funzione, come indicato dall'analoga posizione nella tripartizione. Entrambi simboleggiano:

⁸⁵Benveniste 1945b, p. 156.

⁸⁶Benveniste 1945b, p. 156.

⁸⁷Benveniste 1945b, p. 152.

les *uiri* considérés en tant qu'éleveurs, dans une circonstance où l'on appelle la faveur divine sur les forces productives de la société.⁸⁸

Alla triade sacerdoti/guerrieri/agricoltori si aggiunge così quella composta da sacerdoti/pastori/agricoltori, rappresentante delle forze produttrici della società. È in queste veste produttrice e pacifica che il complesso sociale dei tre ordini viene coinvolto nella sua totalità, come beneficiario di un rito lustrale che lo interessa perché portatore di fecondità.

La forza guerriera compare in realtà nella personificazione del dio Marte, che l'officiante della preghiera catoniana invoca in qualità di colui che può respingere i mali che minacciano la società e il raccolto.⁸⁹ Ma la tripartizione dei tre termini sociali simboleggia solo indirettamente quelle funzioni (sovranità, forza guerriera, fertilità) che costituiscono il tratto distintivo dell'ideologia indoeuropea secondo Dumézil.

L'accostamento tra le funzioni simboleggiate dalla mitologia e quelle rintracciabili nella società romana sarà una questione su cui Dumézil ritorna dopo il 1941, nel tentativo di giustificare con alcune modifiche una sovrapposizione poco plausibile.⁹⁰

Il mutato stato di cose tra la fine della monarchia e l'inizio della repubblica, ad esempio, avrebbe portato alla nascita di quello che Dumézil definisce «le portrait idéal du «vieux Romain», le type du consul-laboureur»: quest'ultimo assomme-

⁸⁸Un ulteriore equivalente del termine umbro sarebbe l'avestico *pasu vira*, anche se la sequenza in cui si trova quest'ultimo è di difficile ricostruzione dal punto di vista semantico. L'accostamento coi testi del mondo indoiranico compare anche nell'utilizzo del termine sanscrito *dvandva*, che Benveniste adopera per riferirsi alle coppie di nomi umbri costituenti il singolo termine, non connessi tra loro da una copula: «la phrase comprend trois groupes de deux noms juxtaposés en dvandvas». Cfr. Benveniste 1945b, p. 152.

⁸⁹Benveniste 1945b, p. 159.

⁹⁰Nel quarto volume di *Jupiter Mars Quirinus*, Dumézil corregge la divisione trifunzionale della società romana, collocando le tre tribù dei Ramni, dei Luceri e dei Titiensi nella sola aristocrazia e lasciando priva di distinzioni la massa della *plebs*, dedita sia all'agricoltura che alla pastorizia (Dumézil 1948a, pp. 155-170). Il parallelismo è con la struttura sociale indiana pre-caste: come già affermato nell'articolo del 1930, Dumézil ritiene che la società indoiranica non osservasse la divisione in classi sociali, e che le caste sarebbero sopraggiunte solo più tardi nel mondo indiano, sotto l'influenza di società non ariane. Ma né la nuova distinzione del 1948, tra l'aristocrazia ripartita in classi funzionali e il grosso della società costituito da una plebe funzionalmente indistinta, né la ripartizione del 1941 di tutta la società in rigide classi funzionali di sacerdoti, guerrieri e agricoltori, riescono a spiegare la tripartizione delle forze produttive della società proposta da Benveniste nelle formule umbre e latine. Né è possibile assimilare questa divisione alla bizzarra introduzione, in Dumézil 1948a, di una speciale affinità, esistente in tempo di pace, tra la plebe produttrice e la terza classe funzionale dell'aristocrazia che custodiva i segreti delle tecniche agricole. Oltre al fatto che l'articolo di Benveniste precede di alcuni anni il lavoro di Dumézil, da nessuna parte nel testo benvenistiano viene menzionata una «tendance à faire entrer la plèbe, au troisième rang, dans le système fonctionnel» (Dumézil 1948a, p. 167). Per Benveniste, la tripartizione funzionale nasce dalla distinzione interna alle classi produttrici: un concetto radicalmente differente da quello della plebe indistinta proposto da Dumézil.

rebbe in sé la conoscenza delle tecniche agricole e la funzione sacerdotale, vale a dire «la réalité du pouvoir religieux».⁹¹

Si può ammettere, come pare probabile, che Benveniste abbia in mente la figura dell'antico romano per l'officiante del rito riportato da Catone. Ciò che conta è che la simbolizzazione della società da lui ravvisata nella preghiera modifichi il riferimento alle tre funzioni duméziliane, adattandole alle circostanze di impiego: se la guerra rimane elencata tra i mali da stornare, le conseguenze positive devono riguardare la società considerata dal punto di vista della produttività agricola, essenziale in tempo di pace.

La variante funzionale rivela una differenza fondamentale tra la prospettiva di Dumézil e quella di Benveniste. Interessato a rintracciare ciò che, permanendo attraverso i mutamenti socioculturali, spiegherebbe le affinità presenti in popolazioni apparentemente molto distanti fra loro, Dumézil intende rivelare le strutture di un'ideologia intesa come organizzatrice delle grandi strutture del pensiero indoeuropeo, sepolte in uno strato profondissimo e inconscio della psiche collettiva.

Il riflesso di una simile struttura può essere quindi rinvenuto nella mitologia, che custodisce le modalità in cui l'uomo si è immaginato il mondo e la sua relazione col divino. Al contrario, le strutture sociali rivelano spesso uno scarto rispetto alla tripartizione: esse fanno parte di quello strato non permanente, mutevole, soggetto alla temporalità e agli imprevedibili accadimenti della Storia.⁹²

Non diversamente da Dumézil, Benveniste considera la tripartizione come l'intelaiatura di un sistema di pensiero: questo sistema, però, viene attualizzato e riempito di volta in volta dai parlanti una lingua indoeuropea. Ciò che maggiormente lo interessa della struttura tripartita è il modo in cui essa organizzerebbe tutti gli aspetti della cultura presenti in una società, non solo la mitologia e l'ideologia.⁹³

Sia pure inconsciamente, infatti, la tripartizione verrebbe *agita* dai locutori: inni, preghiere, iscrizioni reali, riti, racconti della creazione, persino la dottrina medica sono informati da una divisione gerarchica che, con adattamenti e sotto nomi diversi, costituisce un insieme organico caratterizzante esclusivamente i popoli indoeuropei, e che deriva da un passato comune.⁹⁴

⁹¹Dumézil 1948, p. 168.

⁹²Per una sintesi accurata del pensiero duméziliano si rimanda a Vernant 1981, pp. 235-237.

⁹³Cfr. Benveniste 2015, p. XXVII.

⁹⁴In un altro articolo del 1945, Benveniste tenta di ricostruire l'esistenza di una disciplina medica risalente al passato indoeuropeo. Tale dottrina sarebbe caratterizzata non tanto dalla presenza di tre diverse modalità di guarigione (tramite incantesimi, incisioni o utilizzo di piante medicamentose), che si ritrovano anche in altre civiltà, ma piuttosto dalla struttura che queste costituiscono: «nous ne connaissons dans la médecine d'aucun autre peuple ancien cette *liaison* des trois traitements hiérarchisés en un ensemble organique, mettant à la fois en œuvre la science des simples, la dextérité praticienne, le pouvoir curatif des incantations» (Benveniste 1945a, p. 164, in corsivo nel testo).

La presenza inconscia della tripartizione sociale in ogni definizione della totalità concettuale, per dirla con le parole di Benveniste, viene citata da Watkins per argomentare l'esistenza di un possibile «cognitive universal»:

For Benveniste “every definition of a conceptual totality tend unconsciously to borrow the tripartite framework which organizes human society” (p.5). We may retain the key word “unconsciously”. There may have existed an ideological tripartition into the three functions of sovereignty, force and fecundity, though the tripartition might be simply a cognitive universal. The model might have been – as it clearly was for Benveniste – a social hierarchy, a threefold division of the classes of free males into priests, warriors, and farmers, as we can observe it in India and Iran. But that too, with all the necessary adjustments, might be a cognitive universal. It is certain in any case that the hierarchy of Roman society by the middle of the 1st millennium B.C. was based rather on birth, wealth, clientship, and the like and that the Roman “farmer” could and did function at the same time as both “warrior” (the Cincinnatus ideal) and “priest” (as here in the lustration of the field).⁹⁵

Watkins tenta così di separare l'analisi di Benveniste dalla tripartizione funzionale duméziliana, osservando che l'organizzazione triadica del testo da lui dimostrata nel caso della preghiera «is a structural fact independent of any conceptual framework one might choose to superimpose upon it».⁹⁶

Di queste due considerazioni si riterrà la prima, ma non la seconda. Si può infatti sostenere con qualche ragione che Benveniste abbia cercato di descrivere un modello universale di funzionamento del linguaggio, utilizzando i dati dell'indoeuropeo a lui più noti per comprendere il rapporto tra atti linguistici e società.⁹⁷

Lo studio delle lingue americane, l'interesse per la tipologia e le analisi etimologiche contenute nel *Vocabulaire* avrebbero come filo conduttore questo tentativo di fondare una teoria di linguistica generale che sia valida per tutte le lingue e per tutte le società, il cui terreno sia l'antropologia e non più soltanto la sociologia: a questa ricerca si dedicheranno i capitoli successivi della presente tesi.

Per quanto riguarda invece la sovrapposizione di un sistema concettuale al testo, Watkins ha ragione quando osserva che Benveniste considera la struttura tripartita come intrinseca al testo, e che quindi la validità della sua analisi non dipende dall'uso dell'ideologia.

⁹⁵Watkins 1995, p. 202.

⁹⁶Watkins 1995, pp. 198-199.

⁹⁷Dello stesso avviso è Pinault: cfr. Pinault 2015, pp. 161-162.

Il linguista americano può perciò riprendere l'interpretazione lì dove Benveniste l'aveva lasciata, senza preoccuparsi della validità dell'impianto teorico duméziliano. Tuttavia è costretto a riconoscere che la tripartizione delle classi è ben presente e chiaramente riconoscibile nelle due strofe della preghiera esaminate: sia la struttura grammaticale che quella concettuale riposano sulle fondamenta di questa divisione trifunzionale.⁹⁸

Alla struttura tematica e tripartita così come viene presentata da Benveniste, Watkins aggiunge la presenza di un raddoppiamento grammaticale nei vari elementi della struttura: questa bipartizione darebbe origine alle figure stilistiche tipiche della poetica indoeuropea.

I tre livelli dell'analisi di Watkins (tematico, stilistico o formulare e fonetico, in cui a essere presi in considerazione sono i rimandi fonetici, le rime e le allitterazioni interne al testo) hanno come fine la ricostruzione delle formule originarie dell'indoeuropeo, soggiacenti allo sviluppo stilistico avvenuto nelle lingue storiche.

La struttura formulare serve a Benveniste per chiarire il senso di termini oscuri, in cui la ricostruzione etimologica non basta a restituirne la semantica. Per Watkins, invece, è la semantica a essere al servizio della ricostruzione formulare: nella parte in cui viene affrontata un'analisi diacronica, il senso delle frasi e delle formule permette di tracciare un parallelismo tra brani di lingue diverse, individuando un'affinità laddove la morfologia è differente.⁹⁹

Se dunque la tripartizione dell'analisi di Benveniste presenta delle sensibili differenze rispetto al modello di Dumézil, è anche vero che il fulcro dell'articolo è proprio la divisione tripartita del testo, in qualità di riflesso delle tre classi della società. La valenza sociale del simbolismo benvenistiano ha il suo culmine nell'atto della preghiera catoniana, vista come parte integrante del rito e dunque come vera e propria azione che coinvolge la società.

La società produttiva nel suo complesso prende parte al rito tramite l'invocazione del celebrante al dio Marte:

on ne peut guère douter que, dans sa forme consacrée, le texte de Caton perpétue des conceptions hautement archaïques qui mettent la société entière en relation symbolique avec l'acte cérémoniel. Mais cette prière n'est que le première acte d'un «sacrifice» qui comprend, en outre, un rite solennel, l'offrande des *suovetaurilia*.¹⁰⁰

⁹⁸Watkins 1995, p. 202.

⁹⁹Col termine «associative semantics» Watkins indica la relazione esistente tra i significati delle diverse «permutations», vale a dire delle frasi derivate rispetto alle formule indoeuropee ricostruite. Tali «contiguity relations» servono a stabilire i legami formulari tra le diverse tradizioni linguistiche e poetiche, ricostruendo così la rete di derivazioni originate da una radice o da una formula comune. Cfr. Watkins 1995, 213 e 351.

¹⁰⁰Benveniste 1945b, p. 156.

La preghiera è dunque un'azione alla pari del rito solenne che la segue, vale a dire l'offerta dei tre animali. L'autore di questa azione è il proprietario del terreno su cui viene invocata la protezione del dio, che assomma in sé le tre funzioni evocate nella seconda parte della preghiera: agricoltore, pastore e sacerdote, quest'ultimo non in quanto appartenente alla prima classe sociale ma a causa del suo ruolo di «sacrificateur» nel rito celebrato.

Se perciò il sacrificio è «messo in moto» dalla preghiera, e se il celebrante assume il suo ruolo enunciandola, l'«offrant» o il «sacrificateur» cessa di essere il riferimento esterno dell'appartenenza a una classe sociale per assumere una funzione *interna* al testo.

Parafrasando quella che, decenni dopo, diventerà la definizione cardine della nozione di enunciazione, si può dire che il locutore/sacerdote mette in funzione la struttura simbolica della società tramite un atto rituale di utilizzazione.¹⁰¹

L'appropriazione della tripartizione simbolica per il tramite della fraseologia non consiste però in un'appropriazione individuale, mediata dagli indici specifici della soggettività tra cui il pronome «io».

Ciò che permette al locutore di divenire tale non è l'assunzione della propria individualità, ma la presa in carico del ruolo sociale di sacerdote. All'atto individuale, di appropriazione della *langue*, si sostituisce l'introduzione dell'intera società nel rito, significata dal simbolismo sociale.

Non si può quindi che concordare con le considerazioni fatte da Pinault a proposito dell'analisi benvenistiana della preghiera. Quest'ultima viene considerata nella sua duplice funzione di azione nei confronti del dio e di venuta all'essere dell'enunciatore, in qualità di portavoce della società:

il apparaît clairement que Benveniste voyait dans cette prière un discours qui prétend manifester publiquement, puisqu'il s'agit d'une prière à haute voix, la division de la société et du monde qui était partagée par les participants au rituel. La prière est à double titre un acte de langage: le caractère systématique des énumérations, les figures de répétition, les marques répétées de l'injonction ont pour but d'agir sur la puissance divine, de la contraindre en quelque sorte à se conformer aux vœux des mortels; la perfection du discours hiérarchisé élève l'énonciateur, qui parle au nom de la société, au niveau des dieux, parce que sa prière prétend dire la réalité du monde.¹⁰²

¹⁰¹Il riferimento è alla celebre frase contenuta in "L'appareil formel de l'énonciation": «l'énonciation est cette mise en fonctionnement de la langue par un acte individuel d'utilisation» (Benveniste 1970, p. 80).

¹⁰²Pinault 2015, pp. 158-159.

A quanto detto finora va aggiunta un'ultima notazione. Un importante *trait d'union* tra la nozione di enunciazione e il simbolismo sociale della preghiera latina è rappresentato dalla prima occorrenza in Benveniste del termine «énonciations» (al plurale):

la division de la société en trois classes, prêtres, guerriers, agriculteurs, est un principe dont les Indo-Iraniens anciens avaient pleinement conscience et qui présentait à leurs yeux l'autorité et la nécessité d'un fait naturel. Cette classification régit si profondément l'univers indo-iranien que son domaine réel déborde largement les énonciations explicites des hymnes et des rituels.¹⁰³

Osserva Ono che *énonciation* è usato, qui come nel *Vocabulaire*, nel senso di «manifestations orales de prières, de prescriptions, ou de mythes [...]». Avec l'adjectif «explicites», Benveniste souligne l'actualisation de l'acte de dire.¹⁰⁴

Non si tratta ancora di un concetto chiave della teoria linguistica di Benveniste. Il termine viene usato una sola volta nell'articolo per descrivere alcuni caratteri della preghiera legati all'oralità, come il tono solenne legato alla pronuncia degli inni e dei rituali.

Si può perciò definire un'enunciazione anche la preghiera lustrale di Catone: parte integrante di un rito, viene pronunciata con tono solenne dal celebrante e stabilisce, grazie all'intercessione di quest'ultimo, una connessione tra il dio invocato e l'intera società, simbolizzata tramite un formulario i cui termini sono adattati alla specifica circostanza di impiego.

L'atto rituale, inteso nei termini in cui si è detto prima e quindi come assunzione di un ruolo sociale da parte del celebrante, completa così l'atto del dire che esprime il contenuto della preghiera e lo innalza al dio:

d'après le commentaire de Benveniste, la prière est donc elle-même un acte qu'on offre à un dieu, et elle est formulée, récitée au milieu du rite, étant partie intégrante des actes cérémoniels. C'est une unification de l'acte de dire et de l'acte rituel que Benveniste semble vouloir décrire par le mot *énonciation*.¹⁰⁵

¹⁰³Benveniste 1945b, p. 151.

¹⁰⁴Ono 2007, p. 34.

¹⁰⁵Ono 2007, p. 34.

Capitolo 3

Verso la linguistica generale

3.1 Dalla grammatica comparata alla linguistica generale

Nel secondo capitolo abbiamo analizzato i lavori di Benveniste precedenti o immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale. Si tratta di articoli dedicati a lingue indoeuropee e più tradizionalmente filologici, che mostrano il suo interesse per la mitologia e la società delle popolazioni antiche assieme a una nascente riflessione su quelli che verranno poi definiti gli atti linguistici.

Gli anni Trenta avevano visto l'affermazione di Benveniste come specialista riconosciuto a livello internazionale, nonché «l'apogée de son apport à l'aspect purement formel de la grammaire comparée des langues indo-européennes».¹ In seguito all'invasione nazista della Francia, Benveniste è costretto a fuggire da Parigi: perde così gran parte delle sue carte, distrutte o disperse in seguito al sequestro della sua casa. I quattro anni dell'esilio (dal 1940 al 1945) segnano una sospensione momentanea in un'altrimenti incessante pubblicazione di libri e articoli.²

Dal punto di vista scientifico, questo periodo segna uno spartiacque di notevole importanza. Nel 1939 viene pubblicato "Nature du signe linguistique", il breve ma celebre articolo in cui Benveniste si inserisce nella discussione sull'arbitrarietà del segno secondo Saussure. Sarà l'articolo più antico tra quelli che costituiranno il primo volume dei *Problèmes de linguistique générale*.³

Ma già la sua opera principale di quegli anni, *Origines de la formation des noms en indo-européen*, presentava una metodologia e degli scopi che si ritroveranno nella produzione di linguistica generale. Pubblicata nel 1935 come tesi di

¹Watkins 1984, p. 5.

²Cfr. Moïnfar 1975.

³Benveniste 1966, pp. 49-55.

dottorato, è la prima parte di un lavoro più ampio e ambizioso, che punta all'elaborazione di una teoria generale partendo dall'analisi dei fatti particolari del linguaggio.

Nella sua prefazione, Benveniste afferma la necessità di ristabilire l'oggetto di studi della grammatica comparata, che vedeva disperdersi in ricerche empiriche sempre più particolareggiate senza che si cercasse di fornire un'interpretazione delle forme linguistiche analizzate.

Questo tipo di indagine avrebbe identificato l'indoeuropeo con la somma degli aspetti non innovatori di ciascuna lingua derivata dalle lingue storiche, descrivendone l'evoluzione senza tentare di risalire alle sue origini. Per i ricercatori che praticano la comparazione «on ne saurait sans danger pousser la restitution au delà du prototype immédiat».⁴

Se già Meillet aveva notato i diversi tempi di distacco delle lingue storiche dalla comune origine indoeuropea, e quindi il loro diverso grado di arcaicità, Benveniste si spinge più in là nell'indagine, notando come l'indoeuropeo stesso abbia in sé diversi stati di lingua ed elementi provenienti da epoche diverse.⁵

Per Benveniste, quindi, la grammatica comparata a lui contemporanea si sarebbe ridotta a fornire analisi dettagliate che, per quanto meritevoli, si limitano alla semplice constatazione dei dati di fatto.

Ma un linguista che si fermi all'analisi delle forme perde di vista «les questions fondamentales» poste dal suo lavoro, e finisce con l'abbandonare una ricerca giudicata ormai infruttuosa: «si bien des linguistes se détournent de la comparaison, c'est pour s'être laissés aller à croire que l'on n'avait plus de choix entre le connu et l'inconnaissable».⁶

Un tale ammonimento rivolto ai linguisti ricorda quello espresso da Saussure in una lettera a Meillet del 1894, «je vois de plus en plus à la fois l'immensité du travail qu'il faudrait pour montrer au linguiste *ce qu'il fait*»: una citazione non presente nella prefazione, che Benveniste riprenderà molti anni dopo.⁷

3.1.1 Le nozioni di «struttura» e di «funzione» in Benveniste

Nel 1935 il nome del linguista ginevrino, sia pure citato, non è ancora esplicitamente associato alle sue riflessioni di linguistica generale. Da giovane ma già

⁴Benveniste 1935, p. 1.

⁵Cfr. Lejeune 1936, pp. 603-604.

⁶Benveniste 1935, p. 1.

⁷Benveniste 1963, p. 37. La lettera in questione verrà pubblicata da Benveniste l'anno successivo: cfr. Émile Benveniste, "Lettres de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet", *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 21 (1964), p. 92-135.

competentissimo studioso di grammatica comparata, Benveniste si rifà all'ancor più giovane Saussure indoeuropeista. L'indirizzo sbagliato verso cui si è avviata la grammatica comparata risalirebbe agli ultimi sessant'anni, vale a dire il tempo trascorso tra le *Origines* e il *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, il capolavoro sull'indoeuropeo pubblicato da Saussure nel 1879.

«Depuis le *Mémoire* de F. de Saussure, le problème de la structure des formes indo-européennes elles-mêmes a été presque complètement négligé».⁸

Come Benveniste stesso ricorda in un articolo di diversi anni dopo, «Saussure n'a jamais employé, en quelque sens que ce soit, le mot «structure». A ses yeux la notion essentielle est celle du *système*».⁹ Il punto di vista saussuriano considera la lingua come un insieme di elementi in cui ogni parte va considerata nella sua solidarietà sincronica rispetto al tutto.

Per Benveniste, la concezione strutturalista futura sarebbe già contenuta nella frase in cui Saussure afferma la superiorità dell'insieme sui singoli elementi che lo compongono: «c'est du tout solidaire qu'il faut partir pour obtenir par analyse les éléments qu'il renferme».¹⁰

Parlare della «structure des formes indo-européennes» di cui si sarebbe occupato Saussure nel suo *Mémoire* giovanile sarebbe quindi un'applicazione al pensiero saussuriano di un termine nato sì dallo studio del *Cours*, ma non presente nel testo in riferimento al sistema linguistico. Ma qual è l'accezione in cui va intesa questa «structure»?

Nella pagina successiva dell'introduzione, Benveniste chiarisce che per lui «structure» si riferisce all'apparato formale della lingua, quando illustra l'indagine portata avanti in *Origines* rispetto a ciò di cui ci si occuperà «plus tard», vale a dire in *Noms d'agent*: «nous avons visé avant tout à définir des structures, des alternances, l'appareil formel. Il importera d'envisager plus tard les fonctions des éléments en jeu et les tendances qui les gouvernent».¹¹

La nozione di «struttura» in connessione con quella, ugualmente importante, di «funzione», compare per la prima volta nelle *Tesi* che i linguisti russi Roman Jakobson, Sergej Karcevskij e Nikolaj Trubeckoj presentarono a Praga nel 1929. Queste proposizioni, pubblicate in francese in occasione del primo convegno dei

⁸Benveniste 1935, p. 1.

⁹Benveniste 1962, p. 92, in corsivo nel testo.

¹⁰Nella traduzione di De Mauro «è dalla totalità solidale che occorre partire per ottenere, mercé l'analisi, gli elementi che contiene» (Saussure 2011, p. 138). Osserva De Mauro che è inesatto dire, come fa Benveniste, che Saussure non utilizzi mai la parola «struttura»: ma è vero che, quando questa parola compare nei manoscritti, non è mai riferita al sistema linguistico, per il quale il linguista ginevrino utilizza sempre la parola *système*. Cfr. Saussure 2011, p. 448.

¹¹Benveniste 1935, p. 2.

filologi slavi, diventarono il manifesto del nascente strutturalismo e inaugurarono le attività del Circolo linguistico di Praga.¹²

A partire dal 1929, quindi, il termine «structure» assume quindi il senso tecnico di «structure d'un système (linguistique)». Sarà la sua applicazione alla fonologia da parte di Trubeckoj a segnare il successo della nozione, grazie al favore che le sue analisi di sistemi di lingue diverse incontrano presso i linguisti dell'epoca.¹³ «La phonologie, universaliste par sa nature, part du système comme d'un tout organique, dont elle étudie la structure», scrive il linguista russo in un articolo del 1933.¹⁴

La prospettiva strutturalista, esemplificata dalla sua applicazione ai sistemi fonologici, parte quindi dal già citato assunto saussuriano di un sistema linguistico che è più della somma dei suoi elementi, con l'obiettivo di individuarne l'organizzazione interna.

La nozione di *struttura* è perciò strettamente legata a quella, non meno importante, di *relazione* tra i termini di un sistema, come osserva sempre Benveniste. La linguistica strutturalista seguirebbe così gli altri due principi ereditati dall'insegnamento di Saussure: «que la langue est forme, non substance, et que les unités de la langue ne peuvent se définir que par leurs relations».¹⁵

Trubeckoj infatti tralascia l'aspetto sensoriale degli elementi fonologici, giudicato secondario, e privilegia le relazioni reciproche all'interno del sistema di cui fanno parte. Tali principi strutturali e regole di metodo sono giudicati applicabili a tutti i sistemi (ad esempio quello lessicale) che compongono ciascuna lingua: anche per determinare il posto di una parola all'interno di un sistema lessicale è necessario aver prima studiato la struttura di quest'ultimo.¹⁶

L'«universalisme systématique» che caratterizza la fonologia si accorderebbe del resto con una più generale evoluzione scientifico-filosofica. Tutte le discipline scientifiche (Trubeckoj menziona la fisica, la biologia e la chimica accanto alla psicologia e all'economia), mostrerebbero una tendenza «à remplacer l'atomisme par le structuralisme et l'individualisme par l'universalisme (au sens philosophique de ces termes, bien entendu)».¹⁷

L'affinità tra lo sviluppo scientifico della fonologia e quello delle scienze naturali rafforza una concezione organicista della struttura, che avrà una grande influenza sulla ricezione strutturalista. La struttura fonologica di Trubeckoj, ripresa e continuata da Jakobson, ha infatti una componente immanentista, che considera la

¹²Cfr. Benveniste 1962, p. 94 e De Palo 2016, p. 140.

¹³De Palo 2016, p. 141.

¹⁴Benveniste 1962, p. 95.

¹⁵Benveniste 1962, p. 93.

¹⁶Benveniste 1962, p. 94.

¹⁷Benveniste 1962, p. 95.

realtà sistematica di per sé e la relazione fra gli elementi come analoga a quella esistente tra le parti di un organismo, aventi cioè natura fisica.

Si tratta di una prospettiva che si distanzia dalla creazione dell'oggetto da parte del linguista postulata da Saussure, in cui l'esistenza del sistema dipende dal punto di vista.¹⁸

Questa ontologizzazione della struttura non è presente nelle proposizioni del '29, né la sua apparizione coincide con la sparizione del soggetto parlante. Si può parlare, come è stato fatto, di una relativizzazione dell'ego individuale, sottoposto al duplice vincolo dell'apparato formale e categoriale della lingua e dell'inconscio intersoggettivo, appartenente alla comunità.¹⁹

La permanenza del soggetto e il suo ruolo nella lingua sono strettamente connessi alla nozione di *funzione*. La prima sezione della prima tesi si occupa infatti della «concezione della lingua come sistema funzionale». «La lingua, prodotto dell'attività umana, ha in comune con essa il carattere di finalità», e il suo fine precipuo è espressivo e comunicativo.²⁰

Quando si analizza il linguaggio, è necessario tenere conto «del punto di vista della funzione», che fornisce una vera e propria definizione della lingua: «*la lingua è un sistema di mezzi d'espressione appropriati a uno scopo*». Ciò che connette la finalità alla funzionalità linguistica è «il criterio esplicativo che si presenta come il più semplice e naturale» per giustificare i fini e i metodi espressivi e comunicativi della lingua: tale criterio è «l'intenzione stessa del soggetto parlante».²¹

Strettamente legata alla funzionalità del linguaggio, l'intenzionalità è quindi il modo in cui il soggetto si appropria della lingua e dei suoi mezzi espressivi e li usa per i suoi scopi.²²

Una tale concezione di funzione, che da una parte governa il sistema linguistico e quindi l'apparato formale (le «fonctions des éléments en jeu», come le definirà Benveniste), dall'altra è un'espressione dell'intenzionalità del parlante che ha la lingua come una delle sue attività, si ritrova nello strutturalismo benvenistiano così come si delinea nel '35 e nel '48, e per tutti gli anni Cinquanta.

Il progetto di Benveniste prevedeva infatti di riservare alle *Origines* la trattazione dell'aspetto formale della lingua, come premessa a un'analisi delle sue funzioni. Lo scoppio della guerra ritarderà questo proposito: tra le carte andate

¹⁸De Palo 2016, 141, nota 5.

¹⁹De Palo 2016, 141-142, nota 6.

²⁰Havrànek, Jakobson, Mathesius et al. 1979, p. 14.

²¹Havrànek, Jakobson, Mathesius et al. 1979, p. 14, in corsivo nel testo.

²²La stretta connessione tra *funzione* e *intenzione* è notata anche da Emilio Garroni, che nella sua introduzione del 1966 alle *Tesi* critica la sovrapposizione della nozione di *intenzione* a quella di *uso* proposta da Lepschy. Cfr. Garroni 1966, pp. 17-18 e De Palo 2016, 142, nota 7.

disperse durante il sequestro della casa vi era anche il manoscritto della seconda parte.

3.1.2 Dai *Noms d'agent* alla linguistica generale

Al rientro dalla guerra, Benveniste ricostituirà l'intera documentazione, e nel 1948 pubblicherà *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*.²³

Fin dal cambiamento del titolo, Benveniste sottolinea il mutamento dell'oggetto di ricerca rispetto al lavoro del 1935: «il ne s'agit plus cette fois de restituer des formes, mais d'interpréter des fonctions».²⁴ L'ambizioso progetto complessivo prevedeva infatti una rifondazione della linguistica storica, e quindi la formulazione di una teoria generale.

Oltre ai risultati empirici infatti, le «conclusions particulières» tratte dai vari casi affrontati (definiti «problèmes» da Benveniste), il risultato di *Noms d'agent* è quello di dimostrare un principio semplice, più generale: «quand deux formations vivantes fonctionnent en concurrence, elles ne sauraient avoir la même valeur; et, corrélativement: des fonctions différentes dévolues à une même forme doivent avoir une base commune».²⁵

Nel caso specifico trattato da questa breve opera, sia i nomi d'agente che quelli d'azione presentano due suffissi in apparente concorrenza tra di loro: *-ter* e *-tor* per i nomi d'agente, *-ti* e *-tu* per quelli d'azione (una parte dell'opera si occupa anche di un'analogia divisione presente nei comparativi e nei superlativi).

Per Benveniste l'esame di queste formazioni e dei loro derivati proverebbe l'esistenza, all'interno di ciascuna categoria, di «un jeu de valeurs contrastées» da cui deriverebbero «deux notions distinctes de l'agent et de l'action»: questa dicotomia mostrerebbe a sua volta «une symétrie profonde entre les deux catégories» presente nelle lingue indoeuropee.²⁶

Dal punto di vista della linguistica storica, la dimostrazione di Benveniste ha diverse pecche. Il già citato Calvert Watkins, ad esempio, notò che una simile distinzione non è presente in molte lingue indoeuropee, lasciando il dubbio che una simile dicotomia, se pure esistente, fosse dovuta a uno sviluppo successivo e indipendente riservato alle due branche dell'indoeuropeo da lui analizzate (il greco e l'indo-iranico).

Un'altra critica di Watkins riguardava il tentativo di appiattare su di una dualità oppositiva «la richesse extraordinaire des moyens morphologiques de dérivation

²³Nell'Avant-propos, Benveniste stesso fornisce in una nota uno stringato resoconto delle travagliate vicende dell'opera. Cfr. Benveniste 1948, p. 5.

²⁴ Benveniste 1948, p. 5.

²⁵ Benveniste 1948, p. 6.

²⁶ Benveniste 1948, p. 5.

en indo-européen». Spinto dal desiderio, che Watkins definisce strutturalista, di semplificare una ripartizione giudicata ridondante, Benveniste otterrebbe un sistema binario che, anche quando presente nel lessico, «peut très bien, en plus, ne pas avoir une existence réelle au niveau de la parole».

Benveniste sacrificherebbe perciò la varietà della ricostruzione storica del linguaggio, non finalista, a un finalismo che cerca di spiegare i motivi profondi soggiacenti a ciascuna manifestazione formale. Secondo Watkins, la colpa più grave di *Noms d'agent* sarebbe proprio «le manque de “fixation d'une chronologie” qui devrait être la préoccupation dominante des comparatistes».²⁷

Il desiderio dell'autore, espresso nelle *Origines*, di non fermarsi alla semplice constatazione del fatto linguistico, lo porterebbe così a uscire dalla dimensione storica, arrivando ad appiattare in una sincronia (in realtà acronia) gli elementi formali e funzionali analizzati. Si ha qui il Benveniste forse più vicino alle istanze strutturaliste della sua epoca, preoccupato di trarre da un insieme di dati eterogenei una formulazione unica e onnicomprensiva, elegante ma debole di fronte alla controprova dei dati empirici.

Proprio questo interesse a una teoria unificante e strutturalista segna l'inizio di quello che si potrebbe definire il “periodo di linguistica generale” di Benveniste. E tuttavia questa teorizzazione non va a discapito della linguistica storica, di cui Benveniste continuerà a occuparsi fino alla fine della sua carriera.

Non soltanto infatti Benveniste continuerà a produrre lavori più propriamente filologici, e basta dare un'occhiata alla sua vastissima bibliografia per rendersi conto che le analisi lessicali ed etimologiche e gli studi comparativi continueranno a costituire gran parte dei suoi lavori. Ciò che è più interessante è il modo in cui linguistica generale e linguistica storica si intreccino nelle riflessioni benvenistiane, mettendosi per così dire l'una al servizio dell'altra.

Si è visto come lo scopo dichiarato di *Origines* e di *Noms d'agent* fosse quello di rinnovare l'approccio alla comparazione. Rifacendosi espressamente al *Mémoire* di Saussure, Benveniste rimaneva saldamente legato alla tradizione comparativista dell'Ottocento mentre tentava di vivificarla, in un'epoca in cui l'indoeuropeistica cominciava a venire considerata una disciplina in cui tutto o quasi era già stato scoperto.²⁸

Nelle intenzioni di Benveniste, la riflessione teorica servirebbe quindi a sostenere l'analisi empirica, sottraendola a un'eccessiva dispersione e parcellizzazione. I dati empirici sono il punto di partenza da cui la teoria generale non può prescindere, ma che allo stesso tempo devono essere oltrepassati per giungere a un quadro d'insieme che possa ricomprenderli e spiegarli.

²⁷Watkins 1984, p. 8.

²⁸Benveniste 1935, p. 1 e Watkins 1984, p. 5.

È qui che entra in gioco il concetto di *funzione*, inteso come interpretazione delle forme e della loro ragion d'essere all'interno della lingua. Si passa così dall'aspetto formale della lingua, e dall'analisi dei singoli lessemi considerati nella loro struttura morfologica, a un'impostazione funzionale e semantica che predilige l'aspetto morfosintattico.²⁹

Solo negli anni Sessanta i lavori prettamente “di linguistica generale” di Benveniste supereranno in quantità il suo campo di studi privilegiato, quello delle lingue iraniche.³⁰ In quegli anni avviene il vero e proprio distacco, se si può dire tale, tra i due aspetti della linguistica.

Se Watkins, chiamato a giudicare l'apporto di Benveniste alla grammatica comparata, conia la fortunata frase «il *faisait de la linguistique générale en guise d'indo-européen, et il faisait l'indo-européen en guise de linguistique générale*», la sua elegante definizione non sembra riguardare gli ultimi anni di attività dello studioso.³¹

Si può ipotizzare che la separazione avvenga nell'epoca in cui lo studioso, come osservava sempre Watkins tracciando un parallelismo con Saussure, «se *fatiguait de la comparaison*».³² Non è questo il luogo per fornire un esame dettagliato dei testi che proverebbero una simile affermazione.

Ci si limiterà a osservare quanto segue. Le riflessioni sullo stato della linguistica e sullo strutturalismo, gli studi su Saussure e l'elaborazione più compiuta delle nozioni che ruotano attorno al concetto di «enunciazione» («istanza di discorso» «soggetto parlante» ecc.), così come la divisione tra piano del semiotico e piano del semantico, appartengono all'ultimo decennio di attività di Benveniste.

Si tratta di studi che derivano dai lavori di filologia e di linguista storica che li precedono anche concettualmente, e non sono pensabili senza di essi. Ma si registra un cambio di prospettiva. L'attenzione è infatti spostata sul ruolo che il linguaggio, e non più solo le lingue storiche, ha in discipline quali la psicologia e la filosofia, oltre che nell'antropologia: sono questi gli ambiti in cui, pur da linguista, Benveniste sembra sperare di trovare un sostegno alla sua elaborazione teorica.

Per quanto riguarda l'impiego delle forme e il rapporto tra queste ultime e le funzioni, si tratta di un tema che tornerà nella descrizione linguistica fornita da Benveniste durante gli anni Cinquanta e parte dei Sessanta, ed è presente in diversi articoli poi inclusi nei *Problèmes*.

²⁹Cfr. Bergounioux 2017, p. 4, che evidenzia due cambiamenti di prospettiva tra *Origines* e *Noms d'action*, strettamente connessi fra loro: il passaggio da una ricostruzione delle forme linguistiche al loro confronto per mezzo della relazione che entrambe hanno col predicato; l'attenzione alle relazioni morfosintattiche che sostituisce l'analisi degli elementi presi singolarmente.

³⁰Watkins 1984, p. 10.

³¹Watkins 1984, p. 9.

³²Watkins 1984, p. 10.

La sua trattazione terminerà di fatto con “L’appareil formel de l’énonciation”, pubblicato nel 1970. In questo articolo fondamentale per l’elaborazione della nozione di enunciazione, Benveniste formula esplicitamente il passaggio dall’«*emploi des formes*», in cui la grande diversità tra i tipi linguistici considerati non permette la riduzione a un unico modello valevole per tutte le lingue, al meccanismo universale che regola l’«*emploi de la langue*» in cui si realizza l’enunciazione.³³

Va però notato come l’utilizzo del termine «*emploi*» da parte di Benveniste sia particolarmente interessante, se si pensa alla tradizione in cui si iscrive. Era stato Michel Bréal (1832-1915) a sviluppare la nozione semantica di *funzione* e a mettere in rapporto la relazione tra forme e funzioni con il ruolo del parlante, in un’ottica che anticipa la prospettiva pragmatica.³⁴

La nozione di *funzione* è presente anche negli *Scritti di linguistica generale* di Saussure, che pure è un autore piuttosto trascurato quando si tratta di affrontare la storia del termine.³⁵

Nel paragrafo “Valore, senso, significazione”, Saussure afferma che non c’è «alcuna differenza seria tra i termini *valore, senso, significazione, funzione o impiego* di una forma e nemmeno con *l’idea come contenuto* d’una forma: questi termini sono sinonimi». Come nota De Mauro nel commento al testo, anche altrove negli scritti di Saussure ricorre la riduzione del contenuto, senso o significazione della forma al suo impiego o funzione.³⁶

C’è quindi in Saussure una «consonanza, che oggi diremmo pragmatica, tra la nozione di uso (impiego) e quella di funzione». Un lato pragmatico che è tanto più interessante se si guarda alle funzioni linguistiche come sfera d’azione e attività dinamica del linguaggio presenti nei testi di Jakobson e soprattutto di Bühler. Per quest’ultimo, la funzione diventa una «specificità dinamica del linguistico che presenta un’apertura verso l’esterno», di grande importanza nella sua costituzione di un’epistemologia del senso.³⁷

Utilizzando «*emploi*» in connessione da un lato con le varie forme in cui si realizzano i tipi linguistici, dall’altro con il meccanismo dell’enunciazione linguistica, Benveniste sembra rifarsi a questo indirizzo pragmatico e far coincidere così l’*impiego* con la *funzione*. Si tratta di una sovrapposizione che riprende quella saussuriana, e fa quindi supporre un’analoga riduzione del senso e del contenuto delle forme al loro impiego.

Basandosi anche su quanto osservato in precedenza, l’idea di *funzione* presente nei testi di Benveniste sembra quindi collocarsi e sovrapporsi al piano del

³³Benveniste 1970, pp. 79-80.

³⁴De Palo 2016, p. 148.

³⁵De Palo 2016, p. 148.

³⁶Saussure 2005, pp. 21-22 e De Palo 2016, p. 148.

³⁷De Palo 2016, p. 148.

contenuto, coincidendo con quella di *impiego*. Da essa dipende l'apparato formale, sia nella sua realizzazione particolare (le forme delle lingue storiche) sia in quella universale (la *langue*): si tratta di due piani inscindibili, a loro volta correlati all'intenzionalità del parlante.

Se effettivamente esistente, la connessione con le riflessioni all'epoca inedite di Saussure avvenne probabilmente per il tramite dell'elaborazione teorica jakobsoniana. Sarebbe da approfondire altrove come l'interpretazione da parte di Jakobson del linguista ginevrino ebbe una notevole influenza anche sui suoi contemporanei francofoni, incluso Benveniste.

Dato che Benveniste fu costretto a interrompere le ricerche nel 1969, non sappiamo quali sarebbero stati i successivi esiti teoretici del passaggio all'«*emploi de la langue*». In questo capitolo si cercherà di mostrare come lo studio dell'«*emploi des formes*» e della loro grande varietà, che caratterizzerebbe appunto la riflessione di Benveniste fino agli anni Sessanta, abbia implicato l'esigenza di non limitarsi entro i confini dello studio delle sole lingue indoeuropee.

L'interesse per le lingue americane, culminato nelle due ricerche sul campo da lui intraprese nei primi anni Cinquanta, e gli articoli sulla tipologia linguistica in cui affronta il problema della classificazione delle lingue, sarebbero il possibile indizio di come la riflessione teorica sul linguaggio venga sostenuta da uno studio rigoroso delle differenze irriducibili tra le singole lingue.

Benveniste mostrerebbe così la sua fedeltà alla lezione del comparativismo, espressa nella già citata frase finale di *Vr̥tra et Vr̥thragna*, il libro di mitologia comparata pubblicato nel 1934 con Louis Renou: «de la mythologie *comparée*, autant qu'on le voudra; mais d'abord de la mythologie *séparée*». ³⁸

Applicata al campo più propriamente linguistico, una simile affermazione mostrerebbe la volontà di analizzare le lingue prima di tutto nel loro peculiare «*emploi des formes*», le cui diversità non permettono di porre uno schema unico valido per tutte. Da qui si pone il problema successivo: è possibile una comparazione tra lingue non genealogicamente imparentate?

Il tentativo di Benveniste di rispondere a questa domanda è strettamente collegato al suo studio delle lingue americane. Dapprima mediato dai testi di altri studiosi, la sua ricerca lo porterà a intraprendere una delle principali indagini sul campo da lui condotte nel corso della sua carriera: le due spedizioni del 1952 e del 1953 nei territori nordoccidentali degli Stati Uniti e in Alaska, durante le quali raccoglierà molto materiale rimasto in gran parte inedito.

La tesi che qui si vuole proporre è che l'interesse di Benveniste per la tipologia, considerata come strumento di classificazione delle lingue che prescinde dalla

³⁸Benveniste e Renou 1934, p. 199, in corsivo nel testo.

parentela storico-geografica, sia un preludio alla riflessione di linguistica generale più propriamente detta sulle forme che esprimono in maniera differente analoghe funzioni, presenti a tutte le lingue in quanto necessarie per la comunicazione e l'espressione dell'individualità del soggetto parlante.

L'idea di una presenza universale dei pronomi personali, sia pure sotto diverse espressioni grammaticali e morfologiche, sarebbe quindi stata alimentata (e, in parte, giustificata) dagli studi di lingue non indoeuropee. Allo stesso tempo, l'incontro con la sociolinguistica di Franz Boas (1858-1942) e di Edward Sapir (1884-1939) influenzerebbe Benveniste nel suo ambizioso tentativo di fare una linguistica generale partendo dalla grammatica comparata: una ricerca in cui emerge la sua teorizzazione di un'antropologia linguistica.

3.2 Antecedenti storici della linguistica generale

Gli articoli teorici di Benveniste mantengono come punto di partenza la filologia dei testi, soprattutto di area indoeuropea, che rimarrà il suo dominio di elezione soprattutto per quanto riguarda le lingue iraniche, il greco e il latino. Una prevalenza che si attenuerà soltanto negli ultimi anni, e solo negli scritti dedicati a questioni di storia della disciplina, di semiotica, o che tentano di fornire una nuova sistematizzazione alla linguistica generale post-saussuriana.

La ricerca di una via nuova è legata anche al mutato quadro della disciplina rispetto a Saussure. Benveniste non poteva fare a meno di notare come la figura del linguista fosse ormai quella di uno specialista, limitato entro le strette sempre più particolareggianti della comparazione. Mancava però la parte teorica, vale a dire la capacità di fornire una prospettiva sulle idee generali del funzionamento linguistico e sugli aspetti, di ordine sociale e psicologico, che tali problemi comportano.

In questo contesto, appellarsi ad altre discipline dev'essere sembrato a Benveniste (uno degli ultimi grandi autori poliedrici della linguistica) un modo per continuare tali ricerche senza mancare di scientificità. Lo sviluppo notevole dell'antropologia e della psicologia rispetto ai tempi di Meillet autorizzava maggiormente un simile azzardo.

D'altra parte, la ricerca antropologica di Benveniste non si limita alla sua adesione all'antropologia strutturale di Lévi-Strauss, da cui, come si vedrà, differisce anzi sostanzialmente nella nozione di struttura. È anzi strettamente collegata alle radici linguistiche di cui si diceva, e deve molto agli studi filologici e alla grammatica comparata che continueranno a costituire una parte cospicua delle sue ricerche.

Se nel secondo capitolo si è visto come l'interesse ai miti e ai riti dell'indoeuropeo modelli il primo abbozzo di quegli atti linguistici che, più avanti, confluiranno nella teoria dell'enunciazione, superati gli anni Trenta l'interesse di Benveniste si sposta verso una teoria linguistica che gli consenta di uscire dall'area dell'indoeuropeo.

Nei prossimi paragrafi si vedrà come l'interesse per la moderna tipologia linguistica si colleghi in Benveniste alle ricerche compiute su lingue ancora poco studiate come quelle americane, la cui scarsa o nulla tradizione scritta richiede un metodo differente da quello impiegato per le lingue indoeuropee.

Il confronto che i tipi linguistici permette di instaurare tra lingue non geneticamente imparentate gli permetterebbe infatti di includere queste lingue in studi di carattere generale, avendo così un paragone non limitato all'indoeuropeo. L'incontro con la linguistica americana, in particolare con le ricerche di Boas e dei suoi allievi, è un punto importante per le riflessioni di tipo teorico che Benveniste va elaborando in quegli anni, soprattutto di carattere antropologico e generale.

Benveniste non punterà mai alla creazione di una struttura ideale, che possa spiegare e comprendere tutte le lingue del mondo. Attento a individuare le caratteristiche individuali delle singole lingue e culture, sarà però interessato a una generalizzazione che possa portare a porre degli universali linguistici validi per tutte le lingue storiche esistenti.

Gli studi antropologici di Benveniste non possono dunque prescindere da questo tentativo di ricondurre le lingue a una comune origine comune, non genealogica, legata al comune utilizzo che tutti i parlanti fanno del linguaggio per darsi soggetti dell'enunciazione. In questo atto di presa di possesso dell'«io» vi è il nocciolo teorico dell'antropologia benvenistiana.

La tipologia linguistica contribuirà perciò a porre il problema degli universali, che in Benveniste si tradurrà essenzialmente nello studio dei pronomi personali, a partire dalla nozione di persona nel verbo. Più avanti si vedrà come, con il *Vocabulaire*, ci sarà il ritorno a una concezione antropologica che vede «les langues prises comme témoin des civilisations» e non più nel loro carattere generale. La ricerca generale e lo studio delle civiltà sono i due poli tra cui la ricerca di Benveniste oscillerà lungo i cinquant'anni della sua carriera.

3.2.1 Il primo lavoro di linguistica generale: un “aperçu historique”

L'articolo più antico incluso nel primo volume dei *Problèmes de linguistique générale* è “Nature du signe linguistique”, con cui si indica in genere l'inizio della riflessione di linguistica generale di Benveniste.

Vi si criticava la nozione di arbitrarietà del segno così come era stata proposta da Saussure nel *Cours de linguistique générale*: pubblicato nel 1939 sul primo numero *Acta Linguistica*, la rivista del Circolo di Copenaghen fondata da Brøndal e da Hjelmslev, questo breve lavoro diede inizio a «una delle più lunghe e complicate dispute di tutta la storia della linguistica». ³⁹

Si tratta senz'altro del primo lavoro rilevante di Benveniste nel campo della linguistica generale, nonché l'inizio della sua interpretazione del *Cours* saussuriano e, più in generale, dell'eredità di Saussure. Ma una pubblicazione di linguistica generale a opera di Benveniste compare già nel 1937, per quanto non firmata.

In quell'anno infatti venne pubblicato il primo volume dell'*Encyclopédie Française*, il cui tema era “L'Outillage mental. Pensée, langage, mathématique”. Lo storico Lucien Febvre, che ideò il progetto complessivo e ne curò la realizzazione, aveva affidato la parte dedicata al linguaggio al più importante linguista francese del suo tempo, vale a dire Antoine Meillet.

Già ammalato da anni, Meillet sarebbe morto nel 1936 lasciando solo sedici pagine al posto delle quaranta previste. Raccolte sotto il nome di “Structure générale des faits linguistiques”, furono pubblicate in apertura della sezione sul *Langage* e rappresentano l'ultimo scritto apparso a suo nome. ⁴⁰

La bibliografia di Benveniste compilata da Moïnfar registra però, come primo articolo del 1937, la sezione “Aperçu historique” della “Structure générale” di Meillet, vale a dire le prime tre pagine della voce enciclopedica. Si tratta, come precisato fra parentesi, di uno scritto «non signé», la cui appartenenza a Benveniste è menzionata anche da Watkins.

Trattandosi di due testimonianze di studiosi che lo conobbero direttamente, e che quindi con tutta probabilità ne vennero a conoscenza da lui medesimo, la paternità benvenistiana non è in discussione. ⁴¹

Ma in che cosa consiste questo primo scritto di linguistica generale? Si tratta

³⁹De Mauro 1970, p. 134. La discussione durò un decennio (dal 1939 al 1950) e fu ripresa in più di un centinaio tra articoli e saggi. Vi parteciparono molti nomi illustri dell'epoca: oltre a Benveniste, tra coloro che scrissero in proposito su *Acta Linguistica* vanno ricordati gli ex allievi di Saussure, Albert Sechehaye e Charles Bally, e l'egittologo Alan Gardiner, mentre in altre sedi se ne occuparono linguisti come Giulio Lepschy e Mario Lucidi. Un breve riassunto della vicenda si trova in De Mauro 1970, pp. 133-135, e in Hjelmslev 1981, pp. 81-83.

⁴⁰Febvre 1937, pp. 1.30/4.

⁴¹Watkins 1984, p. 9, non può che riferirsi all'Aperçu quando afferma che Benveniste «avait publié sa première étude de linguistique générale en 1937». Cfr. anche Bergounioux 2017, p. 4 che vi si riferisce come a uno scritto pubblicato «à titre de vulgarisation - l'article n'est d'ailleurs pas signé». Se è vero che la voce enciclopedica aveva uno scopo (e un tono) divulgativo, la ragione della mancata firma di Benveniste sarà forse imputabile, più che a un disconoscimento, a una forma di rispetto verso il maestro morente. Ciò spiegherebbe la sua tardiva riappropriazione, forse comunicata agli allievi che si occuparono di stilare la bibliografia: è difficile infatti che questi ultimi ne abbiano trovato traccia tra le sue carte, trattandosi di un testo precedente alla guerra e al saccheggio dell'abitazione privata di Benveniste.

di una breve rassegna di carattere enciclopedico che riassume, come da titolo, la storia della linguistica che va da Port-Royal agli anni Trenta del Novecento.

Ognuna delle sottosezioni di cui è composta si occupa di una branca della linguistica, o di una particolare corrente di idee. La trattazione segue il modello classico dell'enciclopedia: di ogni argomento vengono citati alcuni nomi di studiosi fondamentali, di cui vengono illustrati sinteticamente l'apporto dato alla disciplina e la metodologia utilizzata.

La selezione operata è interessante perché, oltre a fornire una rassegna della storia della linguistica, Benveniste offre il suo punto di vista sull'evoluzione della disciplina, sulle vie che ha intrapreso e sul modo in cui ha saputo ragionare sui suoi limiti.

Piuttosto prevedibilmente, il posto d'onore di questa ricostruzione storica spetta a Saussure. Il linguista ginevrino viene citato sia come autore del *Mémoire*, sia come iniziatore della linguistica generale, ispiratore tanto della scuola linguistica ginevrina quanto del Circolo di Praga.

Il suo è l'unico nome a comparire, assieme a quello del capostipite Franz Bopp (1791-1867), nella parte iniziale del testo, dedicata alla grammatica comparata. La teoria dei cambiamenti fonetici e il bisogno, da parte dei linguisti, di comprendere la natura del fonetismo linguistico introducono la seconda sezione, riguardante la fonetica sperimentale.

3.2.2 Gli antecedenti francofoni della linguistica generale

Fatta eccezione per Saussure (un ginevrino), Benveniste non cita infatti nessun esponente della tradizione francese di linguistica generale, che aveva in Meillet il suo ultimo continuatore. Manca perciò il nome di Bréal che pure aveva criticato Bopp, con posizioni non dissimili da quelle assunte da Benveniste, nella già citata introduzione del 1935 alle *Origines*.

Secondo Bréal le forme linguistiche sono epifenomeni delle funzioni, e dovrebbero essere ricostruite partendo da queste ultime. Al contrario, la linguistica storica praticata da Bopp sarebbe «una sorta di anatomia» che si concentra solo sulla parte formale, trascurando di spiegare le modalità di organizzazione e concatenamento del sistema linguistico.⁴²

Nei processi evolutivi delle lingue, così come vengono descritti dalla grammatica comparata, mancherebbe perciò qualsiasi soggetto: il sistema linguistico diventa un luogo in cui «tutto si concatena senza che alcun agente personale intervenga in modo visibile».⁴³

⁴²De Palo 2016, p. 30.

⁴³Bréal 1866, p. 67, in De Palo 2016, p. 30.

Tale critica a una visione eccessivamente formalista del linguaggio, unita al rifiuto di una sua concezione organicistica, renderebbe Bréal un precursore ideale di quella rivoluzione linguistica che Benveniste trova in Saussure.

Per Bréal, che pure non parla mai di soggetto parlante (a differenza di Saussure e degli autori delle *Tesi*), il linguaggio è dipendente dal soggetto umano, di cui rivela le leggi psicologiche.⁴⁴

L'introduzione del termine *sémantique* in linguistica non riguarda perciò la definizione del significato da un punto di vista sincronico, e non porta Bréal a circoscrivere l'oggetto linguistico come autonomo rispetto al soggetto. Come osserva De Palo:

i meccanismi generali dei cambiamenti semantici costituiscono i modi di pensiero della mente umana e dunque la necessità di configurare una semantica teorica coincide con l'interesse per il dominio della mente e delle sue operazioni.⁴⁵

La mancanza di interesse per il piano sincronico e per una delimitazione dell'oggetto lingua fa posto, in Bréal, a un'attenzione a quello che poi sarà definito l'atto di *parole*, vale a dire all'aspetto soggettivo e pragmatico del linguaggio.

L'intenzione comunicativa del parlante mira alla persuasione e al coinvolgimento emotivo, è veicolata dal tono e dai gesti non meno che dalle forme linguistiche utilizzate.⁴⁶

La proposta di Bréal di un modello psicologico del linguaggio non esclude però l'aspetto intersoggettivo, di «integrazione tra il piano individuale e quello collettivo (per evitare tanto l'individualismo solipsistico, quanto l'ipostatizzazione del fatto sociale)».⁴⁷

Per il linguista francese, lo studio dell'aspetto formale e delle funzioni a esso soggiacenti si sarebbe potuto realizzare grazie all'integrazione tra filosofia e linguistica.

Si tratta di un modello che sarebbe stato poi disatteso, come mostra la divisione tra forme e funzioni intrapresa dalle generazioni successive (tramite le rispettive metodologie dello strutturalismo o del generativismo e del cognitivismo), ma che, come si vedrà, non è affatto lontano dall'auspicio con cui Benveniste chiude la voce enciclopedica del 1937.⁴⁸

⁴⁴De Palo 2016, p. 31.

⁴⁵De Palo 2016, p. 31.

⁴⁶Bréal 1897, p. 288 in De Palo 2016, pp. 31-32.

⁴⁷De Palo 2016, p. 32.

⁴⁸Formigari 2012 e Formigari 2014 in De Palo 2016, p. 32.

Perché quindi Bréal non compare in questa retrospettiva storica? L'antico maestro di Saussure aveva a suo sfavore la marginalità subita dalle sue opere nella prima metà del Novecento, soprattutto in ambito strutturalista.⁴⁹

Il suo disinteresse per l'aspetto sincronico e lo studio del linguaggio nei suoi aspetti psicologici era in netto contrasto con il sistema formale della *langue*, così come si andava irrigidendo nella rilettura derivata dalla fonologia strutturalista.

Con l'eccezione della sezione relativa alle influenze filosofiche in ambito tedesco, di cui ci si occuperà più avanti, la prospettiva assunta da Benveniste privilegia l'aspetto sincronico come tratto caratterizzante la linguistica generale, assieme alla *langue* in qualità di oggetto di studio.

Una posizione apparentemente in contrasto con il tema dell'enciclopedia, che intendeva occuparsi del «langage» in qualità di «outillage mental»: punto di vista, quest'ultimo, che era senz'altro più favorevole all'inclusione di Bréal tra i precursori.

Va però osservato che l'interesse di Benveniste è esattamente quello di rimarcare la rottura costituita dalla linguistica saussuriana, e le conseguenze che questa nuova prospettiva apporta negli studi a lui contemporanei, in primo luogo per quanto riguarda la nascita del Circolo linguistico di Praga.

Non a caso la sola menzione del termine «langage» presente nel testo, fatta eccezione per la sezione filosofica, si riferisce agli studi intrapresi da Charles Bally:

sensible aux formes du langage vivant qui oscille sans cesse de l'expressivité à l'intellectualité [...] essaye de saisir les procédés concrets par où s'exprime le jeu de ces forces.⁵⁰

Si capisce perché gli unici predecessori di Saussure a essere menzionati siano coloro che si sono limitati a considerare la linguistica dalla prospettiva della storia delle lingue, come Bopp.

Per quanto riguarda la linguistica generale, Benveniste indica una via precedente alla ricerca saussuriana negli autori che si occuparono della tipologia linguistica, parallelamente alla costituzione della grammatica comparata e ai contributi dello stesso Saussure in quest'ambito.

La scelta di occuparsi di tipi di lingue, idealmente opposti alle famiglie linguistiche, seguiva il piano generale ravvisato da Meillet per il testo enciclopedico: per quanto, come si vedrà, Benveniste si occupi nella sua trattazione di idee e di un orientamento metodologico che più volte il suo maestro aveva avvertito.

⁴⁹Formigari 2014 e De Palo 2016, pp. 27-28.

⁵⁰Benveniste 1937, pp. 1.32/2.

Si tratta di una posizione in cui predomina la ricerca di una «structure foncière» del tipo linguistico, piuttosto distante dall'orientamento di ricerca ravvisato da Bréal per la linguistica generale.

Gli altri predecessori menzionati sono invece dei linguisti che si occuparono di due discipline fondamentali per lo sviluppo della grammatica comparata.

Si tratta della fonetica sperimentale, che ha permesso di «organiser de manière complète la théorie des changements phonétiques», e della geografia linguistica, di cui Benveniste ha una considerazione non dissimile da quella accordata da Saussure.

Benveniste cita l'abate Rousselot (1846-1924) come fondatore di quella che è diventata «une des parties essentielles de la linguistique»: è stato lui a rendere sistematica la fonetica sperimentale, ponendo dei principi che hanno reso le osservazioni empiriche sempre più precise e hanno portato a considerare la disciplina come una scienza indipendente, legata alla fisiologia e alla fisica.⁵¹

Altrettanto importante per la grammatica comparata di fine Ottocento è stata la fondazione della geografia linguistica. Il dialettologo svizzero Jules Gilliéron (1854-1926) è la figura principale di questa branca della linguistica moderna, di cui Benveniste sottolinea il contributo fornito allo studio della linguistica storica tramite la creazione del monumentale *Atlas linguistique de la France*.

All'epoca delle ricerche preparatorie (durate dal 1897 al 1901) per l'*Atlas*, condotte sotto la direzione di Gilliéron dal suo collaboratore Edmond in punti delimitati del territorio gallo-romanzo, «on sentait le besoin de vivifier la linguistique, qui se limitait alors à la langue des textes, par le contact avec les langues parlées».⁵²

Da questo punto di vista, il primo risultato importante ottenuto dalla nuova disciplina fu lo svecchiamento della linguistica classica. Lo studio delle lingue parlate rappresentò un'innovazione proficua, e servì a rendere di nuovo vitale una disciplina che poco più di vent'anni dopo il *Mémoire* di Saussure mostrava già segni di decadenza. Si è visto come un giudizio simile sullo stato di salute della linguistica storica, anche se più articolato, fosse stato già espresso da Benveniste nella prefazione alle *Origines*, pubblicata un paio di anni prima.

È anche notevole la già citata consonanza tra queste considerazioni di Benveniste e l'importanza che aveva la geografia linguistica nelle lezioni saussuriane. Come ha notato De Mauro, la quarta e ultima sezione che il *Cours* consacra alla materia deriva in realtà dalle lezioni di apertura del terzo corso tenuto da Saussure.

Per il linguista ginevrino, infatti, il lettore e lo studente avrebbero dovuto prima di tutto misurarsi «con l'accidentalità storica che domina la vita delle lingue»

⁵¹Benveniste 1937, pp. 1.32/1.

⁵²Benveniste 1937, pp. 1.32/1.

e con la loro «concretezza storica»: da qui «sarebbero poi stati condotti a prendere coscienza d'una dimensione generale dei fenomeni linguistici, e dalle «langues» il discorso si sarebbe spostato sulla «langue»». ⁵³


Il carattere vivificante che Benveniste riconosce alla linguistica geografica, che permette il contatto tra una linguistica abituata alla sola «langue des textes» e «les langues parlées», ricorda molto il giudizio di Saussure riguardo al rapporto tra la lingua letteraria e i dialetti:

il linguista deve altresì esaminare i rapporti reciproci tra la lingua dei libri e la lingua corrente, dato che ogni lingua letteraria, prodotto della cultura, giunge a distaccare la sua sfera d'esistenza dalla sfera naturale, quella della lingua parlata». ⁵⁴

Sia in Benveniste che in Saussure, quindi, si ha una primazia accordata alle lingue parlate e la necessità di studiarle non meno di quanto avvenga per le lingue scritte. Alla base di questa considerazione c'è forse il riconoscimento embrionale dell'importanza del contesto in cui la comunicazione ha luogo.

La lingua parlata può avvalersi di strumenti, sia linguistici che non, permessi e incoraggiati dalla situazione di discorso in cui agisce, ma che la lingua scritta deve sostituire per mezzo di una serie di «regole supplementari». ⁵⁵

Benveniste stesso prenderà parte a delle ricerche sul terreno, nel suo caso utili a raccogliere dati lessicali e osservazioni culturali non registrate da una tradizione scritta: di uno di questi casi, le spedizioni americane, si parlerà più avanti.

Dal punto di vista della linguistica generale, il dialogo tra i parlanti sarà il punto di partenza delle nozioni di «discorso» «istanza» e «enunciazione» nei *Problèmes*. Qui Benveniste sottolinea l'importante contributo offerto da queste indagini sul «parler vivant» alla concezione dell'evoluzione linguistica, e quindi alla teoria stessa della linguistica storica. 

On voyait clairement pour la première fois la complexité de l'évolution linguistique, l'aire mouvante des parlers, l'entrecroisement des isoglosses, les accidents imprévisibles qui atteignent les mots et contrecarrent l'évolution normale, les innovations locales et les progrès incessants du français ruinant les patois. On ne pouvait plus se représenter avec la simplicité schématique

⁵³Saussure 2011, 453, nota 291. La scelta fatta degli editori di porre la geografia linguistica nell'ultima sezione deriva dalla volontà di mettere in risalto la distinzione tra *langue* e *parole*, ponendola all'inizio del *Cours* invece che come approdo di un'analisi delle concrete manifestazioni linguistiche. Ciò ha sconvolto la *ratio* dell'insegnamento saussuriano, oltre a causare una serie di fraintendimenti riguardo ai fondamenti degli enunciati teorici. Cfr. Saussure 2011, 387, nota 65.

⁵⁴Saussure 2011, p. 32.

⁵⁵Saussure 2011, 396, nota 86.

des premiers essais le passage du latin au français, ni par suite l'histoire d'une langue quelconque. On a mesuré l'écart, souvent considérable, entre la langue des textes et le parler vivant et l'on a pris une idée concrète des facteurs qui s'exercent sur le développement linguistique.⁵⁶

Se il lavoro di Gilliéron costituisce sempre una filiazione della linguistica storica, di cui fornisce uno sviluppo particolare, la sezione successiva cambia prospettiva, e introduce finalmente la vera e propria linguistica generale. Prima, però, occorre notare brevemente alcune differenze tra la trattazione di Benveniste e la prospettiva di Meillet riguardante la linguistica generale.

3.2.3 Due diverse concezioni di linguistica generale

La prospettiva impostata dal tema generale del primo volume dell'enciclopedia, che si occupa del «langage» (e non delle lingue) in qualità di «outillage mental», aveva portato Meillet a non inserire una sezione dedicata alla storia delle lingue nel piano generale. Nelle parole di Febvre, «l'outil mental qu'est le langage n'a pas besoin d'être matériellement réalisé pour servir à la pensée: l'homme pense au moyen d'un langage intérieur qui ne comporte pas des manifestations».⁵⁷

Tuttavia, la prospettiva assunta da Benveniste nell'*Aperçu* da lui scritto (e che apre, come si è detto, la sezione “Structure générale des faits linguistiques” firmata da Meillet) non riguarda tanto il linguaggio in quanto facoltà intellettuale dell'uomo, quanto la *langue* in qualità di oggetto di studio della linguistica dopo Saussure.

Nell'ambito della grammatica comparata, l'innovazione saussuriana consiste nel «définir en un système cohérent l'ensemble des traits qui caractérisent une langue indo-européenne à un moment donné».⁵⁸ Passando alla linguistica generale, Benveniste commenta la distinzione tra «langue» e «parole» individuata da Saussure echeggiando la frase finale, apocrifia, del *Cours de linguistique générale*: «c'est donc la langue qu'il a proposée comme son objet propre à la linguistique».⁵⁹

Come segnala Febvre nella prefazione al testo, nel piano complessivo della sezione sul linguaggio stilato da Meillet mancava una parte dedicata alla storia

⁵⁶Benveniste 1937, pp. 1.32/1.

⁵⁷Febvre 1937, pp. 1.30/4.

⁵⁸Benveniste 1937, pp. 1.32/2.

⁵⁹Benveniste 1937, pp. 1.32/2. Per quanto riguarda la famosa frase, non presente negli appunti di Saussure ma aggiunta dagli editori del *CLG* come interpretazione degli insegnamenti del maestro, cfr. il commento di De Mauro in Saussure 2011, 456, nota 305. De Mauro nota che la *langue* per Saussure è sì il punto di partenza per lo studio linguistico, «ma nel senso di principio ordinatore delle conoscenze linguistiche». Mancherebbe cioè quella connotazione esclusivista che è invece presente nell'idea di una lingua «unico e vero oggetto» della linguistica.

delle lingue. Lungi dall'essere una dimenticanza, si trattava di una trascuratezza voluta:

il [Meillet] s'assignait la description non point des différents «famil-les», mais bien des différentes types de langues classées: langues indo-européennes, sémitiques, finno-ougriennes, extrême-orientales, etc.⁶⁰

L'idea di Meillet era infatti quella di descrivere il linguaggio tramite le caratteristiche comuni a tutte le lingue: l'articolazione fonetica; il raggruppamento dei suoni articolati in sistemi differenti nelle diverse lingue, ma che impiegano gli stessi organi per esprimersi; i segni che derivano da queste articolazioni foniche, «permettant d'évoquer certaines notions et de les communiquer aux autres hommes».⁶¹

La linguistica generale consiste perciò nel parallelismo individuabile tra i diversi sistemi linguistici per quanto riguarda il loro funzionamento:

ce parallélisme de moyen articulatoires est tel qu'on a pu constituer, pour l'ensemble du langage humain, une phonétique générale, cependant que le parallélisme des procédés usités par les divers groupes autorisait la création d'une linguistique générale.⁶²

Si tratta perciò di una linguistica generale che non prevede una comparazione tra strutture linguistiche differenti. Per Meillet, ciò che si può definire «generale» è ciò che è senz'altro comune a tutte le lingue, vale a dire «l'unité des moyens employés» dai parlanti per la creazione ed espressione linguistica: tale unità è ciò che soltanto autorizza a parlare di una generalità linguistica, a fronte dell'immensa diversità delle lingue del mondo.

In queste generalità rientrano l'impiego di foni articolati, la loro organizzazione sistematica e il loro utilizzo nell'espressione di segni linguistici, l'esistenza di parole che compongono frasi in grado di esprimere idee:

partout, on s'exprime à l'aide des phrases; partout, les phrases sont faites avec des mots; et toute description d'usages linguistiques ne consiste que dans l'élaboration de dictionnaires et des grammaires.⁶³

La scelta di Meillet di tralasciare l'aspetto storico, e di considerare le lingue dal punto di vista dei «types» e non delle «familles», elimina di fatto ogni possibile comparazione. Se con linguistica generale vanno intese le caratteristiche fondamentali e comuni a ogni lingua, passata presente o futura, che si voglia definire

⁶⁰Febvre 1937, pp. 1.30/3.

⁶¹Febvre 1937, pp. 1.30/3.

⁶²Febvre 1937, pp. 1.30/3.

⁶³Febvre 1937, pp. 1.30/3.

tale, i tipi linguistici sono i modi osservabili in cui queste caratteristiche si sono realizzate.

Nell'occuparsi della struttura generale dei fatti linguistici, come da titolo della prima sezione del capitolo, Meillet si baserà perciò soltanto sulle lingue indoeuropee. Nelle sue intenzioni, una volta postulato che la linguistica generale riguarda i mezzi espressivi comuni a tutte le lingue, e che la famiglia dell'indoeuropeo è quella di cui abbiamo una maggiore e più rigorosa conoscenza dal punto di vista scientifico, la linguistica generale può essere elaborata anche partendo dal solo gruppo dell'indoeuropeo.

Al contrario, Benveniste inizia la trattazione della vera e propria sezione dedicata alla linguistica generale occupandosi di autori che avevano tentato, sia pure in modi differenti, di porre una comparazione tra lingue che prescindesse dalla loro parentela genetica e quindi dalla grammatica comparata.

Si può quindi supporre che ritenesse interessanti, se non i risultati raggiunti dagli studiosi da lui citati, quantomeno i tentativi proposti in quella direzione. Sia nelle loro ricerche che in quella condotta da Saussure, limitata all'interno di una sola lingua, egli vede il delinearsi di una linguistica che sappia rendere conto del sistema a livello della sincronia, senza rifarsi alle successioni diacroniche dei diversi stati di lingua nel tempo.

Per la prima volta dalla nascita della linguistica ottocentesca, con la tipologia passerebbe in secondo piano la storia delle lingue, vale a dire la questione che sempre era stata centrale nelle indagini linguistiche condotte fino ad allora.

Con «histoire des langues» Benveniste si riferisce in realtà alla storia di una sola famiglia di lingue, quella indoeuropea. La linguistica scientifica stabilitasi nell'Ottocento aveva come scopo principale quello di determinare «comment se manifeste la parenté des langues indo-européennes entre elles et comment s'expliquent leurs différences présentes»: un'indagine condotta «jusque dans le détail le plus menu et avec le souci de ramener les changements constatés à des formules précises et constantes».⁶⁴

Da qui il bisogno di creare delle discipline particolari che dessero «plus de rigueur et plus de réalité» alla linguistica: la fonetica sperimentale e la geografia linguistica nascevano sulla scia di questa esigenza. Lo studio dei tipi linguistici appare invece come una teorizzazione parallela, che ambiva a paragonare quanto scoperto in ambito indoeuropeo con le ricerche condotte su lingue non appartenenti a quella particolare famiglia.

⁶⁴Benveniste 1937, pp. 1.32/1.

3.2.4 Verso la struttura innata di un tipo linguistico: Finck, Gabelentz, Schuchardt

La sezione “La linguistique générale: F. de Saussure”, indica l’identificazione tra l’origine della disciplina e il momento in cui Saussure, rientrato a Ginevra dal suo decennio di insegnamento a Parigi, espone oralmente nelle sue lezioni «plusieurs notions capitales et qui demeurent acquises».

Benveniste ripercorre sinteticamente tali nozioni: si tratta della distinzione tra linguistica sincronica e linguistica diacronica e di quella tra «langue» e «parole», del carattere «arbitraire et purement différentiel» del segno linguistico, e infine della già citata concezione della «langue» considerata come «objet propre» della linguistica.⁶⁵

Prima di questa svolta, che segnerà profondamente la linguistica teorica a lui contemporanea, Benveniste ricorda però brevemente gli autori di un altro tentativo di teorizzazione, precedente a quello saussuriano.

Parallèlement à la constitution de la grammaire comparée, on voit naître vers la fin du XIX^e siècle et au début du XX^e, divers essais (notamment par Finck, Gabelentz, Schuchardt) qui tentent de dégager, soit à l’intérieur d’une langue, soit en opposant des familles différentes, la structure foncière d’un type linguistique.⁶⁶

Lo scopo di questi tre autori sarebbe quindi quello di individuare la struttura *fondamentale*, innata, di un tipo linguistico. Con l’utilizzo del termine «foncière», Benveniste sembra voler indicare un tentativo, precedente allo strutturalismo, di indagare ciò che soggiace all’aspetto formale di una lingua, vale a dire la sua organizzazione più profonda.

Questa descrizione della nascita della tipologia linguistica, che pure non viene effettivamente nominata, è importante per diverse ragioni. La prima, e la più notevole, è la sua presenza all’inizio della sezione dedicata alla linguistica generale.

Più o meno in contemporanea al periodo parigino (1881-1891) in cui Saussure «s’attachait de son côté à définir en un système cohérent l’ensemble des traits qui caractérisent une langue indo-européenne à un moment donné», gli autori citati segnerebbero secondo Benveniste il primo vero distacco dal modello fornito dalla grammatica comparata.

Una pozione che, come si è già accennato, difficilmente Meillet avrebbe sottoscritto. In diversi articoli, quest’ultimo si professa contrario a una classificazione delle lingue che prescinderebbe da quella genealogica, rimasta per lui l’unico valido strumento di classificazione.

⁶⁵Benveniste 1937, pp. 1.32/2.

⁶⁶Benveniste 1937, pp. 1.32/2.

In un articolo del 1914 intitolato “Le problème de la parenté des langues”, Meillet critica Friedrich Müller (1834-1898) e Finck per aver fatto corrispondere le lingue umane alla razza dei parlanti, e nega decisamente che vi sia una connessione tra il tipo linguistico scelto nella singola lingua e il tipo somatico della popolazione che la parla.

Il nome di Franz Nikolaus Finck (1867-1910) è uno di quelli che compaiono citati nell’“Aperçu”. Autore di un libro sulle famiglie linguistiche del mondo (*Die Sprachstämme des Erdkreises*, uscito nel 1909), aveva poi pubblicato un altro testo, *Haupttypen* (1910), su argomenti molto simili.⁶⁷

La classificazione proposta da Finck, e respinta da Meillet, divideva le lingue in otto gruppi seguendo la già canonica classificazione in lingue isolanti, agglutinanti, incorporanti e flessive. A partire dalla classica quadripartizione Finck propone un’ulteriore ripartizione, che riecheggia quella proposta da Franz Misteli alla fine dell’Ottocento.⁶⁸

Basandosi sulla costruzione morfosintattica della parola, le lingue si collocherebbero su di una linea ideale che ha alle due estremità quelle le cui parole hanno la maggiore complessità interna, vale a dire le lingue polisintetiche, e le lingue la cui struttura di parola è giudicata consistere di parti non strettamente connesse fra loro.

Tale suddivisione si basava su una distinzione di fondo tra lingue dotate o prive di forma, in cui le parole avessero cioè una mutazione interna. Il modello erano le lingue indoeuropee e semitiche: la flessione dei singoli elementi della frase garantirebbe la capacità di significare sia il senso oggettivo della parola, sia la sua connessione al senso complessivo della frase. Al contrario, le lingue le cui parole fossero limitate a un solo morfema, come il cinese, non potevano che esprimere un concetto semplice e limitato.⁶⁹

Nel giudizio di Meillet, come in quello di molti suoi contemporanei, una simile divisione era inutile e non scientifica. In assenza di criteri di classificazione validi, l’unico possibile metodo di raggruppamento delle lingue non poteva che essere quello genealogico. I gruppi di lingue cui si riferisce Meillet sono quelli compresi nella famiglia dell’indoeuropeo: il gruppo romanzo, quello germanico, lo slavo e

⁶⁷Ramat 2012, p. 6.

⁶⁸La paternità della suddivisione classica delle lingue è stata storicamente attribuita a Wilhelm von Humboldt, grazie all’influenza di August Schleicher (1821-1868) che per primo gliela conferì. Humboldt tuttavia rifiutò sempre l’idea di una classificazione in senso stretto, parlando piuttosto di una caratterizzazione parziale delle lingue. Attribuitagli da Schleicher, la classificazione tripartita fu in realtà formulata per la prima volta dal linguista August W. Schlegel (1767-1845), fratello di Friedrich, e ripresa successivamente da altri linguisti. Fu August F. Pott a elaborare poi la quadripartizione, che riprendeva la classificazione schlegeliana ampliandola e utilizzando una terminologia humboldtiana. Cfr. Coseriu 1973.

⁶⁹Cfr. Graffi 2012, p. 2.

così via.⁷⁰

Basata sul modello della grammatica comparata, la classificazione genetica non comprendeva la totalità delle lingue esistenti. Meillet ammette che una tale classificazione non sarebbe valida per tutte le lingue, ma potrebbe fornire un modello da estendere ad altri casi: «il vaut la peine d'examiner si, en appliquant le procédé, on n'arriverait pas à classer toutes les langues».⁷¹

L'opinione di Meillet sulla classificazione delle lingue è che per quanto limitata, la classificazione genealogica rimarrebbe l'unica opzione soddisfacente per i linguisti: si tratta di provare ad estendere il modello esistente. Nessuna altra opzione, infatti, è sufficientemente rigorosa rispetto a quella genealogica, in grado di dimostrare che «des langues parentes sont en réalité une seule et même langue modifiée de manières diverses au cours du temps»⁷²

Si trattava del resto di un metodo che aveva dato frutti importanti, avendo stabilito la storia delle lingue indoeuropee e la loro origine e parentela. Meillet ribadisce ancora più categoricamente la sua fiducia in tale metodo nella sua introduzione a *Les langues du monde*, la grande opera collettiva in cui, assieme ai collaboratori da lui diretti, tentò di fornire un catalogo comprensivo di tutte le lingue esistenti. «La seule classification linguistique qui ait une valeur et une utilité est la classification généalogique, fondée sur l'histoire des langues. C'est celle qui fournira le plan du présent ouvrage».⁷³

Ritornando a quanto scritto da Benveniste nel 1937, va notato però che non si fa alcun accenno a una classificazione linguistica. Dei tre autori citati (Finck, Gabelentz e Schuchardt) si cita soltanto il voler individuare la struttura fondamentale di un tipo linguistico sia all'interno di una lingua, sia opponendo famiglie diverse fra loro.

Rispetto alla terminologia e ai concetti impiegati da Meillet si assiste qui a un cambio di prospettiva, in cui la parola fondamentale è «structure». La costituzione del Circolo linguistico di Praga non è avvenuta invano: pur mantenendo saldo il metodo comparativista ereditato dalla tradizione ottocentesca, Benveniste non guarda alla tipologia come faceva il suo insegnante.

Si può parlare di tipologia, anche se la parola non compare mai nel testo, grazie al secondo degli autori citati. Si è già detto di Finck menzionando le critiche mosse da Meillet al suo sistema classificatorio, che riprendeva suggestioni provenienti da Humboldt e dai fratelli Schlegel.

⁷⁰Meillet 1914, p. 77.

⁷¹Meillet 1914, p. 77.

⁷²Meillet 1914, p. 78.

⁷³Meillet 1924, p. 53.

Non è possibile qui ripercorrere la storia della cosiddetta tipologia linguistica e il ruolo avuto da diversi autori, Humboldt fra tutti, nella sua costituzione: altri autori l'hanno fatto in maniera eccellente.⁷⁴

Per quanto riguarda il secondo autore citato, il linguista tedesco Georg von der Gabelentz fu probabilmente il primo a utilizzare il termine di tipologia nel suo *Die Sprachwissenschaft* (1901).⁷⁵

Considerato il *trait d'union* tra la concezione tipologica tradizionale e quella contemporanea, il lavoro di Gabelentz introduce l'idea dell'utilizzo della statistica per analizzare i dati linguistici: questi ultimi vanno ottenuti per mezzo di questionari preparati da esperti, in modo da ottenere risultati il più possibile affidabili.

L'approccio moderno e predittivo della tipologia di Gabelentz riguarda soprattutto la sua concezione, non più teleologica né valoriale, dei tipi linguistici. A differenza dei suoi predecessori, che (lo si è visto nel caso di Finck) qualificavano le lingue come «migliori» o «peggiori» a seconda del tipo morfosintattico di appartenenza, legandole inoltre a una valutazione di tipo razziale, lo studioso abolisce l'idea di gerarchia linguistica: la stessa evoluzione di una lingua non è lineare, ma a spirale («*Spirallauf*») e può prevedere il ritorno futuro a precedenti stadi tipologici, anche se con mezzi linguistici diversi.⁷⁶

Gabelentz, va detto, continua a utilizzare le categorie morfosintattiche tradizionali (isolante, flessiva, agglutinante, polisintetica), e la sua visione della tipologia è quella di una scienza olistica basata su pochi principi generali, che trae ispirazione dalla botanica postdarwiniana come modello scientifico.

A questi elementi tardo ottocenteschi si unisce però la decisa distinzione, non presente nella tipologia dell'epoca, tra classificazione genealogica e classificazione tipologica. La sua teorizzazione nasce dalla confluenza di due diversi orientamenti: la già vista categorizzazione linguistica su base morfologica, diffusasi soprattutto in Germania e stabilita per la prima volta da Friedrich Schlegel, e la comparazione tra lingue sulla base dei loro diversi ordini di parole, eredità del pensiero illuminista francese.⁷⁷

⁷⁴Ci si limiterà qui a fornire qualche indicazione bibliografica, necessariamente infima rispetto alla quantità dei testi che si sono occupati di ricostruire una storia della tipologia linguistica. Per una panoramica sulla storia della tipologia dall'antichità a Greenberg, si rimanda ai già citati lavori complementari di Ramat 2012 e di Graffi 2012. Per approfondire il ruolo avuto da Humboldt nell'elaborazione di una teoria dei tipi linguistici, si veda invece Morpurgo Davies (1994) "La linguistica dell'Ottocento". In G.C. Lepschy (ed.), *Storia della linguistica*, vol. 3, Bologna, Il Mulino, e Ramat (1990) "Da Humboldt ai neogrammatici: Continuità e fratture". In T. De Mauro e L. Formigari (eds.), *Leibniz, Humboldt, and the Origins of Comparativism*, Amsterdam, Benjamins, p. 199-210.

⁷⁵Cfr. Ramat 2012, p. 8.

⁷⁶Cfr. Ramat 2012, pp. 8-9.

⁷⁷Graffi 2012, p. 1.

Se in retrospettiva Gabelentz può essere considerato un iniziatore di un nuovo paradigma nella storia della tipologia linguistica, non ebbe un'uguale influenza sui suoi contemporanei e sui successori. Pubblicata postuma nel 1901, la sua opera rimase a lungo ignorata: idee parzialmente analoghe alle sue furono sviluppate seguendo altre vie da autori come Louis Hjelmslev e Edward Sapir.⁷⁸

Nel suo articolo del 1954 sulla classificazione delle lingue, in cui compare una breve storia della tipologia, Benveniste non cita Gabelentz: si limita a fare il nome di Finck tra gli autori ottocenteschi, definendolo «le principal représentant de cette tendance qui compte encore des adeptes éminents».⁷⁹ Si è visto come quest'ultimo fosse stato il bersaglio polemico di Meillet, il cui già citato articolo del 1914 nasceva come risposta alle due pubblicazioni di Finck di alcuni anni prima.⁸⁰

Non sembra invece che Meillet abbia mai citato Gabelentz, il cui libro era tuttavia stato pubblicato quasi una decina di anni prima dei due testi di Finck. Può trattarsi dell'ennesima conferma della scarsa influenza esercitata da Gabelentz: ma è tanto più notevole che venga invece citato da Benveniste, per di più nella stesura di una voce enciclopedica in cui i nomi citati sono scelti tra coloro che sono ritenuti i più importanti esponenti di una data disciplina.

Oltre a dimostrare che Benveniste conosceva il lavoro di Gabelentz, direttamente o tramite altri autori, la comparsa di questo nome motiva ulteriormente l'ipotesi avanzata sopra: che, cioè, l'opinione di Benveniste riguardo agli studi tipologici non fosse la stessa di quella del suo maestro.

Probabilmente i due non condividono la stessa idea di cosa sia la tipologia linguistica. Non sarebbe perciò un caso che Benveniste non citi mai la classificazione delle lingue, pur parlando di tipi linguistici. La menzione di Gabelentz mostrebbe che la parte della tipologia che qui interessa a Benveniste è la comparazione tra lingue, più che la classificazione: quello dei due aspetti che, come si è detto, Gabelentz riprendeva dall'Illumismo francese.

3.2.5 Tra sentimento e mescolanza delle lingue: il dibattito Meillet-Schuchardt

Il terzo autore citato da Benveniste è un altro nome presente negli scritti di Meillet riguardanti la parentela delle lingue. Eminente studioso delle lingue appartenenti all'area romanza oltre che di linguistica generale, Hugo Schuchardt (1842-1927)

⁷⁸Graffi 2012, p. 2.

⁷⁹Benveniste 1954, p. 111.

⁸⁰Ramat 2012, p. 6.

teorizzò il concetto di «parentela elementare», distinta dalla parentela storica o genetica.⁸¹

Secondo Schuchardt l'insieme delle lingue esistenti sarebbe diviso in due piani: le forme linguistiche interne ed esterne. Mentre le concordanze determinate dalle forme esterne risultano dalla parentela genetica, le forme interne si baserebbero forse su di una parentela più elementare.

Quest'ultima sarebbe legata alla *innere Sprachform*, concetto che Schuchardt mutua da Humboldt e con cui si riferisce all'elemento stabile, fondamentale di ogni lingua, che per lui è il materiale lessicale. Tramite il lessico infatti si potrebbero stabilire parentele anche tra lingue non dotate di grammatica, come le lingue isolanti, mentre nelle lingue agglutinanti e flessive le parti grammaticali delle parole possono essere trattate come parole funzionali, riconducendole quindi sempre all'aspetto semantico.

La teoria di Schuchardt si sviluppa anche nel confronto con le posizioni di Meillet: con quest'ultimo ha uno scambio di opinioni durato diversi articoli, pubblicati dal 1914 alla sua morte. In “Les parentés de langues” (1918) Meillet risponde ad alcuni di questi articoli, soprattutto all'approfondimento del concetto di parentela elementare schuchardtiano.

L'articolo di Meillet si rivolge in particolare a due elementi della visione di Schuchardt, strettamente collegati fra di loro. La prima è l'idea che una lingua sia composta da una mescolanza (*Mischung*) di prestiti e di elementi indigeni, e che di conseguenza le classificazioni di parentela siano molto meno fisse di quanto non sia stabilito dalla linguistica.

La seconda riguarda la struttura interna della lingua («*die innere Form*»), identificata con il tipo linguistico, che può differire tra lingue geneticamente imparentate.⁸²

La risposta del linguista francese rimane ferma sul versante della linguistica storica. Ciò che rende una lingua tale è il «sentiment du sujet parlant», provato dai parlanti le lingue indoeuropee.⁸³

Ogni gruppo di lingue indoeuropee tra quelli conosciuti, afferma Meillet, «résulte de l'extension d'une langue ayant une force d'expansion»: di conseguenza, tale lingua «appartient à une population ayant un sentiment national et la conscience de son individualité».⁸⁴

⁸¹«Dieser Begriff der elementaren Verwandtschaft», come lo definisce Schuchardt, compare per la prima volta nell'articolo “Sprachverwandtschaft”, del 1917, e viene poi elaborato nel suo breve saggio *Das Baskische und die Sprachwissenschaft*, pubblicato nel 1925. Cfr. Venier 2017, pp. 61-62.

⁸²Cfr. De Palo 2016, pp. 281-283 e Tani 2013.

⁸³Meillet 1918, p. 107.

⁸⁴Meillet 1918, p. 105.

A «un sentiment et une volonté continus de parler une même langue», rintracciata nei casi studiati delle lingue osservate e studiate, alla lingua che si identifica con il sentimento della nazione, si contrappongono «des mélanges informes de deux langues différentes comme le slavo-italien et l'italo-slave qu'a décrits M. Schuchardt».

Si tratta in quest'ultimo caso di parlate appartenenti a «de populations inférieures» che «ne survivent généralement pas».⁸⁵

Nella concezione di Meillet, il sentimento e la volontà dei parlanti sono ciò che hanno determinato l'identità delle lingue nel corso della storia: «il y a des éléments *indigènes* là où les sujets ont toujours cru et voulu parler une langue définie».⁸⁶

È questo il caso dell'inglese: nonostante la grande quantità di lemmi presi in prestito dal francese, infatti, «les sujets anglais ont toujours eu le sentiment et la volonté de parler leur langue nationale, et non celle des barons franco-normands».⁸⁷

L'accusa che Meillet muove al collega tedesco è di non aver osservato le lingue dal punto di vista dei soggetti parlanti, ma soltanto da quello della *langue*.⁸⁸

Per Schuchardt, ciò che vi è di essenziale nella trasmissione linguistica non riguarda il sentimento e la volontà di trasmettere la propria lingua nazionale, ma «c'est purement le souci d'être compris de ceux à qui l'on parle».⁸⁹

La volontà dei parlanti gioca infatti un ruolo essenziale nella concezione di Meillet, sia per spiegare il cambiamento linguistico sia, come in questo caso, per motivare la permanenza dell'identità di una lingua.⁹⁰

Influenzato dalla concezione durkheimiana di *fait social*, Meillet vi si rifà esplicitamente in apertura di un suo celebre articolo del 1906, "Comment les mots changent de sens", pubblicato sull'*Année sociologique* fondata da Durkheim:

le langage a pour première condition l'existence des sociétés humaines dont il est de son côté l'instrument indispensable et constamment employé; sauf accident historique, les limites des diverses langues tendent à coïncider avec celles des groupes sociaux qu'on nomme des nations [...] le langage est donc éminemment un fait social. En effet, il entre exactement dans la

⁸⁵Meillet 1918, p. 106.

⁸⁶Meillet 1918, p. 104, in corsivo nel testo.

⁸⁷Meillet 1918, p. 104.

⁸⁸Si può supporre che Meillet utilizzi qui «langue» nel senso di «système», vista la contrapposizione con «sujets parlants». A conferma del fatto che effettivamente la «langue» si riferisca al sistema linguistico, nel brano di Schuchardt criticato da Meillet il «mélange» sembra essere una forza agente svincolata dal piano storico e sociale (ma non da quello diacronico), che influenza il «développement linguistique» in maniera indipendente dalla scelta dei parlanti.

⁸⁹Meillet 1918, p. 104.

⁹⁰Cfr. Nerlich 1988, p. 105.

définition qu'a proposée Durkheim; une langue existe indépendamment de chacun des individus qui la parlent, et, bien qu'elle n'ait aucune réalité en dehors de la somme de ces individus, elle est cependant, de par sa généralité, extérieure à chacun d'eux; ce qui le montre, c'est qu'il ne dépend d'aucun d'entre eux de la changer et que toute déviation individuelle de l'usage provoque une réaction [...]. Les caractères d'extériorité à l'individu et de coercition par lesquels Durkheim définit le fait social apparaissent donc dans le langage avec la dernière évidence.⁹¹

Già nel 1906, quindi, Meillet identificava i contorni delle lingue storiche con quelli dei gruppi sociali o nazioni che le parlano. La definizione di «fatto sociale» riprende quella presentata per la prima volta da Durkheim una decina d'anni prima, in *Les règles de la méthode sociologique*.

«Un fait social se reconnaît au pouvoir de coercition externe qu'il exerce ou est susceptible d'exercer sur les individus; et la présence de ce pouvoir se reconnaît à son tour soit à l'existence de quelque sanction déterminée, soit à la résistance que le fait oppose à toute entreprise individuelle qui tend à lui faire violence».⁹²

L'impossibilità dell'individuo di opporsi alla forza del fatto sociale viene tralata da Meillet nel contesto del cambiamento linguistico. Se la lingua è un fatto sociale in senso durkheimiano, l'individuo non potrà agire direttamente sul suo mutamento: quest'ultimo avverrà per delle cause di tipo sociale, soprattutto grazie alla divisione di un gruppo linguistico omogeneo in diversi sottogruppi, dovuti alla distinzione in classi sociali e mestieri la cui identificazione passa per l'utilizzo di un peculiare registro linguistico.

La *langue*, considerata come parte sociale del linguaggio, che l'individuo non può modificare, è presente anche in Saussure.⁹³

Si tratta tuttavia di un contesto diverso, in cui ciò che interessa al linguista è la delimitazione di un sistema semiologico distinto sia dal *langage* che dalla *parole*: sia l'aspetto semiologico che le distinzioni terminologiche sono assenti nelle occorrenze citate di Meillet.⁹⁴

Accanto a questo aspetto di immutabilità, Meillet fa valere l'identificazione della volontà del soggetto parlante con il suo «sentiment»: ciò che il parlante

⁹¹Meillet 1906a, p. 230.

⁹²Durkheim 1895, p. 15.

⁹³Cfr. ad es. Saussure 2011, p. 23.

⁹⁴A tal proposito va notato come in Meillet non compaia la distinzione tra «*langue*» e «*langage*»: è quest'ultimo a essere definito «*fait social*». Per quanto riguarda l'influenza, assente secondo l'autore, della nozione durkheimiana di «fatto sociale» in Saussure, cfr. Koerner 1988. Sempre nello stesso numero monografico di *HEL* dedicato a Meillet, anche Nerlich 1988 sostiene la differenza tra la concezione di *fait social* presso il linguista francese rispetto all'autore ginevrino, che deriverebbe da un diverso e quasi complementare impianto epistemologico.

esprime è il suo senso di appartenenza a una data comunità, fatta coincidere con le società umane giuridicamente definite o nazioni.

Tramite la sua volontà di espressione, sempre guidata dal sentimento di appartenenza, il parlante può apportare delle modifiche alla lingua condivisa.

La suddivisione di una lingua comune in diversi *argot* non sarebbe altro che la volontà di differenziazione da parte di un determinato, più ristretto gruppo sociale, in risposta all'uniformità della lingua parlata dalla società di cui fa parte:

la résistance à l'innovation linguistique, qui est chose normale dans l'ensemble du groupe social, est anéantie sur un point particulier dans le petit groupe en question où, en se singularisant à l'égard de l'ensemble, l'individu ne fait que mieux marquer sa solidarité avec le groupe étroit dont il fait partie.⁹⁵

Allo stesso tempo, volontà e sentimento sono, come si è visto, i fautori della permanenza dell'uguale nel mutamento, vale a dire dell'identità della lingua storica attraverso i mutamenti linguistici dovuti a fattori sociali. L'ambiguità di tale doppio ruolo e il suo stretto legame con lo «*changement linguistique*», tema centrale in Meillet, meriterebbe una trattazione a parte.

Ci si limita qui a notare come questa ambiguità possa, forse, derivare dal problema insito nella concezione di «*sentiment collectif*» propria di Durkheim. Non sovrapponibile al «*sentiment du sujet parlant*» di Meillet, quest'ultimo potrebbe però ereditare i problemi di una simile ipostatizzazione extrasoggettiva, che come si vedrà sarà sostanzialmente ripensata e risolta da Mauss.

Per quanto riguarda l'analisi specifica dell'ambito dell'indoeuropeo, comunque, non sembrerebbe esserci alcuna confusione. Stando a Meillet, è sempre possibile definire se una lingua appartenga alla famiglia indoeuropea o meno, perché «*les membres de la nation qui parlait l'indo-européen ont fait prévaloir une langue bien définie sur un vaste domaine*».⁹⁶

L'esempio dell'ittita, o di altri casi simili in cui ci sia incertezza riguardo all'appartenenza all'indoeuropeo, sono imputati a una scarsa conoscenza della lingua in questione, e dunque a una cattiva interpretazione dei testi.

Anche all'interno di una stessa lingua ci sarebbe una netta distinzione tra elementi indigeni e prestiti da altre lingue:

ce que présente l'histoire des langues dans le cas bien observés et bien décrits, ce sont des extensions de langues définies parlées par des nations ayant conscience d'elles-mêmes. En fait, la distinction d'un élément indigène et d'un élément emprunté y est nettement tranchée.⁹⁷

⁹⁵Meillet 1906a, p. 248.

⁹⁶Meillet 1918, p. 105.

⁹⁷Meillet 1918, p. 106.

Questa distinzione rimane valida anche nel caso di una variazione nella struttura interna della lingua. Meillet riconosce che la struttura profonda cui si riferisce Schuchardt è diversa in francese o in inglese rispetto a quella originaria dell'indoeuropeo, ma afferma che «cela n'a aucune importance pour la définition qui est donnée des familles de langues, puisque la parenté des langues, expression d'un fait historique, n'implique aucune communauté *actuelle*, si petite soit-elle, entre les langues considérées».⁹⁸

La struttura può cambiare sotto influenze esterne, come avviene nel caso di parlanti che la adottino partendo da un'altra lingua, o quando avvengono dei prestiti. Ciò che fa sì che una lingua permanga in quanto tale è la permanenza del «sentiment des sujets parlant».

Questo sentimento viene espresso secondo Meillet da un fatto linguistico: i prestiti non coinvolgerebbero mai la morfologia o i fonemi, ma quasi soltanto «la partie de la langue qui, à la différence de la morphologie et de la prononciation, ne constitue pas un système fermé», vale a dire il lessico.⁹⁹

Va osservato l'utilizzo da parte di Meillet della definizione di «système fermé». Quest'ultima è riferita ad alcune parti specifiche della *langue*, vale a dire alla fonetica e alla morfologia, che il linguista considera meno suscettibili di mutamento.

La concezione di «système fermé» tornerà in un successivo articolo, come si vedrà più avanti. Qui serve a distinguere nettamente tra parti della lingua suscettibili di derivare da prestiti da altre lingue e parti inamovibili che costituiscono il «fait linguistique», l'espressione concreta e positiva («on n'est pas en présence d'une théorie, mais de faits positifs») del sentimento dei soggetti parlanti, vale a dire l'identità permanente della lingua.

Meillet concorda con l'affermazione di Schuchardt, che cioè una forma lessicale possa diventare morfologica e viceversa: ma «il ne résulte pas de là qu'une forme grammaticale proprement dite soit empruntée».

Le somiglianze lessicali possono essere fortuite, e non bastano a stabilire con certezza una parentela tra due lingue. Al contrario, più gli elementi linguistici sono nettamente grammaticali, più sono adatti «à établir, *dans une mesure quelconque*, une parenté».¹⁰⁰

Per il linguista francese, la parentela esiste laddove è possibile una descrizione della storia delle lingue prese in esame. Il metodo usato per le lingue indoeuropee è scarsamente utile se applicato a lingue in cui la componente morfologica non sia altrettanto caratteristica, come notava Schuchardt.

⁹⁸Meillet 1918, p. 106, in corsivo nel testo.

⁹⁹Meillet 1918, p. 107.

¹⁰⁰Meillet 1918, p. 108, in corsivo nel testo.

Nel momento in cui si riscontra una difficoltà del genere, questa è per Meillet l'indizio di una notevole divergenza delle lingue tra di loro, e quindi della sostanziale indimostrabilità di una vera parentela: «une parenté réelle peut être devenue indémontrable parce que tous les faits morphologiques communs sont effacés».¹⁰¹

Di conseguenza, se si vorrà fare una teoria linguistica generale ci si dovrà basare su casi noti, e non su casi di lingue la cui conoscenza è incerta.

L'utilizzo della famiglia indoeuropea come modello viene difeso da Meillet come una necessità dettata da esigenze scientifiche, cui contrapporre la scarsità di informazioni ancora disponibili per quanto riguarda le grammatiche di altri gruppi linguistici:

la grammaire comparée du sémitique est moins précisément faite que celle de l'indo-européen; celle du berbère existe à peine [...] la grammaire comparée des parlers basques est tout au plus esquissée.¹⁰²

Proprio la lingua basca, già oggetto di diversi studi da parte di Schuchardt, sarebbe stata il tema portante del breve saggio in cui lo studioso amplia e approfondisce la sua definizione di parentela elementare.

Nel testo schuchardtiano *Das Baskische und die Sprachwissenschaft* (1925) sembra esserci uno sviluppo della concezione humboldtiana dei tipi linguistici, già presentata nell'articolo del 1917.

In "Sprachverwandtschaft", infatti, Schuchardt rileggeva i tipi morfologici da una prospettiva «processuale»: flessivo, agglutinante e isolante vengono considerati degli «stati di aggregazione», testimonianze di uno stato niente affatto fisso e immutabile ma soggetto a continui cambiamenti.

Nel suo saggio di otto anni dopo, lo studioso afferma che il linguaggio non può essere visto come una cosa o un'essenza, ma deve essere considerato un processo («*die Sprache kein Ding oder Wesen ist, sondern Vorgang*»).

Come osserva Venier, con questa frase «Schuchardt da un lato getta le basi dell'attuale critica alla reificazione dell'idea di lingua [...] e dall'altro si pone anche il problema di come cogliere questo processo. La fissazione delle fasi del processo è indispensabile e tuttavia è insufficiente».¹⁰³

Meillet critica questa frase nella sua recensione all'opera, giudicandola vera per quanto riguarda la *parole*, ma non per la *langue*:

je ne souscris qu'avec réserve à la formule que "la langue n'est pas une chose, mais un procès". Ceci est vrai de la *parole*; mais la langue, en tant que système de signes admis par une communauté sociale, a une existence

¹⁰¹Meillet 1918, p. 109.

¹⁰²Meillet 1918, p. 109.

¹⁰³Venier 2017, p. 62.

substantielle que M. Schuchardt reconnaît du reste. Le système est fermé; et c'est au moyen d'un système donné que s'expriment les sujets parlants.¹⁰⁴

Sembra esserci qui il punto cruciale della complessa questione che ruota attorno ai concetti di «sentimento», «volontà», «nazione». Di fronte all'affermazione per molti aspetti radicale di Schuchardt, Meillet adotta una definizione di «langue» come «système de signes» (contrapposta all'altro termine tecnico di «parole») che riprende chiaramente da Saussure, pur non menzionandolo.

Tale definizione sembra ridimensionare, se non sconfiggere, l'interpretazione proposta da alcuni studiosi, secondo cui in Meillet mancherebbe del tutto la prospettiva semiologica presente nella riflessione saussuriana.¹⁰⁵

L'irrigidimento del concetto di *langue*, che assume i connotati di un vero e proprio oggetto ricevuto e quasi subito da una comunità sociale (e che ricorda la già citata identificazione, da parte di Meillet, del *langage*, diventato qui *langue*, con il «fait social»), sembra derivare da una necessità di contrapporsi in maniera decisa al linguista tedesco, ricomprendendo tutto il sistema linguistico sotto la già utilizzata definizione di «système fermé» che era precedentemente riferita ad alcune sue parti.

Una simile affermazione, che vede la *langue* come un sistema chiuso, un dato di fatto accettato dai parlanti, è tutt'altro che priva di problemi: Meillet irrigidisce così la distinzione tra le due dimensioni di *langue* e *parole*, ponendo in risalto la prima a discapito della seconda.

Si tratta di una lettura di Saussure affine a certe affermazioni strutturaliste (presenti anche in Benveniste), e che viene rovesciata in interpretazioni come quella di De Mauro.

Quest'ultimo, mettendo come punto di partenza dell'analisi di Saussure l'analisi dei concreti atti di *parole*, afferma il carattere regolatore (e non aprioristico, di chiuso sistema di segni che si impone di per sé ai parlanti) del sistema della *langue*, che ha come unica ragion d'essere quella di porre dei «limiti» agli atti linguistici, impedendo ai parlanti di cadere nel solipsismo linguistico: «cosicché può dirsi che la *langue* vive esclusivamente nel regolare la *parole*».¹⁰⁶

La presenza del termine «système» richiama anche la nota definizione della *langue* come di un «système où tout se tient», tradizionalmente attribuita a Saussure.

¹⁰⁴Meillet 1925, p. 20.

¹⁰⁵Cfr. soprattutto Koerner 1988, secondo cui «on chercherait en vain une définition de la langue come «système de signes» ou «de signes arbitraires» [...] chez Meillet. La conception sémiotique du langage envisagé par Saussure reste tout à fait étrangère au français» (p. 69).

¹⁰⁶Saussure 2011, 386, nota 65.

In realtà, come ha osservato Koerner, tale definizione non compare in nessun passaggio del *Cours*: anche se Trubeckoj, in un suo articolo del 1933 dal titolo “La phonologie actuelle”, la cita ripetutamente (e tra virgolette), riferendola al linguista ginevrino.¹⁰⁷

Si tratta invece di una frase che compare sia in Meillet che in Maurice Grammont (1866-1946), entrambi allievi di Saussure. Nei due studiosi, l’espressione «tout se tient» ha un’applicazione empirica, riferita al comportamento dei fonemi, e trae verosimilmente la sua origine dal *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* saussuriano e dalle lezioni parigine di Saussure.¹⁰⁸

Nel suo articolo sulla «struttura» in linguistica, Benveniste cita sia Meillet che Grammont e afferma che la nozione di «système» «était familière aux élèves parisiens de Saussure; bien avant l’élaboration du *Cours de linguistique générale*, Meillet l’a énoncé plusieurs fois, sans manquer de la rapporter à l’enseignement de son maître».

Anche secondo Benveniste, quindi, l’origine di questa definizione (non presente in Saussure, ma saussuriana in spirito) risalirebbe alle lezioni di grammatica comparata di Saussure e alla lettura del *Mémoire* da parte dei suoi allievi parigini:

quand Meillet dit que «chaque langue est un système rigoureusement agencé, où tout se tient», c’est pour attribuer à Saussure le mérite de l’avoir montré dans le système du vocalisme indo-européen.¹⁰⁹

Del resto, afferma Benveniste, se Saussure non utilizza mai la parola «structure» in senso tecnico, è però a lui che si deve la concezione strutturalista successiva, grazie alla sua osservazione della prevalenza del sistema sugli elementi che lo compongono.¹¹⁰

Come osserva De Palo:

La novità di Saussure starebbe proprio nell’idea che la lingua formi un sistema, per cui è dalla «totalità solidale che occorre partire per ottenere, mercé l’analisi, gli elementi che contiene» (CLG/D, p. 138). Sarebbe questa la frase, secondo Benveniste, che conterrebbe l’essenza della concezione strutturale.¹¹¹

¹⁰⁷Trubeckoj 1933, pp. 241-245 e Koerner 1988, p. 62.

¹⁰⁸Koerner 1988, pp. 62-63.

¹⁰⁹Benveniste 1962, p. 93. A proposito del *Mémoire* e della sua effettiva reperibilità da parte degli allievi, Koerner osserva che nel 1887, all’epoca in cui Meillet seguiva i corsi di Saussure, quest’ultimo fece ristampare a Parigi la sua opera giovanile: «on peut s’imaginer que les étudiants sérieux de Saussure comme Meillet et Grammont se sont acheté un exemplaire de cette nouvelle édition» (Koerner 1988, p. 63).

¹¹⁰Benveniste 1962, pp. 92-93.

¹¹¹De Palo 2016, 141, nota 4 e Saussure 2011, p. 138.

Tale «nozione sistemica di *langue*» costituirebbe perciò un filo rosso che lega gli allievi di Saussure e lo stesso Benveniste allo strutturalismo: il quale a sua volta reinterpreta (o, secondo Benveniste, adotta) la lezione saussuriana.

Chiarita l'origine saussuriana della nozione di «*système*» in Meillet, rimane da chiarire quale sia la ragione di un passaggio alla specificazione ulteriore di un «*système fermé*».

Si è visto come questa locuzione fosse stata già riferita a parti della *langue*, come la fonetica e la morfologia, che per il linguista francese esulavano dalla dinamica dei prestiti linguistici.

Il contesto di quel precedente utilizzo aiuta a comprendere meglio la sua estensione alla *langue* nel suo complesso: si tratta del problema di definire ciò che fa sì che una lingua permanga in quanto tale.

Il disinteresse, da parte di Schuchardt, di riconoscere il *sentiment* dei soggetti parlanti nel senso datogli dal linguista francese, interpretando la loro volontà come puramente comunicativa, diventa qui una *langue* vista nel suo divenire, un flusso di frasi apparentemente svincolato da qualsiasi permanenza e identificazione.

A questa prospettiva, Meillet contrappone il problema soggiacente alla nozione di «*sentiment*». Il bisogno, cioè, di giustificare da una parte il riconoscimento, da parte dei soggetti parlanti, di una lingua che fosse connessa a un'identificazione forte di tipo sociale e quindi alla volontà di preservarla: dall'altra il cambiamento linguistico che avviene per volontà di gruppi più ristretti rispetto a quello identificabile con la «nazione».¹¹²

Dal canto suo, Schuchardt non nega che vi siano degli stadi di lingue: ma considera la loro descrizione, e quindi il lavoro della linguistica storica, come uno stadio preliminare a quella che lui chiama la «linguistica esplicativa».

Se la recensione di Meillet riafferma la concezione che il linguista francese ha della parentela linguistica e il rigore con cui questo concetto si esprime nell'indoeuropeo, e più specificatamente nelle lingue romanze, Schuchardt rimette in discussione l'intero impianto teorico, mostrando come l'«accordo delle forme interne» («*Übereinstimmung innerer Formen*») possa trovarsi anche tra lingue non geneticamente imparentate.

Ad esempio, lo sviluppo dell'articolo determinativo dal dimostrativo nel basco può essere considerato parallelo a quello avvenuto, nello stesso periodo, nelle lingue romanze. Si tratta di uno dei diversi fenomeni che Schuchardt analizza per mostrare come esista la possibilità di un confronto interlinguistico, indipendente dalla parentela genetica e dallo sviluppo storico.

¹¹²Cfr. Nerlich 1988, pp. 106-107.

L'idea di «un comune ordine di sviluppo delle lingue» è quindi alla base di questa parentela elementare, dinamica e processuale, «legata all'accadimento inevitabile di analoghe fasi evolutive che richiedono lo sviluppo di analoghi elementi linguistici». ¹¹³

La concezione dei tipi linguistici di Schuchardt sembra andare verso la moderna concezione di tipologia, da cui però differisce almeno in un punto fondamentale. Come nota Venier: «con Schuchardt si è di fronte non tanto alla visione di una tipologia sintattica, attenta all'ordine delle parole, quanto piuttosto a una tipologia semantico-funzionale». ¹¹⁴

Rispetto alla linguistica generale di Meillet, l'idea di Schuchardt era quella di liberare la disciplina dalla subordinazione alla linguistica storica e alla filologia indoeuropea, aprendola a un confronto con altri gruppi linguistici.

La differenza tra le due prospettive fu così riassunta da Meillet nel 1928, un anno dopo la morte del collega austriaco:

ce qui a rendu la discussion parfois trouble, c'est que, H. Schuchardt et moi, nous n'avions pas en vue les mêmes faits, et que, envisageant des cas différents, nous ne nous posions pas exactement les mêmes problèmes. ¹¹⁵

Il contatto con una lingua problematica dal punto di vista storico come il basco era stato in effetti uno dei punti chiave della teorizzazione di Schuchardt. Le questioni sollevate da un caso simile non permettevano l'applicazione pedissequa del metodo usato per il gruppo indoeuropeo, come riconosceva lo stesso Meillet.

Partendo da questa difficoltà, però, Schuchardt arrivava a osservare i limiti di quella che definiva una «linguistica descrittiva», in cui la linguistica si risolveva interamente nella storia della lingua e quest'ultima era equivalente alla fissazione delle differenti fasi, senza occuparsi della mutevolezza instabile delle lingue. ¹¹⁶

Dieci anni dopo, nella prefazione alle *Origines*, Benveniste avrebbe scritto qualcosa di simile all'affermazione schuchardtiana secondo cui «la linguistica descrittiva è solo uno stadio preliminare della vera linguistica, quella esplicativa»:

l'effort, considérable et méritoire, qui a été employé à la description des formes n'a été suivi d'aucune tentative sérieuse pour les interpréter. ¹¹⁷

Si è già visto come la prospettiva di Benveniste si limitasse, allora, al solo ambito della grammatica comparata: lo scopo dichiarato era quello di dare una profondità cronologica all'indoeuropeo.

¹¹³Venier 2017, pp. 63-64.

¹¹⁴Venier 2017, p. 63, nota come siano soprattutto «gli antologizzatori francesi» a inserire Schuchardt nel novero dei tipologi.

¹¹⁵Meillet 1928, p. 48.

¹¹⁶Venier 2017, p. 63.

¹¹⁷Benveniste 1935, p. 1.

Tuttavia, tanto nella riflessione di Schuchardt quanto in quella di Benveniste c'è un'insoddisfazione per il metodo complessivo della linguistica storica, che permette di porre «la fissazione del confine e l'indicazione della via di fuga»: nella fattispecie, una linguistica generale che sia aperta al confronto interlinguistico, tipologico.¹¹⁸

Rimasto fino alla morte un «grand isolé», come lo ricorda Meillet, Schuchardt è forse il nome meno esemplificativo dell'idea di tipologia così come la si poteva concepire nel 1937. Insieme a Finck e a Gabelentz, però, offre un quadro abbastanza ampio delle diverse accezioni possibili di tipi linguistici, oltre che un'indicazione per le ricerche future di linguistica generale.

È infatti difficile che l'idea di Benveniste sulla tipologia fosse, già a quest'epoca, uguale a quella di Meillet. La scelta di non parlare di classificazione di lingue, contro la quale si era già scagliato Meillet, ma di tipi linguistici, il riferimento alla ricerca di una «structure foncière» in un periodo in cui lo studioso aveva già assorbito la lezione strutturalista, infine la consonanza tra queste teorie e le sue future indagini di linguistica generale: tutti questi fattori fanno pensare a un inserimento di tali autori in un'ottica positiva, come iniziatori di una disciplina in cui hanno avuto parte non meno di Saussure, anche se ovviamente con un peso teorico e un'influenza minori.

3.2.6 Filosofia e linguistica generale

Concludendo questa analisi, va fatto un breve cenno alla sezione del testo che Benveniste dedica all'influenza della filosofia nella linguistica generale tedesca. Wilhelm Wundt (1832-1920), uno dei padri fondatori della psicologia, viene considerato l'iniziatore di una serie di ricerche teoriche in cui «il semble que l'investigation du langage se développe en liaison avec une psychologie ou une métaphysique».¹¹⁹

Di questo indirizzo fa parte il filosofo Ernst Cassirer (1874-1945), che si ispira a Humboldt nel rendere il linguaggio una parte integrante della sua teoria della conoscenza.

Benveniste introduce Cassirer come colui che integra la lingua in una teoria generale della conoscenza, ispirata parzialmente a Humboldt. Considerando come indissolubili il segno e il concetto, il filosofo tedesco fa del linguaggio un'attività mediatrice che permette di apprendere e di costituire il mondo degli oggetti, il mondo della volontà e il mondo dell'intelletto: «le langage se situe ainsi au sein

¹¹⁸Venier 2017, p. 62.

¹¹⁹Benveniste 1937, pp. 1.32/2.

d'une phénoménologie de l'esprit et traduit en symboles essentiels les démarches de la connaissance». ¹²⁰

Il neokantismo di Cassirer lo porta a elaborare una filosofia della cultura in cui l'idea humboldtiana di forma linguistica interna va a costituire l'esperienza di diverse forme simboliche, poste tra la soggettività e il mondo.

Nei tre volumi che costituiscono la *Philosophie der symbolischen Formen*, pubblicati tra il 1923 e il 1929, Cassirer interpreta le diverse forme della cultura (il mito, il linguaggio, l'arte e la religione) come manifestazioni autonome dell'esperienza conoscitiva, «che si radica in funzioni formatrici, tra le quali quella complessa del dar forma all'esperienza (*Formgebung, Gestaltung*)». ¹²¹

A tenere insieme queste varie forme dell'esperienza non è un vincolo sostanziale, ma funzionale. Il concetto di *funzione* è centrale nella concezione del simbolo di Cassirer.

Come scrive Benveniste, per il filosofo tedesco il segno e il concetto sono indissolubili: questo avviene perché non si dà una realtà sostanziale o *cosa in sé* di cui il linguaggio debba fornire una copia, ma piuttosto una strutturazione dei concetti operata dai simboli, che in tal modo definiscono le relazioni presenti tra i fenomeni.

Questa prospettiva funzionalista e antisostanzialista spiega l'interesse per il predominio dello strutturalismo nelle scienze, che Cassirer commenta nel celebre saggio "Structuralism in Modern Linguistics", uscito su *Word* nel 1945.

L'anziano filosofo scorge nell'avvento della linguistica strutturale un ennesimo capitolo della lotta millenaria tra i «sostenitori della materia» e gli «amici delle idee»: tra questi ultimi rientrano gli strutturalisti come Trubeckoj, che dichiarano esterni alla linguistica i suoni in qualità di eventi meramente fisici. ¹²²

D'altra parte, la visione cassireriana del linguaggio riprende Humboldt nella concezione della parola, vista come mezzo per impadronirsi della realtà: «*Parlare e fare* sono originariamente uniti in quanto entrambi provengono da questa radice comune del configurare formativo da cui si sviluppano e si distinguono solo gradualmente». ¹²³

Ogni atto linguistico implica quindi in sé «un autentico atto di creazione del mondo, di elevazione attraverso la forma», in cui consiste l'essenza del linguaggio.

Cassirer innesta lo strutturalismo linguistico su di una filosofia della cultura in cui la funzione semantica è fondamentale, poiché è legata a quel sistema simbolico

¹²⁰Benveniste 1937, pp. 1.32/2.

¹²¹De Palo 2016, p. 232.

¹²²De Palo 2016, pp. 234-235. Cfr. anche Timpanaro 1970, pp. 162-163, che vede nell'idealismo sottolineato da Cassirer la conferma della forte distanza tra lo strutturalismo e l'ideologia marxista, fondata sul materialismo.

¹²³De Palo 2016, pp. 232-233.

che trasforma radicalmente l'esperienza esistenziale dell'uomo rispetto a tutti gli altri animali.¹²⁴

La prospettiva funzionalista e la concezione humboldtiana del linguaggio sono due elementi affini all'elaborazione teorica di Benveniste, già orientata, come si è visto, a una prevalenza della funzione nella struttura linguistica, e che sarà più tardi influenzata da spunti fenomenologici.

Si può supporre che il linguista francese, nello stilare la breve voce riguardante Cassirer, avesse presente (e magari avesse letto) i testi riguardanti la filosofia delle forme simboliche, di cui il primo, pubblicato nel 1923, era dedicato al linguaggio.

Il testo di Cassirer, del resto ben noto, era anche citato in un'opera del 1934 di cui forse Benveniste sapeva l'esistenza, e di cui cita l'autore come esponente di quella riflessione tedesca sul linguaggio che trovava il suo fondamento nella filosofia.

Un po' a sorpresa, infatti, l'ultimo nome citato è quello di Karl Bühler (1879-1963). Psicologo e linguista tedesco, all'epoca professore di psicologia e di filosofia all'università di Vienna (il che spiegherebbe l'«Autrichien» inserito tra parentesi da Benveniste), Bühler aveva fatto parte della cosiddetta «scuola di Würzburg», che costituiva, assieme al laboratorio di Wundt, il fulcro del dibattito psicologico nella Germania di inizio secolo.

Trasferitosi a Vienna nel 1922, Bühler elaborò un graduale distacco dalla psicologia del pensiero per approdare, con *Teoria del linguaggio (Sprachtheorie)*, pubblicato nel 1937, al famoso *Organonmodell* o modello strumentale del linguaggio, poi ripreso da Jakobson.

È impossibile qui dilungarsi sull'importanza del contributo teorico che questo studioso poliedrico e acutissimo ha dato alla linguistica generale. Lettore critico del *Cours* saussuriano, a cui rimproverava di concedere troppo allo psicologismo, Bühler fu fortemente influenzato nella sua visione del linguaggio dalla fenomenologia di Husserl.

Benveniste non cita qui Husserl: ma c'è da supporre che la componente husserliana presente nella riflessione linguistica di Bühler sia il motivo per cui quest'ultima viene presentata in contrapposizione alla concezione interiorizzante dei filologi Karl Vossler (1872-1949) e Leo Spitzer (1887-1960), che il linguista definisce interessati esclusivamente all'aspetto individuale e estetico della lingua.

Par contre K. Bühler (Autrichien) sépare rigoureusement la langue de toute autre activité psychologique et essaye de dégager, par voie d'analyse introspective ou en observant l'acquisition du langage, les fonctions de

¹²⁴De Palo 2016, pp. 233-234.

plus en plus complexes qu'assume la parole et les procès mentaux qui s'y réalisent.¹²⁵

Rispetto alle due correnti cui Benveniste riconduce le ricerche linguistiche di impronta filosofica, vale a dire l'orientamento psicologizzante e quello metafisico, la ricerca teorica di Bühler si sviluppa decisamente in contrasto con la prima.

Il suo interesse per le funzioni assunte dalla parola, tramite cui analizzare i processi mentali, non separa il pensiero dal linguaggio in quanto sua realizzazione estetica come avveniva nel caso di Spitzer o di Vossler, di cui il linguista individua la matrice crociana.

Processo in sé e per sé che porta il pensiero alla sua realizzazione, il linguaggio ha anche in Bühler, come già per Cassirer, una valenza funzionale e creatrice.

La lingua non è un oggetto creato, ma che crea: la nozione di funzione sembra sottolineare questo passaggio fondamentale, mantenendo indissolubile quel legame tra la forma e il contenuto che, se dissolto, rischierebbe di portare al formalismo idealista o allo psicologismo.

È difficile capire se Benveniste si riferisca a un'opera in particolare di Bühler. Di sicuro ha in mente il Bühler successivo al trasferimento a Vienna, che con la pubblicazione di *Die Krise der Psychologie* nel 1927 dà un ruolo centrale all'intenzionalità del soggetto parlante e alla nozione di senso nel linguaggio.

Un'elaborazione che porterà, nel 1934, con la pubblicazione di *Sprachtheorie*, a una teoria linguistica che ha come oggetto il «concreto evento del parlare» e le tre funzioni che vi sono compresenti, vale a dire espressione, appello, rappresentazione.

Va anche notato come Bühler elabori una teoria dei deittici e degli indicativi che ha molte assonanze con quella poi sviluppata da Benveniste nei suoi scritti di linguistica generale. Le parole-indice, tra cui vi sono i pronomi personali *io* e *tu*, afferiscono al campo indicale (*Zeigfeld*), che assieme al campo simbolico (*Symbolfeld*) definisce il funzionamento del linguaggio.

Tramite il campo indicale, il parlante rapporta la lingua al singolo atto comunicativo: «l'insieme di relazioni percettive che il soggetto (*io*) mette in azione situandosi in un *qui* e in un *adesso* determinati. *Io, qui, adesso* sono le tre coordinate di base di questo campo».¹²⁶

L'espressione linguistica di queste coordinate referenziali è veicolata dai deittici. L'ancoraggio del soggetto alla sua dimensione spaziotemporale nel concreto atto del discorso avviene tramite l'utilizzo di termini come *lì, giù, dietro, dopo*, eccetera:

¹²⁵Benveniste 1937, pp. 1.32/3.

¹²⁶De Palo 2016, p. 125.

i referenti di questi segni sono da cercare nella situazione di enunciazione, ogni volta unica, determinata dall'identità degli interlocutori e dallo spazio e dal tempo nel quale è prodotta.¹²⁷

Dato che l'identità degli interlocutori è ogni volta mutevole, i pronomi personali *io* e *tu* «non *designano*, in linea generale e sin dagli inizi, il trasmittente e il ricevente del messaggio linguistico allo stesso modo dei *nomi*, ma rinviano soltanto a coloro che svolgono tali ruoli».¹²⁸

Benveniste riprenderà la questione dei pronomi personali, senza però mai proporre una nozione di soggetto parlante. Come Bühler, anche lui vuole evitare gli elementi psicologici o trascendentali nella fondazione della soggettività. Che quindi proprio Bühler venga citato come l'autore che separa rigorosamente l'attività psicologica dalla lingua e dal linguaggio è una riprova, dal punto di vista della storiografia linguistica, di una vicinanza teorica tra i due autori già studiata nella prospettiva di una comune influenza fenomenologica.¹²⁹

L'esame delle fondamenta filosofiche su cui si poggia la ricerca linguistica non si limita però all'area tedesca. Chiudendo le tre pagine dell'"Aperçu", infatti, Benveniste dedica l'ultimo paragrafo allo scopo comune che lega tra loro la linguistica teorica e la filosofia.

Si divergentes que soient les tendances résumées ici, elles montrent néanmoins que, de plus en plus, la linguistique théorique cherche à définir sa méthode et son domaine, et que les philosophes comme les linguistes s'accordent à reconnaître la position centrale du problème linguistique et le caractère irréductible du fait linguistique. C'est probablement par l'effort convergent des deux disciplines que pourra un jour s'organiser une doctrine valable qui restituera la langue dans sa nature spécifique, définira son rôle dans la vie mentale et dans la vie sociale.¹³⁰

Sembra di assistere a un'anticipazione di quell'incontro tra discipline che Benveniste attuerà concretamente soprattutto a partire dagli anni Sessanta. Se ne può forse vedere il punto di arrivo nella dissertazione "La forma e il senso nel linguaggio" (1966), presentata in un convegno filosofico, dove per la prima volta compare la distinzione tra piano del «semiotico» e del «semantico» nella lingua.

¹²⁷De Palo 2016, p. 124.

¹²⁸Bühler 1934, trad. it. p. 166, in De Palo 2016, p. 206.

¹²⁹Per l'influenza del pensiero fenomenologico in Benveniste attraverso la nozione di «inté», cfr. tra gli altri Coquet 2007. Per quanto riguarda le affinità tra la teoria della soggettività di Benveniste e la deissi di Bühler, nonché il complesso rapporto tra il pensiero di questi autori e la fenomenologia di Husserl, si rimanda a De Palo 2010b e De Palo 2010a, oltre che a De Palo 2016.

¹³⁰Benveniste 1937, pp. 1.32/3.

Una dichiarazione simile attesta la necessità, da parte del linguista, di definire il metodo e il dominio della linguistica generale, ricorrendo a una riflessione filosofica che metta al centro il fatto linguistico nella sua qualità di «caractère irréductible».

Se lo scopo è definire il ruolo della *langue* «dans la vie mentale et dans la vie sociale», allora il ricorso a discipline quali la filosofia, la psicanalisi e l'antropologia diventa la strada nuova da percorrere per poter tracciare i contorni di questo oggetto, la *langue* appunto, che la grammatica comparata ha studiato nel dettaglio ma non è riuscita a comprendere nella sua generalità.

Benveniste inaugura così i suoi scritti di linguistica generale, aprendo la linguistica a un confronto interdisciplinare che va oltre i limiti prudenti tracciati dal suo maestro Meillet. D'altra parte, il suo metodo non rinnegherà mai del tutto l'idea di una linguistica generale concepita a partire dalla grammatica comparata.

Per quanto riguarda i rapporti con la fenomenologia cui si è brevemente accennato, non ci si potrà dedicare qui a illustrarne la portata e gli apporti fecondi alla linguistica benvenistiana.

Si rimanda pertanto agli studi di De Palo (in particolare De Palo 2010a, De Palo 2010b, De Palo 2016, 203 ss.) che vede influenze fenomenologiche nella trattazione dei pronomi personali e nella nozione di soggetto parlante elaborata da Benveniste.

Grazie alle suggestioni provenienti, verosimilmente, dalla fenomenologia del linguaggio di Hendrik Josephus Pos (1898-1955), linguista discepolo di Husserl, Benveniste tenta di delineare una nozione di semantica strettamente legata all'impiego della lingua da parte del soggetto parlante, che si esprime tramite l'attualizzazione linguistica o «*intenté*».

Termine tardo nello sviluppo teorico del linguista francese, l'*intenté* (o «intento», come è stato tradotto in italiano) compare nell'elaborazione della già citata suddivisione tra la nozione di *semiotico* e quella di *semantico* che Benveniste affronta nella relazione di fronte alla del 1966, poi redatta sotto forma di articolo in “La forme et le sens dans le langage”.¹³¹

L'allusione è alla nozione fenomenologica di *intenzione*, che esprime il rivolgersi del pensiero a un oggetto al di fuori di sé, recepito attraverso la sua manifestazione fenomenica. L'«*intenté*» benvenistiano è allora «ce que le locuteur veut dire [...] l'actualisation linguistique de sa pensée»: situato sul piano del semantico, si esprime per mezzo della frase, contrapponendosi al significato del segno presente sul piano del semiotico.¹³²

¹³¹Utilizzano il termine «intento» sia la traduzione italiana del secondo volume dei *Problèmes*, ora pressoché irreperibile, sia il compendio di articoli curati da Fabbri e contenuti in Benveniste 2009, cui qui si fa riferimento (l'articolo in questione è alle pagine 57-75).

¹³²Benveniste 1967, p. 225. Per l'influenza che la fenomenologia linguistica di Pos ebbe su Benveniste si rimanda a Kristeva 2012, p. 20, Coquet e Fenoglio 2012, p. 49 e De Palo 2016,

Il capitolo che segue cercherà invece di indagare i punti di contatto tra l'elaborazione teorica dello studioso e l'antropologia, un'altra delle discipline extralinguistiche cui Benveniste si rifece nel corso dei suoi studi.

Si tenterà inoltre di definire in maniera più chiara che cosa si intenda quando ci si riferisce all'antropologia benvenistiana: il tentativo sarà quello di delineare un campo di studi dai contorni piuttosto sfumati, che ha come suo punto focale il rapporto tra le riflessioni sociologiche e antropologiche e i concreti fatti del linguaggio.

Capitolo 4

La nozione di antropologia in Benveniste

Si giunge qui al punto focale di questa tesi, vale a dire la prospettiva antropologica benvenistiana. Come spesso avviene negli studi di e su Benveniste, affrontare questo argomento richiederà due direttrici lungo le quali far procedere l'indagine.

L'introduzione dei linguisti e degli antropologi che accompagnarono e, probabilmente, influenzarono le riflessioni di Benveniste sarà quindi funzionale a una maggiore comprensione dell'origine teorica dei suoi testi. A questa divisione si aggiunge quella relativa ai due differenti campi di indagine considerati qui: l'evoluzione della sociologia e dell'antropologia in Francia da una parte e la nascente antropologia culturale statunitense dall'altra, con le divergenze di carattere teorico e tecnico che le due diverse prospettive comportano.

La terza e più importante bipartizione, però, non riguarda il rapporto e l'eventuale debito del pensiero antropologico di Benveniste nei confronti degli autori considerati. Non è nemmeno sovrapponibile alla suddivisione geografica tra i due poli della ricerca antropologica occidentale, che pure viene rispecchiata negli scritti linguistici di Benveniste allorché quest'ultimo si avventura a condurre delle ricerche sul campo negli Stati Uniti.

Come osservato da Benveniste stesso, lo studio delle lingue americane offre un contributo tipologico importante alla linguistica generale, offrendo un sistema categoriale molto distante da quello delle lingue indoeuropee.

Il modo in cui una lingua perviene a significare e a simboleggiare è al centro delle preoccupazioni di Benveniste già all'inizio degli anni Cinquanta, epoca delle sue due missioni americane.

Se nel capitolo precedente si è fatto cenno al suo interesse per la tipologia linguistica, qui questa tipologia è messa al servizio della linguistica generale: il tentativo è quello di allargare i confini di un'indagine teorica basata qua-

si esclusivamente sui dati provenienti da una sola famiglia, quella delle lingue indoeuropee.

La distinzione che qui si vuole proporre nasce nel momento in cui la ricerca sulle caratteristiche generali del linguaggio, e l'ambizione di renderle valide per tutte le lingue storico-naturali, comincia a prendere una parte sempre più rilevante negli studi benvenistiani.

Se ne trova una traccia nella prefazione al primo volume dei *Problèmes*, quando Benveniste descrive sinteticamente gli argomenti che costituiscono le sei sezioni dell'opera. La quinta e penultima sezione, denominata "L'homme dans la langue", è dedicata all'«empreinte de l'homme dans le langage, définie par les formes linguistiques de la «subjectivité» et les catégories de la personne, des pronoms et du temps».¹

Gli argomenti citati da Benveniste (le categorie, la soggettività, i pronomi personali, il tempo) costituiscono le coordinate della sua teoria antropologica del linguaggio.

Si tratta infatti di definire i punti di riferimento di cui l'uomo, animale linguistico non meno che sociale, si serve non semplicemente per comunicare con gli altri uomini (alla comunicazione è del resto riservata la seconda parte del volume) ma per situarsi rispetto alla sua stessa esistenza e definirsi in quanto «io», in qualità di soggetto che si enuncia riempiendo le forme «vuote» pronominali messe a disposizione dal linguaggio.

«En contropartie», scrive subito dopo Benveniste, nella sesta e ultima sezione, «c'est le rôle de la signification et de la culture qui est mis en relief; on y étudie les méthodes de la reconstruction sémantique, ainsi que la genèse de quelques termes importants de la culture moderne».²

A questa sezione appartiene l'articolo "Don et échange dans le vocabulaire indo-européen" (1951), dedicato all'esame delle nozioni di dono e di scambio, che si rifà esplicitamente al famoso *Essai sur le don* di Marcel Mauss.³

Scritto per commemorare il grande antropologo da poco scomparso, questo lavoro sarà il punto di partenza della seconda sezione (intitolata "Donner et prendre") del primo dei sei libri del *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, dedicato all'economia.⁴

Si tratta quindi di due tipi di argomentazioni che Benveniste stesso si premurava di distinguere fra loro, nel momento in cui introduceva al lettore la cernita di

¹Benveniste 1966, p. 2.

²Benveniste 1966, p. 2.

³Benveniste 1966, pp. 315-326.

⁴Cfr. Benveniste 1969b, pp. 63-122.

quelli tra i suoi articoli che gli erano sembrati più adatti a fornire «une contribution à la grande problématique du langage».⁵

Da una parte, perciò, si ha l'uomo che lascia la sua impronta nel linguaggio, e si definisce per mezzo di questo diffondendovi la sua presenza attraverso specifiche categorie linguistiche. Dall'altra si ha il ruolo che in questo stesso linguaggio compiono la cultura e la significazione, inestricabilmente connesse in quanto una espressione dell'altra.

In quest'ultimo caso, il metodo della ricostruzione semantica va ben oltre l'interesse per l'etimologia. Meglio ancora, si potrebbe dire che l'etimologia dei termini semanticamente «pieni» esprime il ruolo che la cultura e la società hanno nella formazione delle lingue storiche in maniera analoga e parallela al modo in cui i termini semanticamente «vuoti» come i deittici e i pronomi segnalano la presenza costitutiva dell'uomo nel linguaggio.

Sono questi i due piani su cui si struttura il discorso antropologico di Benveniste. Per farlo, entrambi devono prendere in considerazione altre discipline al di fuori della linguistica: la filosofia e la psicologia il primo, la sociologia e l'antropologia il secondo.

In entrambi i casi, la nozione di uomo presa in causa coincide con la sua definizione di animale sociale, nonostante il linguaggio non sia considerato dalla prospettiva della comunicazione in quanto trasmissione di informazioni. Quando si tratta di considerarlo nell'ottica di una prospettiva antropologica, infatti, Benveniste individua piuttosto il valore del linguaggio rispetto alla cultura e all'uomo nella sua concreta potenzialità attualizzatrice, anche nel caso dello scambio dialogico.

Una tale attualizzazione riguarda in un caso la venuta all'essere dell'uomo in quanto soggetto parlante, che si enuncia in quanto tale, e organizza un sistema di riferimento al mondo a partire da sé; nell'altro ha a che fare con la realizzazione di una cultura storica tramite la sua semantizzazione nella lingua, che ha la sua maggiore espressione nel concetto, centrale nel *Vocabulaire*, di «istituzione».

Infine, il piano dell'uomo nella lingua e quella della cultura nel lessico non sono ovviamente disgiunti: i loro percorsi sembrano piuttosto correre paralleli e complementari. Entrambi affondano le radici in un sostrato comune, che è quello delle analisi delle lingue storiche.

La divergenza avviene al momento della generalizzazione. Riprendendo quanto già fatto da Meillet, ma aggiungendovi una prospettiva che include la tipologia, Benveniste ritiene di poter sviluppare una linguistica generale partendo dalla linguistica storica.

⁵Benveniste 1966, p. 1.

Si tratta di un tentativo che muove sempre i suoi passi da quel terreno delle lingue indoeuropee, e iraniche in particolare, di cui il linguista francese si occupò per più di quarant'anni. Le ricerche americane vanno allora considerate sotto questo punto di vista, rafforzato, come si vedrà, da una testimonianza fornita da Benveniste stesso.

Lo scopo delle due missioni compiute negli Stati Uniti diventa quello di fornire al linguista una prospettiva più ampia sul linguaggio considerato nella sua generalità. La curiosità e la poliedricità di Benveniste, testimoniata dalle diverse ricerche condotte al di fuori del suo usuale perimetro di studi, si unisce qui a un progetto ambizioso ma coerente.

All'inizio degli anni Cinquanta, infatti, gli studi di linguistica generale iniziano a occupare un posto sempre più rilevante nella produzione scientifica di Benveniste. All'indomani della seconda guerra mondiale, nel 1946, Benveniste pubblica "Structure des relations de personne dans le verbe", in cui illustra per la prima volta la separazione tra le due prime persone (ancora riferite al verbo, non ai pronomi personali) e la terza, la cosiddetta non-persona.

Tale distinzione inaugura quella che diventerà un'indagine sistematica nel campo della linguistica generale, sia pure sparsa nei vari articoli poi riuniti nei due volumi dei *Problèmes* e mai fatta oggetto di un vero e proprio saggio.⁶

La mancanza di una trattazione unitaria può essere probabilmente ricondotta ad almeno due fattori, senza contare la mancanza di tempo per riguardare i suoi scritti che cronicamente affliggeva lo studioso.

La tradizione di studi linguistici di cui Benveniste faceva parte, a cominciare dall'esempio di Meillet, era più incline a compendi che raccogliessero gli scritti già pubblicati e sparsi in varie riviste. Ma può avere avuto un peso anche il carattere induttivo delle ricerche benvenistiane, che muovono sempre dall'analisi del particolare per giungere a una riflessione che si vuole di portata generale.

Si tratta di semplici ipotesi. Tuttavia, la sostanziale analogia tra la metodologia utilizzata da Benveniste nella trattazione degli articoli di linguistica generale e quella impiegata per i saggi e gli articoli di linguistica storica sembra confermare la stretta connessione presente tra i due ambiti.

La mancanza di un vero e proprio saggio di linguistica generale deriverebbe, allora, anche dalla mancanza di una vera e propria separazione epistemologica rispetto ai lavori più propriamente filologici. Dal punto di vista del metodo, la differenza sarebbe principalmente di grado: nella già citata introduzione ai

⁶Prima del 1946, solo altri due lavori di Benveniste si possano far rientrare nell'ambito della linguistica generale: l'articolo del 1939 riguardante la nozione di arbitrarietà del segno linguistico, poi incluso nei *Problèmes*, e la misconosciuta voce enciclopedica del 1937 di cui ci si è occupati nel precedente capitolo.

Problèmes, Benveniste sottolinea come la sua scelta degli articoli da inserire nel primo volume fosse ricaduta tra quelli meno tecnici, più facilmente accessibili a un pubblico non di specialisti.

A questi lettori eterogenei, che fossero interessati ad affrontare «la grande problématique du langage» dopo esservi venuto a contatto in altre discipline scientifiche, il linguista ricorda però che le eventuali difficoltà che incontreranno nella comprensione dei testi non potevano essere evitate. «Qu'ils se convainquent que le langage est bien un objet difficile et que l'analyse du donné linguistique se fait par des voies ardues».⁷

I problemi comuni a tutte queste trattazioni, quali la questione del rapporto tra l'aspetto biologico e quello culturale, tra la soggettività e la socialità, tra il simbolo e il pensiero, si ritrovano infatti anche nell'antropologia, nella psicologia e nella filosofia.

Ma ciò che Benveniste vuole mostrare è il modo in cui tali argomenti possono essere affrontati da un linguista, e le lezioni che i non linguisti possono trarne. Una volta che si sia notata l'importanza del linguaggio, spetta al linguista di motivarla ribadendo il suo ruolo all'interno del più vasto insieme dei sistemi semiotici, secondo quanto già insegnato da Saussure: «la configuration du langage détermine tous les systèmes sémiotiques».

D'altra parte, l'apporto del linguista alla discussione sui temi generali non può prescindere dall'analisi delle lingue storiche. Benveniste è ben consapevole del fatto che una simile esposizione possa spiazzare chi si aspetterebbe una trattazione più discorsiva e lineare.

Invece di un ragionamento astratto sul linguaggio, il lettore volenteroso si trova spesso e volentieri davanti a tante singole analisi apparentemente irrelate fra di loro, in cui l'investigazione riguarda fatti di lingue storico-naturali apparentemente marginali. Fin dalla prefazione, Benveniste rivendica una simile scelta:

au reste, il faudra se pénétrer de cette vérité que la réflexion sur le langage n'est fructueuse qui s'elle porte d'abord sur les langues réelles. L'étude de ces organismes empiriques, historiques, qui sont les langues demeure le seul accès possible à la compréhension des mécanismes généraux et du fonctionnement du langage.⁸

Si tratta qui di ribadire ciò che la prospettiva del linguista può davvero apportare di innovativo e di interessante alle discussioni generali sul linguaggio, rispetto a ciò che può essere proposto dai filosofi, dagli antropologi e dagli psicologi.

⁷Benveniste 1966, p. 1.

⁸Benveniste 1966, p. 1.

Con questa affermazione, Benveniste rende chiaro che qualsiasi riflessione di linguistica generale non potrà prescindere dallo studio di quegli «organismes empiriques, historiques» costituiti dalle «langues réelles». Nessuna generalizzazione potrà mai davvero svincolarsi dal banco di prova costituito dalle attestazioni concrete delle lingue storico-naturali: è nel linguaggio come organismo vivo e reale che l'indagine del linguista nasce e ha termine, che il suo scopo sia di carattere generale o più propriamente storico.

Vengono così riunite dal principio anche le osservazioni di antropologia, così come le si è cercate di definire in precedenza. Posto che tutti i temi proposti da Benveniste rimandano alla questione centrale del rapporto tra l'uomo nella sua complessità biopsicofisica, il linguaggio e il mondo, le questioni affrontate nelle due ultime sezioni dei *Problèmes* rivestono un carattere più specificatamente antropologico e sociologico, poggiando sul binomio inscindibile uomo/società.

L'individuo nella sua presa di possesso del linguaggio non può essere pensato al di fuori della società in cui vive, che gli fornisce la lingua come mezzo di espressione.

Entrambi gli aspetti di questa riflessione antropologica sul linguaggio derivano da una stessa presa di posizione epistemologica. L'indagine deve partire dai concreti fatti di lingua, giungendo tramite un'indagine analitica del particolare alla formulazione dei meccanismi generali.

L'oggetto di ricerca dell'indagine deve inoltre sempre rimanere all'interno del linguaggio, come del resto verrà affermato nell'introduzione al *Vocabulaire*. La distinzione posta da Benveniste tra «*signification*» e «*désignation*» gli permette di delimitare con fermezza quale sia il terreno di ricerca di competenza del linguista (le reti semantiche che si strutturano attorno a una nozione e le comparazioni possibili tra termini di lingue diverse) e quale competa invece a storici e sociologi (gli oggetti extralinguistici designati da tali nozioni, i referenti).⁹

Tenere in mente questi punti fermi dell'indagine di Benveniste è tanto più utile quando si tratta di istituire un confronto con altri autori, soprattutto non linguisti. Nelle pagine che seguono si farà riferimento ad alcuni degli autori e delle prospettive teoriche che costituiscono il retroterra culturale e accademico dello studioso in materia di sociologia e antropologia.

La trattazione sarà suddivisa in due parti. La prima parte si occuperà di fornire una breve disamina delle tendenze sociologiche e antropologiche presenti nella prima metà del Novecento in Francia: una particolare attenzione sarà dedicata alla complicata questione del rapporto tra sociologia, antropologia culturale e linguistica.

⁹Benveniste 1969b, p. 10.

Nella seconda ci si occuperà dell'utilizzo fatto da Benveniste di alcuni dei dati da lui rinvenuti nel corso delle sue indagini sul campo negli Stati Uniti e in Canada, seguendo due direttive. Da una parte gli studi sui pronomi, così come vengono presentati negli articoli definiti di linguistica generale, dall'altra l'analisi dei fatti di vocabolario che rimanda agli studi condotti nel campo delle lingue indoeuropee, in particolare al *Vocabulaire*.

La definizione dei contorni di tale antropologia non avrà come punto di partenza le influenze extralinguistiche, ma il metodo di analisi delle lingue storico-naturali che costituisce il banco di prova onnipresente delle trattazioni teoriche di Benveniste.

Ciò che si vuole suggerire è che, alla luce di quanto osservato finora, l'indagine antropologica di Benveniste (in entrambe le accezioni intese qui) nasce e si conclude all'interno di una metodologia comprovata, quella dell'analisi filologica e della grammatica comparata, che lo studioso eredita dalla tradizione di studi indoeuropei di cui è il continuatore.

4.1 Tra sociologia e antropologia: Marcel Mauss

Prima di addentrarsi nell'esame dei testi occorre chiarire due questioni centrali: che cosa si intenda con antropologia culturale e quali siano le differenze rispetto alla sociologia. Al crocevia di queste distinzioni si staglia la figura di Marcel Mauss (1872-1950), uno dei più noti esponenti del gruppo di studiosi creatosi attorno all'*Année Sociologique*, nonché colui che viene tradizionalmente considerato il padre dell'antropologia francese.

Non è un caso che *Sociologie et anthropologie* sia il titolo scelto dagli allievi di Mauss per la raccolta pubblicata nel 1950, l'anno della morte del maestro. Era stato Georges Gurvitch (1894-1965) a curare la pubblicazione dell'opera, in modo da radunare in un solo volume alcuni dei saggi più famosi di Mauss assieme ad altri articoli, dispersi in vari periodici e difficilmente reperibili da parte degli studiosi.¹⁰

Autore prolifico, Mauss aveva pubblicato un gran numero di articoli in vita, ma soltanto due opere: una raccolta di scritti sulla storia delle religioni firmata con il collaboratore Henri Hubert (1872-1927) e un *Manuel d'ethnographie* frutto della trascrizione stenografica di alcuni corsi tenuti all'Institut d'ethnologie di Parigi.¹¹

L'operazione di Gurvitch serve quindi a rimediare a questa mancanza di sistematizzazione, secondo dei criteri spiegati nell'*Avertissement* della prima edizione. Vengono inclusi sia articoli che saggi di più di cento pagine, tra cui il celeberrimo

¹⁰Gurvitch 1950, p. 6.

¹¹Karsenti 1997, p. 3 nota 1.

Essai sur le don di cui ci si occuperà più avanti. Altri famosi lavori rimangono esclusi, come il saggio sulla *Variations saisonnières des sociétés esquimaux*, estromesso dalla prima edizione in quanto non giudicato coerente rispetto al filo conduttore della raccolta.¹²

Se il punto di partenza comune ai testi inclusi sono «les croyances et la psychologie collective des archaïques», l'obiettivo verso cui convergono è «un sujet qu'on commence à désigner de plus en plus avec le terme d'«anthropologie culturelle»». Da cui il titolo dell'opera: «le titre de ce livre *Sociologie et Anthropologie* s'est imposé de lui-même, le terme «anthropologie» étant pris dans le sens large d'«anthropologie culturelle» usité en Amérique».¹³

In realtà, come ha osservato Bruno Karsenti, la riflessione antropologica maussiana non può essere esattamente sovrapposta all'antropologia culturale che si stava sviluppando in quel periodo negli Stati Uniti, pur avendo con essa diversi punti di contatto. Ci sono quindi tre termini da considerare: la sociologia, l'antropologia culturale americana, l'antropologia così come viene presentata negli scritti di Mauss.

Il primo confronto da porre è quello tra la sociologia durkheimiana, vale a dire l'impianto epistemologico presente negli scritti di Durkheim e dei suoi allievi, e il modo in cui Mauss si iscrive in questa tradizione pur mutando radicalmente alcune delle sue impostazioni di fondo.

Nel corso dell'Ottocento, la collocazione della sociologia nell'ambito delle scienze sociali è condizionata dal suo rapporto conflittuale con la psicologia. Le due discipline si contendono infatti l'oggetto di studi, vale a dire il funzionamento delle dinamiche psichiche degli esseri umani nella loro complessità.

Con Durkheim, la sociologia rivendica il diritto di far rientrare nel suo campo d'indagine sull'essere sociale dell'uomo non solo le istituzioni e le forme esteriori di aggregazione, ma anche la vita mentale dell'uomo in società: quest'ultimo sarebbe un compito che la psicologia dell'individuo non riuscirebbe ad assolvere da sola.¹⁴

Nella sua recensione a *La logique des sentiments* dello psicologo Théodule Armand Ribot (1839-1916), Durkheim afferma di trovarvi la chiara dimostrazione di come le forme psichiche dell'individuo siano inesplicabili se non si tengano in considerazione le loro condizioni sociali. Superato un certo grado di sviluppo infatti, la prospettiva della psicologia coincide con quella della sociologia: il luogo

¹²Gurvitch 1950, p. 7. Il saggio in questione, pubblicato sull'*Année Sociologique* nel 1905 e mai più ristampato, verrà incluso nella terza edizione del 1966 in una settima sezione dedicata alla «morphologie sociale», seguendo il volere espresso da Gurvitch prima della sua morte. Cfr. nota 1 e Karsenti 1997, p. 3 nota 1.

¹³Gurvitch 1950, p. 7.

¹⁴Karsenti 1997, p. 34.

in cui ciò avviene è quello del sentimento, o dell'affettività in senso più generale.¹⁵

Il merito di Ribot è infatti quello di riaprire la psicologia alla logica affettiva, o dei sentimenti, che porta alla costituzione di giudizi di valore, distinti dai giudizi della logica razionale. La logica dei sentimenti ha infatti una finalità eminentemente pratica, ed è soggetta all'esigenza di adattamento al contesto: i processi mentali che la governano si realizzano nella vita sociale e soprattutto nell'attività religiosa, che ne è la massima manifestazione.¹⁶

Se le considerazioni sociologiche vengono ammesse a spiegare dei fenomeni psicologici, la psicologia individuale mantiene tuttavia il suo primato. La funzione razionale dello spirito, distinta sia nei meccanismi che nello scopo da quella affettiva, rimane l'oggetto di studi della sola psicologia: la combinazione dei due dispositivi nel funzionamento della vita psichica li lascia distinti, se non opposti, sul piano delle loro caratteristiche essenziali.¹⁷

Sia Durkheim che i suoi allievi Hubert e Mauss criticano la separazione tra logica affettiva e logica razionale. Tale critica si sviluppa partendo da un'aporìa: la prospettiva di Ribot non riesce a creare un legame intrinseco tra le due logiche, pur concependo una loro sintesi.

L'unico modo di cogliere l'unione esistente tra logica razionale e affettiva è, nell'opinione dei sociologi, porsi dalla prospettiva dell'esteriorità del sociale, piuttosto che da quella interna della psiche individuale. Pur riconoscendo l'importanza delle rappresentazioni religiose nella fondazione dei giudizi affettivi, Ribot le considera un'aggiunta sensitiva che si impone alla coscienza razionale.

Rovesciando la prospettiva, Durkheim e Mauss affermano che le stesse categorie che informano il pensiero umano sono modellate sulla base delle relazioni sociali tra gli esseri umani, vale a dire sul loro raggrupparsi in clan, tribù e famiglie: «l'armature même de la pensée rationnelle n'est pas exempte de tout caractère émotionnel».¹⁸

La posizione critica della scuola durkheimiana nei confronti della divisione proposta da Ribot non è condivisa da tutti i sociologi. Uno studioso importante come Lucien Lévy-Bruhl (1857-1939), ad esempio, riprende sul terreno della sociologia la riflessione psicologica di Ribot e la traduce nella sua distinzione tra lo stadio cosiddetto prelogico, proprio delle società primitive, e lo stadio logico delle società evolute.

Per Durkheim e Mauss le due logiche non si escludono reciprocamente: al contrario, esse coesistono «dans l'effectivité de toute pensée en tant qu'elle est

¹⁵Karsenti 1997, p. 21 e De Palo 2016, p. 93.

¹⁶Karsenti 1997, p. 22-23.

¹⁷Karsenti 1997, p. 23-24.

¹⁸Karsenti 1997, p. 26.

socialement constituée».¹⁹ La ragione non è qualcosa di esterno al sentimento, che agisca in contrasto a quest'ultimo, ma nasce a partire da lui e lo attualizza dandogli una forma.

Nel loro articolo "Introduction à l'analyse de quelques phénomènes religieux" (1906), Hubert e Mauss collocano la logica razionale e la logica affettiva di Ribot nel campo della storia delle religioni, confermando la prospettiva durkheimiana che le vuole intimamente legate e cooperanti: «les jugements et les raisonnements de la magie et de la religion sont de ceux sur lesquels s'accordent des sociétés entières. Cet accord doit avoir d'autres raisons que les rencontres fortuites des sentiments capricieux».²⁰

Per i due autori, ciò che impone i giudizi di valore all'individuo non è la ragione ma la tradizione, il linguaggio, i poteri sociali. I valori primari su cui si basano i giudizi non sono individuali, ma sociali, perciò non totalmente volontari o sentimentali: a loro volta, tali valori esprimono sensazioni, bisogni collettivi e movimenti di gruppi umani.²¹

Al fondo elementare dei valori primari attingono tutti i valori propri del gruppo sociale, i quali non possono essere analizzati senza fare riferimento all'essere totale, la «riunione di individui costituenti una realtà irriducibile alla forma delle parti» che costituisce la natura della società.²²

Un'analoga argomentazione è al fondamento dell'idea di coscienza collettiva di Durkheim, nonché della sua concezione di *homo duplex*. La sociologia si deve occupare infatti dello studio dell'essere sociale: in *Représentations individuelles et représentations collectives* (1898), Durkheim afferma che mentre l'approccio psicologico è adeguato all'analisi delle rappresentazioni della coscienza individuale, la sociologia ha come suo oggetto di indagine le rappresentazioni della coscienza collettiva.²³

Ciò significa individuare un'identità psichica propria della società, che non è semplicemente la somma delle reazioni psichiche degli individui che la compongono. Come si è visto, quest'idea viene ripresa da Meillet allorché il linguista francese considera la lingua in qualità di fatto sociale, che non può essere influenzato dalla volontà dei singoli parlanti.

Durkheim infatti critica l'idea, da lui considerata riduzionista, del principio di imitazione proposto da Gabriel Tarde (1843-1904). Trattandosi di un tratto per-

¹⁹Karsenti 1997, p. 27.

²⁰Hubert e Mauss, *Revue de l'histoire des religions*, 58, 1906, citato in Karsenti 1997, p. 28. L'articolo divenne successivamente la Préface di Henri Hubert et Marcel Mauss, *Mélanges d'histoire des religions*, Alcan, 2 ed. 1929.

²¹De Palo 2016, p. 94.

²²De Palo 2016, p. 94.

²³De Palo 2016, p. 95.

tinente della psicologia dell'individuo, l'imitazione non può servire a comprendere la realtà della collettività nel suo complesso.

La tendenza all'espansione e alla coesione sociale manifestata dall'impulso imitativo dei singoli individui non è all'origine del fatto sociale, come afferma Tarde, ma ne è piuttosto una conseguenza: per Durkheim, i fenomeni di accrescimento della realtà sociale sono l'effetto, non la causa, di una socialità preesistente, in quanto manifestano la preesistenza e il potere coercitivo della collettività sull'individuo.²⁴

A queste considerazioni, Durkheim aggiunge una riflessione di carattere storico. Le cause che determinano l'esistenza di un fatto sociale vanno cercate nei fatti sociali antecedenti, perché «se l'evoluzione della società poggiasse sulla costituzione psicologica dell'uomo, lo sviluppo storico sarebbe del tutto inintelligibile».²⁵

La spiegazione di Tarde, che vede l'imitazione come «un'azione a distanza di uno spirito su un altro», non è sufficiente a distinguere le azioni sociali da quelle individuali.²⁶ Il sociale, in qualità di sistema di rappresentazioni, ha un funzionamento e un'origine indipendente dalle coscienze degli individui: ciò che ha di specifico è proprio il suo potere di coercizione sulle singole individualità, che devono adattarvisi.²⁷

Anche in questo caso, come già si era osservato per Ribot, la prospettiva esteriore del fatto sociale è ciò che conferisce alla psicologia individuale la sua unità: permette infatti di trovare il legame intrinseco tra le categorie individuali, proprie della psicologia, e quelle collettive che afferiscono alla sociologia.²⁸

Rimane da capire come Durkheim determini questa coscienza collettiva, e quale statuto le vada conferito. Per lo studioso, distinguere la coscienza collettiva da quella individuale non vuol dire renderla una realtà sostanziale: l'evidenza della differenza epistemologica tra i due ordini di fenomeni, individuali e collettivi, è sufficiente a evitare di ricorrere a un postulato di tipo metafisico.

Ma come si determina concretamente questo elemento comune? Durkheim rifiuta di assimilare la sua teoria a quella dell'«*homme moyen*» proposta da Adolphe Quételet (1796-1874), che basa la sua costituzione sulla teoria matematica delle probabilità. In questa applicazione della statistica alla sociologia, Durkheim vede la pretesa di ricondurre i fenomeni sociali e la loro specifica causalità alla moltitudine delle tendenze individuali: come nel caso di Tarde, la sua critica riguarda la pretesa di ricondurre i fenomeni sociali alla psicologia individuale.²⁹

²⁴Karsenti 1997, p. 68-69.

²⁵De Palo 2016, p. 96.

²⁶Tarde 1890, in De Palo 2016, p. 96.

²⁷De Palo 2016, p. 96.

²⁸Cfr. De Palo 2016, pp. 96-97.

²⁹Karsenti 1997, p. 45 e 46, n. 1.

Né somma delle parti, né media statistica, la coscienza collettiva del sociologo francese sarebbe piuttosto «una sorta di costituzione morale della società, totalità rappresentativa complessa che si impone alle coscienze individuali, fissando nel loro insieme dei modi differenti e talvolta contraddittori di obbedienza».³⁰

Lo scarto tra la costituzione morale che rappresenta la società nel suo complesso e la coscienza individuale, su cui Durkheim insiste nel suo sforzo di sottrarre l'indagine sociologica alla psicologia, lo porta ad affermare una separazione psichica all'interno del soggetto. Già nella sua denominazione infatti, l'individuo socializzato ha in sé due ordini di realtà, l'individuale e il sociale: da qui l'impossibilità di ridurre l'uno all'altro, e la creazione di due separati settori psicologici interni alla natura umana.

Durkheim propone questa concezione di «homo duplex» nell'articolo "Le dualisme de la nature humaine et ses conditions sociales" (1914) in cui parla della doppia esistenza, individuale e sociale, che l'uomo conduce abitualmente. La vecchia definizione di duplicità umana, riferita all'anima e al corpo, viene così traslata all'interno dell'anima e ricondotta alle due diverse aree della psiche.³¹

È proprio su questa concezione antropologica che avviene il passaggio di consegne, per così dire, da Durkheim al nipote e allievo Mauss, e dalla sociologia all'antropologia. La riflessione teorica di Mauss è infatti un tentativo di passare dall'«homo duplex» all'«homme total» o «tout entier», «di superare la dualità dentro cui si muove l'analisi sociologica di Durkheim attraverso una sintesi antropologica, o meglio una unità antropologica, che prenda in carico la totalità indivisa dell'uomo socializzato».³²

Sottratto alla ripartizione in aree e facoltà, l'uomo viene restituito alla sua integrità completa di mente e corpo, con cui agisce e reagisce in ogni fatto e fenomeno che lo riguardi. Mauss afferma di voler situare l'«homo duplex» di Durkheim in maniera più precisa nel complesso del «fait total»: quest'ultimo va inteso come il fenomeno umano in cui il soggetto nella sua individualità esprime interamente il suo essere sociale, assumendo su di sé le conseguenze che questo comporta.³³

In realtà, come nota Karsenti, Mauss si spinge ben oltre la professata fedeltà all'elaborazione teorica del maestro, che con le sue precisazioni si proporrebbe semplicemente di migliorare. L'uomo concepito da Mauss non ha due dimensioni, l'individuale e la sociale, ma tre: i fattori fisiologici e quelli psicologici costituiscono, assieme a quelli sociali, la totalità complessa e indivisa dell'essere umano,

³⁰De Palo 2016, p. 97.

³¹De Palo 2016, p. 97.

³²De Palo 2016, p. 97.

³³Karsenti 1997, p. 100.

che deve essere considerata dal punto di vista di ciascuno dei suoi aspetti.³⁴

Tali caratteristiche non implicano un'ulteriore divisione in parti, ma diverse prospettive da cui considerare l'uomo nel suo agire. L'unità internamente coerente dell'uomo maussiano fa riferimento solo a sé stessa: l'essere sociale dell'uomo non è una categoria imposta dall'esterno da parte di qualcosa che esiste in maniera indipendente da lui, come in Durkheim, ma gli appartiene in quanto sua propria facoltà «et se révèle sous la forme dynamique d'un processus immanent de socialisation».³⁵

Un simile dinamismo avviene grazie alla «forza socializzante che agisce come precondizione della simbolizzazione dell'uomo», vale a dire l'istinto di conservazione. Situato al livello biologico dell'essere umano, l'istinto porta già in sé la capacità di fornire le rappresentazioni individuali, senza dover ricorrere a un sociale che emergerebbe dall'individuale.³⁶

Nella sua comunicazione alla *Société de Psychologie* del 1924 poi diventata saggio, “Rapports réels et pratiques de la psychologie et de la sociologie”, Mauss assegna all'istinto un posto importante nella psicologia collettiva. La capacità di comunicazione simbolica è disponibile agli uomini perché questi condividono gli stessi istinti, che vengono stimolati dagli stessi oggetti: una simile identità di istinto è anche più importante, per le sue conseguenze in materia di psicologia collettiva, dell'identità di immagini stimulate nella coscienza.³⁷

All'uomo totale, tridimensionale e complesso, in cui non esistono gerarchie tra i vari livelli di cui è composto, corrisponde nella sociologia un oggetto di studi che dev'essere completo e concreto, non limitato alla considerazione di alcune facoltà. Perciò occorre che la sociologia metta al centro delle sue ricerche la nozione di *fatto sociale totale*: la relazione, cioè, tra la totalità dell'uomo concepita nella sua completezza e quella del gruppo sociale.

I concetti di *completo* e di *concreto* si oppongono a una sociologia basata sulle astrazioni, riempiono lo iato tra l'individuale e il collettivo evitando la creazione di un settore a sé stante sottratto all'unità vivente, vale a dire della coscienza collettiva.

Per cogliere il fatto sociale totale nella sua dimensione completa e concreta, Mauss lo riconnette alla psicologia. Secondo Lévi-Strauss, che ne commenta la teoria nella sua celebre introduzione a *Sociologie et anthropologie*, per cogliere il fatto sociale nella sua totalità è necessario che l'apprendimento soggettivo del

³⁴Karsenti 1997, p. 100-101.

³⁵Karsenti 1997, p. 100.

³⁶De Palo 2016, p. 98.

³⁷De Palo 2016, p. 98.

fatto in questione sia considerato una sua parte integrante. Detta altrimenti: «l'osservatore è esso stesso una parte della sua osservazione».³⁸

Allo stesso tempo, la sintesi antropologica di Mauss si libera dalla prospettiva astratta assunta dalla sociologia e dalla psicologia del suo tempo. Lo studioso e osservatore dei fatti sociali si riconosce come parte integrante di questi ultimi: il suo obiettivo è il disvelamento delle connessioni esistenti tra l'individuale e il collettivo all'interno di queste stesse totalità, piuttosto che la loro ontologizzazione.³⁹

Con Mauss l'antropologia viene fondata su di un piano che non è più strettamente quello della biologia. La sua attenzione al vissuto concreto degli individui apparenta le sue posizioni a quelle fenomenologiche: l'antropologia sostituisce così allo studio dell'entità puramente biologica, considerata di per sé stessa e al di fuori di ogni relazione con gli altri, l'analisi di «quella che, in termini husserliani, si può definire “socialità vivente”, il cui senso è immanente ai vissuti individuali».⁴⁰

Va infine osservato che “*Rapports réels et pratiques*” introduce il tema del confronto della sociologia con la psicanalisi freudiana. Si tratta di un altro elemento che distingue l'elaborazione teorica di Mauss da quella durkheimiana, avvicinandola invece (e rendendola precorritrice) dell'antropologia culturale americana, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

4.1.1 Il confronto con l'antropologia culturale e la lezione della linguistica

La triplice prospettiva maussiana è condivisa da Saussure, che nel *Cours* individua elementi biologici, psicologici e sociologici del linguaggio a partire dall'analisi delle lingue storico-naturali. Sul piano epistemologico, inoltre, entrambi gli studiosi condividono l'importanza assegnata allo studio dei fatti concreti, la cui piena comprensione è possibile solo esaminandoli nel loro contesto di provenienza.

Le affinità tra la linguistica generale di matrice saussuriana e la svolta antropologica di Mauss sono tanto più evidenti una volta che si consideri il ruolo rilevante assunto dal linguaggio nell'epistemologia maussiana. Per l'antropologo, la linguistica funge da asse fondamentale nella trasformazione del progetto sociologico: la totalizzazione del sociale, che viene messa in forma compiuta dal fatto sociale totale, è strettamente connessa al concetto di simbolo come entità relazionale.⁴¹

Spetta perciò alla scienza del linguaggio il compito di fornire un modello adeguato di questo simbolo. A differenza di Durkheim, Mauss considera la linguistica

³⁸Tr. it. Lévi-Strauss 1950, p. XXXI, in De Palo 2016, p. 100.

³⁹De Palo 2016, p. 101.

⁴⁰De Palo 2016, p. 101.

⁴¹Karsenti 1997, p. 142.

come la disciplina da cui i sociologi hanno molto da imparare, quando si tratta di individuare un metodo che sia rigoroso e affidabile.

Come afferma nel 1933, parlando delle ricerche sulla storia genealogica delle lingue compiute da Meillet, «en linguistique, l'une des sciences les mieux faites de tout le groupe des sciences humaines, nous avons plutôt à chercher des modèles qu'à donner des leçons». ⁴²

Pur non negando l'importanza delle scoperte linguistiche in campo sociologico, Durkheim non utilizza affatto i dati linguistici nelle sue opere: una mancanza particolarmente notevole allorché in *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (1912) caratterizza il totemismo come religione del segno. ⁴³

Va tuttavia osservato che, all'epoca delle ricerche durkheimiane, la disciplina della linguistica non aveva ancora trovato la sua dimensione autonoma dal punto di vista scientifico. La svolta impressa da Saussure alla linguistica (il cosiddetto «tournant saussurien») rompe la sua identificazione con la sola esegesi filologica, e incluse nella sua considerazione le tre dimensioni del fisico, dello psichico e del sociale che caratterizzano il fenomeno umano nella sua complessità. Ma ciò avvenne solo dopo il 1916, data della prima pubblicazione postuma del *Cours*.

D'altra parte, all'epoca di Durkheim la linguistica non si era ancora affermata come una disciplina scientifica autonoma. ⁴⁴ Nel suo articolo su “L'analyse structurale en linguistique et en anthropologie”, Lévi-Strauss osserva che in un'epoca in cui la linguistica si fondava soprattutto sulla ricerca storica, i linguisti beneficiavano di un metodo più rigoroso e meglio verificabile dei sociologi: tuttavia, «l'anthropologie et la sociologie n'attendaient de la linguistique que des leçons; rien ne laissait présager une révélation». ⁴⁵

Il metodo rigoroso della linguistica storica così come si è perfezionato nell'Ottocento apre la possibilità, per il settore delle scienze umane, di eguagliare i criteri di esattezza e di dimostrabilità delle scienze naturali. L'affermazione del carattere sociale della lingua da parte di Saussure e di Meillet pone la linguistica come parte della sociologia, giustificando l'esistenza di una sezione a essa dedicata nell'*Année sociologique*. ⁴⁶

Nei primi due decenni del Novecento, quindi, gli stessi fondatori della linguistica moderna in Francia «se placent résolument sous le patronage des sociologues». È a Mauss che va attribuita quella che Lévi-Strauss definisce una vera e propria inversione di tendenza, destinata a influenzare profondamente lo sviluppo

⁴²Mauss 1933, p. 444.

⁴³Karsenti 1997, 142, nota 2.

⁴⁴Cfr. Karsenti 1997, 144-145, nota 3.

⁴⁵Lévi-Strauss 1958c, p. 39.

⁴⁶Cfr. Karsenti 1997, p. 143.

epistemologico delle scienze umane.⁴⁷

L'interesse di Mauss per la linguistica, e il suo includerla nella sociologia, è dovuto al suo riconoscerle di aver assunto per prima un atteggiamento scientifico di cui anche gli studi sociologici avrebbero potuto beneficiare.

Nel già citato "Rapports réels et pratiques de la psychologie et de la sociologie", Mauss afferma che i linguisti sono stati i primi a individuare non solo l'aspetto sociale dei fenomeni da loro studiati, ma anche quello fisiologico e psicologico. «La sociologie serait, certes, bien plus avancée si elle avait procédé partout à l'imitation des linguistes et si elle n'avait pas versé dans ces deux défauts: la philosophie de l'histoire et la philosophie de la société».⁴⁸

Durkheim era riuscito a evitare le insidie di una concezione filosofica della storia. In *Les règles de la méthode sociologique*, il sociologo rimprovera a Auguste Comte (1798-1857) di aver tentato di rappresentare il progresso delle società umane come se si trattasse di quello di un'unica umanità, entità astratta e ideale derivata da un'unificazione delle diverse società reali.

Ma la sociologia da lui proposta, che proponeva uno studio rigoroso di queste società, si ritrova a ricadere nella filosofia della società quando distingue tra rappresentazioni collettive e individuali e introduce come sua conseguenza l'idea di una coscienza collettiva.

L'uomo nella sua dimensione totale appare perciò come l'antidoto al dualismo durkheimiano. Imitare i linguisti significa allora per Mauss «s'efforcer de traiter de la socialité comme d'un langage, langage qui traverse les différents niveaux objectifs, depuis la conduite individuellement située, dans ses dimensions psychiques et physiologiques, jusqu'aux cadres collectifs et aux formes institutionnelles nettement fixés».⁴⁹

La pervasività del linguaggio nel sistema, non più scisso, dell'individuale e del collettivo, esprime uno slittamento epistemologico dovuto alla ricerca da parte di Mauss di un modello linguistico che sia in sintonia con le nuove scoperte della psicopatologia. Se Durkheim e i suoi allievi si rifacevano ancora a un modello di tipo biologico marcato da una prospettiva organicista, «qui détermine la solidarité des parties au tout selon une causalité interne et réciproque», Mauss si interessa alla psicolinguistica come sostegno a una logica espressiva che affranca il rapporto tra le parti dalla rigidità della dinamica causale.⁵⁰

Svelare le connessioni esistenti tra individuale e collettivo pone, però, il problema di giustificare l'esistenza e la modalità di un'effettivo legame tra i due tipi

⁴⁷Lévi-Strauss 1958c, 39, nota 3.

⁴⁸Mauss 1924, p. 299.

⁴⁹Karsenti 1997, p. 145.

⁵⁰Karsenti 1997, p. 142.

di rappresentazioni. Il legame posto da Durkheim era, appunto, di tipo causale e univoco: la rappresentazione sociale sovrasta e condiziona la rappresentazione individuale, e quest'ultima non può accedere alla prima se non sottomettendovisi.

Nello sforzo di rimodulare le due grandi divisioni durkheimiane, Mauss deve trovare un altro modello che giustifichi la loro reciproca integrazione. La sua riconfigurazione teorica passa perciò da un avvicinamento tra i problemi posti dalla sociologia e la modellizzazione offerta dalla psicanalisi freudiana: in tal modo si supererebbe la divisione tra psicologia individuale e collettiva, tra l'apprensione limitata del soggetto isolato e l'ipostatizzazione di un'entità psichica collettiva astratta e irreali.⁵¹

La ricettività di Mauss alla psicanalisi è un fatto tutt'altro che scontato per l'epoca, soprattutto se si considera l'ambiente culturale e accademico cui apparteneva lo studioso. Lévi-Strauss ha sottolineato il coraggio e la lungimiranza mostrata da Mauss quando, in occasione di una comunicazione presentata di fronte alla *Société de Psychologie* nel 1934, mette l'accento sulla questione delle tecniche del corpo: vale a dire la valenza che assumono le pratiche corporee svolte dall'individuo nel corso delle sue vicende biografiche.

Tali tecniche, e questa è una novità rispetto alla linea teorica durkheimiana, si presentano già nell'infanzia, nella relazione del bambino con sua madre. Nell'enumerazione delle tecniche presentata da Mauss all'uditorio compare quindi l'importanza del modo in cui la madre porti eventualmente con sé il figlio, se lo porti in braccio o no, se il bambino venga o meno in contatto con la pelle della madre.

La fisicità del bambino a contatto con quella della madre, lo sforzo ginnico da lui compiuto per restarle addosso e quello, complementare, della madre per sorreggerlo, diventano essenziali per spiegare l'insorgenza di alcuni meccanismi psichici del tutto peculiari, e di conseguenza le differenze culturali di pensiero: «il semble qu'il y ait ici naissance d'états psychiques disparus de nos enfances. Il y a des contacts de sexes et de peau, etc.»⁵²

A proposito di quest'ultimo brano, Lévi-Strauss osserva come un simile interesse nella corporeità carnale degli esseri umani, che si spingeva fino a contemplare argomenti come l'ostetricia e le tecniche sessuali, fosse del tutto fuori dal comune nell'ambiente pudico e idealizzante del neokantismo in cui Mauss era intellettualmente cresciuto.⁵³

Altrettanto innovativo è il tentativo di spingersi su di un terreno precedentemente di competenza della sola psicanalisi. Quando si tratta di classificare le danze

⁵¹Karsenti 1997, pp. 133-134.

⁵²Mauss 1934, p. 283.

⁵³Lévi-Strauss 1950, p. XXXI.


tra le tecniche del corpo, Mauss commenta così la distinzione tra danze estroverse e introverse proposta dal musicologo Curt Sachs (1881-1959): «[n]ous sommes en pleine psychanalyse, probablement assez fondée ici. En vérité le sociologue doit voir les choses d'une façon plus complexe». ⁵⁴

L'attenzione rivolta alla significazione delle tecniche corporali e il rapporto tra psicanalisi e scienze sociali costituiscono i punti d'incontro fondamentali tra la prospettiva maussiana e la contemporanea antropologia culturale statunitense. Nel paragrafo precedente si è già fatta menzione di questa affinità tra le due concezioni, così come della loro non completa sovrapposibilità.

Il breve confronto che si presenterà qui ha come scopo quello di delineare con più chiarezza le due direttrici antropologiche che più influenzeranno l'ambiente culturale in cui opererà Benveniste nel dopoguerra, soprattutto per quanto riguarda le alternative che entrambe propongono rispetto a quello che l'antropologa americana Ruth Benedict (1887-1948) definisce il «nineteenth-century dualism» posto tra l'individuo e la società. ⁵⁵

Anche l'etnologia americana, infatti, si pone il problema di pensare una coappartenenza tra individuo e società, senza ricadere nell'idea che ciò che venisse attribuito alla società fosse perciò sottratto al campo di azione dell'individuo e viceversa. In maniera analoga a quanto formulato negli stessi anni da Mauss, questa coesistenza viene fondata all'interno della psicologia dell'individuo, e con una volontà ancora più marcata di integrare la psicanalisi all'interno della prospettiva sociologica. ⁵⁶

Se il pensiero sociologico americano effettua una vera e propria svolta psicanalitica, ravvisando la possibilità di riportare i meccanismi di strutturazione psichica alle attitudini corporali che il soggetto esperisce nell'infanzia e nell'adolescenza, ciò è anche dovuto al fatto che la lettura psicoanalitica sviluppatasi nel contesto dell'antropologia culturale americana si allontana dalle concezioni freudiane classiche, elaborando una riflessione sul come le strutture psichiche individuali si adattino alle norme di condotta create dal gruppo sociale.

Una simile lettura culturale di Freud si ritrova nelle analisi delle tecniche educative e delle relazioni tra genitori e figli che Margaret Mead (1901-1978) formulò in seguito alle ricerche sul campo da lei condotte presso le popolazioni samoane e della Papua Nuova Guinea. 

L'antropologa americana, allieva di Franz Boas e di Ruth Benedict, nota come le società primitive non offrano quel sostegno culturale che permette lo sviluppo del complesso edipico e di Elettra nelle società occidentali: gli sconvolgimenti legati

⁵⁴Mauss 1934, p. 287-288.

⁵⁵Benedict 1934, p. 251.

⁵⁶Karsenti 1997, p. 135.

alla pubertà e al passaggio all'età adulta non sarebbero quindi da considerarsi naturali, ma culturalmente determinati.

Una tale prospettiva deve molto alla lettura critica delle teorie freudiane proposta da Bronisław Malinowski (1884-1942), che determina il passaggio dello studioso dall'etnografia all'etnologia. Tramite una sintesi di psicoanalisi e di antropologia ancora insolita per l'epoca, Malinowski argomenta in *Sex and Repression in Savage Society*, pubblicato nel 1927, che il complesso edipico e in generale lo sviluppo sessuale così come concepito da Freud non abbiano in realtà una valenza universale.

Nella sua ricerca sul campo presso gli abitanti delle isole Trobriand, in Papua Nuova Guinea, l'antropologo ebbe modo di notare il ruolo importante che in quella società matriarcale svolgeva lo zio materno, cui spettava il compito di educare i nipoti e di disciplinarli.

Il rapporto tra questi ultimi e la figura autoritaria maschile di riferimento non poteva essere dettato da invidia sessuale nei confronti della madre, come predicava la teoria freudiana. L'ipotesi formulata da Malinowski è che il complesso edipico non sia l'origine scatenante di una forma organizzata di cultura e dell'istituzione di leggi e moralità, come sostenuto dalla psicanalisi, ma derivi piuttosto da una conseguenza del mancato adattamento degli impulsi e delle emozioni a un'organizzazione culturale che li reprime in maniera coercitiva. La cultura diventa perciò la lente attraverso cui leggere il complesso sessuale, non viceversa.⁵⁷

Oltre alla considerazione delle dottrine psicanalitiche, il punto che accomuna la prospettiva teorica di Mauss a quella degli studiosi americani è il già citato interesse per le tecniche corporee. Gli antropologi statunitensi approfondiscono ulteriormente questo aspetto, occupandosi di questioni biologico-sociologiche che l'antropologo francese si limita a menzionare.⁵⁸

È qui però che le due concezioni divergono. Nel capitolo conclusivo del già citato *Patterns of Culture*, pubblicato nello stesso anno in cui Mauss esponeva la sua comunicazione relativa alle tecniche dei corpi, Ruth Benedict afferma che la società «is never an entity separable from the individuals who compose it. No individual can arrive even at the threshold of his potentialities without a culture in which he participates. Conversely, no civilization has in it any element which in the last analysis is not the contribution of an individual».⁵⁹

Un simile rapporto tra società e individuo, di collaborazione e di reciproco contributo, rimane di tipo causale e non risolve i problemi cui si è accennato sopra. Rimane irrisolta la questione della giustificazione dell'unità tra rappresentazioni

⁵⁷Cfr. Malinowski 1927, pp. 274-280.

⁵⁸Cfr. Karsenti 1997, p. 135 e Mauss 1934, p. 292.

⁵⁹Benedict 1934, p. 219.

individuali e collettive, nonché la ragione della duplice prospettiva che ammette la concezione culturale, la quale considera di volta in volta la società in quanto forma dell'individuo e gli individui come fautori dell'integrazione collettiva.

La concezione di Benedict è infatti molto distante dalla rigida opposizione di Durkheim tra i due ordini del sociale e dell'individuo. L'antropologa, lo si è detto, si pone in esplicita rottura rispetto a un simile antagonismo, sostituendovi una reciproca collaborazione: ciascuno dei due elementi interviene nella costituzione dell'altro, contribuendo a costruire il rapporto che li lega.

Una simile rilettura del rapporto tra i due poli dell'individuo e della società, sia pure non opponendoli radicalmente, non mette tuttavia in discussione la loro divisione. All'univocità durkheimiana che procede dalla società all'individuo, Benedict sostituisce la plurivocità di un sistema che non viene determinato in maniera esclusiva né dall'istanza sociale, né dalla libertà individuale.

Da qui nasce il rischio di chiudersi in un cerchio che ravvisa Lévi-Strauss, quando commenta il problema epistemologico contro cui si era scontrata la scuola psicosociologica americana. Lo stretto rapporto interlocutorio con la psicanalisi aveva portato a un dibattito apparentemente irrisolvibile tra etnologi e psicanalisti, riguardante quale dei due fattori avesse la primazia sull'altro:

une société tient-elle ses caractères institutionnels des modalités particulières de la personnalité de ses membres, ou cette personnalité s'explique-t-elle par certains aspects de l'éducation de la petite enfance, qui sont, eux-mêmes, des phénomènes d'ordre culturel ? Le débat devra rester sans issue, à moins qu'on ne s'aperçoive que les deux ordres ne sont pas, l'un par rapport à l'autre, dans une relation de cause à effet (quelle que soit, d'ailleurs, la position respective qu'on attribue à chacun) mais que la formulation psychologique n'est qu'une traduction, sur le plan du psychisme individuel, d'une structure proprement sociologique.⁶⁰

L'osservazione di Lévi-Strauss indica chiaramente il cuore del problema: qualsiasi relazione di causa e effetto tra due termini postula inevitabilmente un prima e un dopo, quindi una maggiore rilevanza di uno dei due piani rispetto all'altro, considerato come sua derivazione. Utilizzando il linguaggio psicanalitico per indicare fenomeni sociali, Benedict finisce col subordinare la psicologia alla sociologia, in contrasto col ruolo principale che Mauss attribuiva agli studi sociologici e antropologici nel quadro delle scienze sociali.

Inoltre, poiché si può sempre risolvere in una distinzione tra causa e effetto, l'integrazione tra individuo e società proposta da Benedict si mostra in fondo come meno innovativa del proposito maussiano di porre l'unità indivisa del sociale.

⁶⁰Lévi-Strauss 1950, p. XVI.

Dalla prospettiva della teoria antropologica di Mauss, l'antropologia culturale americana a lui contemporanea manca di una disposizione metodologica esclusiva, che scelga se privilegiare l'aspetto individuale, legato alla personalità dei singoli membri, o quello dell'azione della norma sociale.⁶¹

In questo quadro, la soluzione proposta da Mauss è appunto il meccanismo della traduzione cui accenna Lévi-Strauss, senza peraltro menzionare come questa concezione sia ispirata dalla linguistica.⁶² Il suo rifiuto del dualismo lo porta a precorrere, risolvendolo, il dibattito sul punto di approdo della ricerca antropologica che si sarebbe svolto in ambito americano, e a evitarne il conseguente riduzionismo teorico a una delle due prospettive.

Il concetto di *traduzione* propone una raffigurazione radicalmente diversa della relazione fra individuale e sociale. All'idea dei due poli opposti o alternativi l'uno all'altro, che tentano di sovrastarsi o di integrarsi reciprocamente, si sostituisce una raffigurazione che prevede due piani paralleli, «qui s'expriment l'un l'autre selon une relation réglée et dans cette mesure déchiffrable».⁶³

È la relazione stessa a fungere da meccanismo regolatore, ed è tramite di essa che viene fondata l'indissolubilità di individuale e sociale. Il motivo per cui i due piani possono entrare in un rapporto di traduzione «c'est qu'ils signifient l'un pour l'autre, en sorte qu'ils peuvent être considérés tous deux comme les expressions différenciées d'une même trame signifiante».⁶⁴

Spetta quindi alla relazione esistente tra i due poli, e non a uno di essi, il compito di determinare le regole che strutturano una simile trama significativa. Il linguaggio assume qui un ruolo centrale nella teorizzazione di Mauss, fornendo il mezzo tramite cui integrare finalmente i due livelli della realtà.

Ma in che modo, esattamente, i fatti di lingua assumono una tale centralità nell'epistemologia antropologica? Si è già visto come Mauss individuasse nel metodo comparativo di Meillet una via di indagine rigorosa che la sociologia avrebbe dovuto imitare, se avesse voluto tentare di eguagliare la verificabilità dei risultati propria delle scienze naturali.

L'esempio del comparativismo linguistico compare nell'analisi dell'*Éssai sur le don*, in cui emerge chiaramente la necessità di paragonare fra loro dei sistemi sociali considerati nella loro interezza. L'oggetto della sociologia, come quello della linguistica, non può prendere forma se non integrato in un sistema che sia affine a quello della lingua.⁶⁵

⁶¹Karsenti 1997, pp. 137-139.

⁶²Cfr. Karsenti 1997, p. 140.

⁶³Karsenti 1997, p. 140.

⁶⁴Karsenti 1997, p. 141.

⁶⁵Karsenti 1997, p. 170.

La linguistica, tuttavia, non si limita a fornire una metodologia. La relazione di traduzione così come viene costituita tra individuale e sociale si basa, più che su di un metodo importato da un'altra disciplina, sul modello che i fatti linguistici forniscono rispetto agli altri fatti sociali.

Dato che i fatti linguistici hanno una componente sociale, i fatti sociali si trovano a loro volta soggetti a una formalizzazione linguistica. Mauss insiste sul fatto che non tutti i fenomeni sociali siano coscienti e verbali: tuttavia, è vero che tutto ciò che è verbale è anche cosciente e sociale.

Soprattutto, «tout ce qui est verbal porte à un très haut degré, souvent à un plus haut degré que toute autre pratique ou représentation collective, le caractère singulier spécifique de chaque civilisation, chaque société». ⁶⁶ Il riverbero eccezionale della linguistica sulla sociologia è dovuto alla natura stessa dei fenomeni che studia, vale a dire alla centralità del linguaggio nella vita e nelle dinamiche di una data società. ⁶⁷

Se il linguaggio ha come sua propria caratteristica sociale quella di fornire una sintesi dei caratteri generali di una società, la socialità non è per questo riducibile ai fatti di linguaggio, alle manifestazioni verbali e coscienti. La significazione sociale cui Mauss fa riferimento non è dovuta a una sua traduzione in parole, ma a un'analogia con il meccanismo del linguaggio: essa emerge infatti nel corso di un processo analizzabile negli stessi termini di un sistema linguistico.

L'antropologo restringe quindi il campo del privilegio dei fatti di lingua, evitando di sovrapporli all'intero insieme dei fatti sociali. Il linguaggio fornisce una sintesi dei caratteri particolari di un dato processo di civilizzazione: il suo carattere peculiare è quello di essere una «expression, à l'état condensé, des traits généraux de la socialité». ⁶⁸

La concezione del linguaggio espressa da Mauss mal si concilia quindi con la divisione tra *langue* e *parole* introdotta da Saussure, in quanto si sovrappone al carattere sociale e individuale del linguaggio. La particolarizzazione della lingua non può mai essere astratta: da una parte perché consiste nel carattere identitario di una comunità, dall'altra perché si concretizza tramite il suo utilizzo individuale.

Detto in altri termini, l'antropologo non può accettare una suddivisione tra aspetto collettivo e aspetto individuale della lingua, proprio perché ciò che chiede al linguaggio è di fornire il fenomeno sociale nella sua concretezza. La solidarietà di individuo e società nel concreto fatto di lingua è ciò che giustifica la sua preminenza tra i fatti sociali. ⁶⁹

⁶⁶Mauss 1927, p. 192.

⁶⁷Karsenti 1997, p. 171.

⁶⁸Karsenti 1997, p. 172.

⁶⁹Karsenti 1997, p. 173.

Nel testo del 1927 citato in precedenza, Mauss distingue tra l'ordine generale e quello particolare del linguaggio. La sua definizione dei due ordini riecheggia quella posta da Meillet: la lingua generale non è una norma astratta che regola gli atti di *parole* ma piuttosto ciò che risulta dalla somma delle lingue particolari, vale a dire la modalità idiosincratica e personale in cui ciascun parlante si esprime tramite quella lingua.⁷⁰

Allo stesso tempo, va osservato come per Mauss l'importanza del linguaggio non risieda nella sua verbalizzazione del sociale. Il suo interesse non è perciò diretto a un'idea della lingua come nomenclatura, che considera i singoli termini linguistici come espressione di cose o oggetti.⁷¹

La distinzione saussuriana tra espressione linguistica e verbalizzazione afferma che il valore dei segni presenti nel sistema della *langue* sia dovuto alla relazione che intrattengono con gli altri segni, non alla loro verbalizzazione di un pensiero preesistente o di un oggetto extralinguistico.

Il rifiuto di considerare l'aspetto puramente formale delle lingue viene a Saussure dagli studi di grammatica comparata. Una lingua come l'ebraico può non contemplare la distinzione tra i tempi verbali del presente, del passato o del futuro che i parlanti (e gli studiosi) delle lingue indoeuropee sono abituati a considerare come universale.⁷²

Una considerazione analoga viene fatta da Mauss a proposito della nozione di *mana*. Con questo termine si indica un concetto presente presso le popolazioni malesio-polinesiane: si tratta della forza o della potenza su cui si fondano le rappresentazioni magiche di una comunità, e che permette di considerarle come un fenomeno di tipo sociale.

Nelle lingue che la formulano, *mana* ha uno statuto grammaticale estremamente vago, potendo assumere la funzione di un verbo, di un aggettivo o di un sostantivo. In altre lingue, in cui pure il concetto è presente, non esiste un termine specifico per indicarlo.

Mauss nega che l'ambiguità o l'assenza del termine abbia a che fare con l'effettiva presenza di *mana* come nozione nota ai parlanti. Lingue diverse possono esprimerla in maniera differente, o addirittura ometterla: sia perché, come si è visto, per l'antropologo non tutti i fenomeni sociali sono linguisticamente espressi, sia perché vi sono concetti che non necessariamente vengono esplicitati dal punto di vista linguistico. «Il n'est même pas du tout nécessaire qu'elles [les langues]

⁷⁰Cfr. Mauss 1927, p. 192 e Meillet 1911. Un accenno alle differenze tra la teorizzazione di Saussure e quella di Meillet è stato già presentato in 3.2.5.

⁷¹Karsenti 1997, pp. 173-174.

⁷²Cfr. Karsenti 1997, 174, nota 1.

l'expriment: la notion de cause n'est pas explicite dans le verbe transitif, elle y est pourtant». ⁷³

Alla staticità dei singoli termini linguistici esprimenti una nozione sociale, Mauss contrappone quindi l'interesse per l'aspetto dinamico del processo di socializzazione all'interno di un gruppo, che la strutturazione interna del linguaggio permette di individuare.

In quanto espressione di questo processo, il linguaggio non può porre una netta distinzione tra azioni e rappresentazioni. Non solo custodisce in sé le idee e le istituzioni religiose e sociali, ma è ciò che pone il problema dell'ideazione e dell'azione all'interno della coscienza sociale.

Dal punto di vista sociologico, solo il linguaggio può superare la divisione tra azioni e rappresentazioni che rimane fondamentale in altri fenomeni sociali. La sua oggettivazione in fatto sociale permette infatti di individuare quella connessione tra pensiero e azione che non si può situare in campi come la religione, dove la separazione tra rito e mito rimane una preconditione necessaria all'analisi dei fatti concreti. ⁷⁴

In conclusione: per Mauss porre la linguistica come modello (e non solo come metodo) delle scienze sociali vuol dire concepire l'ambito del sociale come un linguaggio, senza per questo ridurre tutti i fatti sociali a fatti di lingua. In questo modo, il sociale può esprimersi tramite istanze distinte pur conservando la sua unità vivente, che grazie al linguaggio può essere concepita come «un certain régime de signification». ⁷⁵

Attraverso il concetto di significazione ispirato dalla linguistica, e la conseguente unità epistemologica del sociale, Mauss può quindi compiere il passaggio dalla concezione dicotomica della sociologia di Durkheim alla prospettiva unitaria dell'antropologia.

È in questo modo che la sociologia si fa antropologia: quando, in seguito alla formalizzazione linguistica del suo oggetto, non postula più un'entità sociale astratta e separata, ma considera le differenziazioni dei concreti fatti sociali come le molteplici espressioni di un unico regime di significazione, specifico per ciascuna società.

Diversamente da quanto affermato da Durkheim, per Mauss la rappresentazione di un soggetto individuale può esprimere delle rappresentazioni collettive e delle istituzioni in cui queste si incarnano. Il concetto di *fatto sociale totale* viene a crearsi nel quadro di una formalizzazione rigorosa offerta dalla linguistica: all'ontologizzazione di una coscienza collettiva, l'antropologo francese sostituisce

⁷³Mauss 1906, p. 21, in Karsenti 1997, 173, nota 2.

⁷⁴Karsenti 1997, 174, nota 2.

⁷⁵Karsenti 1997, p. 175.

«les faits concrets des différenciations réelles qui tissent la trame de la vie sociale des hommes».⁷⁶

4.1.2 Struttura della lingua e struttura della società in Meillet e in Benveniste

Il rapporto privilegiato che, nei primi anni del Novecento, lega tra loro la sociologia e la linguistica in Francia ebbe un'influenza duratura anche sulla ricerca linguistica. Si è visto nel capitolo precedente che mentre Saussure nel *Cours* parla di natura sociale della *langue*, ascrivendola alla collettività e sottraendola all'individuo, il suo discepolo Meillet la definisce chiaramente un *fait social*, passando da una prospettiva sociale a una più marcatamente sociologica.

Come mostrato dal titolo della sua raccolta di articoli, l'opera di Meillet si articola nella distinzione tra linguistica storica e linguistica generale. La linguistica storica, a differenza della linguistica generale, deve spiegare il mutamento linguistico, e può farlo solo tramite la sociologia. Quest'ultima ha il compito di individuare le leggi di sviluppo che regolano i mutamenti del gruppo sociale: tali «modifications concrètes de l'entité collective» sono la ragione dell'evoluzione delle lingue.⁷⁷

Nella sua lezione inaugurale al Collège de France, dove nel 1906 viene eletto alla cattedra di grammatica comparata che era stata di Bréal, Meillet afferma che

du fait que le langage est une institution sociale, il résulte que la linguistique est une science sociale, et le seul élément variable auquel on puisse recourir pour rendre compte du changement linguistique est le changement social donc les variations du langage ne sont que les conséquences parfois immédiates et directes, et le plus souvent médiates et indirectes. (Meillet 1906, p. 17)

Il fatto che la linguistica sia considerabile una scienza sociale non implica però che venga inglobata nella sociologia. In quanto istituzione il linguaggio partecipa all'elaborazione delle rappresentazioni collettive, è «expression de la vie sociale et de ses mouvements».⁷⁸

Le strutture linguistiche e le strutture sociali si sviluppano insieme, in un rapporto di reciprocità in cui le prime non sono un semplice riflesso delle seconde. «Il faudra déterminer à quelle structure sociale répond une structure linguistique

⁷⁶Karsenti 1997, p. 175.

⁷⁷Cfr. Karsenti 1997, p. 162.

⁷⁸Karsenti 1997, p. 162.

donnée et comment, d'une manière générale, les changements de structure sociale se traduisent par des changements de structure linguistique».⁷⁹

Sessant'anni dopo l'auspicio di Meillet, Benveniste dedica un articolo alla corrispondenza tra strutture della lingua e strutture della società, negando che il progetto del maestro sia realizzabile: «on ne découvre en réalité de la langue à la société aucune relation qui révélerait une analogie dans leur structure respective».⁸⁰

Sia l'esame dell'estensione geografica delle lingue che quello della loro evoluzione storica, infatti, mostra la mancanza di una corrispondenza tra le due strutture. Società molto simili tra loro possono adottare lingue di struttura diversa (è il caso dell'Europa orientale) e a un drastico cambiamento della struttura di una società non corrisponde necessariamente un mutamento analogo della struttura linguistica, come dimostrato dalla Russia postrivoluzionaria.⁸¹

Benveniste si affianca così consapevolmente a quegli antropologi e linguisti, fra i quali cita il nome di Sapir, che hanno sostenuto l'indipendenza della società (e della cultura in quanto espressione privilegiata della società) dalla lingua. «On devrait donc conclure que langue et société ne sont pas isomorphes, que leur structure ne coïncide pas, que leurs variations sont indépendantes, et se borner à constater cette discordance».⁸²

La scelta di campo non lo porta però a liquidare sommariamente la prospettiva avanzata da quanti considerano la lingua lo specchio della società, nonché indice dei cambiamenti che avvengono a livello sociale e culturale. L'impossibilità di conciliare i due punti di vista va invece considerato come la spia di un problema irrisolto, quello dello statuto della lingua nella società.

Come spesso avviene nelle sue analisi, il linguista francese attribuisce la mancanza di una soluzione soddisfacente a una mancanza di chiarezza epistemologica. In questo caso, parte del problema è dovuto alla complessità delle entità in gioco,

⁷⁹Meillet 1906, p. 17-18.

⁸⁰«Structure de la langue et structure de la société», p. 91. Nell'articolo Benveniste non cita esplicitamente Meillet, ma va ricordato che le citazioni dei nomi di altri autori nei suoi testi sono abbastanza infrequenti. Inoltre è improbabile che non avesse presente l'articolo del 1906, e in generale il punto di vista del maestro sul rapporto tra lingua, o linguaggio, e società.

⁸¹«Structure de la langue et structure de la société», p. 92.

⁸²«Structure de la langue et structure de la société», p. 92. Benveniste cita forse a memoria, traducendola, una frase di Sapir contenuta in *Language* (1921): «Both simple and complex types of language of an indefinite number of varieties may be found spoken at any desired level of cultural advance. When it comes to linguistic form, Plato walks with the Macedonian swineherd, Confucius with the head-hunting savage of Assam» (p. 234). Opera fondamentale nel panorama della linguistica generale della prima metà del Novecento, *Language* era certo ben nota a Benveniste: nei suoi lavori le note di rimando al testo di Sapir sono frequenti, in maniera tanto più notevole se si pensa alla generale penuria di citazioni che caratterizza i testi (soprattutto gli articoli) benvenistiani.

lingua e società, così come al tentativo, eccessivamente semplificativo, di tracciare una corrispondenza univoca tra le due strutture.

Benveniste risolve quest'ultima questione in maniera piuttosto sbrigativa. La mancanza di corrispondenza tra gli elementi costitutivi della lingua e quelli della società costituirebbe «un point de vue un peu sommaire qu'il faut dépasser». Il problema vero risiede nelle implicazioni che rivestono le nozioni di lingua e società: se trascurate, queste portano a «une confusion qui est commise entre deux acceptions du terme langue et du terme société respectivement».⁸³

Sia nella lingua che nella società vanno considerati due livelli, due accezioni differenti dei termini. Al livello storico si situa l'esistenza delle società e delle lingue empiriche, analizzate dai linguisti e dagli antropologi nelle loro peculiarità.

Il livello fondamentale, invece, riguarda l'essenza stessa delle due entità, al di fuori della loro realizzazione materiale. «[L]a société comme collectivité humaine, base et condition première de l'existence des hommes» e «la langue comme système de formes signifiantes, condition première de la communication» sono entrambe realtà incoscienti, ereditate e immutabili rispetto ai membri della società e ai soggetti parlanti. A questo livello fondamentale e soltanto a questo, sottolinea Benveniste, ha senso parlare di omologie tra lingua e società.⁸⁴

Queste tre caratteristiche, unite alla percezione di lingua e società come caratteri naturali, facenti parte dell'orizzonte umano e di cui non si può concepire l'assenza, determinano l'impossibilità da parte dell'uomo di agire su di loro in maniera volontaria. I cambiamenti umani agiscono solo a livello storico: a mutare sono soltanto «les institutions, parfois la forme entière d'une société particulière», e nella lingua «les designations, qui se multiplient, qui se remplacent et qui sont toujours conscientes».⁸⁵

Come si è visto nel capitolo precedente, la questione della permanenza dell'unità della lingua nel cambiamento linguistico era stata risolta da Meillet ponendo il «sentiment de la langue» come forza unificante di una comunità linguistica. Anche Benveniste situa l'elemento permanente, la «force unifiante qui fasse équilibre», nella lingua, ma partendo da una prospettiva rovesciata dei rapporti tra lingua e società.⁸⁶

Di per sé, infatti, la lingua infatti non cambia se non nelle sue designazioni, che mutano seguendo l'evoluzione della società, «la diversification constante, croissante des activités sociales».⁸⁷ La struttura profonda della *langue* non viene alterata dall'aumento delle designazioni: come si vedrà, queste ultime derivino da un mec-

⁸³ «Structure de la langue et structure de la société», p. 93.

⁸⁴ «Structure de la langue et structure de la société», p. 94.

⁸⁵ «Structure de la langue et structure de la société», p. 94.

⁸⁶ «Structure de la langue et structure de la société», p. 94.

⁸⁷ «Structure de la langue et structure de la société», p. 94.

canismo semantico fondamentale, che rimane la causa immutabile, incosciente e costante del cambiamento linguistico.

È altresì interessante notare come per Benveniste la forza unificante della lingua risieda al livello fondamentale, cioè nella *langue* sottratta all'arbitrio dei parlanti, a cui è invece attribuita la capacità e la volontà di mutare le designazioni in uso nella lingua.

In Meillet, lo si è visto, l'unificazione avviene tramite un «sentiment» apparentemente ben diverso dalla coscienza collettiva durkheimiana, sentito dai singoli parlanti che si riconoscano come membri di una lingua nazionale e non entità incorporea al di fuori di essi.

Quest'unità linguistica è però venata da difformità, dovute alla divisione della società in sottogruppi. In "Comment les mots changent de sens" (1906), pubblicato sull'*Année sociologique* e successivamente incluso nel primo volume di *Linguistique historique et linguistique générale*, Meillet indica l'«hétérogénéité des hommes de même langue» come la causa principale, anche se non l'unica, del cambiamento linguistico.

Il rapporto tra lingua, società e semantica ravvisato in questo articolo è rovesciato rispetto a quanto sostenuto da Benveniste. Meillet riconosce come un fatto positivo che la linguistica a lui contemporanea abbia cominciato a tenere in considerazione i fattori psicologici e fisiologici che intervengono in determinati fatti linguistici. Da soli però questi non bastano a chiarire le cause delle innovazioni e delle conservazioni che avvengono nel linguaggio: «il est évident que les causes dont dépendent les faits linguistiques doivent être de nature sociale».⁸⁸

D'altra parte, nelle intenzioni di Meillet la spiegazione del cambiamento linguistico non serve a individuare un meccanismo che sappia unificare fenomeni diversi fra loro in una teoria unitaria. Al contrario, «on s'aperçoit immédiatement que des faits qui semblent identiques tant que l'on se place au point de vue purement linguistique, sont en réalité hétérogènes».⁸⁹

Tra questi fatti linguistici, le «innovations apportées au sens des mots» sono quelle in cui l'azione dei fatti sociali è più chiaramente determinata.⁹⁰ La critica che Meillet rivolge a coloro che hanno studiato lo sviluppo del senso delle parole è di non essere ancora arrivati alla formulazione di una teoria: tra questi rientra Bréal, il cui *Essai de sémantique* sarebbe «sans recherche d'un système complet et fermé».⁹¹

⁸⁸Meillet 1906 2, p. 232.

⁸⁹Meillet 1906 2, p. 232.

⁹⁰Meillet 1906 2, p. 233.

⁹¹Meillet 1906 2, p. 234.

Tali studi avrebbero infatti avuto la pretesa di «deviner les faits» invece di assoggettarsi allo studio dell'«histoire des mots», in modo da trarne dei «principes fixes». Lungi dal voler ridurre i fenomeni a un'unica causa, la sua idea di «théorie complète» prevede la spiegazione dei singoli casi, separando i termini della questione in gruppi distinti e accentuando le distinzioni piuttosto che minimizzarle e modularle.

«[N]ulle part moins qu'en sémantique, on ne peut déterminer *a priori* les conditions de production des phénomènes; car en aucune partie de la linguistique les conditions ne sont plus complexes, plus multiples et plus variées suivant les cas». Per Meillet, dunque, il cambiamento di senso coincide sostanzialmente con la semantica.⁹²

Dato che spesso non è possibile determinare «les conditions d'un changement de sens particulier», tuttavia, occorre rifarsi alle più note cause generali. Ciò è possibile solo tenendo presente che tali «causes efficientes», come le definisce Meillet, sono solo uno dei molti fattori che concorrono «au milieu de groupes de faits d'une nature spéciale qui sont les faits linguistiques»: la classificazione dei fatti noti e delle cause accertate bastando da sola a mostrare come, sotto il nome unico di cambiamento di senso, vengano riuniti fatti e processi ben distinti fra loro, «dont l'étude ne saurait par suite former un chapitre unique de la linguistique».⁹³

Prima di esaminare le vere e proprie cause generali o efficienti del cambiamento linguistico, Meillet menziona le condizioni linguistiche «en quelque sorte négatives» che lo precedono. Si tratta di condizioni necessarie ma non sufficienti, che creano la possibilità del cambiamento di senso ma non bastano di per sé a determinare la sua esistenza.⁹⁴

La più importante di tali condizioni, nonché una delle tesi fondamentali del linguista, è la «discontinuité de la transmission du langage», da cui deriva «l'isolement de certains mots». La mancanza di una corretta trasmissione del senso di una parola avverrebbe a causa dell'entrata nell'uso di un senso nuovo: inizialmente ristretto a casi particolari, quest'ultimo si impone presso la nuova generazione di parlanti, rimpiazzando del tutto il senso precedente.

Alla base di questa discontinuità, che sola può giustificare il cambiamento radicale di senso delle parole, Meillet pone una considerazione di tipo psicologico: «le mot, soit prononcé, soit entendu, n'éveille presque jamais l'image de l'objet ou de l'acte dont il est le signe».⁹⁵

Citando come fonte di tale affermazione l'opera *Le langage* (1905) dello psi-

⁹²Meillet 1906 2, p. 234-235. Cfr. Delesalle 1988, p. 33.

⁹³Meillet 1906 2, p. 235.

⁹⁴Meillet 1906 2, p. 238.

⁹⁵Meillet 1906 2, p. 236.

chiatra francese Eugène-Bernard Leroy (1871-1932), da lui stesso recensita l'anno prima, e il pensiero del filosofo Frédéric Paulhan (1856-1931) così come viene ripreso da Leroy, Meillet insiste sulla non corrispondenza tra la parola o il segno e l'immagine dell'oggetto rappresentato.

Basandosi sull'esame di alcuni casi patologici, Leroy dedica la prima parte del suo libro allo studio della «perception différenciée du langage»: pazienti che non erano in grado di comprendere il significato di una parola ascoltata continuavano però a rendersi conto del significato dei suoni che udivano e a essere in grado di parlare.⁹⁶

Ne deriva la critica, che Leroy condivide con Paulhan, di un'idea del linguaggio consistente in «une mosaïque de signes évoquant une mosaïque d'images».⁹⁷ Rispetto a questa prospettiva, il linguaggio sarebbe sia qualcosa di più, che consiste nell'aspetto dell'espressione soggettiva che il parlante comunica all'ascoltatore, sia qualcosa di meno: «comprendre un mot, une phrase, ce n'est pas avoir l'image des objets réels que représente ce mot ou cette phrase, mais bien sentir en soi un faible réveil des tendances de toute nature qu'éveillerait la perception des objets représentés par le mot».⁹⁸

Nella sua trattazione del cambiamento linguistico, Meillet riprende da Leroy questa seconda considerazione, in cui individua la causa della «grande variabilité de la valeur des mots» e perciò di grande importanza per gli studi sul linguaggio.⁹⁹

Assieme a *Die Sprache*, la prima parte dell'immensa *Völkerpsychologie* di Wilhelm Wundt, uscita pochi anni prima, è questo il puntello teorico e psicologico su cui Meillet edifica la sua critica ai linguisti che l'hanno preceduto.

Nell'opera di Wundt, che dedica un capitolo al cambiamento di senso, Meillet ritrova il «jeu complexe d'associations et d'aperceptions» tramite il quale le parole cambiano di senso, e contrappone l'«examen détaillé de la réalité psychique» alle «subdivisions *a priori* des logiciens», in cui i cambiamenti di senso sono presentati come fossero l'effetto di «diverses sortes de métaphores».¹⁰⁰

I bersagli espliciti di questo attacco ai «logiciens» sono l'*Essai de sémantique* di Bréal e la *Vie des mots* (1887) di Arsène Darmesteter (1846-1888). È però da notare che questi ultimi, considerando la metafora non come figura retorica ma come strumento linguistico capace di traghettare sensi nuovi facendo dimenticare i precedenti, si pongono in realtà sulla stessa prospettiva di discontinuità adottata da Meillet.¹⁰¹

⁹⁶Cfr. la recensione che Meillet dedica al libro di Leroy in Meillet 1905.

⁹⁷Meillet 1905, p. 424.

⁹⁸Leroy 1905, p. 97, citato in Meillet 1906 2, p. 236. Cfr. anche Meillet 1905, p. 425.

⁹⁹Meillet 1905, p. 425.

¹⁰⁰Meillet 1906 2, p. 234.

¹⁰¹Delesalle 1988, p. 30.

La differenza risiede nel fatto che, per Bréal e Darmesteter, tale discontinuità si verifica nella coscienza collettiva dei parlanti, non nel linguaggio in quanto tale: il linguista che si occupi di studiare lo sviluppo del linguaggio può ricostruire i diversi passaggi che hanno portato da una forma linguistica all'altra in maniera continua e ininterrotta.¹⁰²

Anzi, Bréal afferma, in maniera opposta a quanto si è visto fare da Meillet sulla scorta di Leroy, il legame positivo che sussiste tra segno e oggetto. «Nous concluons qu'en matière de langage, il y a une règle qui domine toutes les autres: une fois qu'un signe a été trouvé et adopté pour un objet, il devient adéquat à ce objet».¹⁰³

I fenomeni che testimoniano il cambiamento di senso sono infatti iscritti da Bréal e da Darmesteter nello sviluppo stesso della lingua. A un senso si sostituisce un altro, facendo perdere il precedente: è il fenomeno che studiano analizzando la cataresi, che fa sì che metafore ormai uscite dall'uso non siano più percepite come tali.¹⁰⁴

Una simile spiegazione non soddisfa Meillet, che vede invece nel cambiamento linguistico la prova di una frattura avvenuta al livello della relazione tra le cose. Se è il cambiamento della società a determinare il cambiamento di senso nelle parole, allora la cataresi avviene non come «acte émancipateur du mot» come afferma Darmesteter, non è «la loi même qui dirige tous les changements de sens», ma è una conseguenza di un mutamento avvenuto nella realtà oggettiva.¹⁰⁵

Ne sarebbero un esempio delle locuzioni quali «papier de chiffons» e «plume de fer», in cui il termine antico rimane nonostante il cambiamento dell'oggetto a cui si fa riferimento. In generale «les changements des choses ne se traduisent que d'une manière restreinte par des changements des mots»: sempre associate a rappresentazioni complesse, instabili e non chiaramente riconducibili a un'immagine di un oggetto reale, le parole sono facilmente associabili di nuovo a una rappresentazione che abbia qualcosa in comune con quella della generazione precedente.¹⁰⁶

Meillet attribuisce così alla labile associazione esistente tra parola e immagine della cosa rappresentata la facilità con cui avviene il cambiamento di senso, che traduce (anche se solo parzialmente) il cambiamento avvenuto al livello della società che lo utilizza. Non solo: le condizioni perché avvenga il cambiamento si danno anche grazie alla possibilità, da parte delle forme linguistiche, di modificare il senso di una parola.

¹⁰²Delesalle 1988, p. 30.

¹⁰³Bréal 1897, p. 301, citato in Delesalle 1988, p. 31.

¹⁰⁴Delesalle 1988, p. 30.

¹⁰⁵Darmesteter 1887, p. 67-68, citato in Delesalle 1988, p. 30.

¹⁰⁶Meillet 1906 2, p. 242.

«Tous les changements de forme ou d'emploi que subissent les mots contribuent indirectement aux changements du sens»: con questa frase il linguista francese motiva la seconda condizione del cambiamento di senso, vale a dire «l'isolement de certains mots».¹⁰⁷ Che la modifica nella pronuncia di un termine, isolandolo dal gruppo di lessemi a cui in origine apparteneva etimologicamente, renda possibile l'alterazione del senso, è parte della rottura con la semantica costituitasi nei vent'anni precedenti tramite le opere citate di Darmesteter e Bréal.¹⁰⁸

Le due condizioni per il cambiamento di senso descritte da Meillet hanno però, lo si è accennato, un valore quasi negativo. Discontinuità e isolamento permettono ma non agiscono direttamente il cambiamento, di cui vanno cercate le cause efficienti.

Meillet suddivide queste ultime in tre grandi gruppi. Oltre al cambiamento dovuto a delle «conditions proprement linguistiques», che riguarda rari casi, e a quello, già citato, causato dal mutamento delle «choses exprimées par les mots», ve n'è un terzo, il più importante: si tratta della «répartition des hommes de même langue en groupes distincts», quell'«hétérogénéité des hommes de même langue» che Meillet pone al centro del suo articolo, in qualità di prima causa del cambiamento di senso.¹⁰⁹

Una delle conseguenze di questa eterogeneità è la variazione del senso delle parole a seconda del gruppo sociale e delle circostanze in cui sono impiegate: ci si tornerà più avanti, a proposito della polisemia. Ma le esigenze che portano al cambiamento di senso non sono necessariamente dovute al bisogno di un lessico specifico per riferirsi a oggetti e pratiche.

Tale variazione «est grossie intentionnellement par suite de la tendance qu'a chaque groupe à marquer extérieurement son indépendance et son originalité; tandis que l'action de la société générale tend à uniformiser la langue, l'action des groupements particuliers tend à différencier, sinon la prononciation et la grammaire, qui restent sensiblement unes, du moins le vocabulaire, des individus qui y prennent part».¹¹⁰

Si cercherà di dimostrare come anche questa variazione del senso agita dal parlante differisca in almeno due punti cruciali rispetto alla concezione di Benveniste. Per quest'ultimo, l'azione dei parlanti non pertiene all'ambito della semantica, ma alla pragmatica: la variazione di significato diventa così un fenomeno eminentemente linguistico, che si cerca sempre di più di sottrarre all'influenza del referente esterno.

¹⁰⁷Meillet 1906 2, p. 236.

¹⁰⁸Cfr. Delesalle 1988, p. 28.

¹⁰⁹Meillet 1906 2, p. 243-244.

¹¹⁰Meillet 1906 2, p. 246.

Ne consegue, come secondo aspetto, che l'assetto identitario del gruppo sociale costituito dalla lingua non è dato dalla volontà cosciente dei parlanti, quanto piuttosto dalla capacità semantica della lingua da fungere da potere coesivo, trascendente e immateriale. Se l'influenza della società rimane per Meillet una causa diretta, non unica ma necessaria, del cambiamento linguistico, questa possibilità è esclusa categoricamente da Benveniste.

La capacità semantica di aggregare i parlanti si presenta infatti in maniera ben diversa, nell'articolo di Benveniste. Al di sotto della costante diversificazione delle attività, come pure delle classi e dei gruppi sociali, «il règne un pouvoir cohésif qui fait une communauté d'un agrégat d'individus et qui crée la possibilité même de la production et de la subsistance collective. Ce pouvoir est la langue et la langue seule».¹¹¹

Questa qualità di elemento permanente e immutabile, che attraversa i singoli individui, rivela la doppia paradossale natura della *langue*, «à la fois immanente à l'individu et transcendent à la société». Si tratta di due facce inseparabili, come Benveniste precisa osservando che «[c]ette dualité se retrouve dans toutes les propriétés du langage»: perché mentre l'aspetto trascendentale permette alla lingua di contenere la società in sé stessa, quindi di descriverla, l'aspetto immanente consente agli uomini di maneggiare questa lingua, di vivere all'interno della società.¹¹²

Il rapporto tra lingua e società, non analizzabile tramite la comparazione tra elementi o organizzazioni affini (con analisi strutturali, tipologiche, storiche o genetiche che siano), rivela la lingua come corpo esterno rispetto alla società. Allo stesso tempo, il paradosso della doppia natura della lingua spiega come questa possa essere una parte integrante dell'organizzazione sociale, della sua origine e del suo funzionamento.

Intoccabile e immutabile, punto di equilibrio che regge l'esistenza della collettività, la lingua è infatti *allo stesso tempo* interna alla società e ai parlanti, cresce e muta insieme a loro. «La langue naît et se développe au sein de la communauté humaine, elle s'élabore par le même procès que la société, par l'effort de produire les moyens de subsistance, de transformer la nature et de multiplier les instruments».¹¹³

L'evoluzione della lingua riguarda, come si vedrà, le designazioni e i fatti di vocabolario: le modifiche delle strutture formali avverranno a un ritmo più lento di quello della società. Benveniste sembra qui riecheggiare Sapir: il linguista americano, infatti, negava l'esistenza di una correlazione tra complessità lingu-

¹¹¹ «Structure de la langue et structure de la société», p. 95.

¹¹² «Structure de la langue et structure de la société», p. 95.

¹¹³ «Structure de la langue et structure de la société», p. 95.

stica (intesa come livello di sviluppo morfosintattico) e complessità culturale, una correlazione invece presente se con “complessità linguistica” si intende la varietà e ampiezza del vocabolario, che copre un sempre maggior numero di argomenti settoriali a mano a mano che si sviluppa la cultura di riferimento.

“Such variability of vocabulary, as reflecting social environment, obtains in time as well as place; in other words, the stock of culture concepts and therefore also the corresponding vocabulary become constantly enriched and ramified with the increase within a group of cultural complexity». ¹¹⁴

Il «travail collectif» dei parlanti è ciò che fa sì che la lingua si sviluppi e diventi più efficiente, in modo analogo a quanto avviene all'interno della società con la differenziazione delle attività materiali e intellettuali. Benveniste afferma di essere interessato ad analizzare solo il piano sincronico: il rapporto tra lingua e società è per lui un rapporto semiologico, che pone le due entità nei rispettivi termini (non utilizzati nel senso tecnico adoperato da Peirce) di «interprétant» e di «interprété». ¹¹⁵

La lingua che è interpretante della società è seguita da una seconda affermazione, congiunta alla prima: la lingua contiene la società. La qualifica di interpretante infatti «permet de dire cette ingestion progressive de tous les systèmes par la langue». ¹¹⁶ La prospettiva semiologica assunta da Benveniste espande il dominio della lingua fino a farle sussumere in sé la società, creando un rapporto sbilanciato tra i due termini a tutto vantaggio del primo.

La natura trascendente della lingua, libera da influenze sociali, fa sì che possa essere descritta «sans se référer à son emploi dans la société, ni avec ses rapports avec les normes et les représentations sociales qui forment la culture». Lo stesso non può dirsi all'inverso, dato che cultura e società hanno sempre bisogno della lingua per essere descritte. ¹¹⁷

Non c'è però solo quest'aspetto svincolato dal contesto sociale a far sì che la lingua sia effettivamente ciò che contiene la società, senza esserne contenuta. Il secondo punto della dimostrazione, infatti, riguarda l'utilizzo che l'individuo fa della lingua in un contesto di socializzazione: «la langue fournit la base constante et nécessaire de la différenciation entre l'individu et la société. Je dis la langue elle-même, toujours et nécessairement». ¹¹⁸

Prima di tornare su quest'ultimo aspetto, e quindi sulla lingua come «immanente à l'individu», Benveniste si occupa dell'interpretazione della società, che significa grazie a ed è l'interpretato privilegiato della lingua. Mentre alla lingua

¹¹⁴Sapir 1921, pp. 94-95.

¹¹⁵«Structure de la langue et structure de la société», p. 95.

¹¹⁶Normand 1989, p. 163.

¹¹⁷«Structure de la langue et structure de la société», pp. 95-96.

¹¹⁸«Structure de la langue et structure de la société», p. 96.

immanente spetta il compito di evolversi e differenziarsi di pari passo con la società, la parte trascendente non deve assecondare questo cambiamento, al fine di rimanere capace «d'enregistrer, de désigner et même d'orienter les changements qui surviennent dans l'interprété». ¹¹⁹

Quest'ultimo aspetto viene definito «une condition de sémiologie générale». ¹²⁰ Vale la pena di soffermarsi su questa espressione, e sulle implicazioni epistemologiche che comporta. Alla fine degli anni Sessanta, la questione della semiologia è diventata centrale nella teoria linguistica benvenistiana, assieme al termine stesso di «sémiologie».

Nell'articolo "Constitution de la sémiologie chez Benveniste", la sua antica allieva Claudine Normand evidenzia il ruolo che Benveniste dà alla semiologia nella creazione di una scienza generale dell'uomo: un progetto non nuovo, che era già presente in molte opere di linguistica generale dei primi anni del Novecento. ¹²¹

Risalgono a metà degli anni Cinquanta gli articoli in cui il linguista francese inizia a elaborare «le caractère englobant du projet sémiologique», poi confluiti nei due volumi dei *Problèmes*. ¹²² In questi testi, l'espressione «sémiologie générale» diviene sinonimica di «science de la société»: entrambi sostituiscono «linguistique générale» che non appare da nessuna parte nei *Problèmes*, salvo che nel titolo della raccolta. ¹²³

La conferenza sul rapporto tra lingua e società da cui deriva "Structure de la langue et structure de la société" è del 1968: nello stesso anno, Benveniste dà due interviste in cui afferma che la semiologia e il potere di significazione della lingua sono ciò che rende la linguistica il modello e il punto centrale di ogni scienza della cultura. ¹²⁴

Al fondamento del «mécanisme de l'esprit humain», afferma Benveniste in "Structuralisme et linguistique", si trova «la symbolique de la langue comme pouvoir de signification», vale a dire «[l]a symbolisation, le fait que justement la langue c'est le domaine du sens». ¹²⁵

Anche la cultura è un meccanismo di carattere simbolico. I suoi elementi significanti non sono ancora stati identificati, individuati e classificati adeguatamente come è stato fatto per le lingue storiche, perché gli studiosi si sono trovati a che fare con una materia difficile da oggettivare.

¹¹⁹ «Structure de la langue et structure de la société», p. 96.

¹²⁰ «Structure de la langue et structure de la société», p. 96.

¹²¹ Normand 1989 p. 141-144.

¹²² Normand 1989 p. 147 e 159-160.

¹²³ Normand 1989, p. 147.

¹²⁴ Normand 1989, p. 160.

¹²⁵ «Structuralisme et linguistique», p. 25.

È la linguistica a dover dare alle scienze umane un esempio di descrizione della «sémantique», forza dinamica che organizza e attraversa gli elementi della cultura. Tali modelli non sarebbero da ripetere meccanicamente ma fornirebbero «une certaine représentation d'un système combinatoire» a cui le altre scienze al di fuori della linguistica potrebbero ispirarsi per «s'organiser, se formaliser dans le sillage de la linguistique». ¹²⁶

L'«ouvertement reconnue» posizione predominante della linguistica «n'est pas du tout en vertu d'une supériorité intrinsèque, mais simplement parce que nous sommes avec la langue au fondement de toute vie de relation». ¹²⁷

L'unificazione delle scienze umane viene affrontata anche in “Ce langage qui fait l'histoire”, uscita pochi mesi dopo la precedente intervista. Benveniste la presenta come se si trattasse di un'operazione in corso, affermando che «[m]aintenant, nous voyons tout l'ensemble des sciences humaines se développer, toute une grande anthropologie (au sens de «science générale de l'homme») se former»: un insieme la cui unità è data dal «niveau signifiant». ¹²⁸

Per concludere questo *excursus*, è nelle due interviste citate, oltre che in “Structure de la langue et structure de la société” e nell'ultimo articolo riservato esplicitamente al tema, “Sémiologie de la langue”, che Benveniste attribuisce esplicitamente alla linguistica il ruolo di interprete e guida rispetto alle scienze umane e agli studi culturali, strettamente collegato alla semiologia generale. Oltre a mediare la relazione tra la lingua e i sistemi non linguistici, quindi, la semiologia illustra anche il rapporto epistemologico che intercorre tra la linguistica e le altre discipline sociali. ¹²⁹

L'aspetto semiologico della lingua fa sì che essa sia l'interpretante privilegiato della società, in quanto strumento di comunicazione comune a tutti i suoi membri. Tale ruolo è dovuto alla peculiare proprietà semantica della lingua, o per meglio dire della *langue*, unica rispetto agli altri sistemi semiotici: «[l]a langue permet la production indéfinie de messages en variétés illimitées». ¹³⁰

Introducendo la prospettiva della semiologia, assente in Meillet, Benveniste pone un principio che distingue radicalmente la sua concezione dei rapporti tra lingua e società da quella del suo maestro: «deux systèmes sémiotiques ne peuvent pas coexister en condition d'homologie, s'ils sont de nature différente; ils ne peuvent pas être mutuellement interprétants l'une de l'autre, ni être convertibles l'une dans l'autre». ¹³¹

¹²⁶ «Structuralisme et linguistique», p. 26.

¹²⁷ «Structuralisme et linguistique», p. 26.

¹²⁸ «Ce langage qui fait l'histoire», p. 38.

¹²⁹ Normand 1989, p. 160-161.

¹³⁰ «Structure de la langue et structure de la société», p. 97.

¹³¹ «Structure de la langue et structure de la société», p. 96.

Una tale situazione univoca, in cui un sistema può interpretare l'altro e quest'ultimo può essere convertito nel primo, ma non viceversa, è quella che sussiste rispettivamente tra lingua e società. Da questa separazione deriva l'autonomia della struttura linguistica da ogni influenza, più o meno diretta, da parte dei cambiamenti sociali:

[t]elle est en effet la situation de la langue à l'égard de la société; la langue peut accueillir et dénommer toutes les nouveautés que la vie sociale et les conditions techniques produisent, mais aucun de ces changements ne réagit directement sur sa propre structure. En dehors des changements violents, produits par les guerres, les conquêtes, le système de la langue ne change que très lentement, et sous la pression de nécessités internes, de sorte que – c'est là une condition qu'il faut souligner – dans les conditions de vie normale les hommes qui parlent ne sont jamais témoins du changement linguistique.¹³²

La *langue*, che in virtù della sua natura strutturale funziona come «une machine à produire du sens», può dare vita a una combinazione illimitata di segni e a una produzione infinita di messaggi grazie a due proprietà fondamentali, che costituiscono il suo livello più profondo. La prima proprietà, che riguarda la sua natura, è quella di essere formata da unità significanti: la seconda, riguardante l'impiego che ne viene fatto, concerne la possibilità di organizzare tali unità o segni in maniera significante.¹³³

A mettere in relazione fra loro queste due proprietà ce n'è poi una terza, che Benveniste definisce «*syntagmatique*» e che fa sì che la combinazione dei segni fra loro avvenga seguendo «certains règles de consécution et seulement de cette manière».¹³⁴

Se Meillet poneva il rispetto del codice linguistico di appartenenza da parte del parlante al di fuori della lingua, nella società e nel suo potere di sanzione, Benveniste lo riconduce all'interno del dominio linguistico del parlante. La pubblicazione del *Cours* e l'avvento dello strutturalismo hanno sancito definitivamente la predominanza, in linguistica generale, di quella che Saussure definisce la linguistica interna: prima ancora del suo impiego nel contesto del discorso, ciò che giudica la corretta riuscita di una frase è il livello sintagmatico, profondo della *langue*.¹³⁵

¹³²Benveniste 1970, p. 96.

¹³³Benveniste 1970, p. 97.

¹³⁴Benveniste 1970, p. 97.

¹³⁵Per la definizione di linguistica interna ed esterna, cfr. Saussure 2011, pp. 31-34. Con «linguistica interna» Saussure intende il punto di vista che considera la lingua in quanto «sistema che conosce soltanto l'ordine che gli è proprio», a cui è interno «tutto ciò che concerne il sistema e le regole». Nel gioco degli scacchi, il materiale di cui sono fatti i pezzi da gioco non intacca il sistema: è perciò un fattore esterno alla «grammatica» del gioco, che invece verrebbe alterata

A partire dalla proprietà semiologica della lingua, Benveniste articola il rapporto tra la lingua e la società in tre differenti configurazioni linguistiche, che derivano dalle proprietà fondamentali appena esaminate. Prese nel loro insieme, tali configurazioni descrivono il «mécanisme qui permet à la langue de devenir le dénominateur, l'interprétant des fonctions et des structures sociales».¹³⁶

La prima di queste configurazioni riguarda il «pouvoir de transmutation de l'expérience en signes et de réduction catégorielle», che permette alla *langue* di descrivere, concettualizzare e interpretare la totalità dell'esperienza, arrivando a poter prendere per oggetto la lingua stessa. «Rien ne peut être compris, il faut s'en convaincre, qui n'ait été réduit à la langue. [...] Il y a une métalangue, il n'y a pas de métasociété».¹³⁷

Oltre a comprendere la società nel suo apparato concettuale, la lingua opera una vera e propria configurazione della società stessa «en vertu d'un pouvoir distinct», instaurando così quello che Benveniste chiama il «sémantisme social».¹³⁸

Si tratta dell'aspetto meglio studiato del rapporto tra lingua e società, comprendendo le designazioni e i fatti di vocabolario da cui sia i linguisti che gli storici attingono informazioni sulle fasi dello sviluppo sociale, economico e politico delle civiltà. L'intenzione di Benveniste è quella di mettere in luce alcuni tratti della «faculté sémantique», vale a dire del meccanismo che soggiace a questo tipo di rapporto.

La nozione di «sémantique» compare, come si è visto, in una delle interviste analizzate in precedenza: riferendosi agli elementi significanti della cultura, Benveniste notava che «il y a comme une sémantique qui passe à travers tous ces éléments de culture et qui les organise – qui les organise à plusieurs niveaux».¹³⁹

Il ruolo della semantica è quello di organizzare i sistemi semiologici, mettendo in relazione fra loro gli elementi significanti che li compongono. Esaminando il rapporto tra lingua e società dal lato del semantismo sociale, Benveniste prende in considerazione la *langue* «comme ensemble et comme système de désignations, par conséquent constante, constamment renouvelée, élargie».¹⁴⁰ Nel farlo, introduce una serie di termini che vanno ulteriormente precisati.

da un mutamento del numero dei pezzi. Saussure, del resto, invita alla cautela nel porre una tale distinzione, che va valutata caso per caso. L'enfasi che vi è stata posta da parte degli editori del *Cours*, già criticata da un altro uditor delle lezioni tenute a Ginevra, ha fatto sì che venisse tramandata l'immagine di un Saussure del tutto disinteressato all'aspetto sociale e storico di una lingua, e invece assertore convinto di una lingua da studiare soltanto «in sé stessa e per sé stessa». Cfr. il commento di De Mauro, Saussure 2011, p. 315.

¹³⁶Benveniste 1970, p. 100.

¹³⁷Benveniste 1970, p. 97.

¹³⁸Benveniste 1970, p. 98.

¹³⁹«Structuralisme et linguistique», p. 25.

¹⁴⁰Benveniste 1970, p. 98.

Subito dopo l'accento alla «*faculté sémantique*», infatti, segue questa osservazione: «[l]es témoignages que la langue livre à ce point de vue ne prennent tout leur prix que s'ils sont liés entre eux et coordonnés à leur *référence*».¹⁴¹

Ogni testimonianza linguistica rintracciabile nel vocabolario, relativa all'organizzazione sociale, ai regimi politici e ai mezzi di produzione non va considerata di per sé, se la si vuole analizzare in quanto tale: va piuttosto inserita in una rete che comprenda le altre testimonianze e le metta in connessione ai loro riferimenti extratestuali e oggettivi.

Le testimonianze sembrano essere qui sovrapponibili alle «*désignations*», il cui statuto è incerto: pur appartenendo alla lingua, in quanto materiale presente nei vocabolari, segnano un confine tra la linguistica e altre discipline come la storia e la sociologia. Nella prefazione al *Vocabulaire*, scritta verosimilmente nello stesso periodo, Benveniste le espunge programmaticamente dalla trattazione.

L'aspect historique et sociologique de ces procès est laissé à d'autres. Si nous nous occupons du verbe grec *hēgéomai* et de son dérivé *hēgemón*, c'est pour voir comment s'est constituée une notion qui est celle de l'«*hégémonie*», mais sans égard au fait que gr. *hēgemonía* est tour à tour la suprématie d'un individu, ou d'une nation, ou l'équivalent de l'*imperium* romain, etc., seul nous retient le rapport, difficile à établir, entre un terme d'autorité tel que *hēgemón* et le verbe *hēgéomai* au sens de «*penser juger*». Nous éclairons par là la *signification*; d'autres se chargeront de la *désignation*.¹⁴²

Benché entrambi i termini fossero già in uso presso i linguisti, la coppia oppositiva «*signification*»/«*désignation*» è un'innovazione benvenistiana, che si può ricollegare all'opposizione posta da Frege tra *Sinn* e *Bedeutung*.¹⁴³ Nell'articolo in questione, tuttavia, l'opposizione tra i due termini non è (ancora?) così chiaramente definita: inoltre c'è anche il termine «*référence*» a fungere da equivalente di *Bedeutung*.

Stando a quanto scrive Benveniste, solo la coordinazione con la loro referenza permette alle testimonianze (o designazioni) di ricoprire il valore testimoniale che gli spetta. Non sembra perciò che «*désignation*» e «*référence*» siano interscambiabili: a sfavore di una possibile identificazione tra i due termini (oltre al fatto che non si vede perché Benveniste avrebbe dovuto utilizzarli entrambi) c'è anche la differenza, che verrà esaminata a breve, fra la permanenza delle designazioni e la variazione, la diversità delle referenze.

Questa differenza introduce la disamina di uno dei problemi del cambiamento linguistico: le designazioni permangono nel sistema lessicale anche quando sia

¹⁴¹Benveniste 1970, p. 98. Il corsivo è di chi scrive.

¹⁴²Benveniste 1969b, p. 10.

¹⁴³Cfr. Malamoud 2016, p. 259.

mutata la realtà a cui fanno riferimento. «L'état de la société à une époque donnée n'apparaît pas toujours reflété dans les désignations dont elle fait usage, car les désignations peuvent souvent *subsister* alors que les référents, les réalités désignées ont *changé*».¹⁴⁴

Benveniste propone come esempio i termini «langue» e «société», così frequentemente usati nell'articolo, di cui osserva la diversità di referenti. Con «référents» e «réalités désignées» si fa riferimento al sistema extralinguistico, vale a dire la società e la cultura nella loro variazione storica.

Nel caso di «langue» e «société», però, l'accento non è sul cambiamento storico che fa sì che le designazioni non corrispondano più agli oggetti di riferimento. Ciò che cambia è la «référence», che può variare anche nello stesso testo, a seconda delle occorrenze in cui il termine è impiegato. Ogni volta che utilizza uno dei due termini, Benveniste mette in gioco delle referenze diverse a seconda delle condizioni in cui il termine in questione viene impiegato.

«La diversité des références qu'on peut donner à l'un et à l'autre de ces deux termes est le témoin justement et la condition de l'emploi que nous devons faire des formes».¹⁴⁵ Qui Benveniste usa la locuzione «emploi des formes», già analizzata in precedenza. Si è visto come per Saussure «emploi» sia sostanzialmente sinonimo dei termini di valore, senso, significazione, funzione.

I parlanti impiegano le forme linguistiche sotto la condizione data dalla diversità delle referenze possibili per ciascun termine. La «référence» appare allora come il risultato finale, si potrebbe dire l'*output* della «désignation», che è la possibilità di riferimento sempre presente e attivabile all'interno della significazione.

La «désignation» infatti è strettamente legata al concetto di «polysémie», di cui è il risultato. «Ce qu'on appelle la polysémie résulte de cette capacité que la langue possède de *subsumer* en un terme constant une grande variété de types et par suite d'admettre la variation de la référence dans la stabilité de la signification».¹⁴⁶

Grazie anche al confronto «signification»/«désignation» presente nel *Vocabulaire* si può provare a delineare il «mécanisme complexe» del rapporto tra designazioni, significazione e referenze. La facoltà semantica configura il rapporto tra il vocabolario e la società (il «sémantisme social») organizzando un sistema di designazioni, che permane costante e si amplia grazie alla permanenza delle designazioni più antiche e all'aggiunta di nuove in seguito al variare dei referenti.

Tale permanenza deriva dalla capacità, da parte della *langue*, di sussumere tipi diversi di possibilità di riferimento in un termine costante, la cui stabilità è

¹⁴⁴Benveniste 1970, p. 98. I corsivi sono di chi scrive.

¹⁴⁵Benveniste 1970, p. 98.

¹⁴⁶Benveniste 1970, p. 98, in corsivo nel testo.

data dalla significazione. Quest'ultima va forse intesa come il nucleo «interno» del senso, che trae il suo significato dalla relazione «orizzontale» con le altre significazioni, svincolate dal riferimento all'esterno del sistema.

In questo quadro, le designazioni sarebbero la componente «esterna» del significante lessicale, esprimendo, come si è visto, la gamma delle possibili referenze alle realtà designate. Come la significazione, non variano a seconda del mutamento esterno, ma aumentano di numero a causa del variare dei referenti: il meccanismo cui soggiacciono per la loro costituzione e per il mantenimento nella *langue* è interamente di tipo semantico.

Vengono però impiegate dai parlanti, in qualità di significazione esterna, a seconda della referenza che si può dare al termine che le sussume in una data circostanza. Con il concetto di referenza, Benveniste indicherebbe la variazione del significato una volta realizzatasi nel riferimento alla realtà esterna: in quanto conseguenza della polisemia, ne è allo stesso tempo la prova e la condizione vincolante, che determina l'impiego di questa o quella designazione.

A differenza delle designazioni, quindi, le referenze variano a seconda dei referenti. Non è chiaro il perché Benveniste abbia sentito la necessità di sdoppiare la nozione che esprime il riferimento. Si può ipotizzare che «*désignation*» e «*référence*» fossero usati in competizione fra di loro negli appunti da lui presi all'epoca, quando ancora stava giungendo alla sistematizzazione definitiva: ma bisognerebbe controllare i manoscritti.

È abbastanza certo invece che «*référence*» scompaia una volta per tutte nella prefazione al *Vocabulaire*, a favore dell'instaurarsi della coppia «*signification*»/«*désignation*»: che cioè questo articolo sia una versione precedente, e per certi versi incompiuta, dell'assetto terminologico presente nel *Vocabulaire*.¹⁴⁷

La scelta di introdurre un'altra coppia oppositiva doveva sembrare naturale a Benveniste, dopo quella «*sémiotique*»/«*sémantique*»: come in quest'ultimo caso, anche tra «*signification*» e «*désignation*» viene messo in atto un rimando, una similitudine tra i termini scelti. Questa somiglianza potrebbe essere il motivo per cui Benveniste sceglie «*désignation*» al posto del più comune «*référence*»: ma vi potrebbe essere anche un'ulteriore spiegazione.

¹⁴⁷Non deve trarre in inganno il fatto che l'articolo esca nel 1970, mentre il *Vocabulaire* viene pubblicato nel 1969. Al momento della pubblicazione di "Structure de la langue et structure de la société" negli atti del convegno, tenutosi nel 1968, Benveniste è già stato colpito dall'ictus che gli ha tolto la possibilità di parlare e di scrivere. È perciò verosimile che non abbia fatto in tempo a rivederlo, come del resto non potrà sovrintendere alla pubblicazione del secondo volume dei *Problèmes* in cui verrà ristampato quattro anni dopo. Per contro, il *Vocabulaire* è l'ultima sua opera che Benveniste abbia potuto rivedere personalmente prima della pubblicazione. Questo per quanto riguarda le notazioni di carattere cronologico: per quelle relative all'elaborazione teorica e formale si rimanda al corpo del testo.

La nozione di referenza riveste il ruolo di riferimento compiuto alla realtà designata, che muta seguendo il cambiamento della società. Benveniste, lo si è visto, esclude categoricamente l'intromissione della realtà oggettuale nel sistema linguistico: una simile influenza gli dev'essere sembrata troppo rischiosa per l'intero impianto concettuale, anche se mediata dalla designazione e bilanciata dall'immutabilità della significazione.

Una volta che la referenza sparisce dal punto di vista terminologico, il suo ruolo viene assorbito dalla designazione: ma quest'ultima è a sua volta estromessa dalla particolare prospettiva assunta dal *Vocabulaire*.

Nel tentativo di delimitare in maniera radicale il perimetro della linguistica, come già Saussure prima di lui, Benveniste stabilisce che l'indagine della relazione tra lingua e società debba essere condotta esclusivamente *all'interno* del sistema, prendendo quindi in considerazione la sola significazione: la designazione, elemento esterno, è lasciata agli storici e ai sociologi.

La costituzione della polisemia, vista come conseguenza della capacità semantica della lingua di creare designazioni e quindi di ammettere la variazione della referenza, segna un altro punto di distacco da quanto afferma Meillet in "Comment les mots changent de sens". Meillet infatti non parla mai di polisemia, ma di cambiamento di senso: anche in questo avviene la rottura con Bréal, che in *Essai de sémantique* aveva per primo introdotto la parola e la nozione a essa corrispondente.¹⁴⁸

La definizione che Bréal dà della polisemia assomiglia piuttosto a quella di Benveniste, di cui è probabilmente il modello non dichiarato. «Le sens nouveau, quel qu'il soit, ne met pas fin à l'ancien. Ils existent tous les deux l'un à côté de l'autre. Le même terme peut s'employer tour à tour au sens propre ou au sens métaphorique, au sens restreint ou au sens étendu, au sens abstrait ou au sens concret... A mesure qu'une signification nouvelle est donnée au mot, il a l'air de se multiplier et de produire des exemplaires nouveaux, semblables de forme, mais différents de valeur. Nous appellerons ce phénomène de multiplication la *polysémie*».¹⁴⁹

Per Bréal, lo sviluppo della società influisce sull'aumento delle significazioni: le diverse occupazioni a cui si dedicano gli uomini portano a utilizzare le parole in maniera nuova rispetto al loro senso generale, dandogli delle sfumature distinte. Le abitudini di un gruppo ristretto portano a una correzione del senso delle parole della lingua che si ha in comune, se questo senso è avvertito come troppo vago e impreciso. Tale osservazione non implica però, come in Meillet, una stretta

¹⁴⁸Delesalle 1988, p. 32.

¹⁴⁹Bréal 1897, pp. 154-155.

corrispondenza tra generalità del senso impiegato e ampiezza del gruppo sociale che lo utilizza.¹⁵⁰

Se Meillet non si riferisce alla polisemia in senso stretto, ciò avviene perché è interessato a evidenziare la differenza delle accezioni in cui la stessa parola viene usata in gruppi sociali diversi, che pure condividono la stessa lingua. Più che a una polisemia infatti, ciò a cui si riferisce è una «*homonymie ramenable aux séparations de formes*», con parole identiche usate in contesti differenti che rimpiazzano la flessibilità semantica di una parola, la sua capacità di variare a seconda del suo impiego nel discorso.¹⁵¹

In maniera innegabile, la semantica di Benveniste è molto più affine a quella di Bréal quando considera la molteplicità delle designazioni, distinte dalla significazione forse proprio per combattere quella tendenza alla differenziazione che Meillet porta alle estreme conseguenze.

È vero, come afferma Delesalle, che Meillet irrigidisce e schematizza quella variabilità che Bréal e Benveniste attribuiscono alla semantica, arrivando a non prevedere l'esistenza della polisemia: d'altra parte, il problema della variazione del senso da lui sottolineata rimane una questione cruciale e non risolta, con cui Benveniste si ritroverà ad avere a che fare nel *Vocabulaire*.

Se però Meillet riduce la semantica alla considerazione del lessico, l'aspetto discorsivo non è per questo assente dalla sua concezione del cambiamento di senso. Come si è visto, nella serie di cause che concorrono alla variazione di senso la volontà dei parlanti è uno dei fattori «positivi» da prendere in considerazione, per quanto abbia sempre come riferimento e obiettivo l'appartenenza alla comunità.

In controtendenza rispetto a quanto avviene nella lingua della nazione, che tende alla conservazione e all'omogeneità, l'azione dei gruppi particolari tende alla differenziazione del suo vocabolario. Meillet spiega così l'esistenza degli argot, e in particolare quel fenomeno da lui definito «*la dérivation synonymique*»: se una parola viene adottata dall'argot con un nuovo significato rispetto a quello della lingua generale, allora tutti i «*synonymes approximatifs*» della parola presenti nella lingua generale saranno utilizzabili nell'argot come sinonimi del nuovo senso.¹⁵²

L'origine di questo meccanismo sarebbe dovuta al «*souci de demeurer inintelligible au vulgaire*» da parte del parlante, che però non si ritrova soltanto nell'argot: per Meillet si tratta di un procedimento comune a «*toutes les langues de groupes particuliers*», che si oppongono così al meccanismo sociale di conservazione della

¹⁵⁰Delesalle 1988, p. 33.

¹⁵¹Delesalle 1988, p. 33.

¹⁵²Meillet 1906 2, p. 247.

lingua cosiddetta generale.¹⁵³

De pareilles modifications du sens des mots par synonymie ne s'expliquent que dans des groupes fermés; la résistance à l'innovation linguistique, qui est chose normale dans l'ensemble du groupe social, est anéantie sur un point particulier dans le petit groupe en question où, se singularisant à l'égard de l'ensemble, l'individu ne fait que mieux marquer sa solidarité avec le groupe étroit dont il fait partie.¹⁵⁴

L'opposizione tra «groupes fermés» e «ensemble (du groupe social)» porta a trasgredire il principio cardine su cui Meillet, al principio dell'articolo, aveva basato la definizione della lingua come fatto sociale in senso durkheimiano: il carattere coercitivo della lingua, esteriore a ciascun parlante, fa sì che quest'ultimo venga sanzionato dal gruppo sociale se prova a sovvertirne le leggi.

Al contrario, nel gruppo sociale ristretto è l'individuo che, per esprimere la sua singolarità rispetto all'insieme, introduce dei termini sinonimi di un'altra innovazione linguistica e segna così la sua appartenenza alla comunità. Se dunque Meillet non ammette differenti designazioni, questo avviene perché impiego e significazione sono fusi in lui nell'unica accezione del senso. Ogni accezione d'uso deve perciò essere distinta dalle altre, in quanto influenzata da contesti d'uso differenti che non dipendono solo dal variare dei referenti o dalla struttura generale della società, ma anche dal gruppo dei parlanti che la utilizza.

Rispetto a Meillet, quindi, Benveniste introduce due differenze notevoli nella sua concezione del cambiamento di senso: non solo quest'ultimo non è più dettato da un cambiamento delle strutture della società, o dalla realtà di riferimento, ma non è nemmeno agito dai parlanti, ai quali compete la scelta dell'utilizzo delle varie occorrenze di senso richieste di volta in volta dalla condizione referenziale.

La polisemia, che prende il posto del cambiamento di senso proprio per la continuità linguistica che implica, di fronte alla discontinuità postulata da Meillet, fa parte per Benveniste di una configurazione che è semantica nel senso inteso dal semiologo americano Charles W. Morris (1901-1979): a essere preso in considerazione è il rapporto tra i segni linguistici e gli oggetti, o *designata*, che vengono significati.¹⁵⁵

Solo nella terza e ultima configurazione, quella pragmatica, Benveniste si occupa del ruolo dei soggetti parlanti. La doppia natura paradossale della lingua, cui si è già accennato a proposito della prima configurazione (che si potrebbe definire, sempre seguendo Morris, la dimensione sintattica della lingua), fornisce al

¹⁵³Meillet 1906 2, p. 247-248.

¹⁵⁴Meillet 1906 2, p. 248.

¹⁵⁵Morris 1938, p. 21.

parlante la struttura formale di base: tale duplice struttura permette il doppio funzionamento del discorso, che può essere soggettivo o referenziale.¹⁵⁶

È questa distinzione tra lingua individuale e sopraindividuale, tra discorso soggettivo e referenziale, a dare un fondamento strutturale e formale alla distinzione tra il «moi» e il «non-moi», «*toujours présente en n'importe quelle langue, en n'importe quelle société ou époque*».¹⁵⁷

L'esistenza dei pronomi personali in tutte le lingue, e delle opposizioni ugualmente universali che incarnano (tra «moi» e «toi», usati solamente per riferirsi a esseri umani, e tra «moi-toi» e «lui», quest'ultimo pronome marcando la possibilità di avere come referenza del discorso il mondo, e in generale ciò che non è allocuzione), era stata un'affermazione ripresa più volte negli articoli di Benveniste incentrati sulla nozione di persona.

Qui il linguista francese colloca le considerazioni già fatte sui pronomi personali in un quadro teorico più ampio. Gli indici speciali usati dalla lingua non sono che l'espressione visibile della doppia natura della lingua, che ha come conseguenza l'instaurarsi di una nuova configurazione: «*l'inclusion du parlant dans son discours, la considération pragmatique qui pose la personne dans la société en tant que participant et qui déploie un réseau complexe de relations spatio-temporelles qui déterminent les modes d'énonciation*».¹⁵⁸

Nel contesto della pragmatica, Benveniste riprende quasi alla lettera la divisione dei parlanti in classi di cui parla Meillet. L'uomo si situa nella lingua «*par rapport à la société et à la nature*» e fa necessariamente parte di una classe «*d'autorité*» o «*de production*». «*La langue en effet est considérée ici en tant que pratique humaine, elle révèle l'usage particulier que les groupes ou classes d'hommes font de la langue et les différenciations qui en résultent à l'intérieur de la langue commune*».¹⁵⁹

Anche l'appropriazione dei termini generali della lingua comune, che Benveniste definisce «*l'appareil de dénotation*», richiama la risemantizzazione delle parole da parte del gruppo sociale ristretto descritta da Meillet. Ciò che cambia è la descrizione del passaggio di un termine da un gruppo sociale all'altro: se Meillet vedeva nell'eterogeneità dei parlanti, anche all'interno di uno stesso gruppo, la causa del cambiamento linguistico, Benveniste non si occupa di cercare le cause ma indica piuttosto il fine per cui questo cambiamento è impiegato, dovuto all'impiego referenziale della lingua.

La classe sociale che si appropria dei termini, infatti, non cambia il senso delle

¹⁵⁶Benveniste 1970, p. 99.

¹⁵⁷Benveniste 1970, p. 99.

¹⁵⁸Benveniste 1970, p. 99. Il corsivo è di chi scrive.

¹⁵⁹Benveniste 1970, p. 99.

parole ma il riferimento, dando loro delle referenze adatte a una particolare sfera di interessi. Spesso la classe costituisce questi termini come base di una «*dérivation nouvelle*», di un nuovo processo di formazione delle parole: Benveniste sostituisce quest'innovazione semantica all'«*emprunt*» di Meillet, secondo cui la discontinuità e la rottura tra un gruppo sociale e un altro renderebbe necessario ricorrere a prestiti interni a una stessa lingua.¹⁶⁰

A loro volta, i termini che nascono dall'adattamento a una classe specifica entrano a far parte della lingua comune, introducendo le differenziazioni lessicali. Benveniste si propone di studiare il processo esaminando una serie di vocaboli appartenenti a un lessico specialistico che abbiano in sé le loro referenze, costituendo «un univers particulier relativement coordonné».¹⁶¹

L'esempio che propone, senza poterlo sviluppare, è il vocabolario liturgico e sacrale dei sacerdoti dell'antica Roma. Si tratta di un vocabolario abbondante in una lingua nota come il latino, il cui repertorio ha sia termini specifici sia un modo specifico di organizzarli: in questo modo si potrebbero osservare «les caractères d'une prise de possession de la langue commune, réalisée en la chargeant de notions, de valeurs nouvelles».¹⁶²

La presa di possesso della lingua, dunque l'azione concreta dei parlanti, avviene quindi tramite l'attribuzione di referenze e valori ai vocaboli: è questa attribuzione a creare un vocabolario, inteso non solo come elenco di termini ma come insieme strutturale che implica una connessione tra tutti i suoi membri, e in cui ciascuno di essi ha un valore preciso all'interno del sistema.

È interessante notare come, nel *Vocabulaire*, Benveniste inizi la sua indagine sulla formazione e l'organizzazione del vocabolario delle istituzioni indoeuropee precisamente con questa nozione di valore.

Ogni singola analisi sceglie come punto di partenza, in una delle lingue indoeuropee, uno dei termini relativi alle istituzioni che siano «dotés d'une valeur prégnante»: «autour de cette donnée, par l'examen direct de ses particularités de formes et de sens, de ses liaisons et oppositions actuelles, puis par la comparaison des formes apparentées, nous restituons le contexte où elle [la genèse du vocabulaire] s'est spécifiée, souvent au prix d'une profonde transformation».¹⁶³

Grazie al valore, infatti, Benveniste può sottrarre l'analisi del *Vocabulaire* a ciò che ancora nell'articolo ha necessariamente un ruolo sostanziale nell'indagine, vale a dire la referenza.

¹⁶⁰Meillet 1906a, p. 252 e Delesalle 1988, p. 31.

¹⁶¹Benveniste 1970, p. 100.

¹⁶²Benveniste 1970, p. 100.

¹⁶³Benveniste 1969b, p. 9.

Se l'analisi del vocabolario dei sacerdoti romani serve a studiare il modo in cui si passa da un insieme ristretto di referenti a quello, più ampio, della lingua comune, nel *Vocabulaire* il passaggio da una lingua all'altra mantiene la comune referenza al mondo delle istituzioni indoeuropee: non variando in maniera significativa, i referenti possono quindi essere tralasciati in favore delle sole significazioni e delle relazioni fra esse, che ne determinano il valore.

Tornando all'articolo, va osservato come il ruolo che Benveniste dà ai parlanti nella configurazione pragmatica della lingua rispetto alla società riprenda sotto diversi aspetti quanto affermato da Meillet a proposito del cambiamento linguistico. Quest'ultimo avrebbe potuto sottoscrivere l'affermazione che la costituzione dei vocabolari dipenda dalla differenziazione di gruppi sociali distinti, che creano un loro universo dotato di referenze particolari.

Similmente, la volontà di Benveniste di analizzare un vocabolario specialistico in quanto «modèle réduit» di una lingua, capace di spiegare il più ampio meccanismo del rapporto tra lingua e società, non è estranea al pensiero del suo maestro: «[o]n pourrait vérifier ainsi sur un modèle réduit le rôle de la langue à l'intérieur de la société en tant que cette langue est l'expression de certains groupes professionnels spécialisés, pour qui leur univers est l'univers par excellence». ¹⁶⁴

Allo stesso tempo, come si è detto, Benveniste pone la creazione di un simile vocabolario al di fuori del campo della semantica. Tramite questa distinzione di ambiti tra semantica e lessico, nega la netta cesura tra gruppi linguistici, e quindi il passaggio obbligato di un termine dall'uno all'altro tramite prestiti interni: si tratta di una distinzione non prevista da Meillet, che sembra piuttosto privilegiare il dominio lessicale rispetto a quello semantico. ¹⁶⁵

La semantica garantisce la polisemia, la possibilità di molteplici designazioni per un unico termine, la permanenza della significazione. I parlanti possono utilizzare questi termini per adattarli a diverse referenze, creando un vocabolario: questa è la base pragmatica di un mutamento semantico che avviene tramite derivazioni lessicali, affini alle cataresi di Bréal e di Darmesteter. ¹⁶⁶

Una simile distinzione tra piano semantico e piano pragmatico della relazione tra lingua e società ha evidentemente il compito di individuare lo spazio proprio della *langue*, evitando l'intrusione dell'aspetto sociale e psicologico. Si può pensare che Benveniste avesse in mente la lezione appresa da Meillet (e forse il suo articolo sul cambiamento di senso) non tanto come obiettivo critico, ma come riflessione da cui partire per occuparsi di un problema non risolto, da affrontare con gli strumenti messi a punto dalla linguistica saussuriana e postsaussuriana.

¹⁶⁴Benveniste 1970, p. 100.

¹⁶⁵Delesalle 1988, p. 34.

¹⁶⁶Cfr. Delesalle 1988, p. 30.

Riguardo all'esistenza effettiva di una tale divisione, Benveniste si era già espresso in un'altra conferenza (questa volta davanti a un pubblico di filosofi) di un paio d'anni prima. In "La forme et le sens dans le langage", il linguista risponde così a una richiesta di chiarimento sulla terminologia da lui adoperata: «[p]our ce qui est de la distinction admise en logique entre le pragmatique et le sémantique, le linguiste, je crois, ne la trouve pas nécessaire». ¹⁶⁷

In quanto relazione rispettivamente tra la lingua e le cose e tra la lingua e i parlanti, la semantica e la pragmatica possono essere distinte dal linguista al momento dell'analisi, seguendo la ripartizione fatta dai logici: sempre tenendo presente che sono entrambe ricomprese nella semiologia (o nel semantico, nell'articolo del 1967).

Va precisato che il contesto della conferenza sulla forma e il senso nel linguaggio è, com'è noto, l'introduzione da parte di Benveniste della distinzione tra semiotico e semantico, destinata a creare confusione a partire dalla stessa ambiguità dei termini utilizzati.

Non ci si occuperà qui di questa ulteriore dicotomia: ma la domanda sulla presenza di elementi pragmatici nel semantico, posta da uno degli studiosi presenti alla conferenza, porta Benveniste a fare un'affermazione che sembra preservare il ruolo del parlante in una linguistica sempre più indipendente dal riferimento al mondo esterno, di cui tuttavia fanno parte anche i suoi locutori.

«A partir du moment où la langue est considérée comme action, comme réalisation, elle suppose nécessairement un locuteur et elle suppose la situation de ce locuteur dans le monde. Ces relations sont données ensemble dans ce que je définis comme le sémantique». ¹⁶⁸

La lingua in quanto azione e realizzazione sarà l'oggetto d'indagine del *Vocabulaire*, dove trovano posto sia le considerazioni semantiche che quelle pragmatiche.

Tanto il semantismo sociale quanto l'inclusione del parlante nel discorso, infatti, rientrano nelle analisi lessicali del *Vocabulaire*. Come si vedrà nel capitolo dedicatogli, nel *Vocabulaire* la ripartizione in classi sociali e del loro vocabolario specialistico si accompagna allo studio della differenziazione lessicale all'interno di una lingua comune, così come veniva anticipata nell'articolo. Tutti temi che, come si è visto, accomunavano la riflessione di Benveniste a quella di Meillet: lo stesso si può dire della definizione dell'individuo, che passa tramite quella del gruppo sociale di cui fa parte.

¹⁶⁷Benveniste 1967, p. 234.

¹⁶⁸Benveniste 1967, p. 234.

4.1.3 L'influenza di Mauss su Benveniste

L'indagine delle opere di Benveniste condotta fin qui si è mossa, come si è visto, seguendo la doppia direttrice della cronologia delle opere e della prospettiva adottata dall'autore.

Nei primi due capitoli si è dato spazio ai lavori di grammatica comparata degli anni Venti e Trenta, cercando di dimostrare come vi si possa trovare sia una prima elaborazione di quello che poi diverrà il concetto di enunciazione, sia una prospettiva che potremmo definire antropologica, legata a un'indagine sui costumi e soprattutto sull'organizzazione sociale delle antiche popolazioni (italiche, romane, iraniche) che parte dai testi da loro tramandati.

Per quanto riguarda questo secondo aspetto, Benveniste aveva Mauss tra i suoi modelli dichiarati. Nell' *Essai sur le don*, la sua opera più celebre, Mauss si occupava del sistema relazionale, economico e sociale che si struttura attorno alla nozione di *dono* in società definite arcaiche, come quelle costituite dagli indigeni della Polinesia.

In tali società arcaiche la necessità di ricambiare il dono ricevuto, di farlo cioè seguire a un controdono, si articolava in una rete sociale fatta di obbligazioni reciproche che investiva non solo i due soggetti coinvolti nello scambio ma l'intera società.

Ciò che si veniva a mostrare era la stretta interrelazione esistente tra attività economica, istituzioni sociali e fenomeni religiosi. Un nesso che l'autore indica come ancora presente anche nelle più moderne società occidentali, criticando la concezione dell'*homo aeconomicus*, diffusasi a partire dall'Ottocento, secondo la quale le azioni umane sarebbero state interamente giustificabili dal puro calcolo utilitaristico.¹⁶⁹

Il lavoro di Mauss non pretende di essere esaustivo, né di presentare fatti inediti. I fenomeni analizzati si inscrivono in un quadro di ricerca più ampio, sulla scia di alcune importanti ricerche pubblicate poco tempo prima: si tratta delle indagini sul *potlatch* di Boas, condotti presso gli indigeni nordamericani della Costa Ovest, e di quelle sul *kula* di Malinowski, frutto dell'osservazione delle popolazioni melanesiane abitanti le Isole Trobriand.¹⁷⁰

L'innovazione proposta dal sociologo francese è soprattutto teorica e metodologica: ciò che si propone di trarre dal suo lavoro è un «principe heuristique».¹⁷¹ Compare qui per la prima volta la nozione maussiana di «fait social total»: i fenomeni sociali che ruotano attorno al dono e allo scambio sono detti *totali* perché

¹⁶⁹Mauss 1923, p. 176-177.

¹⁷⁰Lévi-Strauss 1950, p. 28.

¹⁷¹Mauss 1923, p. 179.

coinvolgono e attivano una gran parte, se non la totalità, della società e delle sue istituzioni.

Dans ces phénomènes sociaux « totaux », comme nous proposons de les appeler, s'expriment à la fois et d'un coup toutes sortes d'institutions: religieuses, juridiques et morales - et celles-ci politiques et familiales en même temps; économiques - et celles-ci supposent des formes particulières de la production et de la consommation, ou plutôt de la prestation et de la distribution; sans compter les phénomènes esthétiques auxquels aboutissent ces faits et les phénomènes morphologiques que manifestent ces institutions.¹⁷²

Nel suo articolo dedicato al “Don et échange dans le vocabulaire indo-européen”, pubblicato nel 1951 in onore dell'antropologo da poco scomparso, Benveniste si rifà all'*Essai sur le don* per proporre un ampliamento della prospettiva. Il materiale su cui Mauss lavorava era quello fornito dagli etnologi, che potevano attingere a una vasta messe di dati forniti dalle società arcaiche.

«Si l'on cherche à vérifier ce mécanisme dans les sociétés anciennes, particulièrement dans le monde indo-européen, les exemples probants se font beaucoup plus rares.»¹⁷³ Le società antiche non permettono un tale scrutinio, dato che non è giunta agli studiosi una sufficiente mole di documenti che sappiano fornire indicazioni precise sullo stato delle istituzioni.

Per quanto riguarda le antiche società indoeuropee, quindi, Benveniste suggerisce di sostituire allo studio dei testi quello di un'altra fonte di informazioni, che definisce più affidabile. «Nous avons cependant des faits moins apparents, d'autant plus précieux qu'ils ne risquent pas d'avoir été déformés par des interprétations conscientes. Ce sont ceux que livre le vocabulaire des langues indo-européennes».¹⁷⁴

Questa affermazione sarà il punto di partenza del già citato *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, dove non a caso l'analisi della nozione di dono (assieme a quanto già detto nell'articolo del 1951) costituirà una sezione della parte dedicata all'economia. Vi si tornerà più avanti.

4.2 I contatti con le lingue americane

Come testimoniato dal suo amico e allievo Georges Redard, l'interesse di Benveniste per le lingue non appartenenti alla famiglia dell'indoeuropeo coincide con

¹⁷²Mauss 1923, p. 32.

¹⁷³Benveniste 1951, p. 315.

¹⁷⁴Benveniste 1951, p. 316.

l'inizio stesso della sua carriera accademica. Non soltanto studiò le lingue semitiche, obbligatorie per qualcuno interessato a specializzarsi nel campo dell'iranico (va ricordato che gli anni passati nella scuola rabbinica gli avevano lasciato una solida preparazione per quanto riguardava l'ebraico): fin dagli anni trenta compiono i suoi lavori sulle lingue asiane, cui probabilmente se ne sarebbero aggiunti altri se «l'incredulité dissuasive de Meillet» non fosse intervenuta a frenarlo.¹⁷⁵

La grande curiosità intellettuale di Benveniste, non limitata al suo solo campo di specializzazione, è un aspetto unanimemente ricordato da quanti l'hanno conosciuto. Il suo desiderio di conoscenza era tanto più evidente quando veniva applicato all'analisi di lingue ancora molto oscure, anche all'interno dell'indoeuropeo.

Come afferma Redard, «il n'est guère d'article où E. Benveniste ne mande à la barre des exemples non indo-européens pour conforter sa démonstration»: una tendenza che si amplifica a mano a mano che aumenta l'interesse dello studioso per la linguistica generale.¹⁷⁶

Tra le ricerche condotte da Benveniste su lingue non appartenenti al canone classico degli indoeuropeisti, Watkins ricorda «sa “période gotique”», in cui Benveniste scrisse una serie di articoli riguardanti quella che chiamava con entusiasmo «une langue inconnue». Tra questi interessi «moins largement réflétés dans ses écrits, mais qui pour un certain temps le passionnaient», si collocano le ricerche sulle lingue indigene americane.¹⁷⁷

Nel paragrafo precedente si è accennato al legame presente nelle opere di Benveniste tra ricerche sulle lingue americane, studi tipologici e sviluppo delle sue riflessioni di linguistica generale. Dal punto di vista cronologico, l'interesse di Benveniste inizia prima della spedizione negli Stati Uniti del 1952 che inaugurerà ufficialmente il suo periodo americano.

Già nell'articolo “Répartition des consonnes et phonologie du mot”, pubblicato nel 1939, Benveniste confrontava la differenziazione delle liquide *l* e *r* in indoeuropeo con la sua assenza presente in diverse lingue non indoeuropee, tra cui quelle americane.

La nozione di «type linguistique» viene qui utilizzata per distinguere le lingue secondo la frequenza con cui ammettono i gruppi consonantici a inizio o a fine

¹⁷⁵Redard 1984, p. 263, cita i suoi contributi all'*Encyclopaedia Britannica* del 1929 (per le voci “Asianic languages” e “Etruscan language”), la sezione “Langues asianiques et méditerranéennes” per la seconda edizione delle *Langues du monde*, pubblicata nel 1952, e uno dei suoi corsi al Collège de France per l'anno accademico 1947-1948, dedicato alle lingue dell'antica Asia minore. Tra di esse figura anche il «groupe hittite»: l'ittita, appartenente alla famiglia dell'indoeuropeo, sarà l'unica lingua cui verranno dedicati diversi articoli, il più recente dei quali (“Un rapprochement gréco-hittite”) pubblicato nel 1969.

¹⁷⁶Redard 1984, p. 263.

¹⁷⁷Watkins 1984, p. 9.

parola. Benveniste usa un'impostazione tipologica per comparare la frequenza di tali gruppi consonantici, la cui costruzione è spesso caratterizzata dalla presenza di una consonante liquida, in differenti lingue dell'area indoeuropea e non solo.

L'idea di fondo dell'articolo è che non necessariamente si avrà la presenza delle consonanti liquide (Benveniste non impiega il termine di fonemi) in tutti i sistemi linguistici. «On raisonne d'habitude comme si les deux liquides *r* et *l* devaient trouver place dans tout système phonique et appartenir aux éléments constitutifs du langage humain. Un examen même sommaire des diverses langues montre qu'il n'en est rien: ni *r* ni *l* ne sont absolument nécessaires; des langues peuvent n'avoir que l'une des deux liquides, ou même n'en avoir aucune, ou encore ne les employer que sous condition».¹⁷⁸

Grazie agli esempi raccolti in lingue provenienti da vari punti del mondo, Benveniste propone una generalizzazione riguardante gli elementi costitutivi del linguaggio (o meglio, la realizzazione nelle lingue esistenti delle possibilità offerte dal linguaggio) che mira a sconfessare un assunto precedente, preso come bersaglio polemico. Si tratta dello stesso metodo che sarà impiegato in quasi tutti gli articoli dei *Problèmes*: è la via benvenistiana alla linguistica generale, che ha bisogno per dispiegarsi del confronto con lingue esterne all'indoeuropeo.

Tra le lingue americane, i casi citati da Benveniste sono tratti da quasi tutto il continente nordamericano. Si va dalle lingue siberiane al confine con l'Alaska, come il gruppo delle lingue ciukotko-kamciatke (indicato da Benveniste come «groupe paléo-arctique»), per arrivare alle lingue algonchine situate nella parte nord-est del continente e alle lingue della Columbia Britannica a ovest, spingendosi a sud fino a considerare una famiglia linguistica presente in Messico (l'otomì-pame).

La principale fonte di informazioni è l'*Handbook of American Indian Languages*, la grande opera collettiva in più volumi in cui Boas aveva tentato di fornire una descrizione aggiornata delle lingue americane. Tra gli altri testi, compare anche un articolo apparso sull'*International Journal of American Linguistics*, la rivista fondata da Boas nel 1911.¹⁷⁹

Si può quindi stabilire che già per quella data Benveniste si mantenesse aggiornato, nei limiti del possibile, sugli sviluppi della linguistica di oltreoceano. La sua conoscenza delle lingue americane rimaneva però indiretta: una limitazione che era per lui, sempre secondo Redard, «source d'une insatisfaction croissante. Ce qu'il désire, c'est une étude de première main, une enquête sur place».¹⁸⁰

Lo scoppio della seconda guerra mondiale rese impossibile realizzare un simile desiderio. Nei lavori del dopoguerra, le citazioni di lingue americane diventano

¹⁷⁸Benveniste 1939b, pp. 136-137.

¹⁷⁹Benveniste 1939b, p. 138.

¹⁸⁰Redard 1984, p. 264.

più frequenti: ne è un esempio la seconda parte della tesi di dottorato, il già citato *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, pubblicato nel 1946. La predilezione di Benveniste per quest'area linguistica viene attribuita da Redard alla sua caratteristica originalità rispetto al modello indoeuropeo: si tratta di lingue in cui «la structure défie les catégories traditionnelles et exige une révision totale des méthodes descriptives». ¹⁸¹

Benveniste dovette aspettare il 1950 per compiere il suo primo viaggio in America. In quell'anno, l'università di Ann Arbor lo invitò a tenere un corso estivo: l'occasione fu vista dallo studioso francese come un modo di studiare più da vicino la linguistica americana e, magari, di iniziare a pianificare degli studi sul campo.

Tali «recherches particulières», come lo studioso le definì in una lettera a Redard, si sarebbero svolte sulla costa del nord-ovest, in un territorio che andava dall'arcipelago delle Haida Gwaii (all'epoca Queen Charlotte Islands, comprese nella provincia della Columbia Britannica) e si spingeva fino all'entroterra dell'Alaska e al confine con il Canada. ¹⁸²

La prima delle due spedizioni effettive avvenne nel 1952. Nel corso di una spedizione durata da giugno a settembre, come riportato dall'*Annuaire du Collège de France*, Benveniste studiò sul campo la lingua degli Haida, parlata nelle isole Queen Charlotte, e dei Tlingit a Ketchikan, in Alaska. Una volta tornato a Parigi, a novembre fornì alla *Société de linguistique* una comunicazione riguardante i risultati della missione, il cui riassunto comparve nel *Bulletin* dell'anno successivo (*BSL* 49/1, 1953, III-IV). ¹⁸³

La seconda missione avvenne nel 1953, grazie a un finanziamento della Rockefeller Foundation. Benveniste tornò a studiare i Tlingit: prima sulle coste meridionali dell'Alaska, nella capitale Juneau, poi spostandosi nelle regioni dell'entroterra di Haines e Skagway, fino ad arrivare a Yukon, in Canada. Gli indiani dello Yukon, parlanti le lingue athabaska, avevano stili di vita e culture completamente diverse da quelle dei Tlingit. Nel suo rapporto alla Rockefeller, Benveniste notò che la loro dispersione in un immenso territorio, esteso dall'Alaska alla provincia canadese, «a produit une grande variété de langues qui sont encore à peu près inconnues». ¹⁸⁴

Da lì, Benveniste passò di nuovo in Alaska e si diresse a Fort Yukon, al di sopra del Circolo polare artico: nelle parole di Redard, «l'agglomération la plus septentrionale du nord de l'Alaska, qu'aucun linguiste n'avait encore visitée». ¹⁸⁵ Lì trascorse quasi tutto il mese di agosto a stretto contatto con la popolazione

¹⁸¹Redard 1984, p. 264.

¹⁸²Redard 1984, p. 264.

¹⁸³Bader 2012, p. 236 e Redard 1984, p. 270.

¹⁸⁴Redard 1984, p. 265.

¹⁸⁵Redard 1984, p. 265.

del luogo, raccogliendo il materiale poi presentato in quello che sarebbe stato il suo unico articolo derivato da queste spedizioni: “Le vocabulaire de la vie animale chez les Indiens du Haut Yukon”, pubblicato in quello stesso anno.

Al rientro a Parigi, avvenuto dopo un ultimo breve periodo presso gli eschimesi dello stretto di Bering, Benveniste tenne al *Collège de France* il primo corso mai avvenuto in Francia sulle lingue indiane dell’Alaska. Sempre a quell’anno risale una breve nota sull’etimologia del nome «Eskimo», pubblicata sull’*International Journal of American Linguistics*. Poi più nulla.

Con le due missioni, condotte con rigore e entusiasmo nonostante le condizioni disagiate, sembra concludersi l’attività di ricerca di Benveniste riguardante quest’area linguistica. Dopo il 1953 infatti, le lingue americane compariranno solo in articoli definibili di linguistica generale: o per la prospettiva adottata sugli argomenti trattati (la natura dei pronomi, la frase relativa), o perché si occupano delle tendenze intraprese dalle ricerche linguistiche dell’epoca. Degli articoli pubblicati negli anni Sessanta, solo due le menzioneranno: uno riguarda la tipologia, l’altro è un’intervista del 1968 in cui Benveniste ricorda l’apporto dato dalla linguistica americana alla linguistica generale.¹⁸⁶

Le spiegazioni plausibili di questo improvviso silenzio sono probabilmente da ricondurre a diversi fattori, sia personali che professionali. Colpito da infarto nel dicembre del 1956, Benveniste sarà costretto per un periodo a interrompere il lavoro: il peggioramento delle condizioni di salute gli impedirà di condurre altre ricerche sul campo, nell’eventualità in cui queste fossero state pianificate.¹⁸⁷

Alla stanchezza fisica si accompagnò quella intellettuale citata da Watkins («c’est comme si Benveniste se fatiguait de la comparaison»), e testimoniata dalla sua bibliografia.¹⁸⁸ Nonostante Benveniste abbia continuato sino alla fine a scrivere e a pubblicare articoli di linguistica storica, la linguistica generale prende sempre più spazio fino a costituire la parte più consistente della sua produzione scientifica, scalzando persino le lingue iraniche.

Di conseguenza, anche gli studi di lingue americane furono accantonati, come altre sue parentesi di studio di lingue non indoeuropee: lasciarono una cospicua mole di appunti presi nel corso delle due spedizioni che l’autore non ebbe tempo di rimaneggiare in vista di una pubblicazione. Si può dire però che ebbero una duplice influenza sull’elaborazione antropologica di Benveniste, corrispondente grossomodo a quelli che potremmo individuare come i due aspetti della sua antropologia.

¹⁸⁶Cfr. Laplantine 2013, che fornisce elencate in un’utile tabella tutte le citazioni di lingue americane presenti nei *Problèmes*, oltre agli articoli a esse dedicati.

¹⁸⁷Redard 2012, pp. 152-153, non fa cenno a eventuali missioni americane cui Benveniste dovette rinunciare.

¹⁸⁸Watkins 1984, p. 10.

Dal punto di vista cronologico, la prima comparsa delle lingue americane nei lavori di Benveniste riguardò la tipologia linguistica. Nel paragrafo su Franz Boas verrà analizzato il rapporto tra la tipologia e l'elaborazione di una teoria delle persone verbali suddivise in «persone» vere e proprie (io-tu) e «non-persona» (egli).

Si cercherà di mostrare come questa suddivisione, esposta nell'articolo del 1946 che apre la serie di lavori sui pronomi personali (“Structure des relations de personnes dans le verbe”), sia stata probabilmente influenzata da Boas e più in generale dal confronto con la linguistica americana. Nei prossimi paragrafi ci si occuperà più nel dettaglio dei rimandi alle riflessioni boasiane presenti nell'articolo di Benveniste.

4.2.1 La nozione di persona

Lo studio boasiano dei pronomi americani fu utilizzato da Benveniste per ragionare di rimando sull'indoeuropeo, e da lì arrivare a una linguistica generale che fosse il più possibile inclusiva nel tentativo di presentare una teorizzazione del concetto di persona. Questa inclusione è necessaria se si pensa ai concetti di soggettività, discorso e enunciazione, via via elaborati da Benveniste in toni sempre più assertivi e generalizzanti.

L'«uomo nella lingua», come da titolo della sezione dei *Problèmes*, dev'essere il soggetto parlante in qualunque contesto storico-sociale, non soltanto quello delle lingue storiche europee tradizionalmente studiate dai filologi di cui Benveniste è erede e continuatore. L'antropologia del soggetto, se è elaborata da una prospettiva per certi versi storica, ha però bisogno di una validazione che lo studioso trova nelle lingue americane.

Benveniste si serve di queste ultime per una ridefinizione delle lingue indoeuropee e un confronto di categorizzazioni e strutture diverse. Il metodo scelto per l'analisi rimane lo stesso, vale a dire un rigore filologico derivato dagli studi di linguistica storica che si fonde a un'impostazione strutturalista, di matrice praghese.

Dal punto di vista della linguistica generale, quindi, le lingue americane servono ad arricchire e ampliare un orizzonte di studi che parte sempre dall'area dell'indoeuropeo. Oltre alla metodologia, la comparazione delle lingue indoeuropee fornisce il materiale di indagine da cui partono quasi tutte le analisi di linguistica generale.

4.2.2 L'influenza di Boas su Benveniste

Accingersi a trattare il contatto di Benveniste con il mondo americano vuol dire affrontare la sua relazione con l'antropologia culturale, che negli Stati Uniti della prima metà del secolo era diventata una disciplina egemone.

Già Claude Lévi-Strauss, negli anni trascorsi oltreoceano, aveva assorbito la lezione dell'antropologia culturale statunitense, che venne conosciuta in Francia tramite la sua mediazione. L'antropologo francese marcava così il distacco della sua antropologia strutturale dalla tradizione sociologica fondata da Durkheim.¹⁸⁹

Molti di questi studiosi erano stati allievi di Franz Boas, il capostipite della moderna antropologia americana. Le ricerche linguistiche di Boas avrebbero avuto un ruolo importante nello studio delle lingue americane di Benveniste, come si vedrà nel corso del presente capitolo.

Il cambiamento di area linguistico-geografica, che vede il linguista francese spostarsi su di un terreno completamente diverso da quello delle lingue indoeuropee, lo mette a contatto con dei metodi di ricerca linguistica e con una tradizione scientifica giovane ma già pienamente formata, fortemente connessa a quella che viene definita con il nome di antropologia culturale.

Il contatto con la linguistica americana e con quelli che, sul finire degli anni Trenta, ne erano i più famosi esponenti, fa conoscere a Benveniste gli scritti di Boas, che per primo aveva affermato chiaramente la necessità di dare una descrizione delle lingue americane svincolata dal modello dell'indoeuropeo. Un risultato pratico di questa impostazione si ritrova nel sopra citato *Handbook of American Indian Languages* (1911), che si è visto comparire tra le fonti privilegiate di Benveniste.

Studioso tedesco specializzatosi in fisica e in geografia, trasferitosi stabilmente negli Stati Uniti a partire dal 1886, Boas è considerato il padre dell'etnoantropologia americana. Le sue ricerche sul campo, durate più di quarant'anni e condotte principalmente nella Columbia Britannica, portarono a opere capitali come *The mind of primitive man* (1911) e influenzarono profondamente gli antropologi della generazione successiva, molti dei quali erano stati suoi allievi: Ruth Benedict, Edward Sapir, Margaret Mead e Alfred Kroeber sono solo alcuni degli studiosi che si formarono presso di lui.

¹⁸⁹Moravia 1969 offre una ricognizione dettagliata della grande influenza che l'etnoantropologia americana ebbe su Lévi-Strauss. A proposito del rifiuto della sociologia francese, va ricordato l'omaggio a Durkheim presente nella dedica di *Antropologie structurale*. Si può supporre che nel 1958 l'autoproclamato «disciple inconstant» della sociologia non si sentisse più minacciato dall'istituzione strutturata attorno all'*Année Sociologique*. Ormai sul punto di diventare istituzionale lui stesso, grazie all'ammissione imminente al Collège de France, Lévi-Strauss si pone in continuità con il passato: riconoscere che l'etnologia moderna deve una parte del suo armamentario teorico alla sociologia è un modo per autoproclamarsi come nuovo fondatore degli studi sociali e antropologici, in maniera analoga a Durkheim.

La sua influenza in Francia fu mediata soprattutto da Claude Lévi-Strauss, che lo citò e tradusse in alcuni dei suoi scritti: le traduzioni francesi dei suoi lavori sarebbero arrivate solo molti decenni più tardi.¹⁹⁰ Grazie alle citazioni presenti nei suoi lavori, è certo che Benveniste nel 1939 avesse consultato i primi due volumi dell'*Handbook*, pubblicati rispettivamente nel 1911 e nel 1922. Era anche riuscito a procurarsi alcuni degli articoli apparsi sull'*International Journal of American Languages*, la rivista fondata da Boas e dedicata alle lingue americane. È difficile invece stabilire se avesse letto alcuni dei suoi scritti di carattere più spiccatamente antropologico.

Uno dei contributi fondamentali di Boas all'antropologia fu la critica all'abitudine, ancora presente tra alcuni studiosi della sua epoca, di riportare fenomeni di tipo culturale a fattori biologici: più in generale, rifiutava le spiegazioni che cercavano di fornire una causa singola (fosse sociale, economica o geografica) per fattori culturali complessi.

Strettamente legato a questa impostazione era il rifiuto di una concezione evuzionista della cultura. Contro una visione più o meno dichiaratamente teleologica della cultura, che vedeva una sola linea possibile per lo sviluppo dell'umanità il cui punto più avanzato era costituito dalla civiltà europea, Boas riafferma la diversità dei processi storici che hanno portato alla specificazione delle diverse civiltà dell'uomo. La sua è un'antropologia del fenomeno individuale, che diffida di leggi generali considerate troppo vaghe per essere davvero esplicative dei fatti sociali.¹⁹¹

[Una deroga da questa prospettiva particolaristica sembra essere costituita dall'interesse di Boas per gli «atteggiamenti mentali»: il livello psicologico è l'unico in cui gli sembrasse possibile l'esistenza di caratteristiche comuni a tutta l'umanità. «Per quanto assai scettico sulle spiegazioni psicanalitiche delle leggi linguistiche, dei simboli e via dicendo, Boas pareva incline a considerare con la massima attenzione l'esame del livello pre-cosciente dell'individuo singolo ed associato».¹⁹²

Boas esamina il carattere inconscio dei fenomeni linguistici nell'*Introduction* del primo volume dell'*Handbook*. Più che di un'introduzione, si tratta in realtà di un breve saggio metodologico che oltrepassa l'ambito della linguistica generale per collocarsi all'incrocio delle reciproche influenze tra natura, lingua e cultura.

¹⁹⁰Laplantine 2018, p. 11.

¹⁹¹Non ci si azzarda qui a proporre un'analisi esaustiva del contributo dato da Boas all'antropologia, soprattutto americana. Le informazioni qui riportate sono state tratte in massima parte da Moravia 1969 p. 141-142: stabilendo il debito di Lévi-Strauss nei confronti dello studioso tedesco, il lavoro di Moravia aiuta a comprendere i punti di contatto e di differenza tra l'antropologia boasiana e l'impostazione strutturalista, per quanto quest'ultima non sia del tutto sovrapponibile a quella di Benveniste.

¹⁹²Moravia 1969, p. 142.

L'idea centrale del testo boasiano è che l'etnologo debba disporre di una conoscenza approfondita delle lingue delle popolazioni che studia, se vuole che la sua ricerca sia scientificamente valida: quello che l'introduzione propone è «un projet de renouvellement des études ethnographiques à partir de la prise en considération de la langue dans toutes ses dimensions».¹⁹³

Pur non accettando le interpretazioni psicanalitiche, anche Boas colloca nell'indagine dei fenomeni linguistici un possibile esame dell'aspetto incosciente o pre-cosciente del comportamento umano. A differenza dei fenomeni culturali, che vengono poi reinterpretati coscientemente (basti pensare a certi comportamenti codificati, come il galateo), le categorie linguistiche rimangono sotto il livello della coscienza: il parlante non ha bisogno di sapere come funzioni la lingua per saperla usare, e raramente arriva a interrogarsi riguardo al suo funzionamento.

D'altra parte, è proprio questo loro rimanere incoscienti che dà agli studiosi la possibilità di esaminare il processo di formazione delle categorie linguistiche in maniera più agevole di quanto non avvenga per i comportamenti sociali:

the processes which lead to their formation can be followed without the misleading and disturbing factors of secondary explanation, which are so common in ethnology, so much so that they generally obscure the real history of the development of ideas entirely».¹⁹⁴

Al di là della ripresa di questo brano da parte di Lévi-Strauss, che vi vide un'anticipazione della linguistica strutturalista, l'affermazione di Boas contrasta l'idea delle categorie grammaticali come entità immutabili e razionalmente motivate, che sarebbero preesistenti alla lingua nella sua realtà di utilizzo da parte dei parlanti. Il carattere incosciente della lingua conferirebbe al parlante un ruolo di primaria importanza rispetto al linguista. L'analisi di quest'ultimo, per quanto scientifica, sarebbe comunque una reinterpretazione secondaria e che parte da un punto di vista definito: una prospettiva decisamente lontana dalla pretesa oggettività rivendicata dagli strutturalisti.^{195]}

Nella seconda sezione dell'introduzione, dedicata alle caratteristiche del linguaggio, il confronto con le lingue indoeuropee serve a Boas per sottolineare la necessità di esaminare le lingue americane da un punto di vista *analitico*, partendo cioè dalle forme particolari delle lingue analizzate.

Questa prospettiva, che Boas impose ai suoi collaboratori, è il motivo per cui le grammatiche dell'*Handbook* non seguirono lo schema tradizionale dai latini in

¹⁹³Laplantine 2018, p. 15.

¹⁹⁴Boas 1911, p. 71.

¹⁹⁵Cfr. Laplantine 2018, 25-26 e 36-38, che sottolinea l'influenza che questa concezione dell'inconscio ha avuto in Sapir e in Benveniste.

poi, vale a dire l'analisi delle parti del discorso. Alla suddivisione in nome, verbo e così via si sostituirono la fonologia, l'esame dei processi grammaticali in gioco nella lingua e infine un'analisi grammaticale, compiuta a partire da alcuni esempi di testi della lingua osservata.¹⁹⁶

La difesa delle particolarità linguistiche extraeuropee si accompagna alla critica di alcune convinzioni errate sulle lingue americane, spesso dovute a un razzismo non troppo mascherato. Boas si oppose per tutta la vita alle teorie sulla purezza della razza diffuse nel suo Paese d'origine, ma che pure non mancavano negli Stati Uniti. La sua «anthropologie de la *diffusion*» mette in risalto la mutevolezza e la plasticità della specie umana dal punto di vista linguistico, culturale e fisico, questi ultimi considerati come fattori variabili e indipendenti fra di loro.¹⁹⁷

Uno dei paragrafi, ad esempio, è dedicato a smentire l'errata convinzione di una mancata differenziazione fonetica nelle lingue americane. Boas argomenta che la percezione di suoni meno chiaramente distinti rispetto a quelli europei non è dovuta a una maggiore variabilità nella pronuncia, ma al differente sistema fonetico attraverso cui gli ascoltatori stranieri recepiscono i suoni della lingua. «While the phonetic system of each language is limited and fixed, the sounds selected in different types of languages show great differences, and it seems necessary to compare groups of languages from the point of view of their constituent phonetic elements».¹⁹⁸

Lo stesso discorso vale quando si tratta di esaminare la differenza di classificazione dei pronomi personali. In questo senso, è interessante confrontare il paragrafo dell'introduzione dedicato ai “Personal Pronouns” con “Structure des relations de personnes dans le verbe”, l'articolo del 1946 in cui Benveniste pone per la prima volta la distinzione tra «sujet» grammaticale e «personne».

Una considerazione preliminare: mentre Benveniste fa una distinzione tra pronomi e persone verbali, affermando di volersi occupare solo di queste ultime (anche se «en utilisant à l'occasion les pronoms»), Boas inserisce le persone verbali in una più generica trattazione delle “Verbal Categories”, assieme ai tempi, ai modi e alle voci. La parte più interessante della trattazione, nonché le affinità col pensiero benvenistiano, si trovano però nel paragrafo sui pronomi: ed è lì che ci si soffermerà per confrontarlo con quanto scritto da Benveniste.

Secondo Benveniste possono essere designate come vere e proprie persone solo la prima e la seconda persona singolare, dato che entrambe fanno riferimento a

¹⁹⁶Laplantine 2018, p. 15.

¹⁹⁷Laplantine 2018, p. 13. Non sarebbe però del tutto corretto definire Boas un diffusionista. Cfr. Moravia, p. 141: il diffusionismo rientrava, come l'evoluzionismo, tra le spiegazioni di carattere generale criticate dallo studioso, anche quando i suoi stessi allievi adottarono alcune di queste teorizzazioni.

¹⁹⁸Boas 1911 p. 18

una situazione che non può essere pensata al di fuori del «je»: la terza persona sarà invece da considerare «la forme non-personnelles de la flexion verbale» in virtù della sua stessa struttura.¹⁹⁹

La tradizione ereditata dai grammatici indiani e greci ha uniformato le tre persone, mettendole sullo stesso piano e considerandole una categoria necessaria del linguaggio. Per Benveniste una tale operazione, in cui ciascuna persona è definita dalla posizione che ha nella successione delle persone (e non dalla relazione con le altre persone) e viene attribuita a «je», «tu», «il», considerati come entità, non ha niente di linguistico: «on ne fait que transposer en une théorie pseudo-linguistique des différences de nature *lexicale*».²⁰⁰

Una vera e propria teoria linguistica della persona «ne peut se constituer que sur la base des oppositions qui différencient les personnes; et elle se résumera tout entière dans la structure de ces oppositions», secondo l'impostazione strutturalista adottata da Benveniste.²⁰¹

Il punto di partenza è la definizione della terza persona fornita dai grammatici arabi, che la designano come «celui qui est absent», marcando un distacco rispetto alle prime due. Il gioco di designazione tra l'io e il tu, in cui «io» designa chi parla e implica un enunciato riguardante l'io, mentre il «tu» viene designato dall'io assieme alla sua predicazione, esclude «egli» dall'orizzonte delle prime due persone.

La forma dell'egli ha anch'essa un predicato che le viene attribuito, ma la sua enunciazione avviene al di fuori della relazione io-tu. Mancherebbe così dell'elemento variabile, che Benveniste indica come costitutivo della nozione di persona: rimanendo al margine del rapporto oppositivo che esiste tra la prima e la seconda persona, non può rinviare a una persona specifica.

Boas non distingue nettamente la seconda e la terza persona nella loro relazione con la prima. Tuttavia, anche la sua trattazione dei pronomi personali assegna all'io un primato decisivo rispetto al tu e all'egli, che ha come conseguenza l'impossibilità di una vera prima persona plurale.

Logically, our three persons of the pronoun are based on the two concepts of self and not-self, the second of which is subdivided, according to the needs of speech, into the two concepts of person addressed and person spoken of. When, therefore, we speak of a first person plural, we mean logically either self and person addressed, or self and person or persons spoken of, or, finally, self, person or persons addressed, and person or persons spoken of. A true

¹⁹⁹Benveniste 1946, p. 230.

²⁰⁰Benveniste 1946, p. 226, in corsivo nel testo.

²⁰¹Benveniste 1946, p. 227-228, in corsivo nel testo.

first person plural is impossible, because there can never be more than one self.²⁰²

Una frase analoga compare nell'articolo di Benveniste, trentacinque anni dopo:

il est clair en effet que l'unicité et la subjectivité inhérentes à «je» contredisent la possibilité d'une pluralisation. S'il ne peut y avoir plusieurs «je» conçus par le «je» même qui parle, c'est que «nous» est, non pas une multiplication d'objets identiques, mais une *jonction* entre «je» et le «non-je», quel que soit le contenu de ce «non-je».²⁰³

Sebbene il gioco di rimandi tra le due persone porti alla vera propria relazione di persona e quindi alla necessità di porre un «tu», è anche vero che questo «tu» si pone solamente a partire dall'«io». L'inizio della riflessione di Benveniste sul concetto di persona, fortemente influenzato dalla necessità di un'opposizione di tipo strutturalista, presenta però anche quello che sembra un accenno a Boas, o comunque una convergenza di vedute.

È del resto difficile ipotizzare che Benveniste non avesse letto l'*Introduction*, viste le sue frequenti citazioni del primo volume dell'*Handbook* in questo articolo. Per quanto riguarda la prima persona plurale, ad esempio, è tratta dall'*Handbook* la differenza che la lingua dei Fox (una delle lingue algonchine) pone tra il pronome «inclusivo», che adotta l'indice della seconda persona singolare, e quello, «esclusivo», che usa invece l'indice della prima persona.²⁰⁴

L'utilizzo dei termini «inclusivo» ed «esclusivo» per indicare la differenziazione della prima persona plurale nelle lingue americane risale almeno a un articolo di Humboldt del 1828: i suoi precedenti possono essere ritrovati nelle prime grammatiche delle lingue sudamericane, compilate dai missionari cristiani del Cinquecento.

Ma fu proprio Boas a fissarne la nomenclatura, fino ad allora piuttosto oscillante. «Inclusive» e «exclusive» compaiono infatti sia nell'*Introduction* che nelle trattazioni grammaticali delle lingue presenti nell'*Handbook*, come nel caso della lingua algonchina dei Fox citata da Benveniste: un risultato quasi paradossale, dato che Boas usa questi termini criticando la loro inaccuratezza.²⁰⁵

Dopo aver affermato l'impossibilità dell'esistenza di una prima persona plurale, il linguista americano osserva che tale «logical laxity» presente nelle lingue europee viene evitata in molte lingue americane:

²⁰²Boas 1911, p. 39.

²⁰³Benveniste 1946, p. 233

²⁰⁴Benveniste 1946, p. 234

²⁰⁵Per una breve ricostruzione dell'utilizzo di «inclusive» ed «exclusive» e dei loro equivalenti in riferimento alle lingue americane, cfr. Haas 1969.

in which a sharp distinction is made between the two combinations self and person or persons spoken to, or self and person or persons spoken of [...]. These two forms are generally designated by the rather inaccurate term of “inclusive” and “exclusive first person plural”, by which is meant the first person plural, including or excluding the person addressed.²⁰⁶

Un'osservazione molto simile è presente in Benveniste:

cette dénomination par «inclusif» et «exclusif» ne saurait passer pour satisfaisante; elle repose en fait sur l'inclusion ou l'exclusion du «vous», mais par rapport à «eux», les désignations pourraient être exactement inversées.²⁰⁷

Se una coincidenza del genere è forse troppo poco per trarne la conferma della lettura, da parte di Benveniste, del passo dell'*Introduction* sui pronomi personali, il fatto che il linguista francese si affretti a fare una precisazione del genere subito dopo aver definito i due termini è tanto più interessante se si considerano le diverse conclusioni teoriche dei due studiosi.

Per Benveniste, infatti, una simile distinzione serve a confermare la differenza tra le due persone e la non-persona dell'egli.

Nel plurale esclusivo si manifesterebbe il rapporto dell'io (che, non potendosi manifestare nel plurale, diventa l'implicito «moi») con l'egli («eux»), che il linguista definisce la «*corrélation de personne*».

In quello inclusivo, invece, nella relazione con il «moi» predomina il «toi», la «*personne non subjective*» di cui Benveniste rintraccia un segno nella già vista marcatura della seconda persona utilizzata dai Fox: tra le due persone si stabilisce così una «*corrélation de subjectivité*».²⁰⁸

Nella prima persona plurale si ripeterebbe quindi il sistema oppositivo dei diversi sistemi di correlazione, l'io-tu opposto all'egli (in cui predomina il tu) e l'io-egli opposto al tu (in cui predomina l'io). In questo contesto, i concetti di «inclusività» ed «esclusività» sembrano sovrapporsi quasi completamente a quello della «correlazione di soggettività».

La «correlazione di persona» stabilisce infatti che l'egli è una non-persona: la sua assenza dallo scambio inclusivo-esclusivo dell'io-tu è marcata, dal punto di vista formale, dalla corrispettiva sparizione nella prima persona del verbo.

Non è perciò chiaro perché Benveniste rifiuti i due termini di «inclusif» e «exclusif» sulla base di una possibile inversione delle due designazioni, invece di vedervi la conferma di un tu-persona opposto all'egli-non persona. Si potrebbe

²⁰⁶Boas 1911, p. 39-40.

²⁰⁷Benveniste 1946, p. 234

²⁰⁸Benveniste 1946, p. 234

ipotizzare che sia appunto un lascito dell'obiezione di Boas nell'*Introduction*, la cui lettura avrebbe influenzato Benveniste nella stesura dell'articolo.

In virtù di queste opposizioni, per Benveniste non si dà un vero e proprio plurale nelle forme verbali e in quelle pronominali: «la personne verbale au pluriel exprime une personne amplifié et diffuse». «Dans le verbe comme dans le pronom personnel, le pluriel est facteur d'illimitation, non de multiplication».²⁰⁹

La generalizzazione di Benveniste riguarda le lingue indoeuropee, ma parte dalla non-pluralità della prima persona plurale notata nelle lingue americane, e osservata anche da Boas. Quest'ultimo afferma che «[t]he second and third persons form true plurals» rispetto alla prima: la sua prospettiva è quella di chi vuole distinguere la netta divisione dei pronomi plurali nelle lingue americane dalla sostanziale mancanza di differenziazione presente in quelle europee.²¹⁰

Pur concordando con Boas per quanto riguarda la minore divisione dei pronomi presente nell'indoeuropeo, Benveniste non la definisce una «logical laxity» ma parla piuttosto di una *dilatazione* dell'io, spostandone la definizione su di un terreno socio-psicologico. La persona «amplifiée et diffuse» del noi annette all'io «une globalité indistincte d'autres personnes»: questa indefinitezza può portare a un'amplificazione dell'io, come avviene nel plurale di maestà, o al contrario a una sua diminuzione nel noi dell'oratore o dell'autore.²¹¹

Un discorso analogo vale per il voi: Benveniste lo considera una generalizzazione del tu, che nelle lingue occidentali assume quindi il valore di allocuzione di cortesia rispetto a un tu percepito come familiare. «Seule la «troisième personne», étant non-personne, admet un véritable pluriel».²¹²

Rispetto a Boas, quindi, Benveniste riafferma da un lato la sostanziale affinità della seconda persona alla prima anche nel plurale, di cui ricalca l'indistinzione. Si è visto come per lui le vecchie distinzioni tra prima persona «inclusive» ed «exclusive» siano il mezzo attraverso cui ribadire le correlazioni tra le persone.

Lo strutturalismo di Benveniste, assente in Boas, gli consente di andare oltre la sua concezione di prima persona opposta alle altre due: rimasto predominante, l'io è però costretto dallo scambio dialogico tra i parlanti ad ammettere una polarità col tu.

Tuttavia, le somiglianze fra le due concezioni delle persone e il documentato utilizzo di fonti provenienti dall'*Handbook* fanno pensare all'*Introduction* di Boas come possibile punto di partenza della riflessione sulle persone verbali in Benveniste, che è qui ai suoi albori e che sarà poi sviluppata negli studi sulla natura

²⁰⁹Benveniste 1946, p. 235

²¹⁰Boas 1911, p. 40

²¹¹Benveniste 1946, p. 235

²¹²Benveniste 1946, p. 235-236

dei pronomi. Il ruolo rilevante dei pronomi di persona nella trattazione della soggettività e dell'enunciazione definirà l'antropologia dell'«homme dans la langue», dal nome della sezione in cui è inserito questo articolo, ma che è anche una delle direttrici teoriche dei *Problèmes*.

Gli esempi tratti dalle lingue americane sono perciò funzionali a una generalizzazione che si estenda fino a comprendere il funzionamento delle lingue indoeuropee. Pur mantenendo la necessità di non sovrapporre le categorie dell'indoeuropeo a quelle delle lingue americane, Benveniste ambisce a trovare dei meccanismi generali che regolino funzioni comuni come il dialogo intersoggettivo: si tratta dell'«empreinte de l'homme dans le langage, définie par les formes linguistiques de la «subjectivité» et les catégories de la personne, des pronoms et du temps».²¹³

Si può dire che la prospettiva di Benveniste sia più audace di quella di Boas dal punto di vista della linguistica generale anche grazie al lavoro dello studioso tedesco, che già si era incaricato di distinguere nettamente tra lingue americane e lingue europee. Una volta sgombrato il campo da equivoci e indebite sovrapposizioni, sarebbe finalmente possibile una generalizzazione che comprenda entrambi i domini linguistici.

La scuola americana permette a Benveniste di scostarsi dalla prospettiva di una linguistica generale nata dalla linguistica comparata ereditata da Meillet: come si è già detto, è in questo quadro che nasce l'interesse dello studioso francese per la tipologia. La ricerca di una struttura oppositiva che regoli la relazione tra persone sembra innestarsi sul binomio sé/non sé e sull'inesistenza della prima persona plurale già sottolineati da Boas: se ne allontana in quella ricerca delle strutture comuni a tutti che lo studioso tedesco, la cui impostazione relativista lo faceva diffidare delle generalizzazioni, non arrivò mai a teorizzare.²¹⁴

In conclusione, la lettura dell'*Handbook* sembra aver influenzato Benveniste al di là dei dati empirici che poteva ricavare dalle grammatiche delle lingue americane. Lo stretto intreccio di lingua e cultura presente in Boas si rifà a una tradizione preesistente, di matrice humboldtiana, che non è quella da cui proveniva Benveniste ma che trovava in lui una grande affinità. L'influenza antropologica da parte di Boas sembrerebbe perciò essenzialmente mediata dai suoi testi di linguistica, che già Benveniste conosceva alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista dell'impatto di Boas nella sua concezione dell'antropologia, vanno qui distinte due diverse direttrici. Una è la riflessione di tipo generale, riguardante l'uomo nella lingua in quanto locutore e enunciatore di quell'«io»

²¹³Benveniste 1966, p. 2

²¹⁴Sui limiti del relativismo di Boas, che risentiva del retaggio culturale positivista della Germania di fine Ottocento, cfr. Moravia 1969, pp. 142-144.

che dialoga col «tu», in cui si inseriscono i concetti di discorso, soggettività e enunciazione.

La prospettiva di Benveniste, pur allargandosi verso una concezione maggiormente psicologica e filosofica quale viene espressa dal concetto di dilatazione dell'io nel noi (e che più tardi si confronterà con le suggestioni della psicologia freudiana e lacaniana, da una parte, e con la filosofia analitica e l'ermeneutica di Ricoeur dall'altra), parte comunque sempre dalle parti del discorso, dai verbi e dai pronomi: è qui che la riflessione di Boas fornisce punti di contatto se non, come è probabile, una vera e propria influenza.

L'altra direzione è quella di un'antropologia in cui le lingue forniscono una testimonianza della cultura e della civilizzazione che le hanno utilizzate. Questa concezione sarà alla base della stesura del *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, pubblicato nel 1969: ma sarebbe sbagliato considerarla minoritaria all'interno del *corpus* benvenistiano prima di quella data, fatta forse eccezione per il decennio immediatamente precedente.

Oltre all'antropologia del soggetto parlante, le lingue americane compaiono anche in un lavoro che si può ascrivere all'altra concezione antropologica di Benveniste. Si tratta delle lingue considerate dal punto di vista sociale, come espressione e istituzione di una data civiltà, di cui offrono la testimonianza più affidabile: una prospettiva che ha il suo massimo esempio nel *Vocabulaire*.

L'unico articolo che Benveniste pubblicò riguardo ai risultati delle missioni americane ha come oggetto di indagine il vocabolario della vita animale utilizzato dagli indiani di Fort Yukon, parlanti la lingua athabaska del nord. La scelta non è casuale: si tratta di una parte del lessico di grande importanza nel mondo degli indigeni dell'Alaska, la cui sussistenza è basata sulla caccia, la pesca e il commercio di pelli.²¹⁵

Grazie alle spiegazioni dei suoi informatori, scelti tra gli indiani del posto con cui lo studioso comunicava in inglese, Benveniste presenta una lista di lemmi, divisa in quattro sezioni: «animaux» (i grandi animali da caccia), «oiseaux», «poissons», «insectes». Ciascun vocabolo viene presentato assieme a quelli a esso correlati e alle sue varianti: di ognuno Benveniste fornisce una definizione e una spiegazione. Al termine dell'articolo viene inserita una breve favola indigena, con trascrizione e traduzione.

Il metodo utilizzato non è diverso da quello impiegato nelle analisi etimologiche e semantiche delle lingue indoeuropee, che costituiscono una parte notevole dei lavori di Benveniste. Se la spiegazione dei lemmi viene dagli informatori, lo

²¹⁵Benveniste 1953, p. 227.

studioso si serve anche di ricerche di altri autori per identificare le corrispondenze con termini francesi o inglesi.

Il lavoro compiuto sul terreno resta comunque essenziale per la comprensione dei termini. «Chacun verra que, sans le secours de l'interprétation native et hors du contexte vivant de la culture locale, bien des composés resteraient inintelligibles, même quand les éléments en sont identifiés».²¹⁶

La ricerca intrapresa da Benveniste, «au contact constant des Indiens et travaillant quotidiennement avec plusieurs d'entre eux», assomiglia più al metodo d'indagine intrapreso dagli antropologi di scuola angloamericana (Boas e Malinowski su tutti) e dai loro allievi che non a un'inchiesta linguistica tradizionale.

Le differenze linguistiche e sociali tra il ricercatore e i parlanti non permettevano infatti di basare la raccolta dei dati su di un semplice questionario. I risultati presentati erano piuttosto il frutto di una comune ricerca espressiva, in cui al tentativo di descrizione degli informatori corrispondeva lo studio dell'ambiente e della cultura di riferimento da parte del linguista, che sulla base di questo proponeva dei suggerimenti. «Derrière les traductions et les analyses énoncées ici directement, il y a parfois des heures d'interrogations et des tâtonnements. En maints cas, l'informateur, pour aider une analyse difficile, donnait une paraphrase, qu'il nous a paru utile de reproduire».²¹⁷

A differenza di quanto avveniva per Boas, però, il fine di Benveniste rimane eminentemente linguistico: «l'intérêt documentaire et "culturel" de ce vocabulaire» è secondario rispetto al vero scopo della raccolta, che è quello di introdurre lo studio della struttura linguistica. Le ricerche fonetiche e morfologiche sono rimandate a un'analisi, poi mai avvenuta, di una più cospicua mole di materiali.

Nonostante questa precisazione, che del resto corrisponde all'importanza dell'indagine delle strutture dichiarata dallo studioso fin dagli anni Trenta, rimane notevole la dedizione che lo studioso mise in una ricerca tutt'altro che semplice. Alcune popolazioni da lui osservate, come i Tlingit, erano considerate tra le più refrattarie all'indagine etnologica: altre rimanevano estremamente isolate, grazie al territorio inospitale da esse abitato, e poco abituate a parlare in inglese.

Il metodo d'indagine illustrato da Benveniste, frutto di un dialogo lungo e paziente, e la scelta di andare presso queste popolazioni più ostili e meno studiate si spiegano solo con un forte interesse etnologico, oltre che linguistico.

Nel rapporto inviato alla Rockefeller Foundation in cui Benveniste riferisce dell'esito delle missioni, emerge il comprensibile orgoglio di essere riuscito a lavorare con dei parlanti tanto elusivi, conquistandosi la loro fiducia. «J'ai eu la chance de leur faire accepter mes questions et d'obtenir d'eux de précieux renseignements

²¹⁶Benveniste 1953, p. 227.

²¹⁷Benveniste 1953, p. 227.

sur les sujets qui m'intéressaient. J'ai même pu visiter à Klukwan les maisons de cérémonie de plusieurs clans et voir les objets rituels et les masques qu'on ne montre pas aux étrangers». ²¹⁸

Questa curiosità antropologica era stata probabilmente influenzata dalle letture precedenti ai viaggi. Tra le fonti menzionate negli articoli di Benveniste alcuni dei nomi di spicco dell'etnolinguistica americana dell'epoca, compreso quello di Franz Boas.

4.3 La nozione di inconscio: Lévy-Bruhl, Mauss, Lévi-Strauss

Giunti alla conclusione di questo capitolo dedicato all'intreccio tra questioni antropologiche, psicologiche e linguistiche, sembra opportuno occuparsi, sia pure nello spazio di un paragrafo, di una questione che attraversa le riflessioni degli autori e dei tre campi di indagine fin qui considerati.

Si tratta di un argomento che trova spazio anche nei lavori di Benveniste, la cui rilevanza è stata anzi messa in luce da lavori recenti. A partire dalle sue ricerche di dottorato, Chloé Laplantine ha mostrato come la questione dell'inconscio nel linguaggio abbia diversi punti di contatto con il lavoro, che Benveniste non pubblicò mai, sulla poetica di Baudelaire. ²¹⁹

Il termine di «inconscio» ha un'ampiezza che supera la connotazione propria alla sua accezione più celebre, quella freudiana. Del resto, l'inconscio elaborato da Freud non nasce dal nulla: le sue radici teoriche si trovano nel dibattito scientifico della seconda metà dell'Ottocento, a sua volta ispirato dalla scuola associazionista inglese ispirata dalle idee di David Hume (1711-1776), e che aveva avuto in John Stuart Mill (1806-1873) e Alexander Bain (1810-1877) i suoi principali continuatori. ²²⁰

Le teorie di questi studiosi vengono infatti utilizzate nei nascenti studi sulla memoria, che proliferano in quel periodo e che influenzano in vario modo le riflessioni linguistiche e semantiche. Nel 1874 il neuropsichiatra Carl Wernicke (1848-1905) descrive l'afasia sensoriale che prende il suo nome in termini associazionisti: la sua ipotesi è che ad aree specifiche del cervello non corrispondano distinte facoltà mentali, come voleva la frenologia di Franz Joseph Gall (1758-1828), ma piuttosto la codifica e la memoria di esperienze sensoriali di base.

²¹⁸Redard 1984, p. 268.

²¹⁹Cfr. Laplantine 2008 p. 11. Un rimaneggiamento di questa tesi di dottorato è presente in Laplantine 2011.

²²⁰Cfr. De Palo 2016, p. 61.

Invece di essere attribuita a un'unica area del cervello, la facoltà del linguaggio viene così a essere composta di due distinte memorie, motorie e sensoriali, corrispondenti a due diverse zone cerebrali.

La scoperta di Wernicke arriva infatti alcuni anni dopo l'individuazione, da parte del medico e antropologo Paul Broca (1824-1880), della cosiddetta "area di Broca". Broca è il primo studioso a localizzare scientificamente una funzione corticale utilizzando il modello associazionista.²²¹

In una relazione del 1861 alla *Société anatomique de Paris*, Broca dichiara esplicitamente che l'afasia motoria da lui osservata nei pazienti, corrispondente a un danno cerebrale nella terza circonvoluzione frontale del lobo frontale sinistro, non riguarda la funzione del linguaggio nel suo complesso ma la sola facoltà del linguaggio articolato.²²²

Le ricerche di Broca hanno una notevole rilevanza epistemologica, influenzando profondamente sia le ricerche antropologiche in Francia che il successivo sviluppo della linguistica saussuriana. Fondatore della *Société anthropologique de Paris* nel 1859, lo studioso determina il predominio del paradigma biologico nell'antropologia francese di quegli anni: la sua è un'antropologia medica che si interessa agli aspetti fisici e quantificabili dell'uomo, come lo studio delle misure anatomiche e la craniometria.

Da qui deriva la critica di Bréal, che accusa Broca di imparentare la sua antropologia al modello linguistico di naturalizzazione proposto da Schleicher. Sulla scorta della biologia darwiniana, Schleicher aveva sostenuto che lo studio dei diversi gradi del linguaggio potesse determinare i diversi gradi di sviluppo dell'uomo: un'idea che era stata ripresa in ambito antropologico per utilizzare il substrato biologico di lingue e linguaggio come elemento di classificazione delle razze umane.²²³

Nonostante la stretta interconnessione tra linguistica e antropologia in Francia, con i parallelismi tra evoluzione delle specie e delle lingue e i dibattiti sulla monogenesi o poligenesi dell'uomo e del linguaggio, Broca critica una simile identificazione tra lingue e razze, e mantiene una distinzione tra i dati fisici e i dati del linguaggio.

L'antropologia è da lui definita una storia naturale dell'uomo, che comprende l'anatomia, la psicologia e la fisiologia, e vuole identificare la natura umana sulla base di caratteristiche fisiche permanenti: il suo oggetto di studio è il *langage* inteso come la facoltà generale del linguaggio, immutabile e parte integrante della costituzione umana.

²²¹De Palo 2016, pp. 61-62.

²²²Broca 1861, p. 333.

²²³De Palo 2016, p. 46.

La mutevolezza dei caratteri linguistici pertiene piuttosto alla storia del genere umano, dato che le *langues* o linguaggi convenzionali sono solo specificazioni della facoltà generale, il cui mutamento è dovuto non a caratteristiche fisiche ma ad avvenimenti politici e condizioni sociali.

Questa separazione, che radica la facoltà del linguaggio nel cervello del parlante e la distingue dalle lingue storico-naturali, permette a Saussure di delineare le caratteristiche empiriche e biologiche del soggetto parlante presentato nel *Cours*, affermando la base neurologica del *langage*: la scienza antropologica cui il linguista fa riferimento è di tipo biologico e non culturale.²²⁴

Oltre agli studi neurologici, le ricerche sulla memoria di metà Ottocento si svilupparono anche tramite l'approccio psicodinamico. In Francia la sua diffusione fu ispirata dalle ricerche sull'ipnosi e sull'isteria condotte da Jean-Martin Charcot (1825-1893), uno dei fondatori della moderna neurologia e della medicina clinica, che ispirò tra gli altri lo psicologo Pierre Janet (1859-1947) per i suoi studi di psicopatologia e Sigmund Freud (1856-1939), che fu brevemente suo allievo.

Dal punto di vista della teoria, il già citato Ribot assieme ai filosofi Hippolyte Taine (1828-1893) e Henri-Louis Bergson (1859-1941) avevano criticato la psicologia metafisica tradizionale e la sua idea dell'uno indiviso. Gli sviluppi scientifici della psicopatologia portano alla psicodinamica della memoria: l'io unitario si scompone in un aggregato di memorie compresenti, quindi di diverse serie associative.

La figura di Ribot è utile a comprendere meglio quell'intreccio tra pensiero positivista, psicologia associazionista e psicodinamica che avrà tra i suoi sviluppi successivi la stessa psicanalisi freudiana. Partendo da una prospettiva che si rifà all'associazionismo inglese, lo psicologo approfondisce alcune delle tesi positiviste di Taine, che aveva esplicitamente parlato di un io non sostanziale e non unitario.

La critica di Ribot al concetto unitario di memoria nasce dalla saldatura tra il problema della coscienza dell'io e quello della memoria: anche la memoria, come l'io, non è unitaria, e l'io potrebbe essere un risultato di una somma di stati di coscienza. La monografia di psicologia descrittiva da lui consacrata a *Les maladies de la mémoire*, pubblicata nel 1881, diventa un punto di svolta per i successivi sviluppi psicodinamici e viene citata da linguisti come Bréal e Victor Henri (1850-1907): l'ipotesi di un io costituito dalla somma di stati di coscienza diversi apre agli studi sull'ipnotismo e le esperienze medianiche come via di accesso all'inconscio.²²⁵

²²⁴De Palo 2016, pp. 46-47. Per i problemi sollevati da questo passaggio a un soggetto empirico-psicologico e le accuse di psicologismo mosse a Saussure cfr. De Palo 2016, pp. 44-45.

²²⁵De Palo 2016, pp. 62-63.

Si è accennato al carattere empirico e psicologico della riflessione sul linguaggio presentata da Saussure nel *Cours*. Oltre alle associazioni linguistiche, il linguista ginevrino ipotizza l'esistenza di gruppi associativi di tipo puramente mentale, che collegano fra loro gli elementi del segno e le unità del sistema.

Introdurre un simile tipo di associazione vuol dire occuparsi della dimensione individuale della mente del parlante, legata alla sua corporeità e alla sua storia. Da qui la critica dell'antipsicologista Bühler ma anche l'imbarazzo di Hjelmslev che espungerà, nella sua rilettura di Saussure, qualsiasi riferimento alla psicologia, preferendo alla nozione di rapporti associativi il termine grammaticale, e più determinabile, di paradigma.²²⁶

La nozione di inconscio affiora anche nell'elaborazione teorica di Saussure, sostenuta da un ambiente culturale molto incline a una simile suggestione. L'idea che fosse possibile ipotizzare una vita psichica inconscia ebbe una grande popolarità nella filosofia degli ultimi decenni dell'Ottocento, sia pure con intenzioni e presupposti diversi in Francia e in Germania. Utilizzata dai critici del positivismo come Janet, dagli organicisti e dagli idealisti, costituì materia di dibattito anche per i linguisti.²²⁷

Nel primo corso di linguistica generale, tenuto ai suoi allievi ginevrini nell'anno accademico 1906-1907, Saussure menziona un'analisi interiore e involontaria che il parlante opera continuamente sui segni complessi, definendola un'operazione «subconscient».

Si tratta di un rimando all'ipotesi di Janet, secondo cui al di sotto della coscienza si troverebbe un'altra coscienza in cui si dispiegano i fenomeni subcoscienti. Lo psicologo francese conia il termine di "subconscio" allorché divide le manifestazioni dell'automatismo psicologico in due gruppi: l'automatismo totale, che si estende al soggetto nel suo complesso, e quello parziale, per cui una parte della personalità è staccata dalla coscienza e segue uno sviluppo autonomo, subconscio appunto.²²⁸

Questa teorizzazione introduce l'idea di una personalità umana non monolitica ma costituita da personalità plurime, che raccoglie insieme associazioni mentali personali e associazioni ratificate dalla collettività.²²⁹

Assieme a Ribot e a un altro influente psicologo dell'epoca, Alfred Binet (1857-1911), Janet contribuisce a diffondere in Francia la concezione di un soggetto multiplo, composto «di una molteplicità originaria di io».²³⁰

Tale concezione e la terminologia a essa connessa ebbero una notevole importanza sia per Saussure che per Freud: entrambi vi entrarono a contatto verosimil-

²²⁶De Palo 2016, pp. 63-64.

²²⁷De Palo 2016, p. 65.

²²⁸De Palo 2016, 64, nota 31.

²²⁹De Palo 2016, p. 64.

²³⁰Bodei 2004, p. 69, in De Palo 2016, p. 265.

mente nello stesso periodo, durante il loro soggiorno a Parigi tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento.²³¹

Esteso successivamente all'io generale, il termine di *subconscient* nasce dalla pratica clinica degli studi sull'isteria. Janet se ne serve per evidenziare il raddoppiamento simultaneo della personalità che si verifica nei fenomeni di isterismo. Anche i rapporti associativi giocano un ruolo importante nello studio dei fenomeni isterici: Freud afferma che alla base di ogni caso di isteria vi è una causa psichica che ha portato una certa rappresentazione a rimanere esclusa dalla coscienza, tagliandola quindi fuori dall'elaborazione associativa.²³²

È interessante notare come lo stesso Freud utilizzi un termine analogo al *subconscient* saussuriano quando parla di *unterbewusst* per indicare le rappresentazioni subconscie.²³³ Tradotto in francese con *préconscient*, il termine sarà in seguito abbandonato da Freud: la sua origine deriva chiaramente dall'esperienza parigina, anche se Janet critica la concezione freudiana di subconscio sostenendo che sia diventato «une espèce de tiroir commode où l'on met toutes les choses inexplicables de la psychologie».²³⁴

Per quanto riguarda la concezione dell'inconscio in Saussure, il linguista ginevrino afferma a più riprese il carattere totalmente incosciente degli atti linguistici. Nella linguistica saussuriana, la nozione di inconscio e quella di coscienza si trovano su una linea di continuità: esisterebbero diversi gradi di coscienza che presiedono ai fatti di lingua, rendendo perciò relativa la nozione di coscienza e non presupponendo una distinzione netta tra i due poli.²³⁵

Tuttavia, la riflessione di Saussure rimane ambigua a causa della natura paradossale della prassi linguistica. L'atto linguistico viene definito come il meno riflessivo, il meno premeditato, e allo stesso tempo il più impersonale tra gli atti.²³⁶

I gradi di coscienza del soggetto parlante così come delineati nel *Cours* sono preceduti dal livello dell'incoscienza pura o "inconscio meccanico", che agisce sul piano diacronico ed è alla base dei cambiamenti fonetici, definiti fenomeni meccanici nel *Cours*. Il primo grado di coscienza vera e propria si ha con la "volontà incosciente", che riguarda il processo generale, non pienamente riflesso né spiegabile, dell'analogia o dell'etimologia popolare. L'ultimo stadio di coscienza riguarda la riflessione volontaria e cosciente attribuita al linguista.²³⁷

La questione della competenza del parlante si intreccia così, in Saussure, alla

²³¹De Palo 2016, pp. 264-265.

²³²Cfr. De Palo 2012, p. 350-351.

²³³De Palo 2016, p. 266.

²³⁴Janet in Roudinesco 1994, p. 247, 250. Cfr. De Palo 2012, p. 350-351.

²³⁵De Palo 2016, p. 65.

²³⁶Fadda 2006, p. 93, in De Palo 2016, p. 66.

²³⁷De Palo 2016, p. 66.

riflessione sull'inconscio linguistico. L'idea saussuriana è che chiunque utilizzi un'unità della *langue* lo faccia senza rendere l'azione oggetto di una riflessione cosciente. D'altra parte, i diversi gradi di coscienza sono ciò che permette di considerare possibile l'attività metalinguistica.²³⁸

Come scrive Saussure negli inediti, il linguaggio presuppone una *postelaborazione*: un sapere linguistico non esplicitabile, una conoscenza incosciente della *langue* da parte del soggetto parlante. A questo si accompagna un processo di presa di coscienza e di avanzamento di capacità metalinguistica, che avviene quando Saussure chiama in causa il *langage intérieur*, unendo la dimensione collettiva della *langue* a quella individuale della *parole*.

Da questa operazione nasce l'ipotesi di una consapevolezza metalinguistica a partire dalle relazioni analogiche. Depositata nella *langue*, queste si esprimerebbero creativamente negli atti di *parole* ma solo dopo essere state considerate dal *langage intérieur*, inteso come la dimensione intermedia tra i due livelli dell'individuale e del collettivo da cui può nascere un'innovazione.

Tale dimensione sarebbe più o meno sviluppata in tutti i parlanti, a seconda del ruolo svolto dall'analogia nelle singole lingue. Attraverso le relazioni analogiche il parlante si renderebbe conto dei rapporti tra le parole depositate nella parte individuale della *langue*.²³⁹

La questione della conoscenza tacita della lingua da parte del parlante è oggetto di un dibattito ancora attuale, dato che non sempre i madrelingua sono in grado di spiegare le regole che presiedono alla correttezza grammaticale delle frasi o alla pronuncia delle parole. Il compito del linguista sembra perciò quello di esplicitare questi rapporti associativi, far arrivare alla coscienza ciò che gli altri parlanti fanno solo inconsciamente.²⁴⁰

L'inconscio o conoscenza tacita di Saussure presenta una certa affinità con le rappresentazioni collettive proposte da Durkheim, che sfuggono alla psicologia individuale in quanto istituzioni. In entrambi i casi vi è in questione il rapporto tra psicologia e sociologia, tra dimensione individuale e dimensione collettiva, e il problema di trovare una mediazione tra questi due poli.²⁴¹

Tanto in Freud quanto in Saussure, si è visto, l'associazione gioca un ruolo importante rispetto all'inconscio. In entrambi è però un punto di partenza, che ha come punto centrale la questione della *signification* e della connessione causale tra i fenomeni.

²³⁸Arrivé 2007, p. 170 in De Palo 2016, p. 66.

²³⁹Russo, 2004, p. 167 in De Palo 2016, 66-67, nota 32.

²⁴⁰Bergounioux 1995, p. 183, in De Palo 2016, p. 67.

²⁴¹De Palo 2016, p. 68.

Tramite l'indagine psicanalitica, infatti, Freud ottiene da una paziente isterica una serie di vocaboli apparentemente senza senso che però rinvia a una storia, la quale a sua volta rinvia a un'altra storia. Seguendo questa catena associativa si arriva a una significazione delle reminiscenze affiorate alla memoria del soggetto, alla sua storia rimossa o dimenticata, e quindi alla sfera dell'individuale.

Nel suo articolo sul linguaggio nell'analisi freudiana, Benveniste nota come la responsabilità di questa connessione causale non spetti al solo fatto biografico del paziente. L'analista non vuole risalire a un avvenimento, ma comprendere le motivazioni della sua rimozione.

Gli avvenimenti empirici assumono perciò un valore di realtà solo all'interno del discorso del paziente con l'analista: questo valore si stabilisce a prescindere dalla realtà storica dei fatti, e tanto più quanto il paziente rielabora e muta i propri dati biografici per il tramite del discorso. La biografia del paziente in analisi si crea perciò solo tramite la sua espressione linguistica, e nel rapporto con l'analista costituito, non semplicemente mediato, da e nel dialogo.²⁴²

Il metodo adoperato da Freud si discosta decisamente dall'analisi così come veniva concepita da Janet, basata sull'introspezione libera del soggetto. Da qui la critica di Ribot, che paragona le indagini freudiane a un'inchiesta poliziesca che il soggetto subirebbe passivamente, senza parteciparvi. Per lo psicologo francese è l'introspezione di Janet a rappresentare la svolta analitica propriamente detta, distinta dalla psicanalisi di stampo viennese.²⁴³

Seguendo l'interpretazione data da Benveniste, tuttavia, si è visto come il lavoro dell'analista freudiano si possa strutturare soltanto all'interno di un dialogo con il paziente, e solo tramite il linguaggio.

Questa prospettiva trova eco in quanto affermato dallo stesso Freud allorché lo psicanalista viennese, sul finire dell'Ottocento, inizia a intraprendere il suo passaggio dalla medicina alla psicologia: la mediazione tra i due punti di vista ha come risultato una sistematizzazione del metodo clinico, che diventa così per la prima volta una procedura scientifica.

Per Freud, il metodo clinico comporta una relazione tra due interlocutori che differisce notevolmente dalla semplice osservazione di un oggetto passivo.

Il significato di un fenomeno non è mai direttamente accessibile dalla persona che lo esperisce, perché porta a ricadere in un meccanismo circolare tra soggetto e oggetto: in qualità di mediatore in grado di sostituire il vissuto immediato del fenomeno alla verità profonda delle cose, lo psicanalista si serve della parola come del principale strumento di cura a sua disposizione.²⁴⁴

²⁴²Cfr. Benveniste 1956, p. 77.

²⁴³Roudinesco 1994 p. 247, 232.

²⁴⁴De Palo 2016, p. 263.

Il carattere esterno dell'indagine psicanalitica vede l'accesso all'interiorità come mediato da quello che in termini saussuriani si può definire il circuito della *parole*, all'interno del quale la lingua assume il ruolo di «ponte dell'intersoggettività».²⁴⁵

La strutturazione del metodo clinico attorno all'indagine di un osservatore esterno si accompagna alla definizione dell'inconscio che Freud dà in *Metapsicologia*, distaccandosi, anche qui, dall'insegnamento degli psicologi francesi. Il rifiuto della nozione di «subconscient», utilizzata da Janet, è motivato infatti dall'affermazione che un'indagine introspettiva condotta dal soggetto su di sé servirebbe soltanto a rintracciare una seconda coscienza, questa volta inconscia.

Ma l'esistenza di una simile «coscienza inconscia» è smentita proprio dall'indagine psicanalitica:

dalla esplorazione analitica apprendiamo che una parte di questi processi latenti possiede caratteri e proprietà che ci sembrano peregrini o addirittura incredibili, e che si pongono in netto contrasto con le qualità della coscienza a noi note. Abbiamo dunque buoni motivi per modificare l'illazione che abbiamo tratto riguardo la nostra persona, nel senso che essa non testimonia in noi l'esistenza di una seconda coscienza, ma piuttosto dell'esistenza di atti psichici che mancano del carattere della coscienza. Siamo anche legittimati a respingere l'espressione "subconscio", in quanto scorretta e fuorviante. I noti casi di "double conscience" (scissione della coscienza) non provano nulla contro la nostra concezione. Possiamo descriverli nel modo più adeguato come casi di scissione delle attività psichiche in due gruppi o campi, e asserire che la nostra coscienza si rivolge alternativamente all'uno o all'altro di questi campi.²⁴⁶

In ragione della natura totalmente altra dell'inconscio freudiano rispetto alla coscienza, i processi psichici inconsci possono essere studiati dalla coscienza che li percepisce solo in qualità di fatti a essa estranei, in maniera analoga al modo in cui gli organi di senso percepiscono il mondo esterno.²⁴⁷

Se l'inconscio non è una seconda coscienza, ma piuttosto una dimensione dotata di leggi sue proprie, ne consegue che per Freud non è ammissibile l'idea di un inconscio collettivo che condizioni la coscienza individuale a sua insaputa.

La logica della rappresentazione, infatti, imporrebbe di pensare l'inconscio collettivo come proiezione, su di un piano superiore della coscienza, delle leggi che dominano la coscienza individuale e delle rappresentazioni che le sono proprie. Si ricadrebbe così nello stesso errore di sdoppiamento della coscienza che avviene nell'indagine introspettiva.²⁴⁸

²⁴⁵De Palo 2016, p. 263.

²⁴⁶Freud 1915, p. 53-54.

²⁴⁷Freud 1915, p. 54.

²⁴⁸Karsenti 1997, p. 78.

Rimane invece indissolubilmente legata all'idea di una mentalità collettiva la nozione di «inconscience» cui fa riferimento Durkheim. Secondo il sociologo francese, che sviluppa la sua posizione teorica nel solco della psicologia di Janet, i fenomeni incoscienti che si manifestano sul piano individuale non sarebbero altro che il segno della trascendenza del sociale, la cui azione sfugge in gran parte alla sua apprensione da parte dei soggetti individuali.

L'idea di Durkheim di inconscio sociale è molto più affine a quella di Carl Jung (1875-1961) che a quella di Freud. Si tratta di un luogo di rappresentazioni per una coscienza di gruppo che si situa alle spalle delle coscienze individuali, scindendo e governando ciascuna di esse.²⁴⁹

Rispetto a questa concezione, il rovesciamento di prospettiva operato da Freud è totale. Il meccanismo di apprendimento dei fenomeni psichici proposto dalla psicanalisi, che mette al centro una nozione di inconscio radicalmente distinta dalle precedenti, nega qualsiasi valore alla divisione tradizionale tra individuale e collettivo.

È a questa nuova teorizzazione che si rifà Mauss quando cerca di superare la rigida distinzione tra individuo e collettività presentata dalla teoria durkheimiana tramite una sua rimodulazione, che avviene al livello della psicologia.²⁵⁰

La psicanalisi freudiana fa esattamente questo quando, pur ammettendo la determinazione della psiche individuale tramite il suo inserimento nella collettività, afferma che la psicosociologia ha sbagliato a implicare una pulsione sociale autonoma che avrebbe la sua trasposizione nell'entità della *folla*.

Nel saggio sulla *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), che riprende per certi aspetti l'analisi condotta sulla storia primitiva della strutturazione familiare in *Totem e tabù* (1913), Freud propone una rilettura della pulsione sociale che sposta la sua origine dal gruppo sociale esteso a quello, più ristretto, costituito dalla famiglia.

La riconfigurazione del paradigma della psicologia delle folle prende l'avvio da due testi: il già classico *La psychologie des foules* di Gustave Le Bon (1841-1931), uscito nel 1895, e il più recente *The Group Mind* (1920) di William McDougall (1871-1938).

Secondo la prospettiva di Freud, la psicologia delle folle irrigidisce e separa individuale e collettivo esattamente come la psicologia individuale. Al contrario, la psicanalisi si ripromette di osservare il processo di socializzazione nel suo dinamismo, sempre partendo dalla nozione cruciale di inconscio.

Dato che avviene al livello dell'inconscio, la socializzazione non può basarsi su delle rappresentazioni estratte dalla psiche individuale: l'inconscio diventa quindi

²⁴⁹Karsenti 1997, p. 78.

²⁵⁰Karsenti 1997, p. 79.

uno strumento euristico totalmente nuovo che permette di comprendere le realtà psichiche nella loro dimensione sociale, eliminando il concetto di un'individualità sociale precostituita.

Freud colloca i meccanismi propri del narcisismo alla base della coappartenenza di individuale e collettivo, basando su di essi la sua dimostrazione del ruolo dell'inconscio.

Alla vaghezza della nozione di *suggestione* proposta da Le Bon e McDougall, lo psicologo viennese sostituisce una griglia teorica rigorosa, basata sulla congiunzione di due processi. L'idealizzazione, vale a dire la formazione di un ideale all'interno di sé, e l'identificazione di questo ideale in soggetti diversi appartenenti a uno stesso gruppo, forniscono un'elaborazione propria alla logica dell'inconscio e perciò paradossale: l'idea di sé infatti non è statica ma si sviluppa, caratterizzandosi come totalità differenziata in cui la socializzazione e l'individualizzazione sono solidali tra loro.

La convergenza tra la teoria di Freud e il progetto di antropologia tracciato da Mauss avviene quindi su di un terreno sensibilmente diverso da quello della psicologia tradizionale. Alla dimensione della logica associativa e rappresentazionale propria della coscienza si sostituisce l'inconscio nella sua irriducibilità, i cui processi, una volta svelati, permettono alla psicologia di farsi sociologica senza però abbandonare la prospettiva dell'individuo.²⁵¹

Si rifà invece alla teoria psicologica classica, e più precisamente a Ribot, la riflessione antropologica di Lévy-Bruhl. Si è già accennato al modo in cui la distinzione ribotiana tra logica affettiva e logica razionale, respinta e criticata da Durkheim e da Mauss, fosse stata invece ripresa da Lévy-Bruhl per indicare l'opposizione tra lo stadio detto del *prelogico*, che caratterizza la razionalità delle società inferiori, e lo stadio logico proprio delle società evolute.²⁵²

Se pure l'esistenza delle cosiddette società primitive è stata sconfessata dall'antropologia contemporanea, l'opera del filosofo francese rimane interessante per quanto riguarda gli studi delle funzioni mentali e dei caratteri emotivi del ragionamento.²⁵³

Le teorie di Lévy-Bruhl influenzarono un gran numero di studiosi di scienze sociali e umane anche al di fuori dell'ambito francese. In Italia, l'antropologo Ernesto De Martino (1908-1965) seguì la strada tracciata da Lévy-Bruhl nella riabilitazione della sfera dell'affettività in sociologia e in antropologia, pur criticandone la nozione di mentalità primitiva.²⁵⁴

²⁵¹Karsenti 1997, pp. 80-81.

²⁵²Karsenti 1997, p. 26.

²⁵³Keck 2005, p. 302. Cfr. Mancini 1989.

²⁵⁴Zimmermann 1993, p. 357.

Proprio questa nozione, in seguito criticata, ebbe invece una notevole eco in Francia nella corrente storica degli *Annales*.²⁵⁵ Marc Bloch (1886-1944) si serve del concetto di mentalità primitiva per il suo famoso saggio su *Les rois thaumaturges* del 1924, come ricordato da Jacques Le Goff nella sua prefazione all'opera.²⁵⁶

Anche la nuova generazione di antropologi angloamericani si interessò alla teoria della mentalità primitiva. Sia Malinowski che E. E. Evans-Pritchard (1902-1973) si incaricarono di verificare nella pratica le argomentazioni del filosofo francese riguardanti le funzioni mentali nelle società primitive, basandosi sulle osservazioni compiute sul campo. Le critiche che ne risultarono portarono a una modifica significativa negli ultimi scritti di Lévy-Bruhl, in cui viene ridimensionato il ruolo del mistico nel pensiero primitivo e viene riveduto il riferimento al prelogico.²⁵⁷

Le radici teoriche di Lévy-Bruhl non erano del resto quelle di un antropologo o di uno storico, né lo studioso compì mai delle ricerche sul campo. Formatosi allo spiritualismo kantiano del filosofo Émile Boutroux (1845-1921), che ne diresse la tesi di dottorato su *L'idée de responsabilité* (1884), Lévy-Bruhl succedette al maestro diventando a sua volta titolare della cattedra di storia della filosofia moderna alla Sorbona.

Il suo interesse per gli studi di sociologia venne mediato dall'influenza positivista e dall'ispirazione fornita dalla scuola di Durkheim, rispetto alla quale Lévy-Bruhl manterrà però sempre una distanza critica. Nel corso della sua lunga vita intellettuale, il filosofo passò così da una teoria sull'«esprit subjectif», che afferma l'esistenza noumenica di un sentimento interiore di responsabilità, all'«esprit objectif», che lo portò a studiare l'organizzazione fenomenica delle credenze e degli obblighi sociali.²⁵⁸

La teoria psicologica di Lévy-Bruhl, delineata in *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures* (1910), poi ulteriormente sviluppata in *La mentalité primitive* (1922), prevede l'impossibilità di una compresenza tra due mentalità distinte, vale a dire tra il pensiero primitivo e prelogico e il modo di ragionare proprio della mente moderna.

Il pensiero primitivo è governato dal principio di partecipazione: questo fa sì che agli oggetti rappresentati vengano conferite delle proprietà, in virtù delle quali assumono dei connotati mistici. Tramite queste proprietà gli oggetti entrano in relazione gli uni con gli altri, sono allo stesso tempo sé stessi e altro da sé.

Si tratta di uno stadio precedente alle rappresentazioni mentali, caratterizzato da stati mentali collettivi «d'une intensité émotionnelle extreme». Le rappre-

²⁵⁵Keck 2005, p. 302.

²⁵⁶Le Goff 2016, p. XLIII.

²⁵⁷p. 68-69.

²⁵⁸Keck 2005, p. 302.

sentazioni si trovano a uno stato indistinto, che mischia atti e movimenti: la partecipazione è tanto vissuta da non poter essere davvero pensata.²⁵⁹

Le relazioni che si creano in questo stadio emotivo e indistinto, precedente alle rappresentazioni, anticipano e governano le connessioni create dalle operazioni intellettuali vere e proprie. Non vengono mutate dall'esperienza dei fatti reali, né possono essere esaminate dall'analisi logica, che ha alla base il principio di contraddizione.

Ciò che Lévy-Bruhl chiama prelogico non è quindi lo stadio precedente alla logica delle rappresentazioni, ma piuttosto un modo di pensare radicalmente alternativo, in cui le connessioni tra rappresentazioni sono subordinate alle «*pré-liaisons de nature mystique*».²⁶⁰

L'ambiguità del termine spiega le difficoltà che il filosofo incontra nel tentativo di chiarire la natura del pensiero primitivo. Per Lévy-Bruhl il «*prélogique*» non implica che i primitivi ragionino per mezzo di contraddizioni, o che siano incapaci di riconoscerle o evitarle, ma piuttosto che i processi relativi al meccanismo di partecipazione abbiano la precedenza sul principio di contraddizione.²⁶¹

Come già Durkheim, anche Lévy-Bruhl mette le rappresentazioni collettive al centro della sua riflessione sociologica sul pensiero. Entrambi gli studiosi concordano nel sottolineare come le caratteristiche distintive del pensiero primitivo dipendano dall'impatto della società sull'individuo: la crescente spinta individualista all'interno della società è perciò la chiave per comprendere il passaggio dalla concezione primitiva a quella moderna.

L'influenza esercitata dalla società sul singolo individuo è mediata da periodi intensi di attività di gruppo, che portano alla formazione dell'idea di un mondo di forze invisibili nascosto dietro a quello delle cose visibili, percepibili coi sensi. Gli uomini primitivi, afferma Durkheim, concepiscono queste forze inizialmente mediante simboli o totem: successivamente affinano la concettualizzazione in senso letterale, formulando l'idea di forze o influenze come il polinesiano *mana*, di spiriti e di dèi.²⁶²

Ma è quando si tratta di definire il significato che questo mondo invisibile assume per gli uomini che la teoria durkheimiana e quella di Lévy-Bruhl divergono in maniera radicale. Per Lévy-Bruhl, l'emergenza dell'idea di qualcosa di esterno al mondo visibile nella psiche primitiva dipende dalle emozioni che gli uomini provano nei raduni sociali, in cui tale idea compare per la prima volta.

²⁵⁹Lévy-Bruhl 1910, p. 426-427.

²⁶⁰Karsenti 1997, 27, nota 1.

²⁶¹p. 66.

²⁶²p. 70.

È questa sensazione emotiva non razionalizzabile, anzi del tutto estranea al pensiero razionale, a far sì che l'uomo primitivo crei connessioni tra le cose esistenti nel mondo visibile, basate sulla sua concezione delle forze invisibili.

Ma le connessioni che queste rappresentazioni mentali, ancora indistinte, stabiliscono tra le cose non possono essere oggettive: non partono dall'esperienza reale del mondo e anzi l'ostacolano, dato che l'osservazione del soprannaturale distoglie l'uomo dall'osservazione dei fatti concreti. Nella prospettiva proposta da Lévy-Bruhl, tali idee non sono il primo passo verso una riflessione più sofisticata, ma rappresentano anzi un ostacolo di cui l'uomo si deve sbarazzare del tutto, se vuole approdare al pensiero razionale.

Al contrario, per Durkheim le idee non osservabili del mondo invisibile sono la risposta oggettiva che l'individuo dà all'impatto della società. L'emergenza dell'identificazione tra un'invisibile forza collettiva e il simbolo totemico che la rappresenta da una parte, e tra questa forza e il gruppo sociale dall'altra, fanno sì che essa si stabilizzi come intermediaria tra altri fenomeni, permettendo di identificare tra loro entità all'apparenza differenti e non omologabili.

Sia in *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (1912) che nella sua recensione dello stesso anno di *Les fonctions mentales*, Durkheim critica l'impostazione di Lévy-Bruhl. Se pure entrambi concordano riguardo alla natura essenzialmente religiosa del pensiero primitivo, tale religiosità è considerata essere da Lévy-Bruhl in radicale contrasto con il pensiero scientifico: la transizione dalla prima al secondo sarebbe perciò un processo di inversione, in cui il pensiero riguardante le idee invisibili si atrofizza per far posto alla riflessione della scienza e del senso comune, che seguono il principio di induzione.²⁶³

Durkheim conserva in alcuni punti della sua riflessione una prospettiva escludista affine a quella di Lévy-Bruhl, e verosimilmente ispirata da quest'ultimo. In *Les formes élémentaires*, ad esempio, afferma che tutte le culture presentano una netta separazione tra gli oggetti, gli spiriti e le azioni considerati sacri e quelli definiti profani, privi cioè della funzione simbolica del sacro e della venerazione che questa comporta. Ne consegue che il passaggio da una vita sociale primitiva a quella, più complessa, del mondo moderno implica necessariamente il declino del sacro in favore del profano.²⁶⁴

Malgrado ciò, l'argomentazione principale usata dal sociologo francese riguardo alla transizione dal pensiero primitivo a quello moderno è fortemente continuista ed evolucionista. La legge di partecipazione non riguarda i soli primitivi: secondo Durkheim, costituisce un elemento di fondamentale importanza nello sviluppo

²⁶³p. 78.

²⁶⁴p. 76.

intellettuale dell'uomo, permettendogli di proporre delle spiegazioni ai fenomeni percepibili coi sensi che non sarebbero state altrimenti formulabili.

Nel cammino dell'uomo verso una spiegazione razionale del mondo, la linea di demarcazione tracciata da Durkheim non è tra sentimento religioso e pensiero scientifico, come in Lévy-Bruhl, ma tra scienza e religione da una parte e senso comune dall'altra. Seguendo il solo senso comune, la razionalità umana rimarrebbe infatti ancorata al livello della percezione sensibile, senza essere capace di fornire una spiegazione né di comprendere la concatenazione degli eventi.

Tanto il pensiero religioso e primitivo quanto quello scientifico e moderno hanno per Durkheim un'origine comune: il secondo nasce dal primo e insieme costituiscono due momenti di una stessa evoluzione, che ha nella religione il suo primo sviluppo.

Nous avons fait voir, en effet, que les notions les plus essentielles de l'esprit humain, notions de temps, d'espace, de genre et d'espèce, de force et de causalité, de personnalité, celles, en un mot, auxquelles les philosophes ont donné le nom de catégories et qui dominent toute la vie logique, ont été élaborées au sein même de la religion. C'est à la religion que la science les a empruntées. Entre ces deux stades de la vie intellectuelle de l'humanité, il n'y a pas de solution de continuité [...].²⁶⁵

Con Durkheim si stabilisce quindi una differenza di grado, e non di essenza, tra i due momenti del primitivo e del razionale: entrambi infatti si appoggiano a quella che Lévy-Bruhl definisce la legge di partecipazione, pur interpretandola in maniera diversa.²⁶⁶

Il rifiuto della separazione del prelogico dal logico così come proposta in Lévy-Bruhl riecheggia, del resto, quanto già scritto da Durkheim in *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Se le spiegazioni fornite dalle moderne trattazioni scientifiche sono più oggettive, perché più metodiche e più attentamente controllate, la loro esistenza riposa sull'associazione di entità apparentemente contraddittorie non meno di quanto accada nel caso delle mitologie.

Aujourd'hui comme autrefois, expliquer, c'est montrer comment une chose participe d'un ou de plusieurs autres. On a dit que les participations dont les mythologies postulent l'existence violent le principe de contradiction et que, par là, elles s'opposent à celles qu'impliquent les explications scientifiques. Poser qu'un homme est un kangourou, que le soleil est un oiseau, n'est-ce pas identifier le même et l'autre ? Mais nous ne pensons pas d'une autre manière quand nous disons de la chaleur qu'elle est un

²⁶⁵Durkheim 1912, p. 35-36.

²⁶⁶Cfr. Durkheim 1912 1, p. 227, nota 519.

mouvement, de la lumière qu'elle est une vibration de l'éther, etc. Toutes les fois que nous unissons par un lieu interne des termes hétérogènes, nous identifions forcément des contraires.²⁶⁷

Durkheim critica anche l'affermazione di Lévy-Bruhl secondo cui il pensiero primitivo sarebbe contraddistinto dal rifiuto del principio di contraddizione: «nous ne croyons pas qu'il soit possible de caractériser la mentalité des sociétés inférieures par une sorte de penchant unilatéral et exclusif pour l'indistinction».²⁶⁸

Un esempio di separazione tra entità considerate irriducibili fra loro la fornisce, ad esempio, la già citata notazione riguardante la netta distinzione tra sacro e profano. Va altresì notato come questo riavvicinamento tra mentalità primitiva e razionalità moderna avvenga in Durkheim a discapito della prima, considerata una tappa anteriore, e perciò inferiore, del processo evolutivo della società umana.

La mente primitiva sarebbe perciò una versione sfrenata e rozza del pensiero scientifico, priva com'è di sfumature e di raffinatezze: «elle emploie, par suite, les mécanismes logiques avec une sorte de gaucherie, mais elle n'en ignore aucun».²⁶⁹

Una tale considerazione negativa non avveniva in Lévy-Bruhl, che si limitava a constatare una differenza irriducibile tra le due mentalità, perciò non valutabili tramite gli stessi parametri. La critica di Mauss, che nota come la concezione generica di una mente primitiva eluda le grandi differenze esistenti tra popolazioni molto diverse fra loro, può essere perciò applicata sia a Lévy-Bruhl che a Durkheim.²⁷⁰

Queste «possibilités inconscientes» corrispondono alla natura incosciente dei fenomeni culturali già descritta da Boas, che per primo aveva tracciato il paragone tra questi fenomeni e il linguaggio.

Le categorie linguistiche rimangono infatti al di sotto del livello di coscienza dei parlanti. Per Boas, saminare il modo in cui si creano poteva portare a una migliore comprensione del modo in cui nascono le idee, grazie alla mancanza di interpretazioni secondarie da cui sono invece fuorviate le indagini etnologiche.

L'intuizione di Boas sembra prevedere la rivoluzione che la linguistica postsausuriana avrebbe causato nell'antropologia otto anni prima della pubblicazione del *Cours de linguistique générale*. Tuttavia, secondo Lévi-Strauss, l'antropologo non ha usato questa intuizione nelle sue analisi etnografiche, ma avrebbe continuato a utilizzare «les catégories de la pensée individuelle».

²⁶⁷Durkheim 2, p. 230.

²⁶⁸Durkheim 2, p. 230.

²⁶⁹Durkheim 2, p. 230.

²⁷⁰Karsenti 1997, 27-28, nota 2.

Boas non ha cioè operato il passaggio dall'individuale al generale, ma si è limitato a rendere le categorie il più disincarnate possibile: si tratta sempre però di categorie individuali, spogliate delle loro «résonances humaines».²⁷¹

L'analisi fonologica di Trubeckoj permette di compiere questa transizione, grazie al passaggio dalla «réalité phonétique du phonème» alla «réalité logique des éléments différentiels». Non si tratterà quindi di paragonare tra loro fonemi distinti presenti in lingue diverse, ma di riconoscere che si tratta dello stesso fonema: questo elemento unico garantisce «l'identité profonde d'objets empiriquement différents», permettendone la comparazione.

Di conseguenza, sia in etnologia che in linguistica «ce n'est pas la comparaison qui fonde la généralisation, mais le contraire». La funzione simbolica del linguaggio mostra che «l'activité inconsciente de l'esprit consiste à imposer des formes à un contenu»: è qui che Lévi-Strauss tenta di rifarsi alla linguistica di Saussure, così come viene da lui interpretata.

Lo studio della funzione simbolica nel linguaggio mostra che queste forme sono le stesse in tutti i tipi di civilizzazione: è sufficiente quindi spingere l'analisi fino all'esame delle strutture incoscienti, lì dove queste forme agiscono sul contenuto materiale di volta in volta diverso di cui dispongono, per ottenere «un principe d'interprétation valide pour d'autres institutions et d'autres coutumes».²⁷²

²⁷¹Lévi-Strauss 1958a, p. 27.

²⁷²Lévi-Strauss 1958a, p. 28.

Capitolo 5

La fondazione dell'*Homme*

Gli anni Sessanta si aprono per Benveniste con la fondazione di una rivista di antropologia, che anticipa la sua sempre maggiore curiosità e apertura al confronto verso le altre discipline. Il progetto gli venne proposto nel 1960 da Claude Lévi-Strauss (1908-2009), interessato a consolidare la nascente antropologia strutturale tramite la via già tracciata dalla linguistica.¹

Benveniste e Lévi-Strauss si conoscevano dalla seconda metà degli anni Quaranta, e a farli incontrare era stato Roman Jakobson. Anni dopo, Lévi-Strauss ricorda così il loro incontro in una lettera a Françoise Bader:

je n'ai connu Benveniste qu'au lendemain de la guerre; je ne sais plus si ce fut lors de mon premier retour en France en 1944-45, ou en 1947-48, lors du seconde. Jakobson, resté aux États-Unis, m'avait prié de lui rendre visite et chargé de diverses commissions. De Benveniste avant cette date, je ne sais pratiquement rien.²

Più giovane di Benveniste di sei anni, Lévi-Strauss proveniva da una famiglia di intellettuali ebrei francesi. Da giovane aveva militato nel partito socialista e aveva insegnato brevemente filosofia nei licei, prima di dedicarsi completamente all'etnologia.

Tra il 1935 e il 1938 si reca in Brasile a dirigere delle esplorazioni in Amazzonia e nel Mato Grosso, in qualità di professore di sociologia all'Università di San Paolo. Tornato a Parigi, l'instaurazione del governo filonazista di Vichy e le successive leggi antisemite lo spingono ad attraversare di nuovo l'oceano:

Lévi-Strauss, lui, s'apprêtait à prendre son poste au Lycée Henri IV en 1940, si un fonctionnaire de Vichy ne le lui avait déconseillé («avec le nom que vous portez»)³.

¹Dosse 1992, p. 60.

²Bader 2012, p. 227.

³Bader 2012, p. 229.

Lasciata di nuovo la Francia a causa dell'occupazione nazista, Lévi-Strauss si rifugia a New York insieme a diversi intellettuali francesi: sulla sua stessa nave viaggia André Breton. A New York si era creato un nutrito gruppo di francesi in esilio, grazie all'interessamento politico ed economico degli Stati Uniti nei confronti degli studiosi europei perseguitati.

L'invito a tenere dei corsi di sociologia alla New School for Social Researches, che Lévi-Strauss riceve nel 1941, rientra infatti «dans le cadre d'un vaste plan de sauvetage des savants européens, mis en place par la Fondation Rockefeller».⁴

Fu alla New School che Lévi-Strauss conosce Roman Jakobson. Fuggito dalla persecuzione nazista, Jakobson insegnava all'École libre des hautes études, un'altra istituzione per studiosi in esilio finanziata dalla Fondazione Rockefeller.

Lévi-Strauss segue i suoi corsi di fonologia e ne diviene collaboratore: il suo avvicinarsi alla linguistica strutturale gli permette di ottenere le basi teoriche di cui aveva bisogno per la ricerca etnologica sui sistemi di parentela.

Nel suo articolo "L'analyse structurale en linguistique et en anthropologie", pubblicato sulla rivista *Word* nel 1945 e successivamente diventato un capitolo di *Anthropologie structurale* (1958), Lévi-Strauss osserva come la sociologia guardasse da tempo alla linguistica come a un modello da seguire, fin dalla sua nascita come disciplina scientifica.

Nell'insieme delle scienze sociali, la linguistica appariva infatti come l'unica disciplina in grado di stabilire una metodologia scientifica rigorosa e di «connaître la nature des faits soumis à son analyse».⁵ Come scrisse Marcel Mauss: «la sociologie serait, certes, bien plus avancée si elle avait procédé partout à l'imitation des linguistes».⁶

Al tempo di Mauss l'aspetto delle ricerche linguistiche cui si rifacevano i sociologi era quello delle etimologie. La comparazione tra i vocabolari di diverse lingue indoeuropee, fatta dai linguisti, si rivelava utile a confermare o sconfessare le ipotesi che la sociologia formulava a proposito delle relazioni di parentela:

Le linguiste apporte au sociologue des étymologies qui permettent d'établir, entre certains termes de parenté, des liens qui n'étaient pas immédiatement perceptibles... le linguiste collabore à la solution du problème en décelant, dans le vocabulaire contemporain, la persistance tenace de relations disparues.⁷

⁴Dosse 1991, p. 29.

⁵Lévi-Strauss 1958a, p. 37.

⁶Citato da Lévi-Strauss 1958a, p. 37.

⁷Lévi-Strauss 1958a, p. 38.

Ma una collaborazione del genere rimaneva unidirezionale: si trattava di un insegnamento che la linguistica, in qualità di scienza più rigorosa nel metodo e più certa nei risultati ottenuti, poteva impartire alla sociologia e all'antropologia.

Per Lévi-Strauss, questa sostanziale separazione tra le strade percorse dalle due discipline era dovuta al metodo usato dalla linguistica dell'epoca, basata sull'analisi storica:

Par rapport à la recherche ethnologique telle qu'elle se pratiquait pendant la même période, la différence était de degré plutôt que de nature.⁸

Ci sarebbero dei distinguo da fare a proposito dell'affermazione, posta in nota da Lévi-Strauss, che «les fondateurs de la linguistique moderne, Ferdinand de Saussure et Antoine Meillet, se placent résolument sous le patronage des sociologues»: una tendenza che Mauss avrebbe invertito a partire dagli anni Venti.⁹

La separazione tra linguistica comparata e sociologia è testimoniata da quanto scrive proprio Meillet nell'«avant-propos» alla sua *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, pubblicata nel 1903:

On s'est abstenu de mêler aux problèmes précis et aux solutions certaines de la linguistique les questions obscures relatives à la race, à la religion, aux usages des peuples de langue indo-européenne: ces matières ne peuvent être traitées avec succès par les mêmes méthodes que la grammaire comparée ou par des méthodes analogues.¹⁰

Se pure la linguistica si considera come scienza sociale, i fondatori di questa disciplina pongono molta attenzione a delimitare il loro campo d'indagine rispetto alle ricerche parallele della sociologia, portate avanti da Mauss e dal suo maestro Émile Durkheim.

Questi ultimi possono prendere in prestito dai linguisti dei dati etimologici su cui basare delle teorie, come il carattere religioso della relazione tra nipote e zio materno in alcune culture, e fornire in cambio ai linguisti la conoscenza «des coutumes, des règles positives et des prohibitions qui font comprendre la persistance de certains traits du langage, ou l'instabilité de termes ou de groupes de termes».¹¹

In un articolo del 1906 sulle interdizioni presenti nel vocabolario di alcune lingue indoeuropee, Meillet si mostra scettico sulla possibilità che le ricerche sociologiche possano fornire delle spiegazioni per «l'absence d'un nom indo-européen commun dans des conditions où à priori en s'attendrait à en trouver un».

⁸Lévi-Strauss 1958a, p. 39.

⁹Lévi-Strauss 1958a, p. 39, nota 3.

¹⁰Meillet 1903, pp. VIII-IX.

¹¹Lévi-Strauss 1958a, p. 38.

Se è vero che un fenomeno del genere richiede delle spiegazioni, e che attribuire questa assenza «à des sortes de tabous» non vuol dire esagerare l'importanza del principio delle interdizioni linguistiche, Meillet puntualizza subito che «comme ces interdictions ne sont pas directement attestées, on ne peut rien affirmer à cet égard d'une manière absolue»: dove le attestazioni mancanti sono quelle che solo la ricerca linguistica può fornire, dato che è l'unica a offrire sufficienti garanzie di attendibilità e rigore.¹²

Questo stato di cose, in cui la linguistica e la sociologia differiscono nel grado di precisione metodologica pur riconoscendosi parte di uno stesso terreno di ricerca, viene completamente sconvolto dalla nascita della fonologia.

In qualità di allievo di Jakobson, Lévi-Strauss afferma che la fonologia ha avuto rispetto alle scienze sociali «le même rôle rénovateur que la physique nucléaire, par exemple, a joué pour l'ensemble des sciences exactes».¹³

La rivoluzione messa in atto dalla fonologia consiste nel fatto che, per la prima volta, «une science sociale parvient à formuler des relations nécessaires».

I punti fondamentali di questo cambiamento radicale, così come Lévi-Strauss li trae da un articolo programmatico di Trubeckoj, sono quattro: il passaggio «de l'étude des phénomènes linguistiques *conscients* à celle de leur infrastructure *inconsciente*»; il rifiuto di «traiter les *termes* comme des entités indépendantes, prenant au contraire comme base de son analyse les *relations* entre les termes»; l'introduzione della nozione di «système», con l'intento di mostrare «des systèmes phonologiques concrets» e di mettere in evidenza la loro struttura; ma soprattutto lo scopo ultimo della ricerca, che la linguistica deve raggiungere tramite l'osservanza delle prime tre regole: la scoperta di leggi generali.¹⁴

È questa ricerca di leggi generali, del tutto inedita rispetto alla tradizione della linguistica storica e comparata, che spinge il sociologo a verificare se sia possibile applicare un simile metodo al suo oggetto di ricerca. Ancora una volta, la linguistica diventa la disciplina pioniera, che guida tutte le altre scienze sociali verso una possibile innovazione radicale della ricerca scientifica.

Secondo Lévi-Strauss, la risposta alla domanda se sia possibile traslare il metodo fonologico alla sociologia è senz'altro positiva:

dans l'étude des problèmes de parenté (et sans doute aussi dans l'étude d'autres problèmes), le sociologue se voit dans une situation formellement semblable à celle du linguiste phonologue: [...] dans un cas comme dans l'autre, les phénomènes observables résultent du jeu de lois générales, mais

¹²Monod-Becquelin 1988, p. 147.

¹³Lévi-Strauss 1958a, p. 39.

¹⁴Si tratta dell'articolo "La phonologie actuelle", pubblicato in *Psychologie du langage* nel 1933. Cfr. Lévi-Strauss 1958a, pp. 39-40, in corsivo nel testo.

cachées. Le problème peut donc se formuler de la façon suivante: dans un *autre ordre de réalité*, les phénomènes de parenté sont des phénomènes du *même type* que les phénomènes linguistiques.¹⁵

Una simile conclusione implica la possibilità che il linguista e il sociologo lavorino insieme, invece di condurre ricerche separate in cui «le linguiste et le sociologue, travaillant chacun dans son coin, se lancent de temps en temps ce que chacun trouve qui peut intéresser l'autre».¹⁶

L'idea di lavoro comune nasce ai tempi del sodalizio con Jakobson, e grazie all'interesse di quest'ultimo per le ricerche di Lévi-Strauss sulla parentela. È Jakobson che, nel 1943, consiglia a Lévi-Strauss di iniziare la stesura della tesi che diventerà *Les structures élémentaires de la parenté*, poi discussa nel 1948 in seguito al suo rientro in Francia.

Ormai ritornato definitivamente a Parigi, nel 1949 Lévi-Strauss ottiene una cattedra nella quinta sezione dell'École Pratique des Hautes Études, dedicata alle scienze storiche e religiose.

Nella quarta sezione, "Sciences historiques et philologiques", Benveniste aveva la cattedra di grammatica comparata e lingue iraniche. Stando alla lettera di Lévi-Strauss a Bader, all'epoca della sua nomina i due studiosi si erano già conosciuti.

Benveniste aveva accettato di far parte della commissione che presiedette alla discussione della tesi di Lévi-Strauss, come quest'ultimo ricorderà nell'omaggio dedicato allo studioso all'indomani della sua morte.¹⁷

Nei dieci anni successivi, Lévi-Strauss pubblica i testi che sanciscono l'affermazione dell'antropologia strutturale in Francia. La già citata tesi di dottorato sulle strutture elementari della parentela uscì nel 1949, mentre nel 1955 venne pubblicato *Tristes tropiques* che, a differenza del precedente, non era rivolto soltanto a un pubblico di specialisti.

Nel 1958 esce *Anthropologie structurale*, raccolta di articoli che dichiara fin dal titolo il nuovo corso impresso all'intera disciplina: la sua elezione nel 1959 al Collège de France, con l'assegnazione della nuova cattedra di antropologia sociale, segnò la definitiva consacrazione delle ricerche strutturaliste.

Non appena eletto, Lévi-Strauss crea un laboratorio di antropologia sociale, con cui portare avanti il suo progetto di ricerca, e che è tuttora in attività: oltre che al Collège de France, il laboratorio faceva capo alla quinta e sesta sezione

¹⁵Lévi-Strauss 1958a, p. 41.

¹⁶Lévi-Strauss 1958a, p. 40.

¹⁷Lévi-Strauss 1976.

dell'EPHE (École Pratique des Hautes Études), poi diventate l'École des hautes études en sciences sociales (EHESS), e al CNRS.¹⁸

È in questo clima che nasce l'esigenza di una rivista di antropologia (non più di sociologia, sul modello anglosassone) in cui pubblicare i risultati delle ricerche acquisite e i contributi provenienti da altre discipline.

5.1 La scelta dei collaboratori e l'orientamento scientifico: la fuga dalla storia

La scelta dei codirettori con cui fondare questa nuova rivista di antropologia rivela l'ambizioso progetto di Lévi-Strauss, intenzionato a perseguire una ricerca che fosse il più possibile scientifica e strutturalista. I modelli da seguire erano quelli delle riviste anglosassoni: la rivista *Man* in Inghilterra, l'*American Anthropologist* negli Stati Uniti.

I due studiosi cui Lévi-Strauss si rivolse per dirigerla erano entrambi suoi colleghi al Collège de France. In Benveniste, Lévi-Strauss trovava quella linguistica che lo aveva affascinato e profondamente influenzato nella stesura della tesi di dottorato, durante gli anni americani, e ancora nel decennio successivo, quando si era trattato di mettere a punto l'impianto teorico della nuova disciplina e di renderlo capace di spiegare la totalità dei fenomeni sociali. Come osserva Dosse:

Émile Benveniste représente cette linguistique structurale sur laquelle s'appuie résolument l'œuvre de Lévi-Strauss comme modèle même de scientificité.¹⁹

Al Collège de France, Benveniste era titolare della cattedra di grammatica comparata dal 1937, anno in cui era succeduto a Meillet. Vi avrebbe tenuto i suoi corsi fino all'ictus che lo colpì nel 1969: la sola sospensione avvenne nel periodo dal 1939 al 1944, quando fu prima fatto prigioniero di guerra in Germania e poi costretto a fuggire in Svizzera e a Friburgo a causa delle leggi razziali.²⁰

All'epoca in cui Lévi-Strauss veniva eletto al Collège, la posizione accademica di Benveniste era già consolidata: era senz'altro, almeno in Francia, il linguista «le plus prisé de la période».²¹

Era perciò l'interlocutore ideale per Lévi-Strauss, che vedeva probabilmente in lui la possibilità di ripetere in Francia, e con la consacrazione istituzionale richiesta

¹⁸Cfr. la scheda di presentazione del laboratorio sul sito del Collège de France: <https://www.college-de-france.fr/site/laboratoire-anthropologie-sociale/index.htm>.

¹⁹Dosse 1991, p. 233.

²⁰Cfr. la scheda "Émile Benveniste", curata da Georges-Jean Pinault e disponibile sul sito dell'EPHE: <https://prosopo.ephe.fr/emile-benveniste>.

²¹Dosse 1991, p. 336.

dal sistema culturale francese, ciò che aveva compiuto con Jakobson negli Stati Uniti.

L'autorevolezza di Benveniste e la sua curiosità per i temi etno-antropologici permettevano a Lévi-Strauss di ottenere la validazione scientifica che cercava, e insieme di rivolgersi a un pubblico più ampio di quello degli antropologi di professione.

L'altro studioso contattato da Lévi-Strauss fu il geografo Pierre Gourou, rappresentante della tradizione geografica moderna iniziata in Francia da Paul Vidal de La Blache. Sempre su iniziativa di Lévi-Strauss, preoccupato di non limitare la prospettiva della rivista al solo Collège de France, si unirono al comitato editoriale tre ricercatori esterni: il paleoantropologo André Leroi-Gourhan, il museologo Georges-Henri Rivière e il linguista (con un passato da ingegnere agronomo e da botanico) André-Georges Haudricourt.

La grande assente, in questa pluralità di discipline e di specialisti, era la storia:

Cette équipe est aussi significative par ses absences, notamment celle des historiens dont le travail s'était pourtant particulièrement rapproché du programme anthropologique depuis la naissance des *Annales*.²²

Non si trattava di un'assenza casuale. In un articolo del 1949 ripubblicato in *Anthropologie structurale*, "Introduction: histoire et ethnologie", Lévi-Strauss distingue nettamente il progresso scientifico compiuto dalla storia nella prima metà del Novecento da quello della sociologia:

l'histoire s'en est tenue au programme modeste et lucide qui lui était proposé [...] Du point de vue de l'histoire, les problèmes de principe et de méthode semblent définitivement résolus.²³

A questa sostanziale immobilità della storia vengono contrapposti gli sviluppi dell'etnografia e dell'etnologia, «épanouies en une prodigieuse floraison d'études théoriques et descriptives» nel corso dei trent'anni precedenti.

Lévi-Strauss sembrerebbe quindi passare sotto silenzio la grande rottura con la tradizione accademica operata dagli *Annales*, la rivista di storia fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre.

La scuola che ne derivò espandeva il campo d'indagine della storia, non più limitato ai singoli avvenimenti militari e politici ma esteso al complesso dei fatti sociali, considerati nel loro insieme e nel loro sviluppo spaziotemporale.

²²Dosse 1991, p. 233.

²³Lévi-Strauss 1958a, p. 3.

Il progetto degli storici degli *Annales* era legato allo sviluppo della sociologia durkheimiana, che aveva fornito un riferimento importante quando si era trattato di sottrarsi alla storia positivista di stampo accademico.

Ma c'era anche un notevole interesse per l'antropologia: è documentata l'influenza che ebbero su Bloch non solo le opere di Durkheim, ma anche quelle di James Frazer e di Lucien Lévy-Bruhl. Come osserva Jacques Le Goff nella sua prefazione del 1983 ai *Rois thaumaturges*:

una grande novità di Marc Bloch nei *Rois thaumaturges* è anche quella di essersi fatto antropologo; è il padre dell'antropologia storica che si sta sviluppando oggi». ²⁴

Come già nel caso dei rapporti tra sociologia e linguistica, l'articolo di Lévi-Strauss è più una dichiarazione d'intenti che un resoconto affidabile del progresso scientifico delle discipline.

Il suo intento è quello di smarcarsi dalla storia, «une discipline condamnée à ses yeux à la monographie et à l'idiographie». ²⁵

Senz'altro si trattava anche di stabilire l'egemonia scientifica dell'antropologia strutturale, sia dal punto di vista accademico che da quello, più interessante da un punto di vista teorico, del ruolo della disciplina tra le scienze sociali.

La separazione introdotta da Lévi-Strauss tra la storia e l'etnografia non riguarda infatti l'oggetto della ricerca o le fonti utilizzate, come da distinzione tradizionale: la quale vuole che allo storico competa lo studio delle società provviste di un sistema di scrittura, mentre l'etnografo studierebbe le culture che ne sono prive.

Nella sua prospettiva, la differenza fondamentale tra le due discipline non è di scopo, di oggetto o di metodo, ma riguarda piuttosto «le choix de perspectives complémentaires: l'histoire organisant ses données par rapport aux expressions conscientes, l'ethnologie par rapport aux conditions inconscientes, de la vie sociale». ²⁶

Va detto però che Lévi-Strauss non esclude del tutto gli storici dalle prospettive aperte dall'indagine dell'inconscio delle civiltà. Lo storico non si limita più soltanto alla storia politica, che si limita a collocare in ordine cronologico dinastie e guerre, ma si pone il problema di come spiegare gli avvenimenti di cui dà conto: «l'historien sait bien, et de façon croissante, qu'il doit appeler à la rescousse tout l'appareil des élaboration inconscientes».

²⁴Le Goff 2016, p. XLIII.

²⁵Dosse 1991, p. 221.

²⁶Lévi-Strauss 1958a, p. 25.

A questo proposito, l'antropologo cita un lavoro di Lucien Febvre, *Problème de l'incroyance au XVI^e siècle*, proprio per mostrare come ogni buon libro di storia sia «imprégné d'ethnologie».²⁷

Se la storia ha bisogno dell'etnologia, è d'altra parte vero che l'etnologia ha bisogno di una prospettiva storica, e non soltanto dal punto di vista della diacronia:

même l'analyse des structures synchroniques implique un recours constant à l'histoire. En montrant des institutions qui se transforment, celle-ci permet seule de dégager la structure sous-jacente à des formulations multiples, et permanente à travers une succession d'événements».²⁸

Da qui nasce la critica di Lévi-Strauss al funzionalismo anglosassone di Bronisław Malinowski e dei suoi continuatori, che sembra pretendere di fare del tutto a meno della storia e vuole comprendere la natura delle istituzioni della società analizzata basandosi unicamente sul loro funzionamento nel tempo presente, così come si svolge in presenza dell'osservatore:

on se condamne à ne pas connaître ce présent, car seul le développement historique permet de soupeser, et d'évaluer dans leurs rapports respectifs, les éléments du présent.²⁹

Ma posto che le due discipline hanno bisogno l'una dell'altra, e che entrambe procedono «de l'étude des contenus conscients à celle des formes inconscientes», lo storico si deve rifare sempre a «les activités concrètes et particulières, dont il ne s'éloigne que pour les envisager sous une perspective plus riche et plus complète».³⁰

Al contrario, l'etnologo punta a superare gli avvenimenti particolari, per arrivare a «un schème unique, présent et agissant dans des contextes locaux et temporels différents».³¹

Al di là delle rappresentazioni sempre diverse che gli uomini danno di sé sul piano cosciente, ciò cui mira Lévi-Strauss (e cui ogni etnologo dovrebbe mirare, secondo lui) è «un inventaire de possibilités inconscientes, qui n'existent pas en nombre illimité»: il loro repertorio e i rapporti che intrecciano fra loro forniscono poi «une architecture logique à des développements historiques qui peuvent être imprévisibles, sans être jamais arbitraires».³²

²⁷Lévi-Strauss 1958a, p. 31.

²⁸Lévi-Strauss 1958a, pp. 28-29.

²⁹Lévi-Strauss 1958a, p. 17.

³⁰Lévi-Strauss 1958a, p. 32.

³¹Lévi-Strauss 1958a, p. 29.

³²Lévi-Strauss 1958a, pp. 30-31.

In sintesi, la differenza tra etnologia e storia sta nel fatto che la prima si allontana dai dati particolari per giungere alla generalizzazione, che è prevedibile e limitata tanto quanto gli eventi storici e sociali registrati dagli storici sono imprevedibili e innumerevoli.

Se l'antropologia si occupa della struttura atemporale che soggiace alle istituzioni e alle relazioni sociali, la storia rimane limitata al mutevole e all'imprevedibile dei fenomeni sociali, dell'evento: ciò la condanna ad essere una disciplina ausiliaria e secondaria nei risultati che può offrire e nei suoi sviluppi metodologici.

Negli anni successivi a queste affermazioni di Lévi-Strauss, lo strutturalismo giunto al suo apogeo si sarebbe contraddistinto per il rifiuto delle ricerche basate sul contesto storico e sulle origini, e quindi della storicità nel suo complesso, in favore delle invariabili permanenti.³³

Il sostanziale rifiuto della temporalità, la marginalizzazione dell'evento storico e sociale, sono gli elementi costitutivi della comparazione strutturalista così come viene concepita da Lévi-Strauss. Negli anni successivi questa concezione sarà rafforzata ed estremizzata, giungendo ad escludere qualsiasi riferimento storico in favore del predominio della forma.

Da queste premesse teoriche nasce la nuova rivista di antropologia di cui Benveniste è codirettore: si vedrà più avanti come i lavori da lui pubblicati sulla rivista si pongano rispetto al metodo strutturalista.

Nel prossimo paragrafo si comincerà a esaminare i contributi di altri ricercatori a questo progetto.

5.1.1 La creazione della rivista: 1961-1976

Quello che era nato come il progetto di «une collection sans périodicité régulière intitulée *L'Homme* et sous-titrée *Cahiers d'ethnologie, de géographie et de linguistique*» diventa nel 1961 una rivista a pubblicazione regolare, grazie alla già citata creazione del Laboratorio di antropologia sociale.

Quest'ultimo aveva anche un'altra sede di pubblicazioni, i *Cahiers d'Anthropologie Sociale*: nel progetto di Lévi-Strauss, *L'Homme* sarebbe servito da complemento ai *Cahiers* «en accueillant des textes trop longs pour y être publiés, mais pas assez pour faire un livre».³⁴

I primi volumi della rivista (1961-1964) sono composti da tre numeri ciascuno, pubblicati a cadenza quadrimestrale. A partire dal 1965 la rivista iniziò a far uscire quattro numeri all'anno, spesso pubblicati in coppia, come avvenne proprio

³³Dosse 1991, pp. 464-465.

³⁴Lévi-Strauss 1997, pp. 13-14.

nel 1965 per l'uscita dedicata agli *Études sur la parenté* (vol. 5, n. 3-4). Tranne rare eccezioni, questo formato sarà mantenuto fino ai nostri giorni.³⁵

La maggior parte dei numeri ha una sezione dedicata agli articoli veri e propri, una a "Notes et commentaires" e una alle recensioni. Quest'ultima è divisa per aree geografiche, a seconda delle popolazioni oggetto degli studi: ma comincia presto a ospitare anche altri sottogruppi dedicati a specifiche discipline, tra cui la linguistica.

Nei sedici anni che vanno dalla pubblicazione del primo numero (1961, 1-1) all'omaggio scritto da Lévi-Strauss in occasione della morte di Benveniste (pubblicato in 1976, 4-16), uscirono per *L'Homme* gli articoli di alcuni tra i più importanti studiosi del tempo, e di giovani ricercatori che sarebbero poi diventati figure chiave nel panorama linguistico e semiotico francese.

Tra gli articoli e le recensioni si trovano infatti dei contributi di Roman Jakobson, di Algirdas Julien Greimas e del suo più promettente allievo, François Rastier, del discepolo di Benveniste Jean-Claude Coquet e di Oswald Ducrot, di Julia Kristeva e di Nicolas Ruwet.

Lévi-Strauss, che nel primo volume si era occupato soltanto di recensioni, apre il secondo firmando con Jakobson il famoso articolo in cui i due studiosi analizzano la poesia «Les Chats» di Charles Baudelaire (1962, 1-2).

Benveniste non si occuperà mai di recensire opere altrui sull'*Homme*, nemmeno nel settore dedicato alla linguistica, ma contribuirà al progetto con due articoli. Uno di essi verrà pubblicato sui numeri 3-4 del volume 5, dedicati agli "Études sur la parenté" (1965), col titolo "Termes de parenté dans les langues indo-européennes". L'altro articolo, dedicato alle convergenze tipologiche, apparirà nel secondo numero del volume successivo (1966, 2-6).

Prima di analizzare questi due lavori, val la pena di soffermarsi su alcuni articoli pubblicati da altri ospiti della rivista: in particolare su due lavori che riguardano un autore già citato e molto caro a Benveniste, Georges Dumézil.

Dumézil e Lévi-Strauss si conobbero nel periodo in cui quest'ultimo incontrava per la prima volta Benveniste, vale a dire in seguito alla fine della guerra e al ritorno di Lévi-Strauss dagli Stati Uniti.

Dumézil si adoperò attivamente per la carriera accademica di Lévi-Strauss, prima favorendo la sua elezione alla cattedra dedicata alle religioni primitive nella quinta sezione dell'EPHE, poi facendo lo stesso al Collège de France.³⁶

³⁵Sono ora consultabili online tutti i numeri della rivista usciti fino al 2014: i numeri che vanno dall'1 al 152 sono stati digitalizzati e resi consultabili gratuitamente sul portale *Persée* (www.persee.fr), mentre quelli usciti dal 2000 in poi sono stati pubblicati direttamente su *Revue* (www.revues.org). Per la consultazione di entrambe le serie si rimanda al seguente link: <https://journals.openedition.org/lhomme/>.

³⁶Dosse 1991, p. 54.

Dal punto di vista della teoria, Dumézil si rifiutò sempre di essere incluso nel movimento strutturalista, arrivando a evitare di usare la parola «struttura» per paura di esservi assimilato.³⁷

Uno dei punti principali di distacco tra Dumézil e gli strutturalisti era il riferimento alla linguistica post-saussuriana. Dumézil si considerava un filologo, e i suoi autori di riferimento erano quelli precedenti alla rivoluzione del *Cours de linguistique générale*: Friedrich e August Wilhelm Schlegel, August Schleicher, e soprattutto Franz Bopp, il fondatore della linguistica comparata indoeuropea.³⁸

Dalla filologia storica proviene una nozione chiave del metodo di Dumézil, quella di trasformazione. Se le leggi fonetiche della linguistica storica spiegano e sistematizzano la differenza tra il protoindoeuropeo originario e le lingue che ne sono derivate, i processi di trasformazione o «glissements» servono a dar conto delle forme differenti in cui si realizza la tripartizione funzionale nelle diverse culture.³⁹

La nozione di trasformazione molto apprezzata dagli strutturalisti e venne utilizzata nei loro lavori, ed era uno degli aspetti per cui Lévi-Strauss considerava Dumézil un pioniere della disciplina.⁴⁰

Ma Dumézil conosceva anche i lavori di Antoine Meillet e ovviamente di Benveniste, che sostenne la sua elezione al Collège de France nel 1948. Con Benveniste e Lévi-Strauss, Dumézil condivideva anche l'influenza esercitata sulle loro ricerche da Marcel Mauss, di cui era stato allievo e da cui aveva ereditato l'attenzione al fatto sociale totale.

Un altro punto di contatto era il ruolo fondamentale assegnato al linguaggio nella trasmissione di tradizioni e modi di pensare invariabili, soggiacenti alle parole.⁴¹

Non è perciò strano che i libri di Dumézil venissero recensiti sull'*Homme*, o che gli fossero dedicati degli articoli. Due lavori, pubblicati negli anni in cui Benveniste fu a capo della rivista, mostrano come queste interpretazioni dell'opera di Dumézil fossero molto diverse da quelle che Benveniste stesso diede negli anni Trenta.

Si tratta della recensione fatta da Jean Pouillon del libro *L'Idéologie tripartite des Indo-Européens. Les Dieux des Germains*, uscita sul primo numero della rivista (1-1, 1961), e soprattutto dell'articolo "La description de la signification et la mythologie comparée", scritto da Greimas (e pubblicato in 3-3, 1963).

In quest'ultimo torna anche un ulteriore elemento di comunanza tra Dumézil, Lévi-Strauss e Benveniste, ovvero la mitologia comparata. Nella prossima sezione

³⁷Dosse 1991, p. 55.

³⁸Dosse 1991, pp. 54-55.

³⁹Belier 1991, p. 31.

⁴⁰Dosse 1991, p. 55.

⁴¹Dosse 1991, p. 54.

si vedrà quali sono le affinità e le differenze tra i diversi modi di intendere questa disciplina.

5.2 Una lettura marxista di Dumézil

Nel primo numero dell'*Homme* appare una recensione di due libri di Dumézil, usciti rispettivamente nel 1958 e nel 1959: *L'Idéologie tripartite des Indo-Européens* e *Les Dieux des Germains*. L'autore è Jean Pouillon, nominato segretario generale della rivista (lo sarebbe rimasto fino al 1996), cui Lévi-Strauss diede l'incarico di occuparsi di tutte le questioni amministrative ed editoriali.⁴²

Pouillon era già membro della redazione della rivista *Les Temps modernes* fondata e diretta da Jean-Paul Sartre, di cui era amico. Proprio su suggerimento di Sartre, nel 1956 vi aveva pubblicato un articolo in cui analizzava l'opera complessiva di Lévi-Strauss così come si presentava allora, un anno dopo la pubblicazione di *Tristes tropiques*.⁴³

Da questo articolo nacque la sua collaborazione con Lévi-Strauss, e la sua adesione al progetto dell'antropologia strutturale. Il tentativo di Pouillon fu quello di mostrare che l'analisi strutturale era compatibile con l'analisi storica di origine marxista: la sua recensione del libro di Dumézil pone questo connubio alla base stessa della struttura sociale.

L'Idéologie tripartite è infatti una ripresa e messa a punto di tutti gli elementi che suggeriscono l'esistenza delle tre funzioni che Dumézil individua nella società, «souveraineté, force et fécondité»: in un secondo momento viene sottolineato «le caractère structurel de leur association, c'est à dire le fait que la tripartition n'est pas imposée par la «nature des choses», mais est une façon singulière et systématique de la pensée».⁴⁴

Per Pouillon questo strutturalismo di Dumézil non serve a semplificare la realtà, ma al contrario ne rivelerebbe la complessità. Solo dopo aver individuato la struttura tripartita della società è possibile individuare «la dualité qui oppose les représentants des deux premières fonctions à ceux de la troisième, à Rome et en Scandinavie notamment».⁴⁵

Ci sarebbe infatti «une coupure initiale précédant la formation de la société trifonctionnelle complète» che Pouillon accosta alle osservazioni di Dumézil sul ruolo della terza funzione, definita «le fondement et la condition des deux autres».

⁴²Lévi-Strauss 1997, p. 15.

⁴³Dosse 1991, p. 22.

⁴⁴Pouillon 1961, p. 139.

⁴⁵Pouillon 1961, p. 139.

La classe sociale più umile, quella dei pastori e degli agricoltori, è quella che dà sostentamento alle altre due più nobili, la classe sacerdotale e quella guerriera.

Pouillon ritrova questa relazione tra classi superiori e classe inferiore nel linguaggio dei miti e delle epopee, sia pure sotto l'aspetto «d'une guerre aboutissant à la constitution d'une société divine ou humaine»:

le dualisme ne contredit donc pas la tripartition: il permet de penser, à l'intérieur d'une structure complexe, la relation plus simple - que le mythe ou l'épopée historisent aisément - entre ce qu'on peu bien déjà appeler infra- et super-structure». ⁴⁶

L'interpretazione in senso marxista del dualismo sociale rischia di mettere in pericolo l'essenza stessa dello strutturalismo, visto come forza inerente alla realtà e non semplice interpretazione a posteriori.

Perciò Pouillon specifica subito che non si tratta di considerare questa dualità come «le reflet d'une histoire réelle ayant opposé des groupes hétérogènes», rispetto cui la tripartizione sarebbe solo «une façon pour l'historien d'ordonner après coup une juxtaposition d'éléments disparates».

Per evitare questo rischio, dualismo e triade vanno messi in relazione tra loro, non contrapposti. A sostegno della visione strutturalista, Pouillon cita il secondo libro di Dumézil da lui recensito, *Les Dieux des Germains*, «où l'interprétation historicisante de la distinction entre Dieux Ases et Dieux Vanes est vivement critiquée».

Secondo Dumézil, i miti e le leggende provenienti da aree geografiche e linguistiche diverse, se appartengono entrambi alla famiglia dell'indoeuropeo e presentano elementi giudicati affini, costituiscono in realtà un unico problema.

L'«harmonie entre le Mahâbhârata et l'Edda», tra l'epica indiana e quella norrena, permetterebbe di risolvere i problemi interpretativi legati alle singole figure degli eroi, e di rintracciare una base comune:

un vaste mythe sur l'histoire et le destin du monde, sur les rapports du Mal et du Bien, qui devait être constitué déjà, avant la dispersion, chez une partie au moins des Indo-Européens. ⁴⁷

Lo «strutturalismo» di Dumézil, mai riconosciuto come tale dal suo autore, sarebbe sia ontologico che metodologico. La comparazione tra diverse mitologie è resa possibile da un sostrato comune effettivamente esistito, risalente all'epoca indoeuropea: ed è solo partendo dalla comparazione che si possono comprendere i casi particolari.

⁴⁶Pouillon 1961, p. 139.

⁴⁷Citato in Pouillon 1961, p. 139.

Una spiegazione che volesse essere il più possibile onnicomprensiva e che partisse dal generale per arrivare al singolare era fatta per piacere agli strutturalisti i quali, come si è visto, consideravano Dumézil un precursore.

Va notato però come interpretazioni del genere divergessero sia da quanto sostenuto dallo stesso autore, sia dall'interpretazione della dottrina trifunzionale fornita da Benveniste negli anni Trenta. Dumézil non fu mai marxista: Benveniste lo fu, ma non tentò mai di incorporare la dottrina teorica del marxismo nelle sue analisi.⁴⁸

La struttura, considerata non come una semplice griglia epistemologica ma come il mezzo tramite cui la realtà si ordina spontaneamente in maniera sistematica, e che il ricercatore deve riuscire a individuare, si contrappone qui alla ricostruzione a posteriori dello storico, che deve trovare una giustificazione per riunire insieme degli elementi apparentemente eterogenei.

Come si è visto, questa concezione è del tutto distante dallo «strutturalismo» di Benveniste. Per comprendere meglio qual era l'impostazione predominante della rivista sarà utile esaminare un altro esempio, ancora più significativo: l'articolo che Greimas dedicò due anni dopo, nel 1963, alla mitologia comparata di Dumézil.

5.3 Lo studio strutturale del mito in Lévi-Strauss

Nel suo articolo “La structure des mythes”, Lévi-Strauss si lamentava della mancanza di un'elaborazione teoretica coerente nel campo della mitologia, visto come il settore che più aveva sofferto del discredito dell'antropologia religiosa.

L'impianto psicologico su cui si basavano le teorie di Edward Tylor, James Frazer e Émile Durkheim, citati da Lévi-Strauss in qualità di fondatori degli studi etnologici sulla religione, era rapidamente diventato obsoleto, facendo così decadere anche le interpretazioni che ne dipendevano.

A questi precursori, d'altra parte, andava riconosciuto il merito di aver avuto un'intuizione importante, e cioè che «les problèmes d'ethnologie religieuse relèvent d'une psychologie intellectualiste».⁴⁹

Al contrario, la psicologia moderna ha portato alla nascita della «phénoménologie religieuse». La fenomenologia ha confinato le operazioni mentali delle culture primitive nell'ambito dei sentimenti e delle emozioni, riducendole a motivazioni confuse e inafferrabili da cui è difficile trarre degli sviluppi logici adatti a spiegare i miti.

⁴⁸Sono ben note le accuse di simpatie per il fascismo mosse a Dumézil, che d'altra parte non fu mai vicino né al marxismo né a Sartre. Per quanto riguarda Benveniste, la sua appartenenza al marxismo durò tutta la vita ed è ricordata da Bader 2012, p. 231.

⁴⁹Lévi-Strauss 1958b, pp. 227-228.

Nei cinquant'anni precedenti al suo articolo, afferma Lévi-Strauss, la mitologia non si è evoluta, ma è rimasta persa in un caos di interpretazioni. Nella versione francese vengono fatti i nomi di Henri Grégoire, uno studioso belga esperto di storia dell'impero bizantino, e di Dumézil: entrambi sono autori di «travaux considérables» secondo Lévi-Strauss, che però non appartengono all'etnologia in senso stretto.⁵⁰

Per quanto riguarda il lavoro degli etnologi, le interpretazioni a disposizione finiscono sempre per ridurre il mito «à un jeu gratuit, ou à une forme grossière de spéculation philosophique». La versione che considera i miti delle espressioni di sentimenti basilari e comuni a tutta l'umanità, quali l'odio, l'amore o la vendetta, fallisce nel dare una spiegazione convincente della loro esistenza.

Allo stesso modo, non riescono a dare una funzione plausibile al mito coloro che lo considerano un tentativo di spiegarsi i fenomeni astrologici e meteorologici. Per quanto riguarda questi ultimi infatti, osserva Lévi-Strauss, non si capisce perché le società dovrebbero adottare delle spiegazioni così astruse ed elaborate, dato che hanno tutte familiarità con dei tentativi di «interprétations positives», anche se sbagliate.⁵¹

Se però alle interpretazioni di tipo cosmologico e naturalista vengono sostituite quelle sociologiche e psicologiche, osserva Lévi-Strauss, «les choses devient trop faciles». Se l'interpretazione del mito trova un riscontro nella società che la esprime, si finirà per concludere che la mitologia rispecchia il funzionamento dei rapporti sociali: in caso contrario, questa diventa il luogo in cui vengono sfogati dei sentimenti repressi perché socialmente inaccettabili.

Per Lévi-Strauss l'unico modo di rendersi conto di cosa è effettivamente un mito è riconoscere «cette antinomie fondamentale, qui relève de la nature du mythe»: vale a dire il contrasto tra l'apparente arbitrarietà logica dei miti, dove la successione degli avvenimenti sembra sfuggire alle regole della logica, e la riproposizione dello stesso mito in luoghi diversi, presso società e culture differenti.

Avendo posto quello che secondo lui è il problema fondamentale alla base dello studio dei miti, sia nel metodo di interpretazione scelto che nella natura stessa della mitologia, Lévi-Strauss introduce un'analogia che, nelle sue intenzioni, dovrebbe fornirne una soluzione. L'«antinomie fondamentale» del mito ricorda infatti il problema di fronte cui si trovarono «les premiers philosophes qui se sont intéressés au langage», vale a dire la natura del legame tra i suoni di una lingua e il senso veicolato da quei suoni.⁵²

⁵⁰Lévi-Strauss 1958b, p. 228.

⁵¹Lévi-Strauss 1958b, p. 228.

⁵²Lévi-Strauss 1958b, p. 229.

La ricerca di una «nécessité interne» che tenesse uniti i sensi ai suoni era destinata a fallire, di fronte alla molteplicità dei sensi espressi dagli stessi suoni nelle diverse lingue storiche: «pour que la linguistique pût se constituer comme science, il fallut d'abord que cette hypothèque fût levée». ⁵³

Nella ricostruzione di Lévi-Strauss, la nascita della linguistica scientifica avviene nel momento in cui si stabilisce che «la fonction significative de la langue n'est pas directement liée aux sons eux-mêmes, mais à la manière dont les sons se trouvent combinés entre eux». ⁵⁴

Il riferimento è alla linguistica saussuriana, così come viene intesa a partire dalla pubblicazione del *Cours de linguistique générale*. Lévi-Strauss vede nel lavoro uscito postumo di Saussure la vera innovazione che permette alla linguistica di diventare «une science sociale [qui] parvient à formuler des relations nécessaires», come scriveva negli stessi anni a proposito della fonologia. ⁵⁵ La pubblicazione del *Cours*, di cui i lavori del Circolo di Praga sono una conseguenza, è agli occhi di Lévi-Strauss la vera rivoluzione che porta al cambiamento di paradigma della disciplina.

Al contrario, le interpretazioni dei miti sembrano trovarsi nella stessa confusione degli antichi filosofi del linguaggio. Tra le letture psicologiche della mitologia, Lévi-Strauss prende particolarmente di mira quella di Jung, secondo cui «des significations précises seraient liées à certains thèmes mythologiques, qu'il appelle des archétypes». ⁵⁶

Questa concezione equivarrebbe all'idea secondo la quale certi suoni posseggono una naturale affinità con degli specifici significati: le cosiddette semivocali «liquide» evocherebbero il corrispondente stato della materia, le vocali aperte finirebbero in nomi di oggetti grandi, pesanti o rumorosi, eccetera.

Sono idee che si ritrovavano ancora in testi molto posteriori ai filosofi antichi, soprattutto relativamente al tema secolare e vivamente dibattuto dell'origine del linguaggio. Nella versione inglese dell'articolo, è lo stesso Lévi-Strauss a riconoscere che si tratta di «a kind of theory which still has its supporters», citando un lavoro a lui contemporaneo sul tema. ⁵⁷

In entrambe le versioni del testo, a contrapporsi a questa concezione ancora prescientifica del linguaggio è il principio saussuriano del carattere arbitrario dei segni linguistici. Per quanto riguarda questo principio, «tous les linguistes seront d'accord pour reconnaître que, d'un point de vue historique, il a marqué

⁵³Lévi-Strauss 1958b, p. 229.

⁵⁴Lévi-Strauss 1958b, p. 230.

⁵⁵Lévi-Strauss 1958a, p. 39.

⁵⁶Lévi-Strauss 1958b, p. 230.

⁵⁷Lévi-Strauss 1955, p. 429. Il testo citato da Lévi-Strauss in nota è quello di R. A. Paget, "The Origin of Language..." in *Journal of World History*, I, 2, UNESCO 1953.

une étape indispensable de la réflexion linguistique»: anche se, osserva l'autore, necessiterebbe di essere rivisto e corretto.⁵⁸

La versione inglese originale non cita la fonte di questo commento, che è invece presente nel testo francese: Lévi-Strauss si rifà al famoso articolo di Benveniste sulla natura del segno linguistico, citandolo in nota senza approfondire ulteriormente la questione.⁵⁹

Ma paragonare lo stato dei lavori sulla mitologia a quello della linguistica pre-scientifica non basta a risolvere il problema, di per sé: va stabilito che posizione occupa il mito rispetto al linguaggio. «Si nous voulons rendre compte des caractères spécifiques de la pensée mythique, nous devons donc établir que le mythe est simultanément dans le langage, et au delà».⁶⁰

Per Lévi-Strauss, il mito è parte integrante del linguaggio, «il relève du discours»: per questo studiarlo vuol dire riuscire a isolare e identificare i suoi tratti distintivi. Anche qui è il paragone con il sistema linguistico saussuriano a poter aiutare gli studiosi di mitologia. *Langue e parole* sono infatti distinguibili tramite i due sistemi temporali cui fanno riferimento: «la langue appartient au domaine d'un temps réversible, et la parole, à celui d'un temps irréversible».⁶¹

Rispetto a questi due, il mito appartiene a un'altra modalità temporale, che combina le proprietà del tempo sincronico e di quello diacronico. Nel racconto mitico il riferimento è sempre ad avvenimenti situati in un passato indefinito, comunque remoto. La collocazione degli eventi nel passato tuttavia non li limita a un segmento temporale ormai trascorso: «ces événements, censés se dérouler à un moment du temps, forment aussi une structure permanente».⁶²

Compare qui la nozione di *struttura* insieme a una delle sue caratteristiche fondamentali, vale a dire l'astoricità. «Celle-ci [la structure] se rapporte simultanément au passé, au présent et au futur». Per rendere chiaro questo concetto, Lévi-Strauss fa un paragone con l'ideologia politica, da lui considerata la controparte del pensiero mitico nelle società contemporanee.

Se infatti la Rivoluzione francese è, per lo storico, una serie di avvenimenti passati i cui effetti possono ancora avvertirsi nel tempo presente, per l'uomo politico questa catena sequenziale diventa struttura atemporale, uno «schème doué d'une efficacité permanente, permettant d'interpréter la structure sociale de la France actuelle».⁶³

⁵⁸Lévi-Strauss 1958b, p. 230.

⁵⁹Lévi-Strauss 1958b, p. 230, nota 2.

⁶⁰Lévi-Strauss 1958b, p. 230.

⁶¹Lévi-Strauss 1958b, p. 230.

⁶²Lévi-Strauss 1958b, p. 231.

⁶³Lévi-Strauss 1958b, p. 231.

Allo stesso modo, il mito si rifà alla temporalità della storia, e in quanto tale appartiene all'ambito della *parole*: contemporaneamente però è storico, e appartenente in quanto tale al dominio della *langue*. La *parole* è il livello cui il mito viene analizzato, la *langue* ciò in cui viene formulato.

È interessante notare che per Lévi-Strauss la *langue* è il livello della formulazione del mito, in cui quest'ultimo nasce e si costituisce, mentre la *parole* è per così dire il livello superficiale, quello cui si ferma l'analisi del mitologo. La visione fortemente strutturalista della teoria di Saussure, che Lévi-Strauss riprende da Jakobson, viene qui traslata dal sistema linguistico a quello mitico: ciò che veramente definisce l'essenza di qualcosa risiede nel sistema della *langue*, di cui la *parole* diventa un semplice mezzo espressivo.

Il mito si configura così come un oggetto d'indagine di tipo linguistico, ma di natura diversa e separata rispetto ai due livelli di *langue* e *parole*. Appartiene infatti a un terzo livello, sempre linguistico, ma distinto dagli altri: in questo il mito può mantenere «le même caractère d'objet absolu». ⁶⁴

Per chiarire la differenza di questo «objet absolu» che è il mito da tutti gli altri fatti linguistici, Lévi-Strauss introduce per la prima volta nell'articolo una vera e propria definizione del mito. «On pourrait définir le mythe comme ce mode du discours où la valeur de la formule *traduttore, traditore* tend pratiquement à zero». ⁶⁵

Definito come uno dei possibili modi del discorso, il mito si caratterizza per opposizione agli altri modi di cui disponiamo nel linguaggio ordinario. La formula «*traduttore, traditore*», che Lévi-Strauss riporta in italiano, è vera in special modo per quel tipo di espressione linguistica che è la poesia, che viene così a trovarsi all'estremo opposto del mito in una scala di forme di linguaggio.

Se infatti la poesia risulta estremamente difficile da tradurre in un'altra lingua, e perde il suo valore nel caso di una traduzione fatta male, il valore del mito non è toccato da una cattiva trasposizione. Un mito viene riconosciuto in quanto tale dai lettori di una sua eventuale traduzione, anche nel caso questi ultimi ignorino tutto della lingua e della cultura che l'hanno espresso in origine.

«La substance du mythe ne se trouve ni dans le style, ni dans le mode de narration, ni dans la syntaxe, mais dans *l'histoire* qui y est racontée». ⁶⁶ Per Lévi-Strauss, stile, sintassi e tecnica narrativa appartengono evidentemente al mondo della *parole*, il livello in cui si situa l'indagine sul mito. Ma anche se questo livello muta nelle sue componenti, la sostanza più profonda del mito non cambia:

⁶⁴Lévi-Strauss 1958b, p. 231.

⁶⁵Lévi-Strauss 1958b, p. 232, in corsivo nel testo.

⁶⁶Lévi-Strauss 1958b, p. 232, in corsivo nel testo.

la *parole* è solo il mezzo attraverso cui accedere alla vera essenza del racconto mitico, vale a dire la sua storia.

Da qui nasce lo statuto del tutto particolare che ha il mito all'interno del linguaggio. Nell'interpretazione di Lévi-Strauss, il mito è linguaggio a tutti gli effetti, ma di un tipo particolare: si tratta di «un langage qui travaille à un niveau très élève, et où le sens parvient, si l'on peut dire, à *décoller* du fondement linguistique sur lequel il a commencé par rouler». ⁶⁷

La metafora aerea con cui Lévi-Strauss rappresenta il distacco del senso del mito dal suo fondamento linguistico (che avviene in maniera più decisa rispetto alla versione inglese, dove il «meaning» del mito decolla «from the linguistic ground on which it keeps on rolling», senza quindi staccarsene mai del tutto) segna anche la separazione dell'interpretazione del mito dal dominio della linguistica saussuriana, in cui il senso non si dà senza significante.

La catena fonica e di concetti che costituisce la *parole* diventa infatti, da veicolo del mito che era, il residuo ormai inutile di cui l'analisi mitologica si deve liberare, se vuole attingere al vero significato di ciò che ha davanti. Una simile concezione della *parole* sarebbe stata impensabile non solo per Saussure, ma anche per Benveniste.

Le analisi di Benveniste partono sempre infatti, come si è visto, dall'esame degli aspetti linguistici del testo. Anche quando si tratta di occuparsi di mitologia comparata, la costruzione della frase è ciò che effettivamente permette la comparazione, nonché l'identificazione di un mito in quanto tale.

Quando si trova a riassumere le conclusioni che si possono trarre dalla sua teorizzazione, Lévi-Strauss ribadisce che il mito «*rélève de l'ordre du langage, il en fait partie intégrante*»: allo stesso tempo però, «*le langage, tel qu'il est utilisé dans le mythe, manifeste des propriétés spécifiques*». ⁶⁸

Sembrerebbe quindi che con *langage* Lévi-Strauss intenda la *langue*, contrapposta alla *parole* cui fa riferimento nel punto successivo: «*ces propriétés ne peuvent être cherchées qu'au-dessus du niveau habituel de l'expression linguistique*». ⁶⁹

È in questo livello superiore della *langue* che vanno cercate le «unités constitutives» di cui è composto il mito, come tutti gli «êtres linguistiques». Se però queste unità «impliquent la présence de celles qui interviennent normalement dans la structure de la langue, à savoir les phonèmes, les morphèmes et les sémantèmes», allo stesso tempo si trovano a un livello superiore rispetto a queste, e sono caratterizzate da un maggiore grado di complessità.

⁶⁷Lévi-Strauss 1958b, p. 232.

⁶⁸Lévi-Strauss 1958b, p. 232.

⁶⁹Lévi-Strauss 1958b, p. 232, in corsivo nel testo.

Le «grosses unités constitutives ou mythèmes» che compongono il mito vanno cercate a livello della frase, anche se non sono assimilabili alle parti del discorso. Una volta individuata l'unità minima, Lévi-Strauss propone di cercarla nei testi applicando a un'analisi empirica del mito i principi di ogni analisi strutturale: «économie d'explication; unité de solution; possibilité de restituer l'ensemble à partir d'un fragment, et de prévoir les développements ultérieurs depuis les données actuelles». ⁷⁰

La tecnica adoperata è la seguente. La successione degli eventi di un mito viene tradotta in frasi «les plus courtes possibles», e ciascuna di esse viene scritta su di una carta cui viene assegnato un numero, corrispondente al suo posto nel racconto. Creare una carta equivale perciò ad assegnare un predicato a un soggetto: «chaque grosse unité constitutive a la nature d'une *relation*». ⁷¹

Definire le unità costitutive o mitemi come relazioni non soddisfa però Lévi-Strauss, per due ragioni. La prima è che tutte le unità costitutive linguistiche consistono di relazioni, anche quelle già accuratamente distinte dalle unità mitiche: i fonemi, i morfemi, i semantemi. «Quelle est donc la différence entre les *grosses* unités et les autres?». ⁷²

La seconda ragione è il fatto che «la méthode qu'on vient d'exposer se situe toujours au sein d'un temps non-réversible», che è il livello della *parole*. Se l'analisi venisse confinata all'andamento discorsivo, lineare della frase, rimarrebbe inspiegata la sua doppia natura del mito «à la fois réversible et irréversible, synchronique et diachronique», già postulata da Lévi-Strauss. ⁷³

Per sfuggire alla limitazione unidimensionale posta dalla *parole*, Lévi-Strauss introduce un'unità costitutiva ancora più grossa: «les véritables unités constitutives du mythe ne sont pas les relations isolées, mais des *paquets de relations*, et que c'est seulement sous forme de combinaisons de tels paquets que les unités constitutives acquièrent une fonction signifiante». ⁷⁴

Definiti «bundles» nella versione inglese, questi fasci di relazioni o mitemi permetterebbero di stabilire un sistema a due dimensioni: quella diacronica, in cui si situano le diverse relazioni appartenenti allo stesso fascio, e quella sincronica una volta che queste relazioni sono state ristabilite in quello che Lévi-Strauss definisce «leur groupement «naturel»». ⁷⁵

⁷⁰Lévi-Strauss 1958b, p. 233.

⁷¹Lévi-Strauss 1958b, p. 233, in corsivo nel testo.

⁷²Lévi-Strauss 1958b, p. 233, in corsivo nel testo.

⁷³Lévi-Strauss 1958b, p. 233.

⁷⁴Lévi-Strauss 1958b, pp. 233-234.

⁷⁵Lévi-Strauss 1958b, p. 234. La traduzione di «paquets» in «fasci» viene utilizzata anche nella traduzione italiana: si trova in Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, il Saggiatore, Milano 2015.

Il mito viene così organizzato «en fonction d'un système de référence temporel d'un nouveau type et qui satisfait aux exigences de l'hypothèse de départ». In questo modo si possono tenere insieme la sincronia e la diacronia, come nei due paragoni che Lévi-Strauss utilizza per spiegare questo nuovo sistema referenziale.

Il primo è la partitura d'orchestra: questa richiede una lettura sia sincronica (da una pagina all'altra) sia diacronica (dall'alto in basso) per ricreare l'armonia, e le note sulle linee verticali formano un fascio di relazioni. Il secondo è la lettura delle carte da parte di un'indovina: l'osservazione di diverse consultazioni (diacronia) permetterebbero a uno spettatore ignaro di come funzionino i mazzi di carte di ricostruirne la struttura e la composizione (sincronia).

Stabilita la definizione delle vere unità costitutive e il metodo da utilizzare per l'analisi, Lévi-Strauss passa all'esempio pratico applicando questa metodologia al mito di Edipo. Prima di iniziare, l'autore si preoccupa di giustificare il suo esperimento presso gli studiosi di mitologia greca: la dimostrazione che vuole fornire non ha niente di scientifico, serve a illustrare una tecnica come fa un venditore ambulante quando mostra il funzionamento delle sue chincaglierie.

Questa cautela, che non è presente nel testo inglese, introduce l'effettiva scomposizione e manipolazione del mito. La scelta del mito di Edipo permette di non dover introdurre la storia, già ben nota ai lettori: questa ha però lo svantaggio di essere stata tramandata grazie a «*rédactions fragmentaires et tardives*» che non si curavano dell'aspetto mitico e religioso, privilegiando quello estetico e morale.

A causa di questa particolarità dell'esempio scelto, la dimostrazione non può considerarsi accettabile per gli specialisti. Un'affermazione radicalmente opposta rispetto all'articolo del 1955: lì, riferendosi alle forme tarde e letterarie del mito di Edipo, Lévi-Strauss scriveva che «as will be shown lately, this apparently unsatisfactory situation will strengthen our demonstration rather than weaken it».⁷⁶

Non diversamente da come si farebbe come una partitura d'orchestra «qui un amateur pervers aurait transcrit, portée après portée, sous forme d'une série mélodique continue, et qu'on chercherait à restituer dans son arrangement initial», il mito va diviso in parti e ricombinato cercando la sua forma originaria.⁷⁷

A guidare questa ridisposizione dei mitemi sono i già citati principi basilari dell'analisi strutturale: la soluzione ottenuta dev'essere economica in termini di spiegazione, presentare una soluzione unitaria, i suoi frammenti devono permettere di ricostruire l'insieme e deve rendere possibile la previsione di sviluppi ulteriori a partire dai dati.

⁷⁶Lévi-Strauss 1955, p. 432.

⁷⁷Lévi-Strauss 1958b, p. 235.

Una volta passate le prime due fasi, vale a dire la scomposizione in mitemi e la loro ricombinazione per prove ed errori, il risultato che ne emerge viene disposto in una griglia che evidenzia e separa l'aspetto diacronico e quello sincronico del mito. Nelle righe della griglia si svolge il racconto del mito, da sinistra a destra e dall'alto in basso. Le colonne invece servono a comprenderlo: qui l'aspetto diacronico è per metà lasciato da parte, dato che ogni colonna va considerata nel suo insieme.

Nella considerazione del mito di Edipo, Lévi-Strauss sceglie di includere non soltanto le vicende occorse all'eroe, ma di coprire l'intera diacronia in cui si svolgono le imprese della sua famiglia. Le prime quattro righe riguardano perciò le peripezie affrontate dal capostipite Cadmo, il fondatore di Tebe, mentre le ultime due si riferiscono alla vicenda di Antigone, Eteocle e Polinice, figli di Edipo e di Giocasta, con i quali termina la dinastia.

Comprendere il mito significa riuscire a individuare il tratto che accomuna le relazioni raggruppate in una stessa colonna. Nel caso di mito di Edipo, il raggruppamento crea quattro colonne: la prima e la seconda colonna riguardano i rapporti di parentela, che Lévi-Strauss definisce rispettivamente sovra- e sotto-stimati rispetto alle regole sociali vigenti.

Se da una parte infatti ci sono legami di sangue troppo intimi (Edipo che sposa la madre Giocasta, Antigone che seppellisce il fratello contro il volere della città), dall'altro questi legami vengono rinnegati e svalutati (l'uccisione di Laio da parte del figlio Edipo, e di Polinice da parte del fratello Eteocle).

Nella terza colonna vi sono i mostri ctoni presenti nel mito e la loro distruzione (il drago ucciso da Cadmo, la Sfinge sconfitta da Edipo): Lévi-Strauss mette in relazione il tema che questi rappresentano con la quarta e ultima colonna, dedicata all'onomastica di alcuni personaggi maschili.

In entrambi il tema sarebbe l'essere autoctono dell'uomo, cioè nato dalla Terra. I mostri impediscono agli uomini di nascere o li rispediscono nella terra facendoli morire, di fatto legandoli al suolo: la loro uccisione rappresenta la negazione, da parte dell'uomo, di questo legame.

I nomi di uomini considerati nella quarta colonna si riferiscono alla difficoltà di camminare: è il caso di Edipo, il cui nome significherebbe «dai piedi gonfi». Il paragone con la terza colonna, e con casi analoghi presenti nella mitologia amerindiana, permette di interpretare il senso di queste denominazioni. «En mythologie, il est fréquent que les hommes, nés de la Terre, soient représentés, au moment de l'émergence, comme encore incapables de marcher, ou marchant avec gaucherie».⁷⁸

La rappresentazione di una camminata malferma nella quarta colonna indicherebbe perciò l'emersione dalla Terra degli uomini, riaffermando quella natura

⁷⁸Lévi-Strauss 1958b, p. 238.

autoctona che l'uccisione dei mostri nella terza colonna sembrava negare. La relazione tra queste due colonne è la stessa che c'è tra la prima e la seconda: in entrambi i casi, una colonna afferma il contrario dell'altra.

A questo livello di indagine, il problema principale di Lévi-Strauss è quello di mostrare come dei gruppi di relazioni apparentemente inconciliabili possano formare un tutto organico. Quando si occupa della quarta colonna, infatti, osserva che gli studiosi hanno già notato queste possibili traduzioni dei nomi propri nella genealogia patrilineare che giunge fino a Edipo.

Tuttavia «les linguistes n'y prêtent guère d'importance puisqu'en bonne règle, le sens d'un terme ne peut être défini qu'en le remplaçant dans tous les contextes où il est attesté. Or, les noms propres sont, par définition, hors contexte. La difficulté pourrait apparaître moins grande avec notre méthode, car le mythe y est réorganisé de telle façon qu'il se constitue lui-même comme contexte».⁷⁹

Al valore del «sens éventuel de chaque nom pris isolément», quindi, Lévi-Strauss sostituisce «le fait que les trois noms aient un caractère commun». Una volta estratti dal testo in quanto mitemi, i nomi non possono trovare senso da soli, ma vanno riuniti fra loro sulla base di un carattere comune: in questo caso, tale carattere è dato dal loro comportare una possibile significazione, che evoca in tutti e tre una difficoltà nel camminare.

D'altra parte, il materiale che risulta dalla scomposizione analitica non può tornare a essere *testo* ma deve diventare *contesto*, cioè correlazione tra le varie parti. L'aggregazione delle relazioni in fasci, e la combinazione di questi in righe e colonne, serve a trovare una connessione plausibile tra gli elementi individuati, che riesca a fornire una possibile spiegazione del mito.

Nel caso del mito edipico, il raggruppamento a due a due delle quattro colonne serve a mostrare un possibile rapporto: la terza colonna sta alla quarta (cioè la negazione dell'autoctonia sta alla sua persistenza) come la prima sta alla seconda (legate rispettivamente alla sopravvalutazione e la sottovalutazione dei legami di sangue).⁸⁰

All'impossibilità di collegare fra loro dei gruppi di relazioni si sostituisce quindi, secondo Lévi-Strauss, una nuova affermazione: «deux relations contradictoires entre elles sont identiques, dans la mesure où chacune est, comme l'autre, contra-

⁷⁹Lévi-Strauss 1958b, p. 237.

⁸⁰Il testo di Lévi-Strauss è contraddittorio riguardo al posizionamento degli elementi di questa equazione: «la quatrième colonne entretient le même rapport avec la colonne 3 que la colonne 1 avec la colonne 2» (p. 239) viene tradotto poche righe sotto con «la sur-évaluation de la parenté de sang est, à la sous-évaluation de celle-ci, comme l'effort pour échapper à l'autochtonie est à l'impossibilité d'y réussir». Tradotta nei corrispondenti numeri delle colonne, quest'ultima frase indica un rapporto 1:2=3:4, con i termini 3 e 4 invertiti tra loro rispetto all'ordine precedentemente indicato. Si è scelto tuttavia di riportare quest'ultima equazione, perché più coerente con il significato complessivo dell'interpretazione del mito.

dictoire avec soi». Si potrebbe dire che le antitesi tra le due tesi devono sempre risolversi in una sintesi: insieme, antitesi e sintesi forniscono la struttura complessiva del pensiero mitico, la quale però «n'a encore qu'une valeur approchée». ⁸¹

La sintesi non è altro che l'interpretazione del mito fornita da Lévi-Strauss. Il mito di Edipo servirebbe a esprimere il difficile passaggio da una concezione autoctona della nascita dell'uomo, così come era presente nell'antica società greca, «à la reconnaissance du fait que chacun de nous est réellement né de l'union d'un homme et d'une femme».

La storia edipica narrata dal mito non è infatti una favola irrazionale. Al contrario, è un «instrument logique» che permette il passaggio dal problema iniziale della nascita (da uno o da due) per passare alla domanda successiva, se cioè si nasca da ciò che è identico a sé o da ciò che è altro. Il modo in cui il mito affronta questa domanda è racchiuso nell'antitesi, che diventa equivalenza: l'uomo cerca, senza riuscirci, di sfuggire alla sua natura di essere creato dalla terra, così come la sottovalutazione dei rapporti di sangue prevarrà sulla loro sopravvalutazione.

Il mito non serve perciò a dare una spiegazione naturalistica della nascita, che era già ben nota agli antichi. «L'expérience peut démentir la théorie, mais la vie sociale vérifie la cosmologie dans la mesure où l'une et l'autre trahissent la même structure contradictoire. Donc, la cosmologie est vraie». ⁸²

Rispetto alle interpretazioni naturalistiche o psicologizzanti che considerava tipiche del modo imperante di studiare la mitologia, quindi, Lévi-Strauss propone una metodologia che individua i meccanismi logici ordinanti il mito, e i quesiti sociali ed esistenziali cui è chiamato a rispondere. Una volta individuata la struttura del mito, il problema delle diverse varianti esistenti non è più tale: ciascuna fornisce ulteriori spiegazioni a uno schema già individuato, esplicitando questo o quel passaggio.

Per interpretare correttamente il mito non serve quindi cercare «la version authentique ou primitive». Freud e Sofocle sono fonti attendibili del mito allo stesso modo delle sue versioni più antiche. Una volta caduta l'identificazione del mito coi testi che lo riportano, Lévi-Strauss ne fornisce un'altra definizione: «le mythe reste mythe aussi longtemps qu'il est perçu comme tel». ⁸³

Nel caso della versione proposta da Freud, ad esempio, la domanda non riguarderà più la scelta tra nascita autoctona o tramite riproduzione bisessuata, ma il problema di comprendere «comment *un* peut naître de *deux*: comment se fait-il que nous n'ayons pas un seul géniteur, mais une mère, et un père en plus?». È

⁸¹Lévi-Strauss 1958b, p. 239.

⁸²Lévi-Strauss 1958b, p. 239.

⁸³Lévi-Strauss 1958b, p. 240.

il valore permanente del mito, non la sua natura testuale, a farlo riconoscere in quanto tale.

Invece di scegliere una sola versione affidabile, quindi, il mitologo deve considerarle tutte e metterle a confronto fra di loro: la proposta di Lévi-Strauss è quella di «définir chaque mythe par l'ensemble de toutes ses versions».⁸⁴

Si passa così da una raffigurazione bidimensionale del mito, composta da righe e colonne trascritte su di una tavola, a una tridimensionale. La lettura orizzontale e verticale riguarda le singole varianti del mito: i singoli elementi di ogni variante vanno però paragonati con i corrispettivi mitemi presenti nelle altre varianti, in una lettura che va da avanti a dietro o viceversa.

La pretesa, avanzata dalla mitologia generale, di selezionare solo alcune di queste numerose varianti ha sancito il fallimento dei tentativi di interpretazione fatti finora. Ciò che permette di comprendere davvero la struttura del mito, infatti, è il confronto tra tutte le varianti, una volta che siano state trasposte ciascuna in una tavola.

Se infatti le diverse varianti non saranno mai identiche fra loro, «les écarts différentiels» che presentano offrono al ricercatore «des corrélations significatives qui permettent de soumettre leur ensemble à des opérations logiques, par simplifications successives, et d'aboutir finalement à la loi structurale du mythe considéré».⁸⁵

Le differenze tra le varianti del mito, più che il contenuto delle varianti stesse, è ciò che costituisce il materiale da cui trarre la legge strutturale vera e propria. Lévi-Strauss riprende il modo di procedere tipico dello strutturalismo linguistico, così come la nozione stessa di *variante* o *versione*.

Nella versione inglese, al momento di occuparsi dei fasci («*bundles*») di relazioni o mitemi, compare un parallelismo (poi abolito nella traduzione francese) con la linguistica, per spiegare come mai un fascio riesca a ricoprire contemporaneamente l'aspetto sincronico della *langue* e quello diacronico della *parole*: è qui che il termine «variants» compare riferito alla sua fonte originaria. «To put it in ever more linguistic terms, it is as though a phoneme were always made up of all its variants».⁸⁶

Se quindi ciò che conta sono le minime differenze tra una variante e l'altra, lo schema logico che se ne può dedurre per la comprensione del mito sarà tanto più ricco quanto più alto sarà il numero di varianti a disposizione. Non c'è pericolo che arrivi una nuova versione a compromettere i risultati ottenuti, anzi: ognuna è un tassello verso una maggiore comprensione della struttura soggiacente.

⁸⁴Lévi-Strauss 1958b, p. 240.

⁸⁵Lévi-Strauss 1958b, p. 241.

⁸⁶Lévi-Strauss 1955, p. 432.

Nella seconda parte dell'articolo, Lévi-Strauss mette in pratica questo metodo su di un terreno del tutto diverso da quello della mitologia greca classica. L'oggetto di indagine sono i miti degli Zuni (una popolazione amerindiana facente parte del gruppo Pueblo, stanziata nel Nuovo Messico) sull'origine e la nascita degli esseri umani, da lui studiati nel biennio 1952-1954.

Aggiungendo a questa analisi una comparazione coi miti dell'origine di altri popoli Pueblo, il modello supera lo schematismo tridimensionale, raggiungendo una complessità tale da richiedere secondo Lévi-Strauss «un symbolisme d'inspiration mathématique, applicable à ces systèmes pluri-dimensionnels trop complexes pour nous méthodes empiriques traditionnelles».⁸⁷

Non soltanto il metodo diventa particolarmente complesso nel suo svolgimento e sempre più bisognoso di una tecnica matematica per funzionare. Anche i ragionamenti sottesi alla base dei miti esaminati appaiono molto più affini a un ragionamento logico di quanto non supponessero le vecchie interpretazioni dei miti. Nel caso della mitologia amerindiana dei popoli Pueblo, ad esempio, «on est parvenu à entrevoir, et parfois à définir, des opérations logiques d'un type trop souvent négligé ou qui avaient été observées dans des domaines fort éloignés du nôtre».⁸⁸

Il valore del metodo strutturalista consiste nello scoprire «certaines opérations logiques, qui sont à la base de la pensée mythique», introducendo «un début d'ordre là où tout n'était que chaos».⁸⁹

Partendo dagli elementi in opposizione fra loro presenti nei miti, si può infatti arrivare a individuare una serie di mediatori che possono a loro volta essere rimpiazzati via via, fino a ottenere una catena di termini di mediazione che hanno le opposizioni originarie agli estremi: «la pensée mythique procède de la prise de conscience de certaines oppositions et tend à leur médiation progressive».⁹⁰

Questa successione di mediatori serve a spiegare alcuni problemi presenti nella mitologia amerindiana. Ma secondo Lévi-Strauss, è un metodo che può essere generalizzato: «on peut aussi se demander si nous n'atteignons pas, par ce moyen, un mode universel d'organiser les données de l'expérience sensible».⁹¹

Le serie di varianti ottenute possono infatti essere rese in termini di relazioni matematiche, le cui strutture formali sono analoghe a quelle di altre mitologie. Inoltre, alcune di queste strutture sono rintracciabili in sistemi già incontrati dai sociologi al di fuori della mitologia, come quelli di parentela.

⁸⁷Lévi-Strauss 1958b, pp. 242-243.

⁸⁸Lévi-Strauss 1958b, p. 243.

⁸⁹Lévi-Strauss 1958b, p. 248.

⁹⁰Lévi-Strauss 1958b, p. 248.

⁹¹Lévi-Strauss 1958b, p. 250.

Studiare il modo in cui funziona «la pensée mythique» diventa quindi individuare strutture logiche ordinanti non solo il racconto mitico, ma lo stesso funzionamento sociale: individuarle e isolarle nel piano del mito può aiutare anche a comprendere meglio il funzionamento della società.

Le formule matematiche servirebbero quindi ad avvicinare ulteriormente il passaggio a una ricerca scientifica sul mito sempre più controllata, fino ad arrivare a quella che Lévi-Strauss definisce «la loi du groupe»: ogni mito esistente, considerato come la serie delle sue varianti, può essere ridotto alla stessa relazione di equivalenza.

Se all'inizio del capitolo Lévi-Strauss ha rigettato le interpretazioni del mito proposte da Jung, una volta giunto alla conclusione si riavvicina alla psicologia, per mezzo dell'ortodossia freudiana. Come si è visto, l'interpretazione che Freud dà del mito edipico è da considerare valida al pari di quelle antiche.

In più, applicare la formula generale del mito all'analisi delle nevrosi (che non sono altro che miti individuali) potrebbe aiutare «à donner, de la loi générale du mythe, une expression plus précise et plus rigoureuse»: uno studio parallelo della sociologia e della psicologia del mito andrebbe in direzione di una scientificità da laboratorio, in grado di sottomettere le ipotesi di lavoro al controllo sperimentale.⁹²

Ma questi sviluppi della ricerca sono lasciati al futuro, così come la possibilità di elaborare modelli multidimensionali in un laboratorio di antropologia: un compito di non facile esecuzione in un'epoca in cui l'ingegneria informatica era ancora agli inizi.

Concludendo la trattazione, Lévi-Strauss riesamina alcune antiche questioni sui miti alla luce della struttura da lui individuata. Elementi che contraddistinguono sia il mito che la letteratura orale, come la frequente ripetizione di una stessa sequenza e la stratificazione di diverse versioni, mostrano entrambi la coesistenza di *langue e parole* all'interno dell'esistenza del mito.

Alla base di ogni mito c'è infatti una contraddizione, che il racconto mitico avrebbe la funzione di risolvere. Poiché la contraddizione è reale, è irrisolvibile: di qui il proliferare di varianti leggermente diverse da loro, che continuano a generarsi fintantoché dura la spinta creatrice che ha dato impulso all'esistenza del mito.

La crescita e lo sviluppo del mito nelle sue varianti avviene dunque in maniera continua, in contrasto con la discontinuità della sua struttura. La ripetizione è la manifestazione, visibile in superficie, della stratificazione e concrezione del mito, paragonabile a quella propria del cristallo nel mondo naturale.

Il mito è infatti un «être verbal», la cui posizione all'interno del «domaine de la parole» è quella di un «objet intermédiaire entre un agrégat statistique de

⁹²Lévi-Strauss 1958b, p. 253.

molécules et la structure moléculaire elle-même», cioè rispettivamente tra la *parole* e la *langue*.

Lo svelamento della struttura tramite l'analisi serve a smentire l'esistenza di una sostanziale differenza tra il pensiero mitico e quello logico-scientifico. Lo scarto tra le due concezioni non sarebbe infatti qualitativo, ma dipenderebbe piuttosto dalla natura degli oggetti su cui vengono esercitate.

Partendo dal mito, la proposta finale di Lévi-Strauss è di ripensare la storia dello sviluppo tecnologico. Contrariamente a quanto spesso sostenuto, l'umanità avrebbe sempre avuto le stesse capacità intellettuali: il progresso «n'aurait pas eu la conscience pour théâtre, mais le monde» e gli oggetti sempre nuovi con cui gli uomini si trovano ad avere a che fare.

Non più considerato un'entità emotiva e irrazionale, né una spiegazione pre-scientifica dei fenomeni naturali, il mito viene ricondotto quindi a un modo in cui l'umanità tenta di riconciliare le contraddizioni logiche e sociali cui va incontro nel corso della sua esistenza.

In questa presentazione dell'analisi strutturalista del mito ci sono già tutti i temi che ricompariranno nelle opere successive di Lévi-Strauss. Il prevalere dell'aspetto diacronico su quello sincronico, la sostanziale equivalenza postulata tra la mentalità degli antropologi e quella delle popolazioni studiate, la presunta assenza di temporalità nel mito, sono i punti cardine di questo studio del mito e riceveranno un grande seguito: ma anche critiche riguardanti gli aspetti che Lévi-Strauss sceglie di mettere in ombra, fra tutti l'aspetto temporale e la diacronia.⁹³

Sia l'influenza di questo metodo che i suoi punti deboli verranno messi in luce dalla ripresa che ne farà Greimas, una delle figure principali della linguistica degli anni Sessanta nonché il fondatore della semiotica strutturale. Nel prossimo paragrafo vedremo in cosa consiste questa ripresa e perché vada presa in considerazione in rapporto al lavoro di Benveniste.

5.4 Greimas e la mitologia comparata

A differenza di quanto avviene per la già esaminata analisi di Pouillon e per lo stesso Lévi-Strauss, la semiotica strutturale di Algirdas Julien Greimas (1917-1992) è

⁹³A questo proposito si veda la recensione di Albert Cook dei quattro libri che compongono i *Mitologica* (*Mythologiques* nell'originale francese) di Lévi-Strauss, in cui lo studioso mette in luce alcuni punti critici della teoria lévi-straussiana. Tra questi vi sono: il non spiegare in maniera esaustiva la relazione che intercorre tra il «sé» dell'antropologo e l'«altro da sé» della popolazione oggetto di studi, l'utilizzare la permutazione atemporale dei mitemi come sostituto della successione temporale degli eventi, e l'evidenziare le funzioni utilitaristiche e sociali del mito trascurandone l'aspetto religioso e divino. Cfr. Cook 1976.

molto lontana dal marxismo, ispirata com'è da un approccio formale e logicizzante alla linguistica che vuole riprendere la lezione di Saussure e di Hjelmslev.⁹⁴

La formazione di Greimas è infatti rigorosamente linguistica. Di origine lituana, Greimas compì i suoi studi universitari in Francia: prima a Grenoble, dove studiò dialettologia e assorbì il metodo comparativo della grammatica classica dell'Ottocento, presaussuriana, poi a Parigi, dove scrisse la sua tesi di dottorato sul vocabolario della moda.

Deluso dalla stagnazione culturale che avvertiva nel mondo della linguistica parigina, durante gli anni del secondo dopoguerra Greimas si occupò di lessicologia. Il suo proposito, e quello del piccolo gruppo che costituì (con i lessicologi Georges Matoré e Bernard Quémada), era di fondare questa disciplina partendo dall'insegnamento di Saussure.

A partire dal 1949 si stabilì ad Alessandria, dove aveva ottenuto un posto all'università: in questo periodo lesse l'*Introduction à l'œuvre de Marcel Mauss* di Lévi-Strauss, uscita nel 1950 come prefazione a *Sociologie et anthropologie*.

La lettura di questo breve saggio-manifesto, in cui Lévi-Strauss presenta il suo programma strutturalista, incoraggiò Greimas nel suo progetto di delineare una metodologia comprensiva di tutte le scienze sociali, in cui la linguistica avrebbe avuto un ruolo fondamentale.⁹⁵

Il metodo intrapreso da Greimas era fortemente influenzato da Hjelmslev, da lui considerato il fondatore della linguistica moderna e l'unico vero erede di Saussure.⁹⁶ Ciò che maggiormente colpì Greimas fu il rigido formalismo della nuova disciplina fondata da Hjelmslev, la glossematica.

L'ambizione di Hjelmslev di espandersi oltre i confini della linguistica tradizionale, coprendo il campo della semiotica, e il rifiuto di occuparsi della realtà extralinguistica, sono tutti elementi che verranno ripresi dalla semantica strutturalista greimasiana.⁹⁷

Il lavoro con cui Hjelmslev presentava (in danese) la sua teoria, *Omkring sprogt teoriens grundlæggelse*, fu pubblicato a Copenhagen nel 1943 e tradotto dieci anni dopo in inglese col titolo di *Prolegomena to a theory of language*.⁹⁸ La traduzione francese sarebbe arrivata solo molto più tardi, nel 1968: fino ad allora fu Grei-

⁹⁴Come disse lo stesso Greimas, intervistato da François Dosse (e riportato in Dosse 1991, p. 263): «Claude Lévi-Strauss a dit que chaque fois avant de rédiger, il lisait trois pages du *18-Brumaire* de Marx. Pour moi, ce sont des pages de Hjelmslev».

⁹⁵Dosse 1991, pp. 46-47.

⁹⁶«Le véritable, peut-être le seul, continuateur de Saussure, qui a su rendre explicites ses intentions et leur donner une formulation achevée»: Greimas definisce così il linguista danese nella prefazione a *Le Langage*, la traduzione in francese del libro di Hjelmslev (*Sproget*, del 1963) uscita nel 1966 per Minuit. Cfr. Dosse 1991, p. 94.

⁹⁷Dosse 1991, p. 95.

⁹⁸Garvin 1954, p. 69.

mas, assieme a Roland Barthes e ad André Martinet, a diffondere in Francia la glossematica.⁹⁹

L'altro autore fondamentale per l'elaborazione dello strutturalismo di Greimas fu Saussure. Il suo articolo del 1956 intitolato "L'actualité du saussurisme", scritto per il quarantesimo anniversario della pubblicazione del *Cours de linguistique générale*, fu uno dei fattori che contribuirono al successo dell'opera postuma di Saussure tra gli strutturalisti.¹⁰⁰

Da Saussure, Greimas riprende l'idea di una semiologia intesa come «una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale».¹⁰¹ La distinzione tra *langue* e *parole*, che in termini hjelmsleviani diventano rispettivamente *struttura* e *processo*, permetterebbe di rinviare la molteplicità di relazioni e fenomeni che costituiscono l'oggetto di studio del linguista e del sociologo alle strutture (linguistiche e sociali) soggiacenti.

Furono infatti un antropologo come Lévi-Strauss e un filosofo come Maurice Merleau-Ponty i primi a rendersi conto in Francia dell'importanza che l'utilizzo del metodo saussuriano poteva avere per la creazione di un'epistemologia delle scienze sociali, non limitata alla sola linguistica.

Per questi studiosi e per Greimas «il ne s'agit ni plus ni moins que de réaffirmer, en partant du postulat saussurien, [...] l'autonomie et la réalité de la dimension sociale, de l'objet social».¹⁰²

Un ruolo importante è svolto dal concetto di significante linguistico, che secondo Greimas si può estendere a tutte le scienze sociali. «Rien ne s'opposerait donc, en principe, à l'extension de méthodes structuralistes à la description de vastes champs de symbolismes culturels et sociaux, recouverts par le signifiant linguistique et saisissables à travers lui».¹⁰³

Tuttavia, nonostante l'«unité fonctionnelle» che gli viene attribuita, il significante linguistico ha al suo interno dei sistemi più omogenei di altri: «une signification globale et autonome semble se dégager de ses ensembles structurés». In particolare, gli insiemi cui Greimas si riferisce sono i «systèmes mythologiques, religieux» e «cette forme moderne de fabulation qu'est la littérature».¹⁰⁴

Questi sistemi non sono però semplicemente fatti del linguaggio, agiti dalla lingua, ma a loro volta usano il sistema linguistico, in maniera analoga al modo in cui la *langue* usa le strutture fonologiche preesistenti per creare i suoi segni.

⁹⁹Dosse 1991, pp. 95-96.

¹⁰⁰Dosse 1991, p. 67.

¹⁰¹Saussure 2011, p. 26.

¹⁰²Greimas 1956, p. 195.

¹⁰³Greimas 1956, p. 196.

¹⁰⁴Greimas 1956, p. 197.

«Il semble bien que, dans ce cas, la langue, tout en restant à l'égard de ces ensembles à signification autonome ce qu'elle est, c'est-à-dire un système de signes, se trouve en même temps utilisée comme instrument, et serve à construire des « ordres de pensée » médiatisés, des *métalangages*». ¹⁰⁵

Da qui diventa possibile il passaggio alla semiologia, la cui caratteristica principale è l'autonomia delle strutture e il valore globale della significazione.

«Ainsi, selon la suggestion féconde de Hjelmslev, en partant d'un ensemble signifiant nettement structuré: littérature, langue populaire, mythologie, on est autorisé à construire un système sémiologique dont les structures, dégagées par l'analyse, comporteraient une signification globale autonome». ¹⁰⁶

A Barthes, amico e per certi versi discepolo di Greimas, che lo conobbe ad Alessandria e lo introdusse alla lettura di Saussure e di Hjelmslev, toccherà il compito dell'applicazione dello strutturalismo ai testi letterari. ¹⁰⁷ Anni dopo, lo studio dei miti sarà invece l'oggetto di un altro articolo di Greimas, "La description de la signification et la mythologie comparée", che verrà pubblicato nel 1963 sull'*Homme*.

Da poco tornato in Francia, in quello stesso anno 1963 Greimas teneva dei corsi di semantica all'Institut Poincaré, che faceva allora parte della Faculté des Sciences di Parigi. I seminari dell'anno accademico 1963-1964 avrebbero portato alla pubblicazione di *Sémantique structurale*, uscito nel 1966 come i *Problèmes de linguistique générale* di Benveniste.

Insieme all'elezione di Greimas alla sesta sezione dell'EPHE, e grazie al sostegno di Lévi-Strauss, il libro contribuì all'insediamento della semiotica strutturale tra le discipline istituzionali in Francia. La prospettiva generale della semantica greimasiana, che punta a ricomprendere tutte le forme di significazione, si scontra con lo strutturalismo di Martinet, rigidamente circoscritto all'ambito linguistico. ¹⁰⁸

Si è già visto come l'ambizione di Greimas fosse quella di ricomprendere nello strutturalismo non solo la linguistica, da lui intesa come una parte della scienza dei segni, ma anche l'antropologia, la semantica, la psicanalisi e la critica letteraria: un progetto che riprendeva la visione di una linguistica unificante prospettata da Saussure nel *Cours de linguistique générale*. ¹⁰⁹

Da Hjelmslev, Greimas riprende i due livelli di analisi: il linguaggio visto come oggetto di studio e gli strumenti linguistici che costituiscono la metalinguistica. Sempre seguendo la prospettiva hjelmsleviana, «tout va se situer au niveau de de

¹⁰⁵Greimas 1956, 197-198, in corsivo nel testo.

¹⁰⁶Greimas 1956, p. 198.

¹⁰⁷Dosse 1991, p. 94.

¹⁰⁸Dosse 1991, pp. 261-262.

¹⁰⁹Dosse 1991, p. 261.

deux métalangages: celui, descriptif, où les significations sont formulées dans la langue, et un langage méthodique». ¹¹⁰

Per Greimas la mitologia è una struttura semiologica allo stesso titolo del sistema linguistico. In quanto tale, rientra nel metalinguaggio: è «un métalangage “naturel”, c'est-à-dire comme un langage dont les diverses significations secondes se structurent en se servant, comme d'un langage-objet, d'une langue humaine déjà existante». ¹¹¹

L'interesse che un semiologo o un linguista può avere per questo «signifiant complexe» che è la mitologia riguarda da un lato le forme con cui vengono realizzate le «significations mythiques», dall'altro l'importanza data nel campo della mitologia alla «description de la signification des formes métalinguistiques».

Se la linguistica strutturale, forte dell'unione indissolubile tra significante e significato presente nel linguaggio ordinario, si è potuta proibire «toute recherche portant sur la signification», la mitologia non dispone di un significato che sia altrettanto immediatamente individuabile.

Deve perciò farlo emergere tramite «un processus d'explicitation lent et souvent fort subtil, exigeant une méthodologie sûre, toute à l'affût de critères d'analyse objectifs». ¹¹²

Questa metodologia riguarda sia il funzionamento delle forme significanti che realizzano le significazioni mitologiche, quindi il metalinguaggio descrittivo, sia il metodo tramite cui il mitologo fa sorgere, dalla sua interpretazione del mito, «un nouveau langage «idéologique»»: «une analyse de la signification doit nécessairement se constituer en une nouvelle «terminologie», en un nouveau métalangage». ¹¹³

Il lavoro compiuto dal mitologo sul mito è ciò che permette di passare dal linguaggio mitologico a quello ideologico. I filosofi presocratici, secondo Greimas, compirono un passaggio analogo e parallelo, traendo i loro ragionamenti dalla mitologia.

Si compie così il passaggio dalla «sémiotique connotative» del linguaggio mitologico, che ha una semiotica come piano dell'espressione, alla «sémiologie denotative» del linguaggio ideologico, cioè una metasemiotica che ha come oggetto una semiotica non scientifica. Questo passaggio è visto come un progresso da Greimas, fedele alla lezione hjelmsleviana che giudica non scientifica la semiotica connotativa, dato che non vi si può applicare la deduzione.

¹¹⁰Dosse 1991, p. 263.

¹¹¹Greimas 1963, p. 51.

¹¹²Greimas 1963, p. 51.

¹¹³Greimas 1963, pp. 51-52.

Dal punto di vista del linguista e del semiologo, l'esempio proposto dalle analisi mitologiche può servire come modello «à l'étude de superstructures, à la description des idéologies sociales».¹¹⁴

In quanto elemento sociale, il linguaggio ordinario ha come sovrastruttura un'ideologia sociale, che la denota allo stesso modo in cui il linguaggio mitologico viene denotato dal linguaggio ideologico dei presocratici e, in tempi moderni, dalla più scientifica interpretazione dei mitologi.

Posta la premessa metodologica del suo lavoro, Greimas si accinge all'analisi testuale da dichiarato non specialista, ma seguendo le direttive dei due autori che più influiscono sulla sua concezione della mitologia: Dumézil e Lévi-Strauss.

A Dumézil viene dedicato l'articolo stesso, «en hommage déférent»: è lui la fonte del materiale mitico a disposizione, si tratti di racconti o di frammenti di racconti presenti nei testi sacri, nei poemi epici, nei manuali che prescrivono i rituali da compiere nelle cerimonie, ma anche nelle opere storiche e nelle leggende folcloristiche.

Tra questi «signifiants mythologiques» e le diverse forme che possono prendere, l'attenzione di Greimas cade sulla resa del significante che si ha nei *miti* («*mythes*»), di cui dà una definizione. I miti sono

récits de longueur inégale, où, dans un enchaînement syntagmatique plus ou moins cohérent, se retrouvent, marqués par des redondances et de répétitions, les théologèmes, les mythes et autres unités du signifié reliées entre elles, malgré les apparences du récit, par des liens paradigmatiques.¹¹⁵

Già questa definizione dell'oggetto di studio rivela la fonte della metodologia seguita da Greimas. Il modello di analisi mitologica da lui seguito è «la remarquable étude structurale du mythe» presente nell'articolo di Lévi-Strauss del 1955, qui analizzato nel paragrafo precedente.

Dal lavoro di Lévi-Strauss, Greimas trae nozioni come quella di *mythème* e l'importanza, occultata dall'aspetto sintagmatico del racconto, del legame paradigmatico tra i diversi elementi.¹¹⁶

Spetta al mitologo il compito di portare alla luce i «rapports entre unités du signifié mythique», sparse lungo il racconto, per individuare il nucleo centrale della significazione mitologica che il lettore del mito coglie solo in maniera non cosciente.

¹¹⁴Greimas 1963, p. 52.

¹¹⁵Greimas 1963, p. 52.

¹¹⁶Greimas cita in nota l'articolo in inglese del 1955, e non la versione tradotta e rimaneggiata del 1958. Ma è da supporre che avesse presente la traduzione in francese, dato che il termine *mythème* compare per la prima volta in questa seconda versione, mentre è assente nell'articolo originale. Cfr. Lévi-Strauss 1955 e Lévi-Strauss 1958a, pp. 227-255.

Come si è visto, Lévi-Strauss aveva tradotto il mito di Edipo in una relazione matematica. Accanto alle unità significative o mitemi che fungono da elementi della relazione, Greimas propone di aggiungere un'ulteriore scomposizione in tratti distintivi, sul modello dell'analisi fonologica.

Ogni unità significativa viene infatti organizzata in «un double réseau relationnel». In primo luogo, le unità formano i componenti di una coppia opposizionale (di tipo «A vs non A»), caratterizzata dalla presenza o dall'assenza di almeno un tratto distintivo.

Nel caso del mito edipico, ad esempio, una coppia opposizionale è quella costituita dalle unità significative «rapports de parenté surestimés» e «rapports de parenté sous-estimés», il cui rapporto costituisce il primo membro dell'equazione: il loro tratto distintivo è evidentemente la sovra- o sottovalutazione del rapporto di parentela.

In secondo luogo, le due coppie oppositive così ottenute sono legate fra di loro da una correlazione, di tipo «A/non A \simeq B/non B». Greimas si limita all'analisi del mito edipico e non si occupa della formula generale valida per ogni racconto mitico, individuata da Lévi-Strauss.

Partendo da questo modello, la sua intenzione è quella di riformulare «un certain nombre de récits mythiques analysés par Georges Dumézil, pour voir si ce récits se plient à la formulation unique suggérée par Claude Lévi-Strauss».¹¹⁷

Greimas non si propone di aggiungere delle innovazioni alle analisi già fatte da Dumézil. Il suo scopo è quello di fornire una metodologia più scientifica, sul modello di Lévi-Strauss, che permetta di spingere ancora più in là l'analisi.

Da un lato, l'individuazione dei tratti distintivi permette di scomporre ulteriormente le unità minime del racconto mitico. Dall'altro, il suo impiego nella «description structurale de la substance sémantique», che come si è visto era stata bandita dallo strutturalismo in linguistica, può essere utile per una futura generalizzazione, che si estenda anche ad altri campi della semiosi.

Infine, la doppia analisi in unità di significato e tratti distintivi va applicata allo studio comparato della mitologia, con tutte le difficoltà che questo comporta.

La prima comparazione preso in esame è il raffronto fatto da Dumézil tra due diversi racconti mitici: la salita al trono del re indiano Prthu e l'elezione del re romano Servio. Così come aveva già fatto Lévi-Strauss nel caso del mito di Edipo, anche Greimas sceglie questo esempio per una questione di semplicità, dato che in entrambi i miti si ritrovano le stesse unità e tratti distintivi.

L'analisi di Dumézil era interessata a mostrare come, in entrambi i casi, il mito fosse il racconto del doppio contratto stipulato tra il re e il popolo. Il re

¹¹⁷Greimas 1963, p. 53.

distribuisce dei doni al popolo, così qualificandolo: a sua volta viene felicitato dal popolo, che quindi lo riconosce suo sovrano.

Si tratta di una qualificazione che può anche essere considerato dal punto di vista linguistico, «comme une réciprocité à l'intérieur de la catégorie linguistique de l'échange des messages».

La differenza fra l'incoronazione indiana e quella romana è dovuta all'ordine in cui avviene questo doppio riconoscimento. Nel caso del re Prthu, l'acclamazione ricevuta dai futuri sudditi precede l'offerta dei doni da parte del re: si tratta quindi di una qualifica che è valorizzante, perché «ajoute une vigueur nouvelle au qualifié, en transformant ainsi la parole anticipée en "réalité"». ¹¹⁸

Greimas simboleggia questo duplice contratto tra il re e il popolo con un'equazione in cui le unità significative sono le due qualificazioni (del re al popolo e del popolo al re). Il loro tratto distintivo è la «valorisation ou sur-valorisation» (espressa dalla lettera V), che distingue «une simple qualification (dq) de la qualification valorisante (qd)».

Ciò che determina la presenza o assenza del tratto distintivo V è l'ordine sintagmatico in cui compaiono gli avvenimenti nel racconto.

Nel mito indiano, il tratto distintivo marcato appartiene alla qualifica popolo-re: le lodi del popolo infatti precedono i doni offerti dal re, rendendo questi ultimi «un simple échange symbolique consacrant les droits et les devoirs du peuple». ¹¹⁹

Al contrario, quando analizza la ricostruzione pseudostorica della nomina del re Servio, Dumézil attribuisce l'elezione di quest'ultimo alle donazioni da lui fatte al popolo romano: in questo caso il tratto distintivo contrassegna positivamente l'unità significante re-popolo.

È il re infatti a qualificare i cittadini in base al loro rango e alle loro ricchezze tramite l'instaurazione del *census*: la qualificazione ricevuta dal re verrà corrisposta dai cittadini tramite il pagamento delle imposte. Nell'equazione di Greimas, le tasse hanno la stessa valenza dei «dons» fatti dal re indiano ai sudditi, dato che rivestono la stessa funzione di «échange symbolique» elargito da parte dell'elemento qualificato in maniera valorizzante.

Le equazioni ottenute dall'analisi dei due racconti vengono riassunte da Greimas sotto forma di una proporzione, che indica come una sia l'inverso dell'altra. A determinare il risultato è l'introduzione del tratto distintivo, che in questo caso è rappresentato dalla categoria della valorizzazione.

Ma già l'analisi comparativa di Dumézil aveva mostrato che «la louange qualifiante (*çams-*) consacre et valorise le roi en Inde, tandis que les mêmes vertus

¹¹⁸Greimas 1963, p. 54.

¹¹⁹Greimas 1963, p. 54.

vont à Rome, par la procédure du *census*, au peuple et non au roi». ¹²⁰ Quali sono i risultati forniti dall'analisi di Greimas?

Dal punto di vista dei contenuti non c'è nulla di nuovo, come afferma lo stesso Greimas: anzi, l'analisi di Dumézil «peut plutôt paraître appauvrie à la suite de cette réduction». La precisione metodologica con cui è stata condotta questa riduzione ha però messo in evidenza quelle «conditions de la comparaison, qui n'étaient peut-être qu'implicites».

La scelta di analizzare un mito già noto permette di saltare lunghe spiegazioni preliminari e di occuparsi soltanto dell'analisi: era questa la spiegazione che adduceva Lévi-Strauss per occuparsi del mito di Edipo, con tutti i problemi relativi allo stato delle fonti di quel mito in particolare.

Greimas si spinge ancora più in là nel suo disinteresse per l'analisi specialistica del mito. Il suo punto di partenza è l'interpretazione già data da Dumézil.

Nelle sue intenzioni, l'utilizzo dell'analisi di Dumézil gli permetterebbe di portare avanti la metodologia applicata da Lévi-Strauss, arrivando ai tratti distintivi e oltrepassando il livello delle unità dotate di significato. Anche l'analisi dei miti avrebbe così un corrispettivo della doppia articolazione presente in linguistica.

In questo modo Greimas tenta di capovolgere la prospettiva tradizionale. Per lui la comparazione non è il punto di arrivo dell'analisi, ma la base di partenza da cui far emergere le diversità tra i miti esaminati:

loin d'être seulement, comme on nous l'a longtemps enseigné, un recensement de ressemblances et de différences, la comparaison est avant tout une juxtaposition d'identités, une base commune qui seule peut rendre les différences mesurables et comparables. ¹²¹

È interessante notare come, nelle conclusioni al suo libro di mitologia scritto con Renou, Benveniste scriva l'esatto opposto. Il tema dell'opera è la comparazione tra due tradizioni, indiana e avestica, provenienti dal comune sostrato indoiranico. Tuttavia, e proprio per questo, Benveniste sottolinea l'importanza di giungere alla comparazione, invece di presupporla.

«Le rapprochement sera le terme d'une recherche ainsi conçue, non son point de départ, et servira à en authentifier, éventuellement à en élargir les conclusions. De la mythologie *comparée*, autant qu'on le voudra; mais d'abord de la mythologie *séparée*». ¹²²

La comparazione è quindi un «rapprochement» tra mitologie visto come un punto di arrivo di una lunga elaborazione interna alle singole tradizioni.

¹²⁰Greimas 1963, p. 55.

¹²¹Greimas 1963, p. 55.

¹²²Benveniste e Renou 1934, p. 199, in corsivo nel testo.

Nel caso della tradizione vedica, ad esempio, lo studio del fatto mitico deve ricostruirne la formazione nel quadro dei libri vedici, ritrovarne lo «schème générateur» iniziale e il «processus de développement» successivo, che costituiscono gran parte della ricerca mitica.

Nell'ottica di Benveniste, non solo la «mythologie comparée» non è il punto di partenza, ma serve soltanto a «en authentifier, éventuellement à en élargir les conclusions» della ricerca principale, svolta nell'ambito della «mythologie séparée».

Nella visione del «fait mythique» da parte di Benveniste c'è sia un carattere pratico del linguaggio, sia un senso di sviluppo storico: l'interprete dei miti «manie des données qui résultent déjà d'une longue élaboration», e lo «schème générateur» e il «processus de développement» sono due aspetti ugualmente importanti dell'analisi.¹²³

Per Benveniste, rintracciare lo schema che genera il mito e il processo che lo sviluppa è «l'indispensable condition de toute comparaison avec des systèmes voisins».

Per Greimas invece, la comprensione stessa degli elementi in gioco dei singoli miti non può avvenire se non partendo dalla comparazione. «La formulation unique des deux mythes ne peut être atteinte que par la *mise en évidence* des identités qu'ils comportent [...] cette explicitation d'identités étant nécessairement accompagnée d'une *mise entre parenthèses* provisoire des catégories de signification comportant des traits les différenciant».¹²⁴

L'analisi separata per ciascun mito delle strutture mitiche renderebbe infatti difficile notare «des différences structurelles appreciables», che invece emergerebbero una volta instaurata la comparazione.

Greimas ne fornisce un esempio nel parallelismo tra il mito scandinavo della *Götterdämmerung*, la lotta tra gli dèi, e il combattimento tra eroi narrato nel *Mahabharata* indiano: entrambe le tradizioni hanno in sé l'opposizione costituita dal passaggio da un mondo migliore a uno peggiore (o viceversa) prima e dopo lo scontro.

¹²³Pinault nota la frequenza con cui Benveniste impiega in quest'opera il termine «procès». Si tratta forse di un calco del termine inglese *process*, cui Benveniste darebbe un valore diverso da quello attribuito a «processus»: «le choix de ce terme [procès] renvoie certainement à l'idée de mise en œuvre, en *pratique*, du langage dans un développement historique». (Pinault 2015, 155, nota 29, in corsivo nel testo). In realtà, le «processus de développement» del mito all'interno del *corpus* vedico, cui fa riferimento Benveniste nel brano citato, sembrerebbe esattamente una messa in opera del linguaggio. A partire da uno «schème générateur», il linguaggio mitico prenderebbe la sua strada storica che porterà alla formazione, non teleologicamente predeterminata, del «fait mythique» così come si presenta all'attenzione dell'interprete. Quale che sia l'interpretazione più corretta, è vero che, come conclude Pinault, «ce petit point de lexicographie demanderait une étude précise».

¹²⁴Greimas 1963, p. 56, in corsivo nel testo.

La divisione «/Monde pire/ vs /Monde meilleur/» non è in realtà una dicotomia vera e propria, dato che in entrambi i casi si tratta di termini relativi («/Meilleur/» o «/Positif/» contro «/Pire/» o «/Négatif/») e non assoluti (come sarebbero invece il Bene e il Male).

Il giudizio che esprimono sul mondo è legato a un prima e a un dopo gli avvenimenti narrati, quindi alla categoria del tempo: una categoria triadica, essendo composta dai termini «/Passé/ vs /Présent/ vs /Futur/».

Il termine neutro centrale tra «/Positif/» e «/Négatif/», viene indicato col termine «/Complexe/»: questo a sua volta è «le temps présent des hommes, considéré soit comme meilleur soit comme pire en fonction du passé ou du futur». ¹²⁵

Il paragone tra le due categorie, di tempo e di relatività, che caratterizzano l'opposizione «/Monde pire/ vs /Monde meilleur/», permette di stabilire il termine centrale della seconda categoria. È qui che Greimas indica la possibilità di comprendere meglio la struttura del mito a partire dalla comparazione.

Il ritrovamento della struttura segue perciò un andamento circolare. Da un lato, i rapporti oppositivi all'interno dell'equazione sono dati dalla comparazione stabilita tra due (o più) miti, che definisce lo schema comune a entrambi.

Dall'altro, una volta stabilite le categorie che vi vengono espresse, queste si rivelano essere coprire uno spettro di possibilità più ampio delle opposizioni rintracciabili nei miti, che vi compaiono al loro interno come casi particolari.

Così, il paragone tra concezioni del mondo e linee temporali diventa «un schéma plus large, comprenant les deux catégories envisagées et à l'intérieur duquel les oppositions indienne et scandinave trouvent leur interprétation». ¹²⁶

Greimas stabilisce quindi una metacategoria, che oltrepassa i miti analizzati. Se con l'introduzione dei tratti distintivi l'analisi strutturale si spinge fino a superare l'unità minima di significato, all'estremità opposta rispetto all'unità fondamentale troviamo «une unité de signification plus large, appartenant au nouveau métalangage "terminologique" qui s'élabore au cours de l'analyse et dont les deux mythes ne présentent que des réalisations incomplètes».

Questa nuova e più ampia unità di significato, apparentemente ricavata dall'analisi comparata dei miti, dev'essere in realtà postulata come punto di partenza dell'indagine strutturale: «elle seule fournit à la description ses cadres structuraux».

La particolarità dell'analisi di Greimas sta nel presentare un metodo in funzionamento *prima* di fornirne le definizioni preliminari, introducendo dei termini che spiega soltanto alla fine dell'articolo.

¹²⁵Greimas 1963, p. 57.

¹²⁶Greimas 1963, p. 57.

Si è citata la sua introduzione di una metacategoria, composta dalle categorie dicotomiche in cui si articolano le proporzioni della formula che rappresenta il mito. In una delle comparazioni da lui esaminate, Greimas la definisce «un archilexème», avvertendo però che la definizione del termine sarà data solo alla fine dell'articolo.¹²⁷

L'«arcillesema» è il necessario complemento della teoria dei tratti distintivi, che soppianta di fatto le unità di significato presenti nelle analisi di Lévi-Strauss. All'inversione dei rapporti tra due stesse unità presenti nei due miti comparati, Greimas sostituisce uno schema più ampio che possa «rendre compte de la distribution des traits distinctifs dans les deux mythes».¹²⁸

Il modello di questa analisi è sempre Jakobson, cui Greimas ricorre per sottolineare una differenza tra le relazioni che intercorrono tra i tratti distintivi. Nel caso «a vs non a», il secondo termine è da considerarsi non marcato rispetto al primo, perché privo di un tratto distintivo. In «a vs -a», invece, il primo termine viene negato dal secondo.

Riprendendo l'analisi del Contratto Sociale, Greimas usa questa distinzione per dare conto della deposizione del re irlandese Bress, da mettere a confronto con i racconti mitici, già esaminati, della consacrazione indiana e romana: uno dei suoi scopi è di usare la comparazione per ricostruire lo schema della consacrazione irlandese, giudicato equivalente a quelli delle altre due tradizioni.

Tradotta nei termini dell'equazione usata dall'analisi, la deposizione del re è sia la negazione, sia l'inversione della sua elezione: viene infatti negato il tratto distintivo della qualifica valorizzante (V) e la sua negazione parte dal popolo, che viene squalificato per primo dal re.

Lo schema ricostruito dell'elezione del re irlandese prevede invece «l'inversion du rapport *peuple vs roi*», la stessa valida nel caso dell'elezione al trono del re indiano. Ma questa inversione rivela anche un altro fattore, che Greimas definisce «un peu inquiétante»: la presenza di una relazione sintagmatica tra i due termini, il re e il popolo.¹²⁹

Se nella tradizione irlandese, come in quella indiana, il re dev'essere il primo a ricevere la qualifica dal popolo, che viene a sua volta qualificato dal re, nella deposizione è il popolo a essere dapprima squalificato dal re, e a deprivere quindi il re del suo potere.

Quest'inversione della relazione sintagmatica «se retrouve également à un niveau inférieur» dell'analisi, che per Greimas corrisponde allo schema relativo alla sola deposizione del re irlandese.

¹²⁷Greimas 1963, 60, nota 1.

¹²⁸Greimas 1963, 61, nota 1.

¹²⁹Greimas 1963, p. 63.

Ancora una volta, la comparazione chiarirebbe dettagli che sfuggirebbero se si esaminasse isolatamente la struttura del singolo mito. È infatti a partire dalla ricostruzione della consacrazione del re irlandese, avvenuta grazie alla comparazione con gli schemi che esprimono le elezioni al trono indiana e romana, che si rivela il mantenimento di questa relazione sintagmatica.

Il racconto della deposizione del re Bress conferma questa inversione della relazione sintagmatica, che lega il rapporto popolo/re al rapporto qualificazione/squalificazione.

Ma questa «*intrusion du syntagmatique est troublante*» per Greimas, perché contraddice la definizione del mito data da Lévi-Strauss: «*une mise en corrélation de deux paires d'unités du signifié en opposition pertinente entre elles, définition essentiellement paradigmaticque, excluant toute relation syntagmaticque et expliquant en même temps, ce qui présente une importance capitale, le caractère a-temporel du mythe*». ¹³⁰

La sintagmaticità e la temporalità del mito, escluse categoricamente da Lévi-Strauss, sembrano quindi tornare a fare parte dell'analisi strutturale, magari inclusi in una definizione più larga del mito. Per quanto riguarda il caso esaminato, tuttavia, Greimas propone un'altra soluzione: «*le récit contenant l'expression symbolique du Contrat Social n'est pas un mythe*».

Prima dell'elezione del re infatti, il racconto mitico indiano riportato da Dumézil mette in scena un episodio tralasciato dall'analisi di Greimas, ma di cui ci sono tracce anche nella storia dell'elezione di Servio Tullio: l'invio e la ricezione di segni divini che predeterminano l'ascesa al trono del re.

Si tratterebbe quindi di una correlazione tra piano umano e piano divino, tra teologia e mitologia: la presenza delle relazioni sintagmatiche si accompagnerebbe a una «*série d'unités théologiques*», che fungono da altro termine rispetto alle unità di significato proprie del mito.

La presenza della sintagmazione e del piano teologico basterebbe a mostrare una struttura del testo differente da quella del mito, che lo contraddistingue come «*récit rituel*». In una nota, Greimas afferma di aver scritto queste considerazioni prima che venisse pubblicata *La Pensée Sauvage*, l'opera del 1962 in cui Lévi-Strauss dedica alcune pagine al racconto rituale.

Nelle pagine che secondo Greimas «*auraient sans doute permis de cerner davantage le problème du récit rituel*», Lévi-Strauss non menziona in realtà il rito come racconto.

Nel testo di Lévi-Strauss infatti, la contrapposizione non è tra racconto mitico e racconto rituale, ma tra il «gioco» («*jeu*») e la celebrazione di un rito.

¹³⁰Greimas 1963, p. 64.

Se infatti «tout jeu se définit par l'ensemble de ses règles, qui rendent possible un nombre pratiquement illimité de parties», «le rite, qui se “joue” aussi, ressemble plutôt à une partie privilégiée, retenue entre tous les possibles parce qu'elle seule résulte dans un certain type d'équilibre entre les deux camps». ¹³¹

È quello che avviene presso le tribù americane degli Algonchini. I vivi convincono i morti a non perseguitarli cimentandosi con loro in competizioni sportive, in cui la vittoria è sempre attribuita alla tribù di appartenenza del defunto.

Queste gare accompagnano il rito di adozione del nuovo membro della tribù, che va a prendere il posto del morto: si tratta di un passaggio indispensabile «pour décider l'âme du mort à rejoindre définitivement l'au-delà où elle assumera son rôle d'esprit protecteur». ¹³²

Si tratta quindi di trattare un gioco come un rito, il cui fine è di ingannare i morti affinché lascino in pace e anzi favoriscano i vivi. La mitologia nordamericana conferma che, dal punto di vista simbolico, «gagner au jeu, c'est “tuer” l'adversaire [...] les néophytes se font symboliquement tuer par les morts dont les initiés jouent le rôle, afin d'obtenir un supplément de vie réelle au prix d'une mort simulée». ¹³³

L'aspetto più notevole di questo utilizzo del gioco a fini rituali è la diversità tra la struttura del gioco, così come viene definito da Lévi-Strauss, e quella caratteristica del rito.

Il gioco è infatti «*disjonctif*: il aboutit à la création d'un écart différentiel entre des joueurs individuels ou des camps, que rien ne désignait au départ comme inégaux». ¹³⁴ La sua struttura è simmetrica, perché le regole sono uguali per entrambi i campi. Ciò che si genera è invece l'asimmetria, che deriva «de la contingence des événements» che avranno luogo nel corso del gioco.

All'esatto opposto si trova il rituale, speculare e inverso al gioco. Sarà quindi *conjunctif*, perché mette in relazione fra loro due gruppi (identificabili rispettivamente con l'officiante del rito e con i fedeli) che di per sé sarebbero dissociati. D'altra parte, il rito postula una asimmetria tra sacro e profano (ma anche tra fedeli e officiante, tra morti e vivi ecc.) che il presunto «gioco» servirebbe a controbilanciare, facendo vincere entrambe le parti.

La diversa funzione attribuita agli «événements» marca la differenza tra il gioco usato dal rito e il gioco vero e proprio. Come fa la scienza, «le jeu produit des événements à partir d'une structure»: la creazione di eventi, che stabiliscono di volta in volta a chi vada la vittoria e a chi la sconfitta, è il fine ultimo del gioco competitivo, che infatti prospera nella moderna società industriale.

¹³¹Lévi-Strauss 1962, p. 44.

¹³²Lévi-Strauss 1962, p. 45.

¹³³Lévi-Strauss 1962, p. 46.

¹³⁴Lévi-Strauss 1962, p. 46.

I riti e i miti, invece, «décomposent et recomposent des ensembles événementiels», usandoli come «pièces indestructibles» per organizzare la loro struttura. Il gioco diventa così lo strumento della ricombinazione di eventi che il rito mette in atto per confermare, proprio mentre finge di negarla, la sua asimmetria strutturale, e perciò non modificabile.

Pur menzionando la struttura particolare del rito, il testo di Lévi-Strauss non la distingue sostanzialmente dal mito se non nell'impiego del gioco. Quest'ultimo serve ad attuare l'asimmetria tra le parti: il suo ruolo di ingannatore dei morti tramite una falsa vittoria viene confermato dal simbolismo presente nelle narrazioni mitiche.

Come il mito, il rito è strutturalmente diacronico: gli «événements» sono ricombinati fra di loro in maniera del tutto indifferente alla loro successione sincronica. Nell'analisi strutturale del mito vista nel paragrafo precedente, erano le «grosses unités constitutives ou mythes» a fornire gli elementi necessari alla descrizione del racconto.

Secondo Greimas, «Claude Lévi-Strauss [...] reconnaît ces “unités constitutives” dans les signifiés correspondant aux séquences du récit mythique».¹³⁵ Va notato però che il testo di Lévi-Strauss non si riferisce mai a queste unità con il termine di «unité du signifié» utilizzato invece da Greimas, né fa riferimento alla sostanza semantica.

Si è visto come, per Lévi-Strauss, le unità costitutive del mito siano delle *relazioni*, linguisticamente situate al livello della *frase*: ogni relazione riguarda l'assegnazione di un soggetto a un predicato. Queste relazioni vengono associate fra loro in *fasci* o «*paquets*», che diventano le vere e proprie unità dell'analisi e acquisiscono una *fonction signifiante* in combinazione con gli altri fasci di relazioni.

Greimas riprende da Hjelmslev la dissociazione tra la struttura e il contenuto, che non era presente nell'interpretazione originaria di Lévi-Strauss.

Da qui la scelta di un'ulteriore analisi delle unità costitutive in tratti distintivi o «*sèmes*», a loro volta raggruppabili in *lexèmes* e in *archi-lexèmes*, questi ultimi determinati dalle categorie semiche che formano le coppie opposte dei lessemi.

Il metodo proposto da Lévi-Strauss ammetteva la compresenza di sincronico e diacronico, volendo presentarsi come una sintesi di *langue* e *parole*, ma distingueva tra il *racconto* e la *comprensione* del mito.

Per Greimas invece la consequenzialità sintagmatica, esclusa da Lévi-Strauss, rientra nella comprensione stessa delle strutture mitiche. Non a caso, la frase con cui si chiude il suo articolo del 1963 evoca un possibile sviluppo nella direzione del sintagmatico. «D'autres structures sont probablement possibles, celles notam-

¹³⁵Greimas 1963, p. 66.

ment où le syntagmatique reprendrait ses droits: il appartient au mythologue d'en juger». ¹³⁶

Sembra qui delinarsi il preludio della scissione che avverrà tra lo strutturalismo greimasiano e le ricerche portate avanti da Lévi-Strauss. Nel 1966, lo stesso anno della pubblicazione di *Sémantique structurale*, Greimas formò un gruppo di ricerca sulla semiolinguistica che venne ospitato dal Laboratorio di antropologia sociale fondato da Lévi-Strauss: semiotici e antropologi si ritrovarono quindi a lavorare a stretto contatto. ¹³⁷

Sempre nel 1966, Greimas tornò sull'interpretazione del mito in un altro articolo: "Éléments pour une théorie de l'interprétation du récit mythique", pubblicato su *Communications* nel numero 8, dedicato all'analisi strutturale del racconto.

La proposta avanzata da Greimas era quella di considerare le strutture del mito come strutture narrative, e le sue unità come parti di una catena sintagmatica. Il suo tentativo era quello di avvicinare il metodo strutturalista di Lévi-Strauss al formalismo di Vladimir Propp così come illustrato in *Morfologia della fiaba*, da poco tradotto in francese e impostosi come modello di analisi narrativa. ¹³⁸

Lévi-Strauss non accettò questa lezione di rigore formale da parte di Greimas, e la collaborazione fra di loro finì. Nell'analisi strutturale dell'antropologia da lui concepita, le strutture mitiche erano completamente esterne alla forma narrativa: non si trattava di studiare, come faceva Greimas, «l'enchaînement linéaire, syntagmatique, d'un mythe dont il prend ici et là des éléments constitutifs d'une structure paradigmatiche». ¹³⁹

Pur ammirando il lavoro di Propp, Lévi-Strauss criticava quello che lui considerava l'estremismo del metodo formalista, tanto minuzioso da giungere alla distruzione dell'oggetto studiato. Da saussuriano convinto, Lévi-Strauss era anche critico della mancanza di complementarità tra significante e significato che osservava nel formalismo. ¹⁴⁰

L'eterogeneità tra significante e significato è ciò che del resto affermava Greimas, seguendo Hjelmslev. Dall'altra parte, il paragone tra il mito (e il rito) e il gioco proposto da Lévi-Strauss con *La Pensée Sauvage* mostrava già la sua considerazione del mito come una struttura manipolabile e non testuale, la cui realizzazione può avvenire tramite una gara o una partita sportiva.

¹³⁶Greimas 1963, p. 66.

¹³⁷Dosse 1991, p. 262.

¹³⁸Greimas 1966, p. 32.

¹³⁹Dosse 1991, p. 390.

¹⁴⁰Dosse 1991, pp. 390-391.

5.5 Ai margini dello strutturalismo

Curiosamente, questo utilizzo del gioco nel rituale avvicina la teoria di Lévi-Strauss ad alcune considerazioni di Benveniste. Come Benveniste, anche Lévi-Strauss considera gli agenti che attuano il rito, vale a dire l'officiante e la massa dei fedeli.

La nozione stessa di gioco era già stata l'oggetto di un articolo di Benveniste ("Le jeu comme structure", pubblicato nel 1947) e sarebbe tornata nel suo articolo sul quadro formale dell'enunciazione, dove serve a tracciare la distinzione tra enunciazione e dialogo.

L'interesse di Benveniste per il soggetto agente era senz'altro lontano dalla prospettiva di Greimas, il cui interesse per i miti nasceva dalla possibilità di lavorare su di un testo il più possibile «normalizzato», privo di riferimenti alla prima o alla seconda persona e senza coordinate temporali.

Le modèle hiemslévien, repris par Greimas, est en effet fondé sur la production d'un texte dit «normalisé», «objectivé». Pour parvenir à cette épuration, à la présentation d'un objet scientifique, Greimas pratique l'élimination de toutes les manifestations dialogiques, de toutes les formes qui se réfèrent à un sujet (le je, le tu...). A ce stade, il obtient donc des énoncés canoniques à la troisième personne. Il normalise aussi les textes, en éliminant tout ce qui relève du temps, au profit d'un présent uniforme.¹⁴¹

Lì dove Benveniste avrebbe visto una limitazione allo studio degli enunciati personali e della temporalità da essi espressa, Greimas vi vedeva il vantaggio di avere un testo analizzabile nella maniera più scientifica e rigorosa possibile.

E a proposito di rigore, val la pena accennare a un'osservazione che riguarda il modello scelto da Greimas, e le conseguenze che questo ebbe per la linguistica francese. La lezione matematizzante di Hjelmslev non era infatti la sola messa a disposizione dalla linguistica danese. Viggo Brøndal, «frère ennemi de Hjelmslev», offre una prospettiva che pure mette al centro l'idea di struttura, ma con un orientamento differente.

Questo orientamento è stato variamente interpretato dagli studiosi. Secondo Coquet, la pur rigorosa concezione di Brøndal sarebbe tuttavia aperta «à l'histoire et au mouvement: il y a chez lui toute une partie dynamique qui considèrait que les faits de langue devaient être pris dans leur développement et non à l'intérieur d'un système clos».¹⁴²

Brøndal non si limiterebbe perciò a un approccio immanentista di una struttura chiusa in sé stessa, basata esclusivamente sul sistema delle relazioni interne

¹⁴¹Dosse 1991, pp. 266-267.

¹⁴²Dosse 1991, p. 96, intervista con l'autore.

alla lingua, che invece sarebbe proprio di Hjelmslev: la sua concezione della lingua manterrebbe invece aperta la nozione di totalità, come avviene in Benveniste.¹⁴³

Sempre secondo Coquet, sarebbe stato proprio questo a farla risultare perdente rispetto alla visione glossematica: «il y a des périodes pendant lesquelles les notions les plus dures l'emportent, cela a été le cas pour Hjelmslev par rapport à Brøndal».¹⁴⁴ Si tratta di una prospettiva non condivisa da altri studiosi di Saussure. Secondo De Mauro, Brøndal è molto meno acuto di Hjelmslev quando si tratta di interpretare il *Cours*: un'opinione avvalorata dalla recensione di Henri Frei di *Théories des prépositions* (1950), traduzione dell'originale del 1940 e ultima opera pubblicata in Francia del linguista danese.³³⁸

Nel suo articolo del 1955, Frei definisce Brøndal «un auteur abstrait, féru de philosophie et de logique».¹⁴⁵ La presentazione delle preposizioni non è accompagnata da esempi di impiego contestuale, e per una ragione.

Brøndal infatti, che dà come sottotitolo all'opera «introduction à une sémantique rationnelle», intende definire le parti di discorso tramite concetti logici: nella sua elaborazione teorica «la syntaxe d'une préposition est indépendante de sa définition».¹⁴⁶

Secondo Brøndal, la classe delle preposizioni si distingue dalle altre classi grammaticali perché è l'unica in grado di esprimere la «relation générale»: le preposizioni sarebbero quindi dei «relateurs», seguendo la definizione di «particules de relation» coniata dai logici di Port-Royal.¹⁴⁷

Ne segue un inventario (eseguito per l'inglese, il francese e il tedesco) che mira a espungere alcune preposizioni (definite «fausses prépositions») e a reintegrarne altre (le «vraies») secondo quella che Frei chiama una «définition extralinguistique», pertanto inaccettabile da parte di un linguista: il principio di relazione generale proposto da Brøndal, per certi versi oscuro, è infatti dichiaratamente logico e non linguistico.

L'elenco di preposizioni che ne risulta porta a un impoverimento considerevole del lessico delle lingue prese in esame. Seguendo la riforma di Brøndal, il sistema delle preposizioni di lingua francese si ridurrebbe a diciannove elementi, con l'espunzione di lessemi di largo impiego da parte dei parlanti come «depuis» e «suivant»: delle false preposizioni che, commenta Frei ironicamente, «paraissent plus fréquentes et plus naturelles que les «vraies»».¹⁴⁸

¹⁴³Dosse 1991, p. 96.

¹⁴⁴In Dosse 1991, p. 96, intervista con l'autore.

³³⁸Saussure 2011.

¹⁴⁵Frei 1955, p. 45.

¹⁴⁶Frei 1955, p. 46.

¹⁴⁷Frei 1955, p. 46.

¹⁴⁸Frei 1955, p. 48.

A compensare l'esclusione di alcune preposizioni, il linguista danese ne ammette altre prese tra i prefissi e i preverbi, considerandole antiche preposizioni sprossessate della loro appartenenza di classe a causa del ruolo sintattico ricoperto all'interno della frase. Altrove, come in tedesco, quest'operazione porta alla reintegrazione di preposizioni che Frei giudica ormai antiquate rispetto alla lingua contemporanea, come «ob» e «sonder».¹⁴⁹

Si tratta di un'operazione che non prende affatto in esame le locuzioni reali dei parlanti, anzi si pone l'obiettivo di isolare le preposizioni di per sé, estrapolandole da un contesto capace solo di generare confusione tra «vere» e «false» preposizioni. Inoltre, Brøndal definisce il sistema delle preposizioni così ottenuto «un tout fermé»: un'affermazione che contraddice il presunto interesse per il dinamismo dei fatti linguistici considerati nel loro sviluppo, ravvisato in lui da Coquet.

Una tale operazione è inoltre in contrasto con la lezione di Saussure: è su questo punto che Frei critica maggiormente l'opera del linguista danese, arrivando ad affermare che «la «sémantique rationnelle» est aux antipodes de la linguistique saussurienne».¹⁵⁰ Eliminando alcune preposizioni, infatti, Brøndal lascia le rimanenti prive della dinamica oppositiva tra contenuti semantici che è alla base della nozione saussuriana di *valore*.

Selon la conception saussurienne du signifié, le contenu sémantique d'un signe tire son existence de son opposition avec les autres signes du système. Si, en vertu d'une définition extra-linguistique (le «concept logique» de «relation générale»), on élimine du système certaines prépositions en les appelant «fausses» et qu'on y réintègre d'autres qu'on appelle «vraies», l'analyse des matériaux ainsi obtenus sera en partie incomplète et en partie faussée.¹⁵¹

La scomparsa di alcune delle preposizioni dal sistema, o meglio dal sottosistema costituito dalla classe delle preposizioni, porta all'incompletezza dell'analisi semantica dei componenti rimasti, che non viene mitigata dalle nuove opposizioni introdotte a farne le veci.

Il sistema delle preposizioni di Brøndal non solo danneggerebbe la comprensione degli elementi, privandoli di un aspetto del significato che solo può essere compreso a partire dalla relazione con altri segni (ad es. *sur* è sì opposto a *sous* (sopra/sotto) ma esprime il contatto con la superficie in opposizione a *au-dessus de*: a causa del suo carattere composito, quest'ultima è considerata una delle fal-

¹⁴⁹Frei 1955, pp. 47-48.

¹⁵⁰Frei 1955, p. 50.

¹⁵¹Frei 1955, pp. 48-49.

se preposizioni); non può neanche essere considerato un vero e proprio sistema, e men che mai un sistema chiuso a causa della sua incompletezza strutturale.¹⁵²

Se perciò si vuole usare la linguistica di Brøndal come possibile contrapposizione a Hjelmslev (e soprattutto al cosiddetto secondo Hjelmslev, vale a dire all'autore degli scritti di glossematica), andrà chiarito in che modo il «frère ennemi» possa costituire un'alternativa a una versione rigida dello strutturalismo che, soprattutto tramite la mediazione di Greimas, avrebbe così profondamente influenzato la linguistica francese a partire dagli anni Settanta.

Un approccio percepito come meno rigoroso, secondo il modello di scientificità dettato dalle scienze naturali, sarebbe stato anche il motivo per cui, alla fine degli anni Sessanta, la linguistica generale di Benveniste sembrò perdente di fronte allo strutturalismo gremaisiano.

«La linguistique la plus entendue à cette époque était celle qui s'en prenait au sujet et à l'histoire. Greimas apparaissait donc sur ce plan comme le plus radical, et à ce titre le plus scientifique, succès qui a laissé dans l'ombre l'orientation différente de la linguistique structural préconisée par Émile Benveniste».¹⁵³

Il ritiro prematuro dalla scena accademica e intellettuale di Benveniste nel 1969, lo stesso anno in cui veniva nominato primo presidente della neonata *Association Internationale de Sémiotique*, avrebbe lasciato a Greimas il compito di dirigere il corso delle ricerche semiotiche in Francia.

«Si Benveniste avait vécu intellectuellement plus longtemps, les équilibres auraient été différents».¹⁵⁴ Nell'ambiente intellettuale francese e parigino di quegli anni, l'approccio formalista alla struttura prese quindi definitivamente il sopravvento su di una diversa, e più inclusiva, idea di strutturalismo.

¹⁵²Frei 1955, p. 49.

¹⁵³Dosse 1991, p. 266.

¹⁵⁴Jean-Claude Coquet, da un'intervista con l'autore riportata in Dosse 1992, p. 244.

Capitolo 6

Il *Vocabulaire des institutions indo-européennes*

Considerata una delle opere principali di Émile Benveniste, il *Vocabulaire des institutions indo-européennes* ha avuto una fama che ha oltrepassato i confini degli studi di filologia e di linguistica storica cui sembrava appartenere.

Furono semmai proprio i linguisti a non apprezzare troppo quest'opera, che trovarono ricca di imprecisioni. Charles Malamoud, antico allievo di Benveniste, scrisse nella sua recensione che l'importanza maggiore del testo risiedeva soprattutto in un metodo e in un'ambizione teorica innovativi e stimolanti: tuttavia gli errori filologici presenti in diversi punti rischiavano di occultare, agli occhi degli specialisti, la ricchezza delle innovazioni teoriche.¹

L'originalité de ce livre est d'aboutir à des résultats qui intéressent l'histoire et l'anthropologie à partir de données purement linguistiques. Linguistiques, et non pas philologiques: il ne s'agit pas ici de restituer une structure sociale (comme on pourrait le faire d'une série ou d'un ensemble d'événements) au moyen des témoignages ou des interprétations que les contemporains ont consignés dans des textes. Benveniste ne s'arrête aux textes que dans la mesure où ils sont des contextes nécessaires à la pleine intelligence des vocables. Mais ce qui compte, ce sont les mots: les mots qui, considérés dans les combinaisons dans lesquelles ils entrent, les substitutions auxquelles ils se prêtent, mais aussi dans leur structure propre, définissent des notions.²

Questo aspetto peculiare del *Vocabulaire*, su cui si tornerà più nel dettaglio, fece sì che il suo pubblico non fossero i filologi, ma gli studiosi di antropologia, di sociologia, di filosofia. Claude Lévi-Strauss, Pierre Bourdieu, Jacques Derrida e

¹Cfr. Malamoud 1971, 655, nota 2, e Lamberterie 1997, p. 356.

²Malamoud 1971, p. 661.

Paul Ricœur sono tra gli esempi più celebri dell'influenza che questo lavoro ebbe nelle ricerche dei decenni successivi alla sua pubblicazione.

Nel suo *Hommage à Émile Benveniste*, scritto in occasione della morte del linguista, Lévi-Strauss cita il *Vocabulaire* come un lavoro che apporta un importante contributo all'antropologia sociale. Nella sua Prefazione all'opera, Benveniste cita nei ringraziamenti il nome di Pierre Bourdieu «qui a revu tout l'ensemble et nous a fait d'utiles observations»: è lui a suggerire che ogni capitolo sia preceduto da un breve riassunto.³

Bourdieu ricorre più volte al *Vocabulaire* nelle sue opere. Ad esempio, in *Ce que parler veut dire* (1982) (che riprende lo spirito del testo di Benveniste fin dal sottotitolo: "L'économie des échanges linguistiques"), il sociologo utilizza le analisi dei termini fornite da Benveniste per mostrare il ruolo del linguaggio nella ritualizzazione dei comportamenti, e sottolinea come le etimologie rivelino il significato originario dei termini legati alle istituzioni giuridiche e sacrali.

Nel campo della filosofia le etimologie di Benveniste saranno ripresi da diversi autori, soprattutto francesi: Jacques Derrida lo cita a più riprese nel corso degli anni, così come Paul Ricœur, già interessato al lavoro di Benveniste sulla semiologia e la linguistica generale.

Va però anche osservato l'elemento tradizionalista, e per così dire prestrutturalista, che contraddistingue il *Vocabulaire*. È sempre Malamoud a notare come quest'opera veda un primato dell'etimologia, che dopo Saussure sembrava tramontata in favore della nozione di struttura, e il ritorno di qualcosa di altrettanto apparentemente superato.

Voici, en outre, que nous rencontrons, à nouveau, un problème démodé et oublié, celui du «sentiment linguistique»: ce sont les rapports de la signification avec l'inconscient, ou plutôt des degrés de conscience, qui nous le posent.⁴

Si è già visto quanto la nozione di «sentiment de la langue» abbia un posto cardine nella linguistica di Meillet. Benveniste sembra qui farsi continuatore di un'impresa già tentata dal suo maestro: la ricerca di verità generali sul linguaggio a partire dall'analisi di una singola famiglia di lingue, quella dell'indoeuropeo.

In un bell'articolo del 1988, purtroppo rimasto senza approfondimenti successivi, Aurore Monod-Becquelin sottolineava il debito che il pensiero di Benveniste deve a Meillet dal punto di vista dell'etnolinguistica. Già Meillet notava come una descrizione linguistica debba tener conto del contesto in cui si trovano i parlanti: è quindi impossibile isolare i dati linguistici come se fossero dati oggettivi, perché

³Benveniste 1969b, p. 13.

⁴Malamoud 1971, p. 662.

il loro valore è dovuto al modo in cui si realizzano nella situazione esaminata dal linguista.

Secondo Monod-Becquelin questa sensibilità linguistica di Meillet, oltre a precorrere la moderna attenzione antropologica alle circostanze in cui si raccolgono i dati, «ouvre la voie à une nouvelle typologie pour les langues sans écriture et sans histoire» presente in Benveniste.⁵

Il riferimento è a un passo della Prefazione del *Vocabulaire*: nel concludere la breve introduzione metodologica, Benveniste afferma:

«Nous espérons néanmoins que ceux qui voudront bien suivre jusqu'au bout l'exposé de nos recherches y trouveront matière à réflexions générales, notamment sur la possibilité d'appliquer certains des modèles proposés ici à l'étude des langues ou des cultures auxquelles, faute de documents écrits, manque la perspective historique».⁶

Il tentativo di una generalizzazione che sia applicabile a lingue prive di tradizione scritta, e che oltrepassa quindi l'indagine filologica e sconfinando nel campo delle ricerche antropologiche e sociologiche, sarebbe perciò riconducibile a Meillet. Da lui Benveniste riprenderebbe l'ambizione di giungere a una teorizzazione per mezzo dell'indagine tipologica, che gli permetterebbe di comparare fra loro lingue non appartenenti alla stessa famiglia.⁷

Rispetto a Meillet però, Benveniste percorrerebbe con più decisione la via dell'indagine sociologica, adottando fra l'altro la tripartizione funzionale della società teorizzata da Georges Dumézil, di cui era amico e corrispondente. Abbiamo già notato come, in un recente seminario svoltosi alla Sapienza, Carlo Ginzburg abbia inserito Benveniste tra i massimi esponenti di quello che ha definito un «comparativismo ambizioso», accanto a Dumézil e Claude Lévi-Strauss.⁸

Nel ricordare la vicinanza di Benveniste a questi autori, e nel riconoscere gli azzardi teorici che lo portarono a speculazioni non sempre confermate dai dati a disposizione, in questo capitolo si cercherà di mostrare come gli obiettivi e la metodologia delle ricerche di Benveniste rimangano sempre comprese nell'ambito di un'analisi del linguaggio, condotta coi mezzi classici della comparazione

⁵Monod-Becquelin 1988, p. 151.

⁶Benveniste 1969b, p. 12.

⁷Cfr. quanto detto a proposito dell'utilizzo della tipologia per l'analisi delle lingue americane al par. 4.2.

⁸Nel già citato "Discutere di comparazione: tre esercizi", seconda giornata di "Due seminari con Carlo Ginzburg" (6-7 giugno 2018, Sapienza, Università di Roma). Altrove, Ginzburg ha parlato di «comparativismo retrospettivo»: il riferimento è a Dumézil e all'operazione annunciata da Benveniste nel *Vocabulaire*, lì dove il linguista afferma di voler passare, per mezzo dell'indagine diacronica, dalla designazione alla significazione, rendendo la dimensione temporale una dimensione esplicativa. Cfr. Ginzburg 1998, xxxiv e xxxviii.

linguistica. Non diversamente da Meillet, Benveniste rimane risolutamente un linguista.⁹

6.1 Il legame con la linguistica generale

La collocazione cronologica del *Vocabulaire* nel *corpus* delle opere di Benveniste porta a dover considerare un'altra questione. Se possiamo infatti definire questo testo, dal punto di vista metodologico, un erede della tradizione della linguistica storica, come definire il rapporto tra il lavoro compiuto nel *Vocabulaire* e la pubblicazione dei *Problèmes*?

Negli anni Sessanta i lavori di Benveniste dedicati alla linguistica generale sopravanzano per la prima volta gli studi sulle lingue iraniche. Il materiale che compone il *Vocabulaire* è tratto dagli appunti delle lezioni tenute da Benveniste al Collège de France: lì Benveniste teneva la cattedra di grammatica comparata dal 1937, avendola ereditata da Meillet.

Tuttavia, nonostante il titolo dato alla cattedra, i corsi tenuti da Benveniste si occupavano di temi che possiamo considerare di linguistica generale. In quello stesso anno 1969 in cui veniva pubblicato il *Vocabulaire*, ad esempio, lo studioso avrebbe tenuto il suo ultimo ciclo di lezioni al Collège de France: argomento delle lezioni erano la semiologia, il problema del senso nella *langue* e il rapporto tra *langue* e scrittura.¹⁰

Detto questo, va anche notato che comunque il tema portante del *Vocabulaire* è la linguistica indoeuropea, e il metodo d'indagine dichiarato è quello della comparazione. Tuttavia, e seguendo la lezione impartita in proposito dagli articoli dei *Problèmes*, i due campi della grammatica storica e della linguistica generale non possono essere considerati rigidamente separati: tanto più se si considera gli spunti per riflessioni generali che abbiamo visto presenti nel *Vocabulaire*.

Si tenterà di mostrare questa corrispondenza istituendo una trattazione parallela, che riguarda alcuni dei testi scritti da Benveniste in quegli anni. Si tratta del periodo immediatamente successivo al 1966, anno della pubblicazione del primo

⁹ «Il reste résolument linguiste» è la frase con cui Aurore Monod-Becquelin commenta il rifiuto di Meillet di avanzare ipotesi sociologiche prive di conferme linguistiche che la sostengano. La stessa frase potrebbe essere attribuita a Benveniste che, come ricorda Monod-Becquelin subito dopo, riafferma questo rifiuto (anche se in maniera molto meno restrittiva) quando afferma di occuparsi «de *significata* et non de *designata*, non des formes culturelles que dénote tel ou tel terme» (Monod-Becquelin 1988, pp. 147-148).

¹⁰I testi delle lezioni sono ora pubblicati in *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*, EHESS/Gallimard/Seuil, Paris 2012. Per quanto riguarda la natura specificatamente di linguistica generale delle lezioni al Collège di Benveniste, cfr. la testimonianza fornita dall'allievo Charles Malamoud in Malamoud 2016, pp. 240-241.

volume dei *Problèmes* e della consacrazione di Benveniste a nome di punta della linguistica generale francese.

Tra questi articoli compare “Structure de la langue et structure de la société”, il testo del 1970 di cui ci si è già occupati nel quarto capitolo. Esaminando il confronto tra la visione della relazione tra lingua e società di Meillet e quella di Benveniste, si era visto come la ripresa da parte di quest’ultimo delle idee del maestro non andasse nella direzione di una critica *tout court*, ma di un superamento che riprendeva quanto già fatto e tentava di trasporlo nella linguistica postsaussuriana.

Accertata l’impossibilità di porre una corrispondenza biunivoca tra le strutture della lingua e le strutture della società, Benveniste riprende infatti alcuni ragionamenti sul cambiamento linguistico legato alle differenze sociali così come venivano sviluppati da Meillet, ma introduce alcuni cambiamenti rilevanti.

La nozione di polisemia, non utilizzata da Meillet, serve a Benveniste per introdurre il cambiamento linguistico nella sfera del semantico, scindendo quindi la referenza (che può variare) dalla significazione (che rimane stabile). Vedremo nel prossimo paragrafo come questa coppia referenza/significazione torni, con il nome di designazione/significazione, nella prefazione metodologica del *Vocabulaire*.

In secondo luogo, l’azione del soggetto parlante rientra nel campo del pragmatico: a questa sfera viene attribuita l’appropriazione, da parte di gruppi o classi di persone, dell’apparato denotativo che è comune a tutti. Un esempio di questo tipo di appropriazione lo fornisce la creazione dei vocabolari specialistici limitati a una classe specifica: in qualità di esempio di questi ultimi, Benveniste menziona «le vocabulaire du sacré dans la langue des pontifes romains».¹¹

Ai termini latini relativi alla sfera del sacro è consacrata in effetti buona parte del terzo libro, dedicato alla religione, del secondo volume del *Vocabulaire*. Si può quindi ipotizzare che lo studio dei vocaboli indoeuropei relativi alla sfera delle istituzioni, che riguarda appunto «l’analyse de certains vocabulaires de classes spécifiques», comprenda in sé lo studio di quel processo che Benveniste, al contrario di Meillet, sottrae all’ambito della trasformazione semantica per attribuirlo alla volontà della classe sociale.

L’esame dei testi tratti dal *Vocabulaire* dovrà quindi tenere conto di questa possibile inclusione del pragmatico: sia dal punto di vista dell’innovazione (e possibile conservazione) della prospettiva ereditata da Meillet, sia dalla prospettiva della determinazione soggettiva del parlante, dato che Benveniste inserisce la creazione del sistema relazionale dei pronomi nella dimensione pragmatica della lingua.

¹¹ «Structure de la langue et structure de la société», p. 100.

Cosa comporti questo inserimento rispetto alla riflessione sui pronomi e l'enunciazione, e se l'elaborazione teorica e l'analisi del vocabolario delle istituzioni indoeuropee abbiano dei punti di contatto, è un'altra questione di cui nel corso del capitolo bisognerà tenere conto.

A partire da queste riflessioni, e prima di passare all'analisi vera e propria, occorre perciò proporre un paio di domande preliminari, destinate, se non a trovare risposta, quantomeno a indicare la direzione verso cui l'indagine dovrà svolgersi. Considerando quanto detto a proposito della contemporaneità dal punto di vista della cronologia, e dalle coincidenze di temi, si può dire che il *Vocabulaire* faccia parte delle ricerche di linguistica generale di Benveniste?

Con linguistica generale si intende in particolare l'elaborazione, a partire dagli anni Sessanta, di una semiologia che superasse la sistematizzazione che ne aveva dato Saussure. Secondo Benveniste, Saussure avrebbe rinserrato la linguistica in un sistema di segni «chiuso» (la semiologia della *langue*), che non poneva il problema della conversione della *langue* in discorso: un termine, quest'ultimo, non esattamente sovrapponibile al saussuriano *parole*.

Alla linguistica generale appartengono anche l'inquadramento formale della nozione di enunciazione, che tanta fortuna avrà presso i continuatori, e un gruppo di articoli legati allo studio della soggettività nel linguaggio a partire dall'analisi dei pronomi di persona.

Se l'analisi si concentrerà soprattutto sugli articoli coevi alla stesura e pubblicazione del *Vocabulaire*, sarà comunque necessario tenere presente l'intero impianto concettuale nei suoi snodi più rilevanti, in particolare per quanto riguarda la riflessione sui pronomi.

Sempre nell'articolo sulla struttura della lingua e della società, Benveniste descrive la configurazione pragmatica del linguaggio come fondata sul «double système relationnel de la langue», vale a dire sul funzionamento soggettivo e referenziale del discorso: tale distinzione tra i due sistemi dell'io e del non-io è essenziale a qualunque lingua e viene effettuata per mezzo dei pronomi, «indices spéciaux qui sont constants dans la langue et qui ne servent qu'à cet usage».¹²

La presa di possesso della lingua da parte dei gruppi sociali, che se ne servono per differenziare la lingua comune seguendo i loro scopi particolari, dipende quindi dall'inclusione del singolo parlante nel discorso e, di conseguenza, dalla «considération pragmatique qui pose la personne dans la société en tant que participant et qui déploie un réseau complexe de relations spatio-temporelles qui déterminent les modes d'énonciation».¹³

¹² «Structure de la langue et structure de la société», p. 99.

¹³ «Structure de la langue et structure de la société», p. 99.

Andrà perciò tenuto presente questo legame istituito da Benveniste tra l'inserimento del singolo parlante nella lingua in uso nel suo ambiente, l'esercizio della discorsività e la messa in atto dei modi di enunciazione, e il suo entrare a far parte di una società e quindi di una classe sociale.

L'equazione tra lingua e società che ne deriva, che vede da un lato il doppio sistema relazionale espresso dai pronomi, dall'altro la specializzazione dei vocabolari codificata dalle istituzioni, introduce la domanda di cui ci si occuperà nel prossimo paragrafo: qual è lo statuto delle istituzioni benvenistiche?

Nel *Vocabulaire*, come si vedrà, lo studio delle istituzioni viene definito tramite la coppia significazione/designazione: subito dopo aver indicato il senso largo con cui le definisce, Benveniste specifica che se ne occuperà solo sotto l'aspetto della significazione, eminentemente linguistico, lasciando da parte il lato storico e sociologico che riguarderebbe lo studio dell'oggetto di riferimento.

È forse questo ad aver motivato la sparizione del termine "istituzione" in alcune delle lingue in cui il *Vocabulaire* è stato tradotto. Nella prima edizione inglese, uscita nel 1973 e intitolata *Indo-European Language and Society*, "istituzione" è stato sostituito dai due termini "language and society": quella più recente, del 2016, è stata intitolata *Dictionary of Indo-European Concepts and Society*, ripristinando il termine relativo al dizionario ma sostituendo il riferimento al linguaggio con quello ai concetti. Anche l'edizione russa ha previsto una simile modifica: le istituzioni diventano così "sotsial'nykh terminov", vale a dire «termini sociali».

E in effetti il termine «istituzione» indica la convinzione fondamentale della sociolinguistica di Benveniste: la lingua non può essere considerata come riflesso dei fatti sociali, ma al contrario è ciò che interpreta e contiene la società. C'è qui contenuto lo statuto particolare, autoriflessivo del linguaggio, che è l'unico a poter descrivere tutto compreso se stesso.

Allo stesso tempo, diverse istituzioni indicate da Benveniste sono rette dal potere della parola: questa parola dev'essere intesa come formula sacrale e rituale, pronunciata da un'autorità regia o religiosa, che tramite l'atto di parola compie l'azione che si prefigge. Le differenti versioni mostrerebbero perciò il loro difficile statuto, in bilico tra linguaggio, «processi di parola e di pensiero», concezione del mondo e società.

6.2 Significazione e designazione

Prima di concentrarsi sui testi che compongono i due volumi del *Vocabulaire*, sarà utile analizzare la prefazione che Benveniste appone al primo volume, ricca com'è di indicazioni teoriche e metodologiche.

Come già accaduto per altre opere, basti pensare all'*Origines de la formation des noms en indo-européen* e a *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, Benveniste affida alle poche pagine introduttive di un testo il compito di illustrare quell'impianto teorico generale che soggiace alla trattazione dei casi singoli.

La prima questione che Benveniste affronta nella prefazione del *Vocabulaire* è la spiegazione del nome dell'opera, allo stesso tempo molto chiaro e molto oscuro. Se infatti il titolo sembra autoesplicativo, l'autore è pronto ad ammettere che «la nature des termes étudiés dans ce vocabulaire, la méthode appliquée et l'analyse qu'on en propose demandent quelques éclaircissements».¹⁴

Che cosa si intende, dunque, con istituzioni? E come le si vuole analizzare? Una delle difficoltà, forse, che i traduttori hanno incontrato nel rendere il termine di «istituzioni» in altre lingue è dovuta al fatto che l'autore non ne fornisca una definizione, ma il campo d'indagine cui possono essere applicate.

Come nota Malamoud, i problemi teorici e di metodo portati alla luce da Benveniste non si risolvono mai in una trattazione teorica che li enunci in una formulazione esplicita, ma trovano piuttosto una spiegazione e una parziale risposta nelle analisi linguistiche corrispondenti. Si tratta di un fenomeno tipico della trattazione benvenistiana, che caratterizza anche i *Problèmes*, e che si può ritrovare nei passi del *Vocabulaire* in cui l'autore illustra le difficoltà metodologiche da lui incontrate.¹⁵

In ogni caso, Benveniste comincia i chiarimenti sulla materia trattata non con le istituzioni ma affrontando l'altro termine chiave del titolo, vale a dire il riferimento all'indoeuropeo.

L'indo-européen se définit comme une famille de langues, issues d'une langue commune et qui se sont différenciées par séparation graduelle. C'est donc un événement global et immense que nous saisissons dans son ensemble parce qu'il se décompose au long des siècles en une série d'histoires distinctes dont chacune est celle d'une langue particulière.¹⁶

Due questioni fondamentali vengono chiarite qui. Anzitutto, parlare di indoeuropeo vuol dire parlare di lingue indoeuropee, non della popolazione preistorica diffusasi in tempi antichissimi in quasi tutta l'Europa: in secondo luogo, ciò che si vuole cogliere tramite l'analisi linguistica è l'insieme delle lingue che si sono storicamente sviluppate più che la loro origine comune.

Vale la pena fare qui una breve parentesi. Pochi decenni prima del *Vocabulaire*, l'origine della civiltà europea era diventata un affare drammaticamente noto al

¹⁴Benveniste 1969b, p. 7.

¹⁵Vedi ad es. Benveniste 1969c, 179 ss. Cfr. anche Malamoud 1971, p. 656.

¹⁶Benveniste 1969b, p. 7.

di fuori della ristretta cerchia degli specialisti di etnografia e archeologia: era l'epoca in cui il nazismo aveva messo al centro della sua ideologia le vecchie teorie della superiorità razziale dei popoli cosiddetti «ariani», discendenti degli antichi conquistatori indoeuropei.

Benveniste stesso si occupò dell'argomento in una conferenza organizzata dal *Centre de Synthèse* nel 1938, di cui fu pubblicato un breve riassunto l'anno successivo. In questo sottolinea come la diffusione dei popoli indoeuropei, ancora per molti versi oscura, abbia seguito varie strade e non sia avvenuta dovunque nello stesso modo: in molte regioni europee, il periodo storico propriamente detto non incomincia se non in seguito all'invasione indoeuropea, a volte molto tempo dopo.

Andrebbero approfondite altrove le implicazioni storiche e ideologiche di trattare un simile tema in quel contesto storico, senza contare il fatto che lo stesso Benveniste sarebbe di lì a poco fuggito dalla Francia proprio a causa delle persecuzioni razziali.¹⁷

Ciò che a Benveniste interessa dei popoli indoeuropei, e il motivo per cui se ne occupa, è il permanere dei «traits distinctifs de leur communauté première» pur nella diversità degli sviluppi particolari delle singole culture:

structure patriarcale de la «grande famille», unie dans le culte des ancêtres, vivant du sol et de l'élevage; style aristocratique d'une société de prêtres, de guerriers et d'agriculteurs; adorations «naturistes» et sacrifices royaux [...]; instinct conquérant et goût des libres espaces; sens de l'autorité et attachement aux biens terrestres.¹⁸

Già nel 1938, quindi, Benveniste include la struttura tripartita e trifunzionale di Dumézil, di cui si è parlato nel secondo capitolo, in una prospettiva più ampia sulla cultura indoeuropea, come mostra la suddivisione in sacerdoti, guerrieri e agricoltori.

Ma il suo interesse risiede non tanto nell'ideologia soggiacente alle manifestazioni tipiche della cultura indoeuropea, quanto nelle manifestazioni stesse. In altre parole, Benveniste cerca di rintracciare le istituzioni proprie alle popolazioni indoeuropee storicamente determinate «en tant qu'elles maintiennent et révèlent des structures de la période commune, ou s'interprètent comme des transformations de ces mêmes structures».¹⁹

Se pure, quindi, Benveniste sottoscrive una divisione tripartita della società indoeuropea che rimonterebbe all'epoca indoiranica, come si è già visto nel secondo

¹⁷La stessa pubblicazione, nel 1939, di un numero monografico della *Revue de Synthèse historique* dedicato al «problema del popolamento dell'Europa» (in cui è incluso anche il riassunto di Benveniste) sarebbe stata oggetto di malintesi: per questi si rimanda a Pinault 2006, pp. 233-235.

¹⁸Benveniste 1939a, p. 143.

¹⁹Malamoud 1971, p. 657.

capitolo, questa triplicità viene considerata nell'atto di informare la cultura nel suo complesso, vale a dire «toutes les manières de penser et de faire».²⁰

L'accezione di «cultura» utilizzata qui sembra intesa al modo dell'antropologia culturale, come nota l'antropologo Alberto Mario Cirese:

non più come generale complesso delle «opere dell'uomo» (al modo di Tylor), ma invece come «sistema di valori», e insomma come visioni o concezioni del mondo: i «modelli di cultura» (R. Benedict ecc.) che hanno reso celebre e importante (assieme, tra l'altro, all'indirizzo di «cultura e personalità», impegnato sul terreno dei rapporti tra individuo e collettività socio-culturale) un cospicuo filone dell'antropologia culturale statunitense.²¹

Ci si è già soffermati sulle differenze tra antropologia sociale e antropologia culturale, tra la tradizione della scuola sociologica francese rinnovata dalla rivoluzione antropologica di Mauss e l'innovazione apportata agli studi antropologici dai ricercatori statunitensi nella prima metà del Novecento.

Benveniste conosceva senz'altro Malinowski, Boas e Sapir, da lui citati: i suoi contatti con il mondo americano nei primi anni Cinquanta possono giustificare questa affinità con la concezione culturalista americana, benché in lui (va ricordato) sia la nozione di società a mantenere un ruolo di primo piano.

Tuttavia questa concezione di cultura va tenuta presente allorché Benveniste chiarisce cosa intenda designare con il termine di «istituzione»:

non seulement les institutions classiques du droit, du gouvernement, de la religion, mais aussi celles, moins apparentes, qui se dessinent dans les techniques, les modes de vie, les rapports sociaux, les procès de parole et de pensée. C'est une matière proprement illimitée, le but de notre étude étant précisément d'éclairer la genèse du vocabulaire qui s'y rapporte.²²

Il carattere pervasivo delle istituzioni così concepite si sovrappone e per certi versi coincide con la nozione di cultura, ed entrambe vengono ricondotte esclusivamente all'ambito dell'indoeuropeo. Benveniste mantiene nel *Vocabulaire* il carattere di unicità dell'indoeuropeo che aveva affermato nel 1938, e che giustifica la sua immediata riconoscibilità.

Nell'articolo sul popolamento dell'Europa da parte degli indoeuropei, la particolarità che contraddistingue tutte le loro invasioni è la nascita di una cultura «d'abord chargée d'éléments locaux, puis se développant en formes toujours plus

²⁰Cfr. Benveniste 2015, p. XXVII.

²¹Cirese 2010, p. 26.

²²Benveniste 1969b, p. 9.

neuves et audacieuses. Une force inventive marque ces créations, auxquelles la langue des maîtres confère l'expression la plus achevée». ²³

La lingua dei conquistatori ha dato forma compiuta al contenuto della cultura risultata dalla mescolanza coi popoli conquistati, che si dirama nelle sue creazioni con un'energia forse assimilabile al concetto humboldtiano di *enérghéia*. In qualità di *érgon* risultante, il vocabolario rappresenta perciò il reperto più affidabile di un simile sviluppo storico-sociale.

Tutto ciò però ci dice di più del «vocabolario» e dell'«indoeuropeo» del titolo, o del concetto di cultura che soggiace alla società concepita da Benveniste, piuttosto che di quell'altro termine di «istituzioni», forse il più sfuggente e indefinibile.

La descrizione, riportata sopra, del «sens étendu» con cui si intende l'istituzione, fa poco infatti per chiarire in cosa consista questo senso.

Nelle righe successive, Benveniste spiega il metodo tramite cui vuole restituire il contesto in cui si è specificato il vocabolario delle istituzioni nelle diverse lingue indoeuropee: si tratta di riportare all'unità vocaboli che si sono specializzati diacronicamente in maniera differente, ma anche «de montrer comment les langues réorganisent leurs systèmes de distinctions et rénovent leur appareil sémantique». ²⁴

L'attenzione al sistema differenziale delle lingue indoeuropee, al loro apparato semantico, all'evoluzione divergente dei singoli idiomi e alle «structures enfouies» delle istituzioni (una connotazione, quest'ultima, di sapore vagamente archeologico: quasi si trattasse di rintracciare i resti sepolti di antiche mura, il cui perimetro cinge confini diversi da quelli odierni) va però nettamente separata dall'«aspect historique et sociologique» del processo.

La distinzione tra «signification» e «désignation» serve proprio a marcare questo distacco, e a relegare tutto ciò che pertiene all'indagine di storici e sociologi all'ambito della designazione. Benveniste chiarisce che ciò che questi studiosi potranno trovare nel testo rientra esclusivamente nel campo del linguistico: la sua dichiarazione suona come una ricerca di rigore scientifico alla maniera degli strutturalisti e allo stesso tempo come un'*excusatio non petita*.

Si può dire infatti che le designazioni non entrino affatto nelle analisi di Benveniste? Chiarire questo punto ci aiuterebbe a comprendere meglio lo statuto ambiguo dell'«istituzione», che assieme alla componente linguistica del vocabolario include il riferimento alle realtà sociali e storiche rappresentate.

Alcune pagine dopo, sempre nella prefazione, Benveniste torna un'ultima volta su questa questione cruciale della distinzione tra significazione e designazione:

²³Benveniste 1939a, p. 143..

²⁴Benveniste 1969b, pp. 9-10.

nous pouvons les comprendre, leur reconnaître une certaine structure, les ordonner en un schème rationnel, si nous savons les étudier directement en nous degageant des traductions simplistes, si nous savons aussi établir certaines distinctions essentielles, notamment celle, sur laquelle nous insistons a plusieurs reprises, entre designation et signification, a défaut de laquelle tant de discussions sur le «sens» tombent dans la confusion. Il s'agit, par la comparaison et au moyen d'une analyse diachronique, de faire apparaître une signification la ou, au départ, nous n'avons qu'une designation. La dimension temporelle devient ainsi une dimension explicative.²⁵

Le designazioni sarebbero quindi ricomprese nelle significazioni per mezzo della diacronia, della temporalità: da segnare il confine tra linguistico e extralinguistico, la dicotomia «signification»/«désignation» sembra quindi diventare *interna* alla lingua, parte integrante del metodo di analisi.

Lasciare alla sola ricostruzione etimologica il compito di tracciare i confini del lessico delle istituzioni porterebbe infatti a un vocabolario estremamente scarno, in cui sarebbero pochissimi i vocaboli superstiti, come Benveniste stesso riconosce all'inizio del capitolo dedicato al sacro.

La dicotomia è parte integrante del metodo di Benveniste, così come dei risultati che presenta: «il s'agit de restituer, sans pouvoir s'appuyer sur des correspondances formelles, une notion non pas dans son unité rassurante, mais sa dualité instable».²⁶

Il commento di Malamoud si riferisce appunto all'analisi della nozione di sacro: Benveniste riscontra una dicotomia tra due diverse nozioni di sacro in diverse lingue indoeuropee, ma questa dicotomia non si pone sullo stesso piano nelle varie lingue o riguarda termini etimologicamente distinti.

Per rendere quest'instabilità in un'istituzione, è necessario quindi andare oltre il vincolo della corrispondenza formale: questo superamento è ciò che indica la vera novità epistemologica del *Vocabulaire* rispetto alle precedenti opere benvenistiane.

In questo quadro, l'etimologia svolge senza dubbio un ruolo fondamentale nelle analisi del *Vocabulaire*, ne è per così dire la colonna portante.

È stato detto che lo scopo di quest'opera è quello di «ressaisir, par le moyen de l'étymologie, la justification des termes qui en indo-européen réfèrent à une réalité donnée»: «[l]a démarche étymologique est ainsi légitimée comme une voie d'accès à la compréhension des termes relatifs aux «institutions» indo-européennes».²⁷

Rintracciare la genesi del vocabolario delle istituzioni è quindi senz'altro un compito affidato all'etimologia, unico mezzo per cogliere la significazione originaria

²⁵Benveniste 1969b, p. 12.

²⁶Malamoud 1971, p. 657.

²⁷Così Charles de Lamberterie in Lamberterie 1997, p. 357.

dei termini analizzati. Accanto a questa indagine, però, Benveniste mantiene per più motivi una porta aperta alla designazione.

Da una parte, infatti, carica sulla significazione e sulla forma linguistica il compito di assumere in sé il mondo rappresentato, fino quasi a farlo coincidere con la referenza. Dall'altra, lo scopo dell'indagine va oltre la ricostruzione di significato, è quello di portare alla luce una struttura e un sistema razionale la cui coerenza dell'insieme è più importante di quella delle singole parti.

Altrimenti detto, nel momento in cui Benveniste si pone come scopo ultimo l'individuare lo schema funzionale delle istituzioni così come viene espresso dal loro vocabolario, ammette in questo schema ricostruzioni dubbie o vaghe e vocaboli dall'etimo incerta di cui è impossibile ritrovare la significazione originaria, e il cui valore è dato dalla designazione.

Si tratta di vocaboli che in altre circostanze non sarebbero stati ammessi, cioè quando lo scopo era quello di ricostruire una *nozione* e non un'*istituzione*: lo si vedrà nel prossimo paragrafo.

Rispetto alla significazione, la *désignation* esprime quindi uno «spessore d'uso» del termine che va staccato dal significato proprio della *signification*: ripulita dalle incrostazioni d'uso, il senso originario permetterebbe di ricostruire la nozione attorno a cui si articolano gli insiemi lessicali delle lingue indoeuropee, costruendo un sistema linguistico in grado di dialogare con le circostanze storiche, economiche e sociali di cui è espressione.²⁸

E tuttavia, l'ambizione di Benveniste di ricostruire la rappresentazione del mondo all'interno della significazione travalica la semplice ricostruzione etimologica. Quanto di innovativo si può trovare nel *Vocabulaire*, e spesso di criticabile da parte di linguisti e glottologi più rigorosi, è dovuto alla sua prospettiva di matrice strutturalista.

Facciamo qualche esempio. Il già citato de Lamberterie prende come modello dello sforzo etimologico di Benveniste la ricostruzione del latino *rex*, «re»: il termine viene analizzato nel contesto dell'istituzione della monarchia, cui è dedicato il primo libro del secondo volume.

Nell'analisi che ne fa Benveniste, il senso originario di *rex* non riguarderebbe l'area semantica del «governare, dirigere, comandare» ma proverrebbe da un altro significato espresso da *rego*, suo verbo derivato, cioè quello di «tracciare una linea retta».

Per provare l'origine indoeuropea di questo significato, il linguista riconduce alla famiglia semantica di *rex* il verbo greco *orégō*, che significa appunto «estendere, tendere, tracciare una linea»: l'accostamento formale viene ingegnosamente

²⁸Cfr. [XIII]liborio:nota.

risolto da Benveniste tramite la persistenza in greco di un tratto indoeuropeo, vale a dire l'impossibilità di far cominciare una parola con il fonema *r*.²⁹

In ogni caso, «cette notion toute matérielle à l'origine, mais prompte à se développer au sens moral» costituirebbe il senso proprio di *rex*: non il sovrano, ma colui che traccia i confini degli spazi consacrati, come mostra il confronto con l'espressione religiosa *regere fines*. Il carattere proprio del sovrano indoeuropeo si rivela così essere ben più religioso che politico.³⁰

Non solo Benveniste cerca di ricostruire la natura della monarchia indoeuropea basandosi solo sull'esempio del latino, ma conclude l'analisi estendendo una simile ricostruzione ai popoli al confine dell'area indoeuropea.

I galli e i celti da una parte, gli indiani dall'altra, hanno infatti mantenuto nelle loro lingue termini imparentati al latino *rex*, a differenza delle regioni centrali. Tale sopravvivenza sarebbe dovuta «à la structure même des sociétés considérées»: si tratta di società arcaiche e conservatrici, che hanno mantenuto gli antichi collegi sacerdotali depositari di leggi e tradizioni sacre.

Il re indoeuropeo sarebbe quindi il gran sacerdote del collegio, almeno fino al sopraggiungere della concezione classica della monarchia e della separazione del potere politico da quello religioso. Una simile interpretazione è però controversa, se non del tutto errata, almeno nel caso della tradizione vedica, che mostra invece una complementarità e una netta divisione tra le figure del re e del sacerdote.³¹

Ciò che però è più interessante e rivelatore è che Benveniste non si limita a proporre una ricostruzione, per quanto azzardata e basandosi solo su di una lingua, dell'originario termine indoeuropeo.

L'estensione del significato alle altre lingue indoeuropee mostra infatti la sua volontà di spiegare non un passato preistorico, ma l'effettiva natura delle istituzioni del periodo storico dell'indoeuropeo. La prospettiva strutturalista è evidente nella corrispondenza stretta stabilita tra strutture delle lingue (non più soltanto della *langue*) e delle società corrispondenti, così come nella riproposizione con varianti di uno stesso schema valido per tutti.

L'impostazione strutturalista si insedia su studi glottologici, come le variazioni fonologiche all'interno dell'area dell'indoeuropeo. Spostandosi a considerare le altre realtà indoeuropee al di fuori del latino, il linguista sembra cercare l'appoggio dei dati storici a sua disposizione: ma già la definizione latina di *rex* sembra voler abbracciare un campo il più possibile ampio, che per così dire «prenda su di sé la realtà» e la includa nella lingua.

²⁹Benveniste 1969c, pp. 12-13.

³⁰Benveniste 1969c, pp. 14-15.

³¹Così Malamoud 1971, p. 660.

La forzatura che Benveniste imprime alla lettura dei dati linguistici è stata oggetto di critiche da parte degli studiosi. Il grande glottologo e linguista italiano Walter Belardi analizza in un suo scritto del 1975 il termine latino *superstitio*, in cui critica nel merito e soprattutto nel metodo le analisi fornite nel *Vocabulaire*.³²

Dell'interpretazione del termine *superstitio*, Belardi critica il modo in cui Benveniste cerca di tenervi insieme le nozioni di «presenza», di «chiaroveggenza» e di «testimonianza», «non peritandosi di forzare i dati della documentazione, pur di arrivare al bandolo della matassa».³³

Più generico, e se possibile ancora più sferzante, il giudizio complessivo che Belardi dà del *Vocabulaire*, affidato a una nota contenuta nella premessa al testo:

Sembra che il citato libro di E. Benveniste venga presto tradotto in italiano. Esso potrà dunque pervenire anche tra le mani di persone culturalmente poco provvedute; tanto maggiore sarà allora il danno che deriva da un'opera scritta da tanta autorità con molta fantasia ma anche con molta fretta e imprecisione. Le idee brillanti nella scienza non servono se si fondano sul falso o sulla distorsione della realtà. Che un'opera simile sia uscita dalla penna gloriosa di E. Benveniste è motivo di profondo rammarico. Si legge nella prefazione che si tratta perlopiù di appunti di lezioni riuniti insieme da allievi, noi diremmo senza il consenso del migliore Benveniste, da cui tutti imparammo.³⁴

Pur senza arrivare a dire che il *Vocabulaire* sia stato pubblicato quasi all'insaputa di Benveniste, è un fatto che sviste e forzature siano state riscontrate anche da commentatori più benevoli di Belardi, come si è visto. L'anno in cui fu pubblicato, quel cruciale 1969 terminato con l'ictus che stravolse la vita di Benveniste e ne pose fine alla carriera, può forse spiegare l'apparente «fretta», per citare sempre Belardi, con cui i due volumi furono dati alle stampe.

Tuttavia, quanto si è detto a proposito dell'impostazione strutturalista del *Vocabulaire* può forse spiegare, se non giustificare, la mancata accuratezza dal punto di vista filologico e glottologico, e soprattutto le fin troppo ardite interpretazioni dei dati da parte di Benveniste.

³²Ringrazio il prof. Luca Alfieri (Università Marconi) per l'indicazione bibliografica.

³³Belardi 1976, pp. 18-19. La critica dell'analisi benvenistiana fatta da Belardi è la seguente: «*superstitio* [...] non ha nulla a che vedere con il «testimoniare»; la presenza in un passato caratterizza *superstes* «teste» solo in via secondaria; nell'area giuridica romana antica la nozione di «teste» è ben diversa da quella che si immagina il Benveniste; la presenza nel passato non svolge alcun ruolo nella semantica di *superstitiosus* «indovino». Inoltre il Benveniste non si impegna abbastanza a spiegare il significato di «superstizione». Insomma, la corrispondenza di determinate forme a una collocazione temporale intralinguistica, il riferimento ai dati storici, la stessa spiegazione semantica non avrebbero una base fondata: si tratterebbe di un pensiero «assai fine» come tutti quelli di Benveniste, ma, conclude Belardi «a differenza della maggior parte, è inventato, diciamo così, arbitrariamente».

³⁴Belardi 1976, 8, nota 1.

Se infatti lo scopo di Benveniste è quello di riportare alla luce le strutture nascoste del vocabolario, vale a dire quegli insiemi lessicali, costituiti da più nuclei semantici e formali, che esprimono le istituzioni, allora ciò che conta davvero è creare i contorni, per quanto imprecisi, di queste «istituzioni», più che l'accuratezza della resa linguistica dei singoli elementi.

Per far questo, Benveniste arriva sì a distorcere i dati linguistici, come gli rimprovera Belardi, o se non altro a sacrificare l'accuratezza filologica e la fondatezza delle interpretazioni in nome di un sistema il più possibile coerente: ma un simile difetto, se si vuole, è la prova di come nel *Vocabulaire* le esigenze teoriche e strutturaliste sovrastino infine la ricerca di tipo grammaticale.

Se di sistema si deve parlare, allora la coerenza interna vale per Benveniste evidentemente più dell'inaccuratezza dei singoli dati, della manchevolezza di prove o del fatto che certe interpretazioni, per quanto seducenti ed esposte dallo studioso con la consueta sottigliezza, possano risultare nei fatti inconsistenti.

Gli accostamenti formali azzardati, l'analisi di termini non etimologicamente certi che dovrebbero comprovare l'unica etimologia a disposizione, fungerebbero dunque da scala intesa nel senso celebre di Wittgenstein: dopo averli per così dire trascesi, approdando alla struttura complessiva, si possono gettar via.

Rimanendo sempre tra le citazioni filosofiche, sembra giusto ricordare quella apposta da Benveniste in chiusura dell'introduzione a *Origines de la formation des noms en indo-européen*: espressione delle suggestioni strutturaliste del 1935, in un testo che rimaneva tuttavia nei ranghi della linguistica storica, risulta ancora più azzeccato e quasi profetico dell'opera che sarebbe venuta di lì a più di trent'anni dopo.

Si incomplète et sommaire que soit la présente étude, on y discernera d'un bout à l'autre les mêmes principes appliqués à un objet qui, sous la diversité des apparences, reste essentiellement le même. Notre tentative est à juger d'ensemble et c'est comme un tout qu'elle pourrait éventuellement se justifier, s'il était permis d'invoquer à son bénéfice le principe de Hegel: «Das Wahre ist das Ganze».³⁵

6.3 Il metodo d'indagine del *Vocabulaire*

Nella già citata recensione del *Vocabulaire*, Charles Malamoud ritorna sulla questione di cosa intenda esattamente Benveniste quando afferma di occuparsi dell'indoeuropeo. Secondo Malamoud, infatti, lo studio di uno stato preistorico e

³⁵Benveniste 1935, p. 2.

privo di documenti quale quello dell'indoeuropeo implica necessariamente la costruzione di un modello a priori sulla base di alcuni dati empirici, considerati più affidabili degli altri. Una volta creato un tale modello, si reinterpreta tramite quest'ultimo gli stessi dati che l'hanno costituito, raffinando e sistematizzando la scelta operata.

Una simile dialettica tra dati empirici a posteriori e modello a priori è resa necessaria da due questioni. La prima è la scarsità dei dati disponibili, una volta che si sia assunto come criterio la possibilità di ricondurre alla fase iniziale «tout ce qui, et seulement ce qui se retrouve dans chacune des sociétés qui en sont issues».³⁶

La seconda riguarda l'incertezza dei dati ottenuti: sia per la mancanza testimoniale di tutte quelle lingue e culture indoeuropee di cui non è rimasta traccia, sia per il valore ineguale dei dati empirici effettivamente disponibili. Malamoud cita qui l'esempio di Dumézil, che si è visto essere di cruciale importanza per Benveniste. Secondo Dumézil, infatti, le strutture sociali degli indoeuropei e l'ideologia a esse soggiacente sarebbero meglio conservate nella società romana e in India che in Grecia.

Una simile affermazione prevede però che «nous nous faisons par avance une idée de ce qu'était ce stade originel».³⁷ È impossibile utilizzare dei dati empirici per una ricostruzione della cultura e della lingua indoeuropee senza una teoria che regga e organizzi questi dati.

A tale proposito, Malamoud si rifiuta di parlare di circolo vizioso, preferendo definire il meccanismo di andata e ritorno tra modello teorico e dati empirici «une dialectique complexe», «qui nous fait voir toujours le maximum de vraisemblance là où l'on peut déceler le maximum de cohérence».

Nella prefazione al *Vocabulaire*, Benveniste sottolinea il passaggio tra stati diversi nel difficile compito di ricostruzione dell'indoeuropeo. Lo studio comparativo delle lingue indoeuropee deve seguire infatti «deux directions de sens opposé, mais complémentaire», il cui metodo è illustrato brevemente.

Una direzione, che si potrebbe definire induttiva, fa iniziare l'indagine dagli elementi comparabili tra loro in lingue diverse (fonemi, desinenze flessionali, parole) per arrivare a delle ricostruzioni dell'indoeuropeo che serviranno da modello a nuove ricostruzioni.

L'altra, deduttiva, prende le mosse da «une forme indo-européenne bien établie» per arrivare alle differenziazioni avvenute nelle singole lingue. Le «structures indépendantes qui sont celles de langues particulières» hanno incorporato gli elementi ereditati dalla lingua comune. Le nuove strutture portano alla trasfor-

³⁶Malamoud 1971, p. 656.

³⁷Malamoud 1971, p. 656.

mazione di questi elementi che assumono un valore diverso rispetto al passato, «au sein des oppositions qui se créent et qu'ils déterminent».

La struttura è ciò che governa e dà valore ai singoli dati, tanto nella ricostruzione delle forme originarie (il cui scopo è quello di rivelare «la structure des données communes») quanto nell'analisi dello sviluppo delle lingue storiche, «car là est le cadre productif, là germent les innovations qui transforment le système ancien».

Nelle parole di Benveniste, il comparatista deve quindi dare conto sia delle conservazioni che delle innovazioni, sia delle identità che delle discordanze. La metodologia dello studioso si muove dichiaratamente tra due poli, in un sistema diadico che oscilla dall'uno all'altro e viceversa: dalle forme indoeuropee ricostruite alle lingue particolari, dalla struttura agli elementi linguistici che traggono valore dalla struttura, dalla modellizzazione teorica al dato empirico.

6.3.1 Dono, scambio e ospitalità

Nel corso della sua carriera, Benveniste si occupa per due volte della nozione di dono. Nel 1951 viene pubblicato sull'*Année sociologique* il suo articolo "Don et échange dans le vocabulaire indo-européen": dedicato a Marcel Mauss, morto l'anno prima, fu poi ripubblicato nel primo volume dei *Problèmes*.

Si tratta di un omaggio all'"Essai sur le don", pubblicato da Mauss proprio sull'*Année sociologique* nel 1923. Per Benveniste, il testo del sociologo ha avuto il merito di mostrare il vero carattere del dono come pratica sociale:

le don n'est qu'un élément d'un système à la fois libres et contraignantes, la liberté du don obligeant le donataire à un contre-don, ce qui engendre un va-et-vient continu de dons offerts et de dons compensatoires. Là est le principe d'un *échange* qui, généralisé non seulement entre les individus, mais entre les groupes et les classes, provoque une circulation de richesses à travers la société entière. Le jeu en est déterminé par des règles, qui se fixent en institutions de tous ordres.

Nei due paragrafi successivi, Benveniste osserva come le società antiche, soprattutto quelle indoeuropee, non forniscano abbastanza materiale d'indagine per gli storici, i sociologi e gli etnologi. Chi volesse esplorare queste società potrebbe quindi contare su molte meno testimonianze certe di quante non ne fornissero le società arcaiche studiate da Mauss.

La soluzione proposta da Benveniste anticipa quanto comparirà nell'introduzione al *Vocabulaire*. I fatti di cui può disporre chi voglia studiare le società indoeuropee sono quelli contenuti nel loro vocabolario: «moins apparents, d'autant

plus précieux qu'ils ne risquent pas d'avoir été déformés par des interprétations conscientes». ³⁸

La nozione di dono intesa come scambio che regola la vita sociale delle popolazioni arcaiche, e che in quanto tale è determinato da regole, viene esaminato nei capitoli del primo libro del *Vocabulaire*, dedicato all'economia. Il quinto, il sesto, il settimo e il decimo capitolo riprendono sostanzialmente le analisi dei termini considerati nell'articolo, sia pure collegandoli fra loro in maniera diversa.

I cambiamenti sopraggiunti nella seconda fase sono però significativi di una differenza fondamentale, che riguarda le modalità e l'oggetto stesso dell'analisi.

Il *Vocabulaire* inserisce i termini considerati in una struttura relazionale più ampia, comprendente vocaboli che nell'articolo erano ritenuti troppo problematici per poterli analizzare con una qualche sicurezza. Inoltre la loro stessa definizione cambia in maniera considerevole.

Come nota Cristina Vallini, nel *Vocabulaire* Benveniste fa subire ai termini che analizza «una riformulazione assai complessa, di natura “testuale”». Più vicina a una parafrasi che a un significato, tale «riformulazione» rappresenta il modo in cui lo studioso cerca di pervenire al «“senso iniziale” della parola (o della radice)», ancorandolo nel contesto. ³⁹

Nel paragrafo precedente si è visto come questa ridefinizione del senso nel *Vocabulaire* coincida con l'importanza data alla struttura. I due elementi permettono di ricomprendere il mondo nella lingua, intesa come idioma storico e testuale oltre che come sistema di forme significanti: «il testo dà di fatto accesso al mondo». ⁴⁰ All'impostazione strutturalista, infatti, Benveniste unisce il rifiuto del testo visto come documento, che viene invece utilizzato come chiave interpretativa dei termini analizzati.

Tuttavia è da notare come, nel 1951, Benveniste avesse già elaborato *in nuce* alcuni temi fondativi del *Vocabulaire*. L'articolo sul dono e lo scambio ne anticipa il materiale d'indagine e anche il metodo, vale a dire la comparazione delle forme linguistiche attestate.

In maniera curiosamente affine a Lévi-Strauss, Benveniste propone qui Mauss come punto di partenza di un'indagine che però dovrà essere linguistica: la scarsità di materiale etnografico richiede l'utilizzo delle testimonianze offerte dal lessico.

Proponendo la sua indagine linguistica come sostituto di una ricerca sui fatti che testimoniano i fenomeni sociali, Benveniste si pone di fatto sullo stesso terreno della sociologia e dell'antropologia. E non è un caso che uno storico con forti interessi antropologici come Ginzburg lo abbia poi citato a esempio, vedendo nella sua

³⁸Benveniste 1951, p. 316.

³⁹Cfr. Vallini 2010, p. 36.

⁴⁰Vallini 2010, p. 37.

ricerca del significato originario dei termini un metodo di accesso a quell'inconscio che lui stesso ricerca nella sua indagine dei miti e dei riti.⁴¹

L'importanza della struttura, il vocabolo considerato nel suo impiego contestuale e mai come significazione a sé stante, la ricerca del significato originario come modo per comprendere le società indoeuropee nei loro aspetti per così dire inconsci, sono tutti elementi che affiorano nell'analisi del dono condotta nel *Vocabulaire*.

Nell'articolo del 1951, l'analisi della nozione del dono inizia con la radice indoeuropea **dō-*, base morfologica e semantica del «dare» o del «donare» («*donner*») nei verbi della maggior parte delle lingue indoeuropee.

Il primo problema riguardo a questa ricostruzione riguarda la motivazione del passaggio dal significato originario del verbo all'ittita, unica lingua indoeuropea che sembra averne mutato il senso: perché l'ittita *dā-* significa «prendere», mentre il senso di «dare» è affidato all'antico composto *pai-*?

Tramite il parallelismo con l'inglese «take», Benveniste rintraccia in **dō-* il senso originario di «cogliere» («*saisir*»), diventato poi «prendere» o «dare» a seconda delle costruzioni sintattiche utilizzate nelle diverse lingue. All'epoca dell'articolo, infatti, Benveniste non crede che la questione si possa risolvere partendo da uno dei due sensi: «la question paraît insoluble si on cherche à tirer «prendre» de «donner», ou «donner» de «prendre».»⁴²

Le cose stanno diversamente nel *Vocabulaire*. Qui il paragone con l'inglese serve a porre come originario il senso di «prendere» conservato nell'ittita, che ogni lingua avrebbe poi specificato a modo suo:

«prendre» en indo-européen comporte plusieurs expressions qui, chacune, déterminent la notion d'une manière différente. Si l'on admet que le sens premier est celui que conserve le hittite, l'évolution qui a fixé dans le reste du domaine indo-européen celui de «donner» devient ainsi intelligible.⁴³

La differenza tra le due interpretazioni diventa rilevante se si considera il diverso schema interpretativo che ne risulta. Nell'articolo del 1951, il fatto che i significati di «dare» e «prendere» non possano derivare l'uno dall'altro, ma provengano entrambi dalle diverse modalità sintattiche che hanno specificato un originario e generico «cogliere», porta Benveniste a parlare di «une curieuse ambivalence sémantique» che caratterizzerebbe il verbo in questione:

il semble donc que le verbe le plus caractéristique pour «donner» ait été marqué d'une curieuse ambivalence sémantique, la même qui affecte-

⁴¹Cfr. Ginzburg 1998, p. XXXVIII.

⁴²Benveniste 1951, p. 316.

⁴³Benveniste 1969 1, p. 82.

ra des expressions plus techniques [...]. «Prendre» et «donner» se dénoncent ici, dans une phase très ancienne de l'indo-européen, comme des notions organiquement liées par leur polarité et susceptibles d'une même expression.⁴⁴

Il legame antico, risalente alla preistoria dell'indoeuropeo, tra le nozioni di «dare» e di «prendere» viene mantenuto nel *Vocabulaire*: non così la loro polarità interna a una stessa espressione.

Più che l'eliminazione della dualità, un elemento che ritornerà del resto più volte nelle analisi del *Vocabulaire*, ciò che interessa a Benveniste sembra piuttosto la possibilità di ricondurre le diverse espressioni presenti nelle lingue a un'unica significazione attestabile, sacrificando se necessario la simmetria tra le nozioni.

Come significato originario, il «prendere» dell'indoeuropeo viene qui preferito a un'ipotetico significato di **cogliere*. Quest'ultimo sarebbe esistito solo virtualmente, separato cioè dalle costruzioni sintattiche e dagli impieghi effettivi su cui Benveniste basa la sua analisi dei vocaboli indoeuropei.

Dalla radice **dō-* derivano anche le forme nominali che esprimono il «dono» nelle lingue indoeuropee. Il caso del greco antico interessa particolarmente Benveniste, perché in questa lingua avviene un fatto insolito per una nozione apparentemente tanto semplice.

Esiste infatti una serie di derivati nominali da **dō-* composta da cinque elementi che si distinguono solo per la classe di derivazione, a volte coesistenti nello stesso testo e tutti traducibili in «dono». Nell'articolo del 1951, Benveniste commenta così questa moltiplicazione terminologica:

la coexistence de ces «synonymes» doit éveiller l'attention et appelle une vérification stricte, d'abord parce qu'il n'y a pas de synonymes, et plus particulièrement parce que la simplicité d'une notion telle que «don» ne semblerait pas demander des expressions multiples.⁴⁵

Una simile rigidità formalista non trova riscontri nella corrispondente analisi del *Vocabulaire*: Benveniste si limita a indicare come problema da esaminare se «[s]'agit-il d'un pullulement lexical fortuit ou y a-t-il des raisons à cette multiplicité».⁴⁶

La risposta è ovviamente la seconda: ogni termine ricopre un'accezione differente del «dono», e ha perciò un diverso valore d'impiego all'interno del testo. *Dōs* è il primo termine a venire analizzato e rapidamente liquidato: si tratta di un

⁴⁴Benveniste 1951, p. 317.

⁴⁵Benveniste 1951, p. 318.

⁴⁶Benveniste 1969, p. 66.

hapax presente solo in Esiodo, una parola radicale che esprime, già nella sua nudità morfologica, la nozione di «dono» nella maniera più astratta e indifferenziata possibile.⁴⁷

Dei quattro termini rimasti, *dōreá* è un nome astratto che dipende da *dōron*: quest'ultimo è definito nel *Vocabulaire* «le don matériel, le don même», mentre *dōreá* è «le fait d'apporter, de destiner comme don».

Nei *Problèmes*, *dōron* viene definito in maniera meno secca (si tratta del «don de générosité, de reconnaissance ou d'hommage, tel qu'il est incorporé dans l'objet offert»), e per *dōreá* viene citata la definizione datane da Aristotele: «une *dósis* qui n'impose pas l'obligation de rendre».⁴⁸

Tale definizione scompare nel *Vocabulaire*, e non è forse un caso: come vedremo, l'obbligo del contraccambio insito nella nozione di dono non è più così rilevante nell'analisi del 1969.

La *dósis* rappresenta invece l'«acte de donner»: la sua formazione morfologica indica il compimento effettivo dell'azione, senza che necessariamente sia già presente un dono nella sua materialità, dato che il termine riguarda soprattutto la promessa di una ricompensa futura.

Ma è *dōtínē* il termine che più interessa a Benveniste: questo vocabolo ionico, usato da Omero e Erodoto e presto sparito dall'uso, pur venendo anch'esso tradotto con «dono» ha l'accezione più specifica e particolareggiata.

In uno dei brani dell'Iliade in cui compare, *dōtínē* indica «le don obligé offert à un chef qu'on veut honorer».⁴⁹ Il *Vocabulaire* si spinge più avanti nell'analisi, indicando lo stretto rapporto che unisce *dōtínē* a due altri termini presenti nel brano, che diventano essenziali per definirlo.

Si tratta di *thémistas*, con cui si indicano le prerogative del capo e più nello specifico «ce que la loi divine exige qu'on montre d'égard et apporte de tribut à une personnalité telle qu'un roi» e il verbo *timésousi*, quindi la *timé*.⁵⁰

Nozione cui il *Vocabulaire* dedica un intero capitolo nel libro sulla monarchia, *timé* indica:

«l'honneur attribué à un dieu, à un roi et les redevances qui leur sont dues par une communauté; c'est à la fois la marque d'estime et l'estimation, notion sociale, sentimentale et aussi économique».⁵¹

⁴⁷L'edizione dell'articolo riportato nei *Problèmes* usa i caratteri greci, mentre il *Vocabulaire* preferisce la traslitterazione in caratteri latini: qui si è preferito uniformare scegliendo la traslitterazione e mantenendo, dove possibile, l'indicazione delle vocali lunghe.

⁴⁸Benveniste 1951, p. 319.

⁴⁹Benveniste 1951, p. 319.

⁵⁰Benveniste 1969, p. 68.

⁵¹Benveniste 1969, p. 69.

Si capisce quindi il motivo dell'interesse di Benveniste per *dōtínē*. Tre termini associati in una frase riescono a restituire una complessa situazione sociale: l'aspetto giuridico-religioso che determina quanto è dovuto alla personalità del re o del capo, l'onore da tributargli che corrisponde alla stima personale e sociale nei suoi confronti e al concreto tributo economico da parte della comunità, infine i doni che gli si debbono conferire per onorarlo.

L'attenzione al testo nel suo insieme non trova corrispondenza nei *Problèmes*. Nonostante venga sempre considerato l'impiego contestuale, l'attenzione dell'analisi si focalizza sul singolo vocabolo. Benveniste si concentra qui su esempi che possano confermare la sua definizione della *dōtínē* come di un «don qui oblige à un contre-don»:

C'est là le sens constant du mot chez Hérodote; que la *dōtínē* soit destinée à provoquer un don en retour ou qu'elle serve à compenser un don antérieur, elle inclut toujours l'idée d'une réciprocité [...]. Nous avons dans *dōtínē* la notion du don en retour ou du don qui appelle retour. Le mécanisme de la réciprocité du don est dévoilée par la signification même, et mis en relation avec un système de prestations d'hommage ou d'hospitalité.⁵²

Nella definizione della *dōtínē* fornita dal *Vocabulaire* spariscono i termini di «contre-don» e di «réciprocité». Al gioco a due del *do ut des*, del dono e del contro-dono, si sostituiscono le complesse ramificazioni del «système de prestations d'hommage ou d'hospitalité»:

ces citations éclairent une notion assez différente des autres. Ce n'est pas seulement un présent, un don désintéressé; c'est *un don en tant que prestation contractuelle, imposée par les obligations d'un pacte, d'une alliance, d'une amitié, d'une hospitalité*: obligation du *xēnos* (de l'hôte), des sujets envers le roi ou le dieu, ou encore prestation impliquée par une alliance.⁵³

Trattandosi di occuparsi del vocabolario delle istituzioni, e non più di questa o quella nozione, nel *Vocabulaire* i gruppi di vocaboli, le corrispondenze e le costellazioni lessicali diventano la testimonianza (si potrebbe dire, usando un termine dell'antropologia classica, le sopravvivenze) di questo sistema.

L'attenzione allo schema proibisce quindi di seguire un'unica via, che porta dal termine alla significazione, e spinge invece a considerare invece il quadro complessivo. Nell'articolo del 1951, *dōtínē* viene considerato l'esempio più significativo della nozione di «dono» perché riesce a mostrare, sul piano del linguaggio e nella

⁵²Benveniste 1951, p. 319.

⁵³Benveniste 1969, p. 69, in corsivo nel testo.

società indoeuropea, quella reciprocità obbligata del dono che Mauss rinviene nelle società arcaiche coi mezzi e le testimonianze di cui può disporre l'antropologia.

L'analisi del *Vocabulaire* si conclude invece in maniera tripartita. Dei cinque termini di partenza utilizzati per il dono, tre hanno dimostrato di non essere interscambiabili nell'uso, nonostante abbiano la stessa radice e appartengano alla stessa nozione.

Cos'è quindi che porta la nozione di dono a diversificarsi? Benveniste chiama in causa le «institutions» cui i tre termini fanno riferimento: il loro essere compresi in un quadro che può essere sociale, giuridico, religioso, economico e persino medico. Ma aggiunge un altro elemento che scatena la variazione, ancora più vago: «ce que j'appellerai le contexte de l'intention».

Torna qui il riferimento all'intenzione dei parlanti, quindi al mentale e al psicologico, contro cui Benveniste combatteva negli articoli degli anni Cinquanta. Del resto, per restituire le istituzioni di una società, le nozioni su cui si fondano usanze, leggi e rituali così come scambi e relazioni interpersonali, non sembra possibile fare a meno del pensiero che determina tali nozioni: se ci sono tre parole per designare il dono, afferma Benveniste, è perché vi sono «trois manières de le concevoir». ⁵⁴

6.4 La religione

L'attenzione che Benveniste dà alle divergenze presenti nelle lingue storiche rispetto al modello indoeuropeo lo allontana dallo scopo e dal metodo di Dumézil. Nel secondo libro, quando si appresta a iniziare il capitolo sulla religione, il linguista torna sulle «difficultés de méthode» implicate nella ricerca di forme comuni a tutte le lingue:

Le problème est d'atteindre dans le lexique une réalité indo-européenne. Si en effet on se borne à considérer la portion du vocabulaire qui peut être définie complètement et immédiatement par des correspondances régulières, on est condamné à voir peu à peu l'objet de l'étude se dissoudre. ⁵⁵

Nel caso del vocabolario religioso, l'unico termine comune a tutte le lingue indoeuropee è quello che indica la nozione di «dio», vale a dire la qualità di un essere «luminoso, celeste» contrapposta all'uomo in quanto «terrestre».

Tutti gli altri termini relativi al culto, ai sacerdoti, ai nomi degli dèi e al concetto stesso di religione sono particolari di ciascuna lingua. Il materiale linguistico

⁵⁴Benveniste 1969, p. 70.

⁵⁵Benveniste 1969c, p. 179.

a disposizione degli studiosi non offre perciò dei dati che consentano di tracciare «des correspondances vérifiées pour l'ensemble des langues», come richiede il metodo della grammatica comparata.

Nel primo capitolo del libro, per la cui analisi si rimanda al paragrafo successivo, l'analisi della nozione di «sacro» porta Benveniste a constatare una sua intrinseca duplicità. Nei casi esaminati del latino, del greco e dell'avestico, l'espressione della sacralità si riparte in due segni complementari, uno connotato positivamente («ce qui est chargé de présence divine») l'altro negativamente («ce qui est interdit au contact des hommes»).

Dal punto di vista metodologico, Benveniste compie il doppio procedimento illustrato in precedenza. Da una parte, in maniera induttiva, nota l'assenza di un termine specifico riconducibile all'indoeuropeo per designare la nozione di sacro.

Si tratta del metodo della grammatica comparata, di ciò che questa permette di ottenere, e anche del suo limite, tanto più evidente nel caso della religione:

nous ne pouvons accéder de plain-pied aux conceptions indo-européennes touchant la religion parce que la comparaison ne nous livre que des termes généraux, tandis que l'étude des réalités enseigne que chaque peuple avait ses croyances et ses cultes particuliers.

Il capitolo sulla religione è perciò l'esempio più lampante, tra le istituzioni indoeuropee, della necessità di integrare questo metodo con il suo complementare, vale a dire l'analisi delle strutture delle forme createsi nella differenziazione delle lingue indoeuropee.

Ciò vuol dire allontanarsi dalla ricostruzione del modello comune, cui pure sarebbe dedicata l'opera. Cercare un'origine dei termini religiosi che sia valida per tutte le lingue, scrive Benveniste, vorrebbe dire ridurre il vocabolario a pochissimi lemmi in cui sarebbe assente una designazione per la religione stessa, per il culto, per il sacerdote o per gli dei.

Solo la nozione di «dio» (nella forma ricostruita **deiwos*) può essere considerata propria dell'intera comunità indoeuropea: con il suo senso proprio di «luminoso, celeste» si contrappone all'*homo* nel suo significato di «terrestre».

Se nella linguistica postsaussuriana i termini determinano il proprio senso in base alla rete semantica che li mette in relazione, e per mezzo della quale essi si delimitano reciprocamente, Benveniste precisa questa struttura evidenziando le opposizioni diadiche al suo interno, i poli oppositivi di una distinzione.

Nel caso dell'istituzione religiosa, l'unica opposizione presente in indoeuropeo sembra essere data dalla coppia «dio»/«uomo»: il movimento induttivo della grammatica comparata si arresta a questi due significati, senza poter andare più in là di così.

L'altro movimento di indagine prevede di lasciare il terreno comune e di occuparsi delle occorrenze presenti nelle singole lingue, sempre senza perdere di vista la prospettiva unificante dell'indoeuropeo.

Mancando la corrispondenza interlinguistica, non potendo cioè costituire un rimando orizzontale tra termini considerati in stati di lingue diverse, presi nella loro sincronia, Benveniste torna all'origine indoeuropea in un modo ancora una volta diacronico:

Nous pouvons néanmoins nous instruire du vocabulaire religieux indoeuropéen sans le chercher dans des correspondances vérifiées pour l'ensemble des langues. Nous tenterons d'analyser les termes essentiels du vocabulaire religieux, même lorsque la valeur religieuse des termes considérés n'apparaît que dans une langue, à condition qu'ils soient susceptibles d'une interprétation par l'étymologie.⁵⁶

L'etimologia, che la linguistica postsaussuriana sembrava aver reso obsoleta, rimane ancora nel *Vocabulaire* una disciplina utile per l'indagine dei termini che designano le istituzioni. Come nota il filologo e etimologo Yakov Malkiel, Benveniste era riuscito a riunire le due «rival specialties», la grammatica e l'etimologia, già nei suoi lavori fondamentali riguardanti le radici e i suffissi nominali, vale a dire le *Origines* e i *Noms d'agent*.

In buona parte dei suoi lavori, tuttavia, i due ambiti rimangono separati. Né poteva essere diversamente, vista la distanza sempre più marcata tra i linguisti per così dire «puri», interessati agli sviluppi teorici promessi dallo strutturalismo, e i filologi legati al metodo di ricerca della grammatica comparata indoeuropea, in cui il peso dell'erudizione ereditata da una tradizione ormai secolare lasciava poco spazio alle innovazioni metodologiche.⁵⁷

Si crea così un curioso paradosso all'interno della stessa produzione scientifica di Benveniste. In una raccolta di suoi scritti in cui affronta il rapporto tra linguistica storica e linguistica generale nel corso del Novecento, Malkiel afferma, con una certa voluta esagerazione: «it is conceivable [...] to know and esteem Benveniste as an etymologist steeped in cultural history without even suspecting that he also happens to be a tone-setting general linguist of Saussurean persuasion, and vice versa».⁵⁸

Allo stesso tempo, però, questi due aspetti apparentemente divergenti e inconciliabili (l'etimologia intesa come pratica storica e la grammatica nel suo senso strutturalista, più che saussuriano) trovano nel lavoro di Benveniste non solo uguale dignità e spazio, ma perfino una sintesi altrove inconcepibile.

⁵⁶Benveniste 1969c, p. 180.

⁵⁷Cfr. Malkiel e Montaut 1992, p. 37.

⁵⁸Malkiel 1983, p. 503.

Sempre Malkiel, nel suo necrologio dedicato a Benveniste, afferma che:

l'œuvre de Benveniste, d'un certain côté, incarne la polarisation méconnue, et finalement la réconciliation, des études portant sur le lexique et sur la grammaire [...] il emporta dans la tombe la formule secrète qui arbitre cette dichotomie.⁵⁹

Agli occhi dei linguisti suoi contemporanei, e soprattutto di quelli della generazione successiva come Malkiel, l'unione dei due campi scientifici operata da Benveniste risulta essere qualcosa di eccezionale, non replicabile secondo formule prestabilite.

Questa capacità di conciliare la tradizione e l'innovazione, rappresentata dal tenere insieme lo studio del lessico e quello della grammatica, costituisce la genialità che è sempre stata riconosciuta a Benveniste. Oltre alle notevoli scoperte scientifiche da lui compiute, a venire celebrata è soprattutto un'epistemologia di cui, come notato da Malkiel, non sono rimasti eredi.

La particolarità del suo metodo risiede anche nel fatto che, come si è già detto, Benveniste non si occupa sempre di entrambi gli aspetti nella stessa misura. Il suo spostarsi da una prospettiva all'altra, a volte all'interno di uno stesso lavoro, costituisce l'aspetto più innovativo e ambizioso del *Vocabulaire*.

Il ruolo che l'etimologia assume nel metodo di Benveniste lo distingue da un linguista come Jakobson, le cui riflessioni etimologiche sui termini russi rappresentano una porzione minima della sua opera complessiva. Soprattutto, come si è detto, per Benveniste non vi è una subordinazione dell'etimologia alla grammatica: le due discipline hanno pari valore, anche quando non si integrano l'una con l'altra.⁶⁰

L'etimologia intesa come metodo di ricerca, e non soltanto come fine, fa parte di ciò che contraddistingue il *Vocabulaire* rispetto ai tentativi di indagine del mondo indoeuropeo compiuti in precedenza.

La ricerca etimologica, infatti, contribuisce a individuare le parole e le nozioni che esse definiscono tramite la loro struttura: come nota Malamoud nella sua recensione, ciò che interessa a Benveniste dei testi esaminati è il contesto fornito ai vocaboli, considerato un elemento essenziale per comprenderli pienamente.⁶¹

⁵⁹Malkiel e Montaut 1992, p. 29.

⁶⁰Riferendosi all'interesse jakobsoniano per l'etimologia, l'etimologo Malkiel riconosce che i suoi lavori in merito integrano il contributo dello studioso alla slavistica (vengono citati i commenti al *Canto della schiera di Igor*, un poema epico in antico slavo orientale che sarebbe stato composto alla fine del dodicesimo secolo, e le note critiche a proposito del dizionario etimologico russo compilato da Max Vasmer): ciò tuttavia non gli impedisce di definirli «an elegantly cultivated hobby rather than a passionate wholesale involvement». Cfr. Malkiel 1983, p. 503.

⁶¹Malamoud 1971, p. 661.

La scelta di Benveniste, dichiarata fin dall'introduzione, di occuparsi di termini specifici delle lingue particolari porta all'esame di casi singoli esaminati nel loro contesto, che si vuole ricondurre alla matrice indoeuropea:

Nous n'avons nullement cherché à refaire un inventaire des réalités indoeuropéennes en tant qu'elles sont définies par de grandes correspondances lexicales. Au contraire, la plupart des données dont nous traitons n'appartiennent pas au vocabulaire commun.

Non si tratta quindi di utilizzare i testi a disposizione come contenitore di testimonianze storico-archeologiche della struttura sociale dell'indoeuropeo. Per Benveniste, il valore propriamente linguistico dell'indagine etimologica risiede nella rete di connessioni che essa aiuta a stabilire tra i termini analizzati, sia all'interno di una stessa lingua che tra diverse lingue indoeuropee.

L'istituzione della religione costituisce, lo si è detto, il campo in cui il ricorso all'analisi di termini specifici delle singole lingue è reso ancora più necessario dalla scarsità di vocaboli comuni. Nei paragrafi conclusivi della sezione si vedrà come questo proposito si concretizzi esaminando i vocaboli relativi alla nozione del sacro e a quelli della libagione.

6.4.1 Il sacro

Concludendo il primo capitolo del sesto libro del *Vocabulaire*, dedicato alla religione, Benveniste constata come l'avestico, il greco e il latino dispongano di due termini complementari per definire la nozione di «sacro». Se alcune delle principali e meglio documentate lingue antiche indoeuropee si trovano a condividere la stessa caratteristica, se ne può inferire che anche nell'indoeuropeo esistessero due vocaboli per esprimere il «sacro».

In una simile circostanza, l'etimologia potrebbe aiutare a fornire la ricostruzione delle due forme originarie. Dalla diversificazione storicamente generata si risalirebbe così al modello unico dell'indoeuropeo, prima matrice della coppia terminologica.

Benveniste tuttavia non compie direttamente questo passaggio induttivo dai casi particolari a una regola universale: «on ne peut construire à l'aide de ces couples un même modèle. Ils fonctionnent à l'intérieur d'une langue seulement et les relations entre ces couples ne s'établissent pas au même plan; ou bien les notions se correspondent parfois à travers des termes distincts».⁶²

⁶²Benveniste 1969c, p. 206.

In termini saussuriani si potrebbe dire che le lingue indoeuropee ritagliano in maniera differente i due termini che esprimono il «sacro», sia sul piano del significante che su quello del significato.

In alcuni casi, a una corrispondenza tra i significati non corrisponde quella tra i significanti: il greco *hierós* e l'avestico *spənta* esprimono entrambi l'idea di «une puissance qui est pleine d'ardeur, gonflée de fécondité», ma «sous des formes étymologiquement différentes».⁶³

È la «fidélité à la valeur étymologique», come osserva Malamoud, a far sì che *spənta* possa essere considerato una sopravvivenza dell'indoeuropeo comune e quindi confrontato a termini di altre lingue, il cui valore analogo all'interno del loro sistema linguistico sopperisce alla mancanza di una corrispondenza formale nella comparazione.⁶⁴

L'etimologia svolge però anche un altro compito nell'analisi, come si vede a proposito dei termini latini per il sacro, *sacer* e *sanctus*. All'interno della disamina sul sacro condotta da Benveniste, l'analisi dei vocaboli latini è un caso particolarmente interessante, per i motivi che verranno illustrati più avanti.

A differenza del francese con «sacré», l'italiano non ha un termine che esprima allo stesso tempo il senso di «sacro» e quello di «dannato», nella loro comune connotazione di separazione dal consesso umano. Questo doppio significato si ritrova invece nel latino *sacer*, distinguendolo dall'aggettivo *sanctus* a esso imparentato.

Prima di addentrarsi nella comparazione etimologica tra i due termini, Benveniste si sofferma sull'ambiguità del doppio significato del «sacré», espressa da *sacer*: «consacré aux dieux et chargé d'une souillure ineffaçable, auguste et maudit, digne de vénération et suscitant l'horreur».

La sua analisi del significato di *sacer* si serve del rapporto che questo termine ha stabilito con *sacrificare*. Anche *sacrificare* riveste un valore ambiguo: l'operazione del «mettere a morte» la vittima sacrificale ha sostituito il senso proprio, apparentemente inconciliabile, di «rendere sacro».

Per spiegare come mai «sacrificare» comporti necessariamente il senso di «mettere a morte», Benveniste abbandona per un attimo il campo della linguistica e passa, per così dire, ai *realia*, a ciò che viene designato dai termini esaminati. Perché il sacrificio, si chiede, comporta necessariamente l'uccisione di qualcuno?

La risposta viene trovata in un famoso saggio del 1899 di Hubert e Mauss, dedicato al sacrificio.⁶⁵ Il sacrificio permette all'uomo di comunicare con il dio: il sacerdote funge da intermediario, permettendo che questa comunicazione abbia

⁶³Benveniste 1969c, p. 206. Va notato che Benveniste non usa qui nessun termine riconducibile al lessico saussuriano e strutturalista: il concetto o significato è l'«idée», mentre il significante viene espresso con il termine di «forme».

⁶⁴Malamoud 1971, p. 656.

⁶⁵Cfr. Hubert e Mauss 1899, ora in Mauss 1968, Œuvres I, pp. 193-307.

effettivamente luogo (*sacerdos* deriva da **sakro-dhōt-s*, in cui la radice **dhē* «fare, porre» esprime il senso di «rendere effettivo, compiere»), e i riti sono il suo strumento.

L'animale scelto per il sacrificio viene reso sacro quando gli si fa attraversare il limite che separa i due mondi, l'umano e il divino. Nel rito del sacrificio, osservato da una prospettiva sociologica, Benveniste pone il legame di senso tra l'accezione originaria e quella in uso del termine «sacrificio» («sacrifier»): l'uccisione è necessaria all'oltrepassamento del confine tra i due universi, e il suo scopo è di rendere sacra la vittima offerta.⁶⁶

Come nota Malamoud, la consacrazione di limiti e confini è spesso la funzione principale svolta dalle istituzioni, dai riti e dalle rappresentazioni analizzate da Benveniste: tra queste rientra anche il sacrificio, che permette di oltrepassare il confine tra due status di esistenza altrimenti separati.⁶⁷

Il paragone con l'animale sacrificato rafforza la definizione di *homo sacer* che Benveniste riprende dal grammatico Festo. Si definisce *sacer* chi porta su di sé una colpa tale da essere estromesso dal consesso umano e dalle sue leggi, al punto che chi lo uccide non commette omicidio.

Al contrario, ciò che è *sanctus* non è né sacro né profano, ma viene difeso dagli uomini tramite una sanzione, benché non sia sottomesso agli dèi. Il verbo *sancio*, di cui *sanctus* è il participio passato, deriva da un infisso nasale aggiunto alla radice **sak-*, la stessa da cui ha origine *sacer*.

L'etimologia aiuta a stabilire un nesso tra i due termini, ma non basta: *sacer* e *sanctus* hanno significati diversi, tanto è vero che il verbo corrispondente a *sacer* non è *sancire*, ma *sacrare*.

La qualifica di *sacer* indica secondo Benveniste «un état de retranchement, une qualité auguste et néfaste d'origine divine, qui sépare de toute relation humaine».⁶⁸ Si tratta di un'accezione negativa e quasi celata del sacro, che rimane oscuro agli uomini: il suo significato è ben diverso dalla potenza feconda espressa dai termini sacri del greco e dell'avestico.

A differenza di quanto avviene per *sacer*, ciò che è *sanctus* non si trova in uno stato particolare del suo essere, ma è il risultato della sanzione posta su di lui. Esistono perciò le *leges sanctae*, che rendono qualcosa inviolabile e comminano una pena, e il *murus sanctus*, teso a circondare e a proteggere un terreno *sacer*.

Anche nel caso di *sanctus* vi è la consacrazione di un confine. Commentando un passo di Virgilio, Benveniste nota che un luogo definito *sanctus* è «entouré d'une défense, défendu (par une limite ou un obstacle)». Nel caso del *murus*

⁶⁶Benveniste 1969c, p. 188.

⁶⁷Malamoud 1971, p. 659.

⁶⁸Benveniste 1969c, p. 206.

sanctus, a essere difeso da sanzioni è il muro, non il territorio *sacer* che contiene: chi ha contatti con il *sacer* diventa un paria, non viene castigato così come non verrebbe punito il suo eventuale assassino.

In origine il termine *sanctum* significa quindi «ce qui se trouve à la périphérie du *sacrum*, qui sert à l'isoler de tout contact». ⁶⁹

A poco a poco, però, «la valeur ancienne du sacré se transfère à la sanction». Da non essere né sacra né profana, (perciò connotata negativamente, come osserva Benveniste) la qualifica di *sanctus* diventa positiva: si estende a ciò che è circondato dal *murus*, vale a dire a tutto ciò che è in contatto col mondo divino.

A differenza della separazione tra i mondi segnata dal termine *sacer*, chi riceve l'appellativo di *sanctus* (eroi, poeti, sacerdoti, persino gli dèi stessi, rendendo di fatto il termine un equivalente di *uenerandum*) viene riconosciuto come qualcuno investito dal favore divino e pertanto in possesso di qualità sovrumane, che lo rendono un intermediario tra gli uomini e gli dèi.

Volendo schematizzare il risultato dell'analisi, la contrapposizione tra *sacer* e *sanctus* si risolve, oltre che nella già citata distinzione tra «stato naturale» e «risultato di un'attività», anche nella coppia oppositiva «sacré implicite»/«sacré explicite».

Si tratta di un'opposizione binaria simile a quella presente in molti articoli di linguistica generale, di cui la riflessione sui pronomi è un caso esemplare.

Se ciò che è *sacer* si pone non soltanto al di fuori delle leggi umane, ma di fatto anche oltre l'umana comprensione e capacità di agire, rientrando nel campo di appartenenza di un divino misterioso e ineffabile, *sanctus* mette l'uomo di fronte a un'interdizione di cui è responsabile, che può quindi decidere se rispettare o meno. «*Sanctus* est l'état résultant d'une interdiction dont les hommes sont responsables, d'une prescription appuyée d'une loi». ⁷⁰

Il divieto retto dalla *sanctio* ha un'origine sacra, anche se non è sacro il *sanctum* che protegge. Osserva Benveniste che «dans la vieille législation romaine, la peine était appliquée par les dieux eux-mêmes qui intervenaient en vengeurs». ⁷¹ Per i legislatori romani, sancire una legge vuol dire delimitare un campo in cui si applica una disposizione e porla sotto la protezione degli dèi, rendendola così inviolabile: la punizione inflitta a chi trasgredisce una *lex sancta* è di origine divina.

Benveniste si rifà a un dato storico e sociologico, documentato nei testi legislativi romani, per delineare una delle sfaccettature di senso che caratterizza *sanctus* in quanto participio passato del verbo *sancio*: la definizione positiva del termine si affianca a quella negativa, che lo contrappone a *sacer*.

⁶⁹Benveniste 1969c, p. 190.

⁷⁰Benveniste 1969c, p. 191.

⁷¹Benveniste 1969c, p. 190.

La parte finale dell'analisi è dedicata alla critica dei commentatori che hanno confuso il significato dei due termini, ponendoli come equivalenti. Il confronto tra i due vocaboli latini che designano il sacro dimostra come Benveniste non affidi alla sola etimologia il compito di giustificare un rimando al modello indoeuropeo.

Anche se i due termini derivano dalla stessa radice, l'accezione sacrale di *sanc-tus* è più recente di *sacer*, quindi la ripartizione della nozione di sacro in latino non discende formalmente dall'indoeuropeo. Per Benveniste questa creazione secondaria del latino rinnova la dualità presente nell'indoeuropeo, che ha bisogno di due vocaboli per esprimere diversi e a volte contrastanti aspetti del sacro.

«Il semble que cette notion indo-européenne ait été renouvelée en latin, précisément parce que, à date indo-européenne même, il n'y avait pas de terme unique connotant ces deux aspects du sacré; mais il existait déjà une dualité de notions que chaque langue a notée à sa manière».⁷²

Sia pure tramite una discendenza incerta e definendo in maniera diversa i confini semantici tra i due termini, Benveniste ritrova in alcune delle principali lingue antiche indoeuropee una distinzione tra aspetto positivo del sacro (l'essere dotati di forza divina) e aspetto negativo (ciò che è sottratto al dominio umano).

Questa distinzione non è attestata per l'indoeuropeo, ma viene postulata da Benveniste partendo dall'assunto che la spiegazione etimologica fornita da una lingua basti a testimoniare la sopravvivenza di un valore religioso.⁷³

Tuttavia si è visto come, nel caso del latino, la sopravvivenza etimologica della radice in *sanctus* abbia portato a una parola di diverso significato, che solo più tardi ha assunto un valore sacrale. Qui Benveniste sembra attingere a un'idea di sopravvivenza più profonda e meno tangibile di quella etimologica: vi è senz'altro una concezione di matrice formale e strutturalista, cui può essere ricondotto il binarismo tra accezione positiva e accezione negativa del sacro.

Molti, se non tutti i dualismi proposti da Benveniste potrebbero essere ridotti alla matrice positivo/negativo, o dentro/fuori. Vi rientrerebbero le sue analisi delle istituzioni sociali che servono a tracciare dei confini sacri, così come la sua distinzione tra forme personali e non personali, tra la correlazione di soggettività (tra l'io e il tu) e quella di personalità (tra l'io/tu e l'egli) e così via.⁷⁴

Il binomio tra ciò che è definibile positivamente e ciò che non lo è, tra ciò che è disponibile e ciò che non è disponibile agli uomini, caratterizza secondo Benveniste i due aspetti di ciò che gli indoeuropei consideravano sacro: ne deriva che la nozione di sacro è naturalmente portata a venire espressa in due termini.

⁷²Benveniste 1969c, p. 206.

⁷³Cfr. Benveniste 1969c, p. 180 e Malamoud 1971, p. 656.

⁷⁴Per l'importanza dell'opposizione strutturale tra le persone pronominali nella teoria di Benveniste si rimanda al paragrafo 4.2.2.

Il va e vieni dall'etimologia al significato, ai *designata* e alla sociologia porta il linguista a comporre un insieme di lingue in cui non c'è un modello unico formale, ma un'unica suddivisione funzionale. Ciò che interessa a Benveniste non è la ricostruzione a tutti i costi di un'unità etimologica: il suo scopo piuttosto è quello di rintracciare, anche tra vocaboli etimologicamente distinti, un'affinità che prescindendo dalle differenze (sia formali che semantiche) createsi nel corso della storia.

Le analisi di Benveniste non prendono le mosse da un singolo vocabolo, come ci si potrebbe aspettare da un'opera intitolata «vocabolario»: si rivolgono piuttosto a una nozione presa nel suo complesso. Come nota Malamoud, spesso una simile nozione non ha un aspetto unitario, ma va considerata nella sua dualità instabile: la polarità oppositiva di termini e nozioni è, lo si è visto, un tema ricorrente all'interno della sua opera.

Privilegiare un concetto a un termine specifico, considerato all'interno di una rete semantica ma pur sempre inizio e fine dell'analisi, come avviene nei moderni *Thesaurus*, non rischia però di dare un'idea nomenclatoria del vocabolario?

Nel caso dei vocaboli latini esprimenti il sacro la dualità *sacer/sanctus*, non direttamente riconducibile al modello indoeuropeo per mezzo dell'etimologia, viene confermata dall'esistenza di questa suddivisione in altre lingue indoeuropee.

L'etimologia prova, è vero, che *sanctus* è imparentato a *sacer*, e l'analisi filologica chiarisce lo slittamento semantico del termine nell'area del sacro. Ma proprio l'origine più tarda di *sanctus* dimostra che il rimando al modello indoeuropeo costituisce un «rinnovamento» della nozione originaria indoeuropea, non una sua derivazione.

Ciò che manca è un'attestazione sicura dal punto di vista formale: a questa Benveniste sostituisce un'analogia funzionale che ha probabilmente la stessa origine del suo già citato interesse per la tipologia.

La necessità di ovviare ai limiti della grammatica comparata, indicati a inizio del capitolo tramite il riferimento a un articolo di Meillet (il difensore di una linguistica genealogica come unico strumento di indagine scientificamente valido), porta Benveniste a spostare l'attenzione dal singolo vocabolo a una rete semantica di vocaboli. Essa è tenuta insieme da un concetto plurale e instabile, che si identifica, più che in un fulcro unitario, nei confini posti dal significato dei singoli termini.

La nozione di partenza, che dà il titolo alle singole «voci» del *Vocabulaire*, non rappresenta perciò un'idea in senso platonico, le cui realizzazioni storiche devono rappresentare nel reale. Più che ipostatizzazioni di un modello originario da ricostruire, situate in un tempo preistorico, le istituzioni individuate da Ben-

veniste costituiscono le sopravvivenze di quella preistoria, rintracciabili tramite l'etimologia, e le innovazioni apportate al modello nelle lingue storiche.

Un vocabolario delle istituzioni indoeuropee non può quindi limitarsi alla sola ricostruzione formale. Le affinità di significato tra termini di lingue diverse hanno lo stesso valore di una derivazione attestata, anche se Benveniste è attento nel distinguere le similarità semantiche dalla parentela etimologica.

Il principio di dar conto sia delle somiglianze che delle differenze e il rigore dell'analisi linguistica portano all'impossibilità di postulare un unico modello formale valido per tutte le lingue.

Lo strutturalismo di Benveniste si arresta là dove giunge la sua consapevolezza di linguista storico, la sua sensibilità e esperienza maturate nell'ambito della grammatica comparata. Semplificando, ma con qualche ragione, si potrebbe dire che ciò che lo separa dallo strutturalismo di Lévi-Strauss si trova nel suo affermare che le coppie oppositive individuate nell'analisi del sacro «fonctionnent à l'intérieur d'une langue seulement et les relations entre ces couples ne s'établissent pas au même plan».⁷⁵

Da qui l'ambiguità dell'affermazione conclusiva del capitolo, in cui Benveniste afferma l'esistenza di una dualità di nozioni del sacro già presente nell'indoeuropeo, che ciascuna lingua avrebbe ripreso a suo modo. Non trattandosi dello stesso modello formale, come si è appena detto, né della stessa origine etimologica (il caso del latino *sanctus* è in questo senso esemplare), la distribuzione delle due qualità del sacro nelle diverse lingue deve seguire un modello funzionale, anche se Benveniste non parla qui esplicitamente né di «forme» né di «funzioni».

6.4.2 La libagione

Il secondo capitolo del libro sulla religione, dedicato all'analisi del significato di «libagione», introduce un campo semantico ancora più ampio, in cui all'unicità della nozione proposta si contrappongono due diversi gruppi di significati, cui corrispondono altrettante designazioni.

Nonostante la dichiarazione introduttiva, con la distinzione tra «significazione» e «designazione» e il rifiuto di occuparsi di quest'ultima, Benveniste reintroduce surrettiziamente la realtà del mondo designato nelle sue analisi. Si tratta di una parte del suo metodo (un metodo che non è però metodico, dunque non può essere replicato, come osservava Malkiel), che serve a dare corpo all'analisi spiegandone la semantica.

⁷⁵Benveniste 1969c, p. 206.

Non è questo il luogo per giustificare teoricamente il passaggio dalla significazione dei vocaboli agli eventi che questi designano, dato che Benveniste non formula una teoria in proposito né nel *Vocabulaire* né altrove.

Per ora ci si può limitare a indicare un possibile punto di contatto tra i due piani del reale nello sviluppo concettuale degli atti linguistici e dell'enunciazione. Come Aya Ono ha brillantemente indicato, l'elaborazione della teoria dell'enunciazione di Benveniste ha origine negli studi delle formule sacerdotali, di cui ci si è occupati nel secondo capitolo.

I documenti religiosi offrono le più antiche attestazioni di un atto enunciativo in cui la lingua si fa azione e incide nel mutamento del reale, non limitandosi alla semplice comunicazione di un pensiero o all'enunciazione dell'identità del parlante.

È nell'atto enunciativo del sacerdote che il significato di «sacrificium» si fa *sacrificium* vero e proprio, diventa azione e causa a sua volta azioni e conseguenze. Grazie all'intercessione del sacerdote può infatti avvenire l'uccisione dell'animale sacrificale, e l'instaurazione di un'alleanza con il divino.

Nel secondo capitolo del libro dedicato alla religione, Benveniste si occupa dei termini latini e greci che significano un altro momento rituale, quello della libagione. Si intende con libagione l'aspersione rituale di un liquido (generalmente vino o latte) volta a propiziarsi il favore degli dèi.

Il rituale della libagione interessa a Benveniste in quanto accompagna «la prestation d'un serment ou la conclusion d'un pacte»: è l'istituzione del «serment», del giuramento, a venire simboleggiata qui. Dal punto di vista linguistico, l'analisi si deve occupare di quei vocaboli che risultano necessari all'istituzione stessa perché possa compiersi, e il vocabolo che si riferisce alla libagione è uno di questi.

Si ha quindi un'istituzione, che può essere il prestare giuramento o la conclusione di un patto, accompagnata da un rito: le parole che significano questo rito in greco antico (*spéndō*), in ittita (*spand-*) e in latino (*spondeo*) sono etimologicamente imparentate.

Tuttavia, queste forme simili tra loro rimandano a nozioni differenti. In greco e in latino, i termini relativi alla libagione hanno preso il connotato giuridico di «concludere un accordo»: si tratta anzi dell'unica connotazione possibile per il latino *spondere*, che non mantiene traccia del senso sacrificale. Viceversa, l'ittita *spand-* ha esclusivamente il connotato religioso, di «fare un'oblazione».

I due sensi, giuridico e religioso, si riuniscono nel sostantivo greco *spondē*, che si può trovare in contesti in cui accompagna la prestazione del giuramento. Il caso del greco è quindi particolarmente adatto a comprendere quello che per Benveniste è un problema linguistico, e più specificamente di «histoire sémantique»: come cioè il senso del termine *spend-* sia slittato da un'accezione religiosa a una politica e giuridica.

Il metodo seguito da Benveniste è quello di esaminare il valore con cui sono impiegati i termini greci nei testi antichi, da Omero in poi. Nei testi omerici e in Erodoto, così come nella prosa e nella poesia lo scopo della libagione «est toujours de protéger celui qui est engagé dans une entreprise difficile»: accompagna la conclusione di un patto o, più spesso, la preghiera a un dio affinché conceda la sua protezione per un'impresa e non scateni la sua collera.

È in epoca attica, con la prosa oratoriale, che il verbo assume un valore politico: alla forma attiva *spéndō* tende a sostituirsi il medio *spéndomai*.

Si *spéndō* indique en somme le fait de prendre les dieux pour garants par une libation, le moyen marque que le procès affecte celui qui l'accomplit ou ceux entre lesquels il intervient. Pratiquement cela revient à: se prendre mutuellement pour garants, d'ou: s'engager vis-à-vis l'un de l'autre.⁷⁶

Il passaggio dall'attivo al medio si accompagna allo slittamento dell'impiego: alla divinità che solo concede la protezione, ma che non è affetta dalle conseguenze di una possibile rottura di questa protezione, si sostituisce la biunivocità di un accordo tra uomini, in cui ci si deve assicurare che l'altro non violi l'accordo stabilito.

Una simile distinzione rispecchia quanto scritto da Benveniste nel 1950 in un articolo poi finito nel primo volume dei *Problèmes*, "Actif et moyen dans le verbe". In questo lavoro, Benveniste smonta la presunta necessità, simmetria e essenzialità della categoria verbale della diatesi indoeuropea.

La distinzione tra attivo e passivo, che sembra imporsi alle lingue moderne europee «comme une détermination fondamentale de la pensée», è in realtà frutto di una formalizzazione istituita dai grammatici greci sulla base di un determinato stato di lingua, ma non è applicabile all'intero sviluppo storico dell'indoeuropeo.

Alla contrapposizione, registrata dai manuali di grammatica, tra la diatesi attiva e quella passiva, con la diatesi media a fare da stato di transizione tra le due, Benveniste oppone la ricostruzione della grammatica storica che vede nel passivo una modalità del medio, «dont il procède et avec lequel il garde des liens étroits alors même qu'il s'est constitué en catégorie distincte».⁷⁷

Di conseguenza, l'opposizione che caratterizza «l'état indo-européen du verbe» è quella tra attivo e medio. Benveniste non vuole però sostituire un assetto categoriale considerato necessario con un altro: la distinzione tra attivo e medio non è più autentica di quella tra l'attivo e il passivo, entrambe «sont commandées par les nécessités d'un système linguistique».

⁷⁶Benveniste 1969c, p. 213.

⁷⁷Benveniste 1950, p. 168.

La critica di Benveniste, qui come altrove, è rivolta all'idea che esistano categorie innate del pensiero uguali per tutti, che devono perciò necessariamente trovarsi espresse in tutte le lingue. Ciò che gli interessa è considerare come cambia la definizione della diatesi, dal punto di vista di un diverso schema oppositivo.

Sono infatti le opposizioni a manifestare la struttura e la funzione semantica di questa categoria, che come tutti i fatti linguistici soggiace a dei criteri che possono essere delineati solo in negativo. Benveniste lo afferma esplicitamente alla fine dell'analisi, confermando così la sua impostazione saussuriana e il suo interesse ai due piani della «langue» e della «parole». «Il est dans la nature des faits linguistiques, puisqu'ils sont des signes, de se réaliser en oppositions et de ne signifier que par là».⁷⁸

Se infatti la diatesi dell'attivo esprime, nella definizione dei grammatici greci, il compiere un'azione agita, questo avviene per opposizione alla diatesi passiva, che esprimerebbe invece un'azione subita. Ma cosa accade se il secondo termine oppositivo non è più il passivo, ma diventa il medio? E qual è la distinzione che si può tracciare in questo caso?

I linguisti contemporanei hanno rifiutato la definizione fornita dai greci, e si sono più correttamente basati sulla distinzione del grande grammatico indiano Pāṇini tra la *parasmaipada*, letteralmente «parola per un altro», e l'*ātmanepada*, cioè la «parola per sé».

Tali accezioni, che corrispondono rispettivamente all'attivo e al medio, derivano da opposizioni concrete come quella tra le voci verbali sanscrite *yajati* «egli sacrifica (per un altro, in quanto sacerdote)» e *yajate* «egli sacrifica (per sé, in quanto offerente)».

In nota, Benveniste riporta di aver utilizzato di proposito «les exemples qui sont cités dans tous les ouvrages de grammaire comparée». Come nel caso dell'analisi dei termini relativi alla libagione, utilizzare casi ampiamente noti e attestati permette allo studioso di costruire la sua teoria a partire dalle precedenti interpretazioni di quei casi, spesso sovvertendole, pur rimanendo nell'alveo della linguistica storica.

Lo strumento della critica delle interpretazioni costituisce infatti per Benveniste, qui come altrove, una vera e propria metodologia, cui ricorrere per affermare una nuova prospettiva oltre che per integrare quanto detto da altri studiosi.

I suoi riferimenti ai testi dei grammatici e dei filologi, per quanto spesso privi di rimandi accurati agli autori, fanno da contrappunto all'impianto della linguistica generale, con la sua struttura oppositiva. Altrimenti detto, nei testi di Benveniste

⁷⁸Benveniste 1950, p. 175.

i dati della linguistica storica costituiscono la carne e i muscoli di uno scheletro strutturalista.

Stabilire la doppia natura, assieme storica e teorica, di questo testo è essenziale per istituire un collegamento linguistico tra i casi particolari e le definizioni generali: è questo il problema al centro dell'analisi di Benveniste.

Per ottenere una definizione il più possibile onnicomprensiva, che includa tutti i fatti registrati nelle diverse lingue indoeuropee, «on doit se contenter d'une formule assez vague, qu'on retrouve à peu près identique chez tous les comparatistes: le moyen indiquerait seulement une certaine relation de l'action avec le sujet, ou un «intérêt» du sujet dans l'action». ⁷⁹

Il compito di supplire a ciò che manca nella definizione generale viene affidato agli impieghi particolari «où le moyen favorise une acception restreinte, qui est ou possessive, ou réflexive, ou réciproque etc.». Questi esempi, già diversificati in piccoli gruppi, mantengono in comune con la loro definizione solo quel riferimento al «per sé» di Pāṇini, senza tuttavia che gli uni o l'altra riescano a dar conto della sua «nature linguistique».

Per Benveniste, in sostanza, l'analisi linguistica della diatesi deve riempire lo spazio vuoto rimasto tra una formula così generale da non risultare di alcuna utilità ai linguisti e casi talmente particolari da rimanere di competenza delle sole indagini filologiche. Ciò che manca è una definizione scientificamente rigorosa, che delimiti la voce del verbo come avviene per le altre categorie verbali.

Lo scopo di Benveniste è quello di ricomprendere in un'unica definizione tutte le «petites catégories sémantiques» in cui gli studiosi hanno suddiviso i fatti di lingua. Considera i verbi con un'unica diatesi, attiva o media, e così facendo sposta l'attenzione da un confronto interno tra le forme di uno stesso verbo alla comparazione tra due distinte categorie verbali: il confronto permette di teorizzare quale sia il motivo per cui un verbo di forma attiva non possa avere la diatesi del medio, e viceversa.

Per la scelta dei fatti linguistici da considerare, Benveniste adotta il criterio di includere verbi la cui diatesi è confermata da almeno due lingue indoeuropee: una simile attestazione provverebbe la sopravvivenza, in epoca storica, di una diatesi già presente in epoca antica.

Si tratta del metodo già osservato nel *Vocabulaire*, nel caso dei vocaboli relativi al sacro. Anche qui la ricostruzione di uno stato di lingua dell'indoeuropeo non è affidato a forme etimologicamente imparentate, ma alla presenza di un'analogia opposizione funzionale tramite cui fatti di lingua diversi si definiscono nei rispettivi sistemi linguistici.

⁷⁹Benveniste 1950, p. 170.

La «distinction proprement linguistique» che ne emerge riguarda la relazione tra il soggetto e il processo dell'azione. I verbi all'attivo «dénotent un procès qui s'accomplit à partir du sujet et hors de lui» mentre nel medio, definito in opposizione all'attivo, «le verbe indique un procès dont le sujet est le siège; le sujet est intérieur au procès».

Si è di nuovo di fronte a una dualità binaria, azione esterna al soggetto/azione interna all'oggetto. Una simile interpretazione, afferma Benveniste, si deve conformare ai dati forniti dall'indoeuropeo: anche se, forse, sarebbe più corretto dire che i dati devono essere interpretati alla luce di questa dualità.

Ad esempio, «essere», «mangiare», «andare» e «scorrere» rientrano nel gruppo dei verbi a sola diatesi attiva: ciò significa che in indoeuropeo queste azioni non richiedono la partecipazione del soggetto, per quanto questo possa contravvenire alla nostra rappresentazione intuitiva di quell'azione.

Ma l'innovazione più significativa riguarda lo statuto della diatesi media. Non solo sostituisce il passivo nella sua opposizione alla diatesi attiva, ma diventa anche il termine positivo della coppia. Se un verbo a diatesi attiva può essere definito con precisione solo tramite un'accezione negativa («un procès où la participation du sujet n'est pas requise»), il medio assume invece dei tratti positivi: «le sujet est centre en même temps qu'acteur du procès ... Il est bien intérieur au procès dont il est l'agent».⁸⁰

La diversa allocazione di soggetto, agente e oggetto rispetto al processo espresso dal verbo si nota bene nella costituzione dei cosiddetti attivi «transitifs ou causatifs ou factitifs», derivati dalle forme del medio. In questi attivi il soggetto, posto fuori dal processo, ne diventa l'attore: a sua volta il processo, spostato fuori dal soggetto, deve assumere un oggetto come sua fine.

Gli esempi che fornisce Benveniste sono tutti tratti dal greco, e non a caso: la lingua greca infatti fornisce una grande varietà di queste opposizioni, ed è quindi tanto più istruttivo per il linguista tentare di ricondurle a un'unica definizione.

On peut diversifier le jeu de ces oppositions autant qu'on le voudra, et le grec en a usé avec une extraordinaire souplesse; elles reviennent toujours en définitive à situer des positions du sujet vis-à-vis du procès, selon qu'il est extérieur ou intérieur, et à le qualifier en tant qu'agent, selon qu'il effectue, dans l'actif, ou qu'il effectue en s'affectant, dans le moyen.⁸¹

L'utilizzo di fatti linguistici greci fornisce un parallelismo ancora più evidente con l'esame di *spéndō espéndomai* nel *Vocabulaire*. La distinzione tra i significati dell'attivo e del medio proposta da Benveniste non dà conto solo dei verbi a diatesi

⁸⁰Benveniste 1950, p. 172.

⁸¹Benveniste 1950, p. 173.

unica, né degli attivi transitivi derivati dalla forma del medio, ma anche dei verbi a doppia diatesi: la differenza è che in quest'ultimo caso «c'est par les formes du même verbe et dans la même expression sémantique que le contraste s'établit».⁸²

Se infatti la forma verbale e l'espressione semantica prevede in sé entrambi i poli dell'opposizione, l'attivo non si connoterà come assenza di medio ma come azione, produzione d'atto, «révélant plus clairement encore la position *extérieure* du sujet relativement au procès; et le moyen servira à définir le sujet comme *intérieur* au procès».⁸³

In definitiva, la diatesi serve a delimitare la situazione del soggetto del verbo rispetto all'azione. Con i termini *soggetto*, *processo*, *agente* e *oggetto*, Benveniste delinea quello che definisce «le champ positionnel du sujet»: come si vedrà a breve, in questo campo rientra anche il riferimento alla persona del verbo, già analizzata nell'articolo "Structure des relations de personne dans le verbe", pubblicato quattro anni prima e poi confluito nello stesso primo volume dei *Problèmes*.⁸⁴

Rispetto all'articolo del 1946, va notato che la nozione di «persona», più grammaticale e meno ambigua, viene qui sostituita da «soggetto». Non è un caso: Benveniste vuole tenere distinta, almeno in fase di analisi, la marca morfologica della diatesi da quella della persona. Una simile scelta comporta però l'utilizzo di un termine gravido di implicazioni psicologiche, tanto più problematiche considerato che l'articolo si propone esplicitamente di fornire una definizione linguistica della voce verbale.

Presentare il soggetto come agente rispetto a un processo permette di evitare un rischio di cui Benveniste è consapevole, vale a dire la caduta nello psicologismo. «Il semble que cette formulation réponde à la fois à la signification des formes et aux exigences d'une définition, en même temps qu'elle nous dispense de recourir à la notion, fuyante et d'ailleurs extra-linguistique, d'«intérêt» du sujet dans le procès».⁸⁵

Ricondotta a «un critère purement linguistique», l'opposizione tra attivo e medio diventa quella tra «diathèse interne» e «diathèse externe»: la sua simmetria dovrebbe sostituire formalmente quella, cara ai linguisti, tra attivo e passivo, e relegare quest'ultima diatesi al rango di evoluzione storica del medio da cui dipende.

Una volta trovata la sua definizione, la necessità funzionale della diatesi si comprende meglio se ricollocata nel sistema verbale dell'indoeuropeo. Dal punto

⁸²Benveniste 1950, p. 173.

⁸³Benveniste 1950, p. 173.

⁸⁴Cfr. Benveniste 1946, p. 225 ss.

⁸⁵Benveniste 1950, p. 173.

di vista morfologico, la voce verbale si associa alle due categorie della persona e del numero, che insieme caratterizzano la desinenza.

On a donc, réunies en un même élément, un ensemble de trois références qui, chacune à sa manière, situent le sujet relativement au procès et dont le groupement définit ce qu'on pourrait appeler le champ positionnel du sujet: la personne, suivant que le sujet entre dans la relation de personne «je-tu» ou «qu'il est non personne» (dans la terminologie usuelle «3^e personne»); le nombre, suivant qu'il est individuel ou plural; la diathèse enfin, selon qu'il est intérieur ou extérieur au procès.⁸⁶

Benveniste rimanda in nota al suo già citato articolo sulle relazioni di persona nel verbo, in cui propone per la prima volta la distinzione tra persona e non-persona. Nel suo definire il soggetto come persona, come numero e nel suo essere interno o esterno all'azione, la connotazione funzionale della desinenza corrisponde per Benveniste alla sua distinzione morfologica.

La corrispondenza tra forme e funzioni è organizzata seguendo criteri chiaramente strutturalisti. In questo articolo del 1950, come già nell'articolo sulle persone verbali del 1946, Benveniste si trova nel periodo della sua produzione teorica in cui l'influsso strutturalista è senz'altro maggiore.

Si potrebbe argomentare che questa influenza sia dovuta, prima che a Saussure, alla ricezione dello strutturalismo di Jakobson: a quest'ultimo Benveniste dedica nel 1956 il suo articolo sulla natura dei pronomi, in cui viene ulteriormente elaborato il campo indicale del soggetto.

La questione è complessa e andrebbe adeguatamente esaminata altrove: qui serve unicamente a tenere presente che, pur con tutte le dovute distinzioni e con l'originalità che contraddistingue il pensiero di Benveniste, la concezione strutturalista ha un ruolo nient'affatto marginale nella sua teorizzazione del soggetto e della persona.

È senz'altro strutturalista considerare la desinenza come «un élément unique et constant», una forma unica in cui si fondono le tre categorie sopracitate. La delimitazione di questo elemento morfologico, preso come un tutto finito e coeso, permette di porre la desinenza al centro di due distinte e simultanee opposizioni: con le funzioni che rappresenta, da una parte, dall'altra con la struttura del tema verbale e con le sue marche funzionali, che indicano la modalità.

Ciò che organizza questa doppia struttura sono i criteri della «solidarité des morphèmes avec les fonctions sémantiques qu'ils portent» e della «répartition et équilibre des fonctions sémantiques à travers la structure délicate de la forme verbale». Se la desinenza esprime il rapporto del soggetto al processo, «les variations

⁸⁶Benveniste 1950, p. 174.

modales et temporelles propres au thème affectent la représentation même du procès, indépendamment de la situation du sujet». ⁸⁷

Nel tentativo di giustificare l'opposizione tra attivo e medio, Benveniste si incarica di indicare «quelle place cette diathèse tient dans le système verbale indo-européen et à quelles fins elle est employée». ⁸⁸ La dimostrazione del valore sistemico della diatesi, come si è visto, viene affidata a un'elaborazione di tipo sincronico e strutturale: la solidità di una simile opposizione è provata dalla simmetria e dall'equilibrio con cui integra il sistema linguistico.

Tuttavia una simile simmetria non prova l'importanza della diatesi rispetto alle categorie della persona e del numero: «il faut qu'elle ait permis de réaliser des oppositions sémantiques qui n'avaient pas d'autre expression possible». ⁸⁹

La critica di Benveniste alla necessità delle categorie linguistiche dell'attivo e del passivo trova qui una risposta, anche se implicita. La necessità dell'esistenza di una data categoria può venire sconfessata sul piano formale, ma viene determinata dall'uso dei parlanti: il linguista può provare a stabilirla solo facendo riferimento ai fatti di lingua attestati dalle lingue storiche.

Abbiamo quindi un soggetto che si caratterizza per il tramite la desinenza verbale: la persona, il numero e la diatesi servono a definirlo relativamente al processo, vale a dire situano il campo posizionale del soggetto. Si tratta di una distinzione morfologica, mentre alla struttura del tema spetta il compito di marcare le opposizioni modali.

Oltre alla solidarietà tra morfemi e le funzioni semantiche che assolvono, avviene una ripartizione semantica attraverso la forma verbale. La desinenza indica il rapporto del soggetto al processo, mentre le variazioni modali e temporali nel tema riguardano la rappresentazione stessa del processo, indipendentemente dalla situazione del soggetto.

Tutto ciò ci riporta all'opposizione *spéndō/spéndomai*. Alla fine dell'analisi sull'attivo e il medio, Benveniste nota come il valore della diatesi in indoeuropeo derivi dall'opposizione semantica, che permette di realizzare la reciprocità delle prestazioni private e pubbliche:

Enfin les langues ont effectué à l'aide de cette diathèse des oppositions lexicales de notions polaires où un même verbe, par le jeu des désinences, pouvait signifier ou «prendre» ou «donner» [...]. Notions importantes quand les rapports humains sont fondés sur la réciprocité des prestations privées ou publiques, dans une société où il faut s'engager pour obtenir. ⁹⁰

⁸⁷Benveniste 1950, p. 174.

⁸⁸Benveniste 1950, p. 174.

⁸⁹Benveniste 1950, p. 175.

⁹⁰Benveniste 1950, p. 175.

L'analisi del *Vocabulaire* aggiunge una sfumatura ulteriore a questo connotato sociologico dell'alternanza tra attivo e medio. Si è citato il passaggio in cui Benveniste, commentando la progressiva scomparsa della forma attiva del verbo greco *spéndō* in favore del medio *spéndomai*, nota come a questo cambiamento morfosintattico si accompagni un mutamento semantico: da avere un valore religioso, il verbo assume sempre più un connotato politico.

Nel giuramento prestato agli dèi, il verbo attivo simboleggia un'azione che parte dall'invocazione del soggetto, ma si realizza su di un piano, quello del divino, al di fuori di lui e non alla sua portata. Con il passaggio al medio, l'attenzione si sposta ai patti fra gli uomini, dove «le procès affecte celui qui l'accomplit ou ceux entre lesquels il intervient»: il soggetto è interno al processo e il processo ha luogo nel soggetto.⁹¹

Ciò rifletterebe il mutato assetto sociale, in cui si passa da un ethos aristocratico che pone le divinità a garanzia dei patti a un'organizzazione giuridica più complessa, in cui le parti contraenti devono essere entrambe sottomesse a una sanzione.

A partire dal senso originario (ricostruito) di *spondé*, inteso come «offerta di sicurezza», il senso religioso porta a sua volta a un senso politico del termine tramite quello che Benveniste definisce (usando il termine di gioco, che abbiamo visto ricorrente nella sua trattazione della diatesi) «le jeu de l'actif et du moyen».⁹²

Concludiamo riprendendo l'altra parte della questione, che si delinea grazie al confronto con l'articolo contenuto nei *Problèmes*: il soggetto agente, di volta in volta interno ed esterno all'azione, emerge nel verbo grazie all'opposizione strutturalista che informa i fatti particolari, e allo stesso tempo deve assoggettarsi alla varietà delle possibili opposizioni.

Per parlare di soggetto, per fondare un'antropologia linguistica, Benveniste non vuole affidarsi all'«intenzione» o a un'analogia terminologia psicologizzante. Sceglie invece di radicarla nel verbo inteso come azione, nella sua divisione tra radice e desinenza, usando termini che riprendono chiaramente l'impostazione strutturalista, pur approdando a esiti decisamente diversi e alla restaurazione del soggetto.

Da queste opposizioni che, come si è visto, riemergono in seguito nella strutturazione dei pronomi, avrebbe quindi origine uno dei due capi della soggettività benvenistiana, l'altro essendo l'assunzione di un'identità sociale tramite le enunciazioni rituali.

Il *Vocabulaire* testimonierebbe così la persistenza fino all'ultimo di due correnti che hanno origini antiche nel pensiero di Benveniste: l'interesse in una struttura

⁹¹Benveniste 1969c, p. 213.

⁹²Benveniste 1969c, p. 213.

interna alla lingua e in uno schema tripartito interno alla società.

Struttura e schema, però, sono messi al servizio della comprensione del soggetto agente. L'interesse di Benveniste non riguarderebbe dunque la lingua in sé e per sé, sia essa intesa come struttura generale o come analisi del particolare: l'indagine linguistica assume importanza in quanto parte di un triangolo che comprende agli altri due vertici l'uomo e la società (sempre particolare e storicamente determinata) che egli abita.

Conclusioni

La scelta di rendere la nozione di antropologia di Benveniste il cuore di questa tesi, di individuarla e di usarla come filo di Arianna attraverso la varietà eterogenea dei testi, ha permesso di dare spazio e validità ai due elementi principali che ci premeva sottolineare.

Benveniste, come Meillet e Saussure prima di lui, è e rimane un linguista. L'interesse per l'antropologia e le sue collaborazioni con antropologi, psicanalisti e studiosi di storia delle religioni non cambia la natura essenzialmente linguistica delle sue ricerche.

La referenza extralinguistica, sia pure presa in considerazione, non potrà mai essere oggetto delle sue ricerche, come invece avviene per storici, etnografi e sociologi: è un punto che lo studioso afferma con molta chiarezza nell'introduzione al *Vocabulaire*.

D'altra parte, facendo riferimento all'altra prospettiva antropologica che abbiamo illustrato qui, la soggettività nel linguaggio da lui illustrata non introduce veri e propri elementi psicologici: la sua teoria non è interessata a impiantare una mente nel cuore del linguaggio, quanto piuttosto a vedere come l'identità sorga dall'enunciazione linguistica.

La curiosità intellettuale di Benveniste, che lo distingue dai suoi contemporanei e colleghi, in ultima analisi arricchisce le sue ricerche ma non ne cambia l'orizzonte, che rimane nel dominio del linguaggio. La sua «antropologia» è di natura testuale e linguistica, anche nei suoi azzardi speculativi.

La seconda questione riguarda la corrispondenza interna ai lavori di Benveniste, il ritorno di certi temi sia pure con prospettive e interessi diversi. Si è visto come la relazione tra l'uomo e la lingua come nient'affatto strumentale, ma anzi vitale e preesistente a qualsiasi intento comunicativo, emerga già ben prima degli anni Sessanta e in testi che non sono di linguistica teorica.

Ciò ha permesso anche di fare una scelta tra le opere da includere nell'analisi. La trattazione si conclude con l'ultima opera pubblicata da Benveniste, prima dell'ictus che lo paralizzò. Ora sappiamo che c'è altro: il materiale inedito sulla poesia e la scrittura richiederebbe un altro capitolo, così come pure le ricerche,

mai pubblicate, sulle lingue americane.

Aver individuato una coerenza interna rispetto all'opera già edita, sia rispetto alla ricezione che quest'ultima ebbe a partire dagli anni Settanta, ha permesso di tralasciare per il momento quest'altra serie di lavori. Fermo restando che, come si è accennato nel capitolo dedicato alle ricerche americane, molte questioni portate alla luce dai testi inediti convergono agilmente nella via di ricerca che si è tentato di tracciare qui.

A proposito di convergenza. Uno degli scopi della ricerca, lo si è detto nell'Introduzione, era quello di argomentare che tra la linguistica comparata e quella generale così come praticate da Benveniste non potesse essere tracciata una netta divisione. Si tratterebbe piuttosto di due prospettive che rimanderebbero costantemente l'una all'altra, che coincidono con due visioni antropologiche dell'uomo (nell'espressione della soggettività e nella relazione in società) mai separabili l'una dall'altra.

Per questo concludere col *Vocabulaire* è sembrata la scelta più appropriata, sia per quanto riguarda la linea temporale qui seguita sia per il valore dell'opera nel corpus benvenistiano. L'andamento cronologico, d'altra parte, ha permesso di ordinare il susseguirsi delle trattazioni e di collocare temporalmente determinati temi e interessi, osservati nel loro svolgimento.

Un'altra scelta che si è fatta è stata quella di confrontare Benveniste con gli altri grandi studiosi del suo tempo, così come coi suoi predecessori. Si è voluto fornire il contesto culturale di riferimento, per i motivi già spiegati: ma, oltre a ciò, quello che si voleva offrire era una lettura per così dire in negativo del suo pensiero, che ne facesse risaltare le peculiarità rispetto ai suoi maestri e collaboratori.

Nella lettura che qui ne è stata data, Benveniste fu uno strutturalista, un teorico del linguaggio che nei suoi scritti di linguistica generale riprendeva sia Saussure che Meillet, un comparatista, un indoeuropeista e un iranista. Ognuna di queste etichette ha bisogno di essere accompagnata da distinguo e da specificazioni: nessuna di esse, da sola, basta a esaurire la portata della sua eredità.

Descrivere un aspetto pervasivo come l'«antropologia» ha permesso di ricomprendere insieme tutte queste definizioni, osservandole dal medesimo punto di vista. Che è in realtà duplice, come si è visto: ma sarebbe pretestuoso cercare di ricondurre tutto all'unità di una singola prospettiva.

Benveniste ha lasciato a chi è venuto dopo di lui il compito, non facile, di provare a fare ordine in una quantità impressionante di scritti: i suoi interessi spaziano in quelle che ora sono aree di ricerca anche piuttosto distanti fra loro.

Data la sua collocazione tra le scienze, la filosofia del linguaggio è forse la disciplina più adatta per giungere a una prospettiva generale dell'opera di Benveniste, che vada al di là dell'aspetto tecnico-scientifico. Rispondendo così alla domanda

da cui siamo partiti: perché un filosofo dovrebbe occuparsi dei lavori di linguistica storica di Benveniste?

Il tentativo di rispondere a questa domanda ci ha portati a vedere quanto la ricerca di una prospettiva generale sul linguaggio, l'interesse etnoantropologico per il complesso rapporto tra lingua e società e il tentativo di mostrare la *venuta all'essere* di un'identità agente, che è perché *si dice* e che agisce nel mondo tramite la parola, siano delle tematiche ricorrenti e trasversali nei lavori di Benveniste.

Anche se con mezzi diversi, Benveniste riprenderebbe i problemi che nella linguistica generale erano stati posti da Saussure, per quanto riguarda il sistema della *langue*, e da Meillet rispetto al rapporto tra linguistica generale e comparata e al ruolo del linguista nell'indagine sociologica.

Si è qui scelto di non occuparsi di un tema che pure ha la sua rilevanza, vale a dire il rapporto della linguistica con la psicologia. Nella teoria di Benveniste, come in Saussure, ritroviamo una prospettiva sul rapporto tra mente e lingua che pone la questione dell'inconscio, e quindi il coinvolgimento con le scienze psicologiche: per Saussure, la linguistica come scienza fa parte della psicologia sociale.

Saussure entrò sicuramente in contatto con la psicanalisi negli anni trascorsi a Ginevra dopo il 1890. Frequentò i circoli degli psicologi Claparède e Flournoy che all'epoca erano due delle più importanti figure intellettuali della città: si sa che partecipò anche ad alcune sedute medianiche. La sua conoscenza della psicologia era tuttavia pre-freudiana, priva della nozione di «inconscio» così come sarebbe stata formulata da Freud.

Al contrario, la formazione psicologica di Benveniste è interamente formata sugli scritti di Freud. Nel 1956 un suo articolo di commento alla funzione del linguaggio nella psicanalisi freudiana comparve sul primo numero della rivista *La Psychanalyse*, fondata da Lacan.

La costituzione del soggetto per il tramite dell'enunciazione, la soggettività nella linguistica, sono temi che richiedono evidentemente una connessione con la psicologia. Benveniste ha avuto il merito di riportare il soggetto nella lingua, da dove l'avevano estromesso gli strutturalisti.

D'altra parte, la prospettiva benvenistiana non si può e non si vuole occupare di psicologia, ma di linguaggio. La sua prospettiva antropologica offre il vantaggio di far comprendere meglio come sia possibile che dall'atto di enunciazione, dal discorso, possa compiersi l'identità del parlante.

Come si è detto, la visione antropologica sarebbe ciò che permette a Benveniste di non uscire dal cerchio linguistico per avventurarsi sul terreno della psiche, quando si tratta di spiegare la soggettività.

Val la pena di ricordare la conclusione della voce enciclopedica del 1937, in cui Benveniste non considerava né la psicologia né l'antropologia come le discipline

che avrebbero permesso una migliore comprensione del «caractère irréductible du fait linguistique». Questo ruolo spettava alla filosofia:

si divergentes que soient les tendances résumées ici, elles montrent néanmoins que, de plus en plus, la linguistique théorique cherche à définir sa méthode et son domaine, et que les philosophes comme les linguistes s'accordent à reconnaître la position centrale du problème linguistique et le caractère irréductible du fait linguistique. C'est probablement par l'effort convergent des deux disciplines que pourra un jour s'organiser une doctrine valable qui restituera la langue dans sa nature spécifique, définira son rôle dans la vie mentale et dans la vie sociale.⁹³

Trent'anni dopo, la centralità del problema linguistico e il carattere irriducibile del fatto di lingua avrebbero costituito il perno che tiene insieme gli articoli contenuti nei *Problèmes*.

Fedele alla sua metodologia linguistica, Benveniste non sarebbe mai arrivato a comporre una teoria organica, da filosofo o da teorico: non era questo il compito che si prefissava.

Ma di certo il suo sguardo filosofico ha avuto e ha ancora molte cose da insegnarci.

⁹³Benveniste 1937, pp. 1.32/3.

Bibliografia

- Agamben, Giorgio (2016). «The Vocabulary and the Voice». In: *Dictionary of Indo-European Concepts and Society*. Chicago: HAU Books, pp. ix–xxvi.
- Bader, Françoise (2012). «Lettres d'Émile Benveniste à Claude Lévi-Strauss. Contribution à la biographie d'Émile Benveniste». In: *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letteratura 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*. A cura di Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles. Udine: Forum, pp. 227–249.
- Barthes, Roland (1984). «Pourquoi j'aime Benveniste». In: *Le bruissement de la langue. Essais critiques*. Paris: Seuil.
- Belardi, Walter (1976). *Superstitio*. Roma: Istituto di Glottologia.
- (2002). *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*. Roma: Il Calamo.
- Belier, Wouter W. (1991). *Decayed Gods: Origin and Development of Georges Dumézil's "Idéologie Tripartite"*. Leiden: E. J. Brill.
- Benveniste, Émile. «Ce langage qui fait l'histoire». In: *Problèmes de linguistique générale, II*, pp. 29–40.
- «Structuralisme et linguistique». In: *Problèmes de linguistique générale, II*, pp. 11–28.
- «Structure de la langue et structure de la société». In: *Problèmes de linguistique générale, II*, pp. 91–102.
- (1929). *The Persian Religion according to the chief Greek texts*. Paris: P. Geuthner.
- (1930). «Le texte du *Draxt asūrīk* et la versification pehlevie». In: *Langues, cultures, religions*, pp. 193–225.
- (1931). «Le Parsisme». In: *Langues, cultures, religions*, pp. 126–145.
- (1932). «Les classes sociales dans la tradition avestique». In: *Langues, cultures, religions*, pp. 47–59.
- (1934). «L'Ērān-vēž et l'origine légendaire des Iraniens». In: *Bulletin of the School of Oriental Studies* 2.7, pp. 265–274.
- (1935). *Origines de la formation des noms en indo-européen*. Paris: Adrien Maisonneuve.

- Benveniste, Émile (1937). «Structure générale des faits linguistiques. Aperçu historique». In: *Encyclopédie française I. L'outillage mental: pensée, langage, mathématique*. Paris: Société de Gestion de l'Encyclopédie Française, pp. 1.32/1–1.32/3.
- (1938). «Traditions indo-iraniennes sur les classes sociales». In: *Langues, cultures, religions*, pp. 105–118.
- (1939a). «Les Indo-Européens et le peuplement de l'Europe». In: *Langues, cultures, religions*. 1939, pp. 16–18.
- (1939b). «Répartition des consonnes et phonologie du mot». In: *Langues, cultures, religions*. 1939, pp. 131–139.
- (1940). «Latin *tempus*». In: *Langues, cultures, religions*, pp. 11–16.
- (1945a). «La doctrine médicale des Indo-Européens». In: *Langues, cultures, religions*. 1945, pp. 161–166.
- (1945b). «Symbolisme social dans les cultes gréco-italiques». In: *Langues, cultures, religions*. 1945, pp. 151–160.
- (1946). «Structure des relations de personne dans le verbe». In: *Problèmes de linguistique générale, I*, pp. 225–236.
- (1948). *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*. Paris: Adrien Maisonneuve.
- (1950). «Actif et moyen dans le verbe». In: *Problèmes de linguistique générale, I*, pp. 168–175.
- (1951). «Don et échange dans le vocabulaire indo-européen». In: *Problèmes de linguistique générale, I*, pp. 315–326.
- (1953). «Le vocabulaire de la vie animale chez les indiens du Haut Yukon (Alaska)». In: *Langues, cultures, religions*, pp. 225–250.
- (1954). «La classification des langues». In: *Problèmes de linguistique générale, I*, pp. 99–119.
- (1962). ««Structure» en linguistique». In: *Problèmes de linguistique générale, I*, pp. 91–98.
- (1963). «Saussure après un demi-siècle». In: *Problèmes de linguistique générale, I*, pp. 32–45.
- (1964). «Lettres de Ferdinand de Saussure à Antoine Meillet». In: *Cahiers Ferdinand de Saussure* 21, pp. 93–130.
- (1966). *Problèmes de linguistique générale*. Vol. 1. Paris: Gallimard.
- (1967). «La forme et le sens dans le langage». In: *Problèmes de linguistique générale, II*, pp. 215–238.
- (1969a). «Sémiologie de la langue». In: *Problèmes de linguistique générale, II*. 1969, pp. 43–66.

- Benveniste, Émile (1969b). *Vocabulaire des institutions indo-européennes, I*. Paris: Les Éditions de Minuit, 1969. Trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Volume primo. Economia, parentela, società.*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 1976.
- (1969c). *Vocabulaire des institutions indo-européennes, II*. Paris: Les Éditions de Minuit, 1969. Trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Volume secondo. Potere, diritto, religione.*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 1976.
- (1970). «L'appareil formel de l'énonciation». In: *Problèmes de linguistique générale, II*, pp. 79–90.
- (1974). *Problèmes de linguistique générale*. Vol. 2. Paris: Gallimard.
- (2009). *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*. A cura di Paolo Fabbri. Milano: Bruno Mondadori.
- (2012). *Dernières Leçons. Collège de France 1968 et 1969*. Paris: EHESS/Gallimard/Seuil.
- (2015). *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*. Limoges: Lambert-Lucas.
- Benveniste, Émile e Louis Renou (1934). *Vṛtra et Vṛthragna. Étude de mythologie indo-iranienne*. Cahiers de la Société Asiatique. Paris: Imprimerie Nationale.
- Bergounioux, Gabriel (1998). «Science et institution : la linguistique et l'université en France (1865-1945)». In: *Langue française* 117, pp. 22–35.
- (2017). «Benveniste, lecteur de Saussure: la formation d'une école française». In: *Colloque Annuel, Société Japonaise de Langue et Littérature Française*, pp. 1–13. URL: <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01848596>.
- Boas, Franz (1911). «Introduction». In: *Handbook of American Indian Languages, I*. Washington: Bureau of American Ethnology, pp. 1–83.
- Bréal, Michel (1866). «De la forme et de la fonction des mots». In: *Revue des cours littéraires de la France et de l'étranger* 5.IV, pp. 65–71. Ora in *De la grammaire comparée à la sémantique. Textes de Michel Bréal publiés entre 1864-1898*, a cura di P. Desmet e P. Swiggers, Peeters, Leuven-Paris, 1995, p. 90-96.
- (1897). *Essai de sémantique. Science des significations*. Paris: Hachette.
- Broca, Paul (1861). «Remarques sur le siège de la faculté du langage articulé, suivies d'une observation d'aphémie (perte de la parole)». In: *Bulletin de la Société anatomique de Paris* 36, pp. 330–357.
- Brunet, Émilie (2012). «Annexe 2. Les papiers d'Émile Benveniste». In: *Dernières Leçons. Collège de France 1968 et 1969*. Paris: Seuil.
- Bühler, Karl (1927). *Die Krise der Psychologie*. Jena: Fischer. Trad. it. *La crisi della psicologia*, Roma: Armando Editore, 1978.
- (1934). *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Jena: Fischer. Trad. it. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma: Armando Editore, 1983.

- Bühler, Karl (1983). *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*. Roma: Armando Editore.
- Cassirer, Ernst (1923). *Philosophie der symbolischen Formen, I. Die Sprache*. Oxford: Bruno Cassirer. Trad. it. *Filosofia delle forme simboliche*, vol. I: *Il linguaggio*, Firenze: La Nuova Italia, 1976.
- (1945). «Structuralism in Modern Linguistics». In: *Word* 1.2, pp. 99–120.
- Chaqueri, Cosroe (2008). «Benveniste, Ezra dit Émile». In: *Dictionnaire des orientalistes de langue française*. A cura di François Pouillon. Paris: Karthala Editions, pp. 84–85.
- Cirese, Alberto Mario (2010). *Altri sé. Per una antropologia delle invarianze*. Palermo: Sellerio.
- Cook, Albert (1976). «Lévi-Strauss and Myth: A Review of *Mythologiques*». In: *Modern Language Notes* 91, pp. 1099–1116.
- Coquet, Jean-Claude (2007). *Phusis et Logos. Une phénoménologie du langage*. Paris: PUV.
- Coquet, Jean-Claude e Marc Derycke (1971). «Le Lexique d'E. Benveniste, I». In: *Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica* 8.
- (1972). «Le Lexique d'E. Benveniste, II». In: *Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica* 16.
- Coquet, Jean-Claude e Irène Fenoglio (2012). «Introduction». In: *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*. Paris: Gallimard-Seuil, pp. 41–56.
- Coseriu, Eugenio (1973). «Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt. Contributo alla critica della tradizione linguistica». In: *Lingua e Stile* 8.2, pp. 235–266.
- Darmesteter, Arsène (1887). *La vie des mots étudiée dans leurs significations*. Paris: Delagrave.
- De Mauro, Tullio (1970). *Introduzione alla semantica*. Bari: Laterza.
- De Palo, Marina (2010a). «Le «je», la phénoménologie et le discours: Bühler, Benveniste et Husserl». In: *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* 20 (2010), pp. 155–165.
- (2010b). «Sujet cognitif et sujet linguistique». In: *Histoire Épistémologie Langage* 32.2 (2010), pp. 37–55.
- (2016). *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*. Roma: Carocci.
- (2019). «Dalla forma alla funzione delle parole: Bréal e Benveniste». In: *I segni fra teoria e storia per Giovanni Manetti*. A cura di Stefano Gensini e Alessandro Prato. Pisa: Edizioni ETS, pp. 185–198.
- Delesalle, Simone (1988). «Antoine Meillet et la sémantique». In: *Histoire Épistémologie Langage* 10.2, pp. 25–35.

- Dessons, Gérard (2006). *Émile Benveniste, l'invention du discours*. Paris: In Press.
- Dosse, François (1991). *Histoire du structuralisme, I. Le champ du signe, 1945-1966*. Paris: Éditions La Découverte.
- (1992). *Histoire du structuralisme, II. Le chant du cygne, 1967 à nos jours*. Paris: Éditions La Découverte.
- Dumézil, Georges (1930). «La préhistoire indo-iranienne des castes». In: *Journal Asiatique* 216, pp. 109–130.
- (1941). *Jupiter Mars Quirinus. Essai sur la conception indo-européenne de la société et sur les origines de Rome*. Paris: Gallimard.
- (1948a). *Jupiter Mars Quirinus IV. Explication de textes indiens et latins*. Paris: Gallimard, 1948.
- (1948b). *Mitra-Varuṇa. Essai sur deux représentations indo-européennes de la souveraineté*. 6^a ed. (prima ed. 1940). Paris: Gallimard, 1948.
- Durkheim, Émile (1895). *Les règles de la méthode sociologique*. Paris: Félix Alcan.
- Febvre, Lucien (1937). «Structure générale des faits linguistiques. *Avant-propos*». In: *Encyclopédie française I. L'outillage mental: pensée, langage, mathématique*. Paris: Société de Gestion de l'Encyclopédie Française, pp. 1.30/3–1.30/4.
- Fenoglio, Irène (2016). «Le pré-nom et ses marges: d'Ezra à Émile». In: *Autour d'Émile Benveniste*. Paris: Seuil, pp. 153–236.
- Fenoglio, Irène, Jean-Claude Coquet, Julia Kristeva et al. (2016). *Autour d'Émile Benveniste*. Paris: Seuil.
- Finck, Franz Nikolaus (1909). *Die Sprachstämme des Erdkreises*. Leipzig: Teubner.
- (1910). *Die Haupttypen des Sprachbaus*. Leipzig: Teubner.
- Formigari, Lia (2012). «Forma, funzione, reificazione. Considerazioni in margine a *Dei suoni e dei sensi*». In: *Traguardi e prospettive nelle scienze del linguaggio*. A cura di Francesca Maria Dovetto, Valeria Micillo e Elda Morlicchio. Roma: Aracne editrice, pp. 139–150.
- (2014). «Le seuil du langage. Intersections épistémologiques à l'époque du comparatisme». In: *Penser l'histoire des savoirs linguistiques. Hommage à Sylvain Auroux*. A cura di Sylvie Archaimbault, Jean-Marie Fournier e Valérie Raby. Lyon: ENS Éditions, pp. 93–103.
- Frei, Henri (1955). «Compte rendu. Viggo Brøndal, *Théorie des prépositions*. Introduction à une sémantique rationnelle. Traduction française par Pierre Naert. Copenhague, Einar Munksgaard, 1950, XXII-145, p. 8⁰, broché.» In: *Cahiers Ferdinand de Saussure* 13, pp. 45–50.
- Gabelentz, Georg von der (1901). *Die Sprachwissenschaft: Ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*. Leipzig: C. H. Tauchnitz.
- Garroni, Emilio (1966). *Introduzione a Il Circolo linguistico di Praga. Tesi del '29*. Milano: Silva Editore, pp. 7–35.

- Garvin, Paul L. (1954). «Review: *Prolegomena to a Theory of Language* by Louis Hjelmslev; Francis J. Whitfield». In: *Language* 30.1, pp. 69–96.
- Gignoux, Philippe (1984). «Le moyen-iranien dans l'œuvre de Benveniste». In: *E. Benveniste aujourd'hui. Actes du Colloque international du C.N.R.S. Etudes iraniennes*. A cura di Jean Taillardat, Gilbert Lazard e Guy Serbat. Vol. II. Paris: Société pour l'information grammaticale, pp. 215–224.
- Ginzburg, Carlo (1998). *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*. Torino: Einaudi.
- Godel, Robert (1957). *Les sources manuscrites du "Cours de linguistique générale" de F. de Saussure*. Genève: Droz.
- Graffi, Giorgio (2012). «The Pioneers of Linguistic Typology: from Gabelentz to Greenberg». In: *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*. Oxford Handbooks Online. A cura di Jae Jung Song, pp. 1–11.
- Greimas, Algirdas Julien (1956). «L'actualité du saussurisme». In: *Le français moderne* 24.1, pp. 191–203.
- (1963). «La description de la signification et la mythologie comparée». In: *L'Homme* 3.3, pp. 51–66.
- (1966). «Éléments pour une théorie de l'interprétation du récit mythique». In: *Communications* 8, pp. 28–59.
- Gurvitch, Georges. «Avertissement de la première édition». In: Marcel Mauss, *Sociologie et anthropologie*. Paris: PUF, pp. 6–8.
- Haas, Mary R. (1969). «'Exclusive' and 'Inclusive': A Look at Early Usage». In: *International Journal of American Linguistics* 35.1, pp. 1–6.
- Hamayon, Roberte (1977). «Langue, discours, société. Pour Émile Benveniste». In: *L'Homme* 17.2, pp. 178–180.
- Havránek, Bohuslav, Roman Jakobson, Vilém Mathesius et al. (1979). *Tesi. Pubblica sul primo numero dei «Travaux du Cercle Linguistique de Prague» del 1929*. A cura di Emilio Garroni e Sergio Pautasso. Napoli: Guida Editori.
- Hjelmslev, Louis (1981). *Saggi di linguistica generale*. A cura di Massimo Prampolini. Parma: Pratiche Editrice.
- Karsenti, Bruno (1997). *L'homme total. Sociologie, anthropologie et philosophie chez Marcel Mauss*. Paris: PUF.
- Keck, Frédéric (2005). «Causalité mentale et perception de l'invisible. Le concept de participation chez Lucien Lévy-Bruhl». In: *Revue philosophique de la France et de l'étranger* 130.3, pp. 303–322. URL: <https://www.cairn.info/revue-philosophique-2005-3-page-303.htm>.
- Koerner, Konrad (1988). «Meillet, Saussure et la linguistique générale». In: *Histoire Épistémologie Langage* 10.2, pp. 57–73.

- Kristeva, Julia (2012). «Préface. Émile Benveniste, un linguiste que ne dit ni ne cache, mais signifie». In: *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*. Paris: Gallimard-Seuil, pp. 13–40.
- (2016). «La linguistique, l’universel, et «le pauvre linguiste»». In: *Autour d’Émile Benveniste*. Paris: Seuil.
- Lamberterie, Charles de (1997). «À propos du vocabulaire des institutions indo-européennes». In: *Linx* 9, pp. 355–363.
- Laplantine, Chloé (2013). «Emile Benveniste et les langues amérindiennes». In: *History and Philosophy of the Language Sciences*. URL: <https://hiphilangsci.net/2013/10/02/emile-benveniste-et-les-langues-amerindiennes-4>.
- (2018). «Préface». In: *Franz Boas, Introduction du Handbook of American Indian Languages (1911)*. Limoges: Lambert-Lucas, pp. 11–38.
- Le Goff, Jacques (2016). «Prefazione». In: *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*. Torino: Einaudi, pp. XIII–XLVI. Ediz. orig. contenuta in *Les rois thaumaturges* (Éditions Gallimard, Paris 1983).
- Lejeune, Michel (1936). «E. Benveniste, *Origines de la formation des noms en indo-européen*. I. [compte-rendu]». In: *Revue des Études Grecques* 49.233, pp. 603–606.
- Leroy, Eugène-Bernard (1905). *Le langage, essai sur la psychologie normale et pathologique de cette fonction*. Paris: Alcan.
- Lévi-Strauss, Claude (1950). «Introduction à l’œuvre de Marcel Mauss». In: *Marcel Mauss, Sociologie et anthropologie*. Paris: PUF, 1968, pp. IX–LII. Trad. it. in Marcel Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino: Einaudi, 1965, pp. XV–LIV.
- (1955). «The Structural Study of Myth». In: *Journal of American Folklore* 68.270, pp. 428–444. in “Myth: A Symposium (Oct.-Dec. 1955)”.
- (1958a). *Anthropologie structurale*. Paris: Plon, 1958. Tr. it. *Antropologia strutturale*, Milano: il Saggiatore, 2015.
- (1958b). «La structure des mythes». In: *Anthropologie structurale*. Paris: Plon, 1958, pp. 227–255. Dall’ediz. orig., tradotta con aggiunte e modifiche: “The Structural Study of Myth” in Myth: A Symposium, *Journal of American Folklore*, vol. 78, n. 270, oct.-dec. 1955, pp. 428–444.
- (1958c). «L’analyse structurale en linguistique et en anthropologie». In: *Anthropologie structurale*. Paris: Plon, 1958, pp. 37–62. Ediz. orig. pubblicata con lo stesso titolo in *Word, Journal of the Linguistic Circle of New York*, vol. 1, n. 2, August 1945, pp. 1–21.
- (1962). *La Pensée Sauvage*. Paris: Plon.
- (1976). «Hommage à Émile Benveniste». In: *L’Homme* 16.4, p. 5.

- Lévi-Strauss, Claude (1997). «L'homme de *L'Homme*». In: *L'Homme* 37.143, pp. 13–15.
- Liborio, Mariantonia (1976). «Nota all'edizione italiana». In: *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Volume primo. Economia, parentela, società*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Malamoud, Charles (1971). «L'œuvre d'Émile Benveniste : une analyse linguistique des institutions indo-européennes». In: *Annales. Économie, Société, Civilisations* 26.3-4, pp. 653–663.
- (2016). «L'anthropologie d'Émile Benveniste. Remarques d'un indianiste». In: *Autour d'Émile Benveniste*. Paris: Seuil, pp. 237–266.
- Malinowski, Bronisław (1927). *Sex and Repression in Savage Society*. Firenze: Kegan Paul, Trench, Trubner & Co. Tr. it. *Sesso e repressione tra i selvaggi*, Torino: Bollati Boringhieri, 2013.
- Malkiel, Yakov (1983). *From Particular to General Linguistics. Selected Essay 1965-1978*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Malkiel, Yakov e Annie Montaut (1992). «Lexique et Grammaire: notice nécrologique sur Émile Benveniste (1902-1976)». In: *Linx. Lectures d'Émile Benveniste*, 26. Traduction française de «Lexis and Grammar: Necrological Essay on Émile Benveniste», pp. 27–39.
- Mauss, Marcel (1924). «Rapports réels et pratiques de la psychologie et de la sociologie». In: Paris: PUF, pp. 281–310.
- (1933). «La sociologie en France depuis 1914». In: Les Éditions de Minuit, pp. 436–450.
- (1968). *Sociologie et anthropologie*. Paris: PUF.
- Meillet, Antoine (1903). *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*. Paris: Hachette.
- (1905). «Compte-rendu: Eugène Bernard Leroy, *Le langage, essai sur la psychologie normale et pathologique de cette fonction*». In: *L'Année psychologique* 12, pp. 424–425.
- (1906a). «Comment les mots changent de sens». In: *Linguistique historique et linguistique générale, I*. 1906, pp. 230–271.
- (1906b). «Quelques hypothèses sur des interdictions de vocabulaire dans les langues indo-européennes». In: *Linguistique historique et linguistique générale, I*. 1906, pp. 359–369.
- (1914). «Le problème de la parenté des langues». In: *Linguistique historique et linguistique générale, I*, pp. 78–101.
- (1917). «Robert Gauthiot». In: *École pratique des hautes études, Section des sciences historiques et philologiques. Annuaire 1917-1918*, pp. 57–61.

- Meillet, Antoine (1918). «Les parentés de langues». In: *Linguistique historique et linguistique générale, I*, pp. 102–109.
- (1920). *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*. Paris: Hachette.
- (1923). *Les origines indo-européennes des mètres grecs*. Paris: PUF.
- (1924). «Introduction à la classification des langues». In: *Linguistique historique et linguistique générale, II*, pp. 53–69.
- (1925). «H. Schuchardt, *Das Baskische und die Sprachwissenschaft*». In: *Bulletin de la Société Linguistique de Paris* 26.80/3, pp. 18–22.
- (1928). «Sur le degré de précision qu'admet la définition de la parenté linguistique». In: *Linguistique historique et linguistique générale, II*, pp. 47–52.
- (2015). *Linguistique historique et linguistique générale, I-II*. A cura di Pierre Ragot. Limoges: Lambert-Lucas.
- Meschonnic, Henri (1995). «Seul comme Benveniste ou comment la critique manque de style». In: *Langages* 118, pp. 31–55.
- (1997). «Benveniste: sémantique sans sémiotique». In: *Linx* 9, pp. 307–326.
- Moïnfar, Mohammad Djafar (1975). «Bibliographie des travaux d'Émile Benveniste». In: *Mélanges linguistiques offerts à Émile Benveniste*. Société de Linguistique de Paris, pp. IX–LIII.
- (1992). «L'œuvre d'Émile Benveniste». In: *Linx*. Lectures d'Émile Benveniste, 26, pp. 15–26.
- Momigliano, Arnaldo (2005). «Georges Dumézil and the Trifunctional Approach to Roman Civilization». In: *History and Theory* 23.3, pp. 312–330. URL: <http://www.jstor.org/stable/2505078>.
- Monod-Becquelin, Aurore (1988). «Meillet, Benveniste et l'ethnolinguistique». In: *Histoire Épistémologie Langage* 10.2, pp. 141–153.
- Moravia, Sergio (1969). *La ragione nascosta. Scienza e filosofia nel pensiero di Claude Lévi-Strauss*. Firenze: Sansoni.
- Nerlich, Brigitte (1988). «Meillet: langue et parole». In: *Histoire Épistémologie Langage* 10.2, pp. 99–108.
- Normand, Claudine (1989). «Constitution de la sémiologie chez Benveniste». In: *Histoire Épistémologie Langage* 11.2, pp. 141–169.
- Ono, Aya (2007). *La notion d'énonciation chez Émile Benveniste*. Limoges: Lambert-Lucas.
- Pinault, Georges-Jean (2006). «L'indo-iranien et les nouvelles langues apparues en Asie Centrale dans le travail d'Antoine Meillet». In: *Meillet aujourd'hui*. A cura di Gabriel Bergounioux e Charles de Lamberterie. Louvain et Paris: Peeters, pp. 191–243.

- Pinault, Georges-Jean (2015). «Benveniste et la poétique indo-européenne». In: *Émile Benveniste: vers une poétique générale*. A cura di Sandrine Bédouret-Larraburu e Chloé Laplantine. Pau: Presses Universitaires de Pau et des Pays de l'Adour, pp. 139–165.
- (2017). «Antoine Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*. Tome I (1921-1926) et tome II (1936). Édition préparée, présentée et indexée par Pierre Ragot, Limoges, Éditions Lambert-Lucas, 2015, 733 p., ISBN 978-2-35935-140-8». In: *Histoire Épistémologie Langage* 39.1, pp. 177–180. URL: <https://doi.org/10.1051/hel/2017390109>.
- Pouillon, Jean (1961). «G. Dumézil, *L'Idéologie tripartite des Indo-Européens. Les Dieux des Germains*». In: *L'Homme* 1.1, pp. 138–139.
- Puech, Christian e Anne Radzynski (1988). «Fait social et fait linguistique : A. Meillet et F. De Saussure». In: *Histoire Épistémologie Langage* 10.2, pp. 75–84.
- Ramat, Paolo (2012). «The (Early) History of Linguistic Typology». In: *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*. Oxford Handbooks Online. A cura di Jae Jung Song, pp. 1–10.
- Redard, Georges (1984). «Les enquêtes d'E. Benveniste sur les langues indiennes de l'Amérique du Nord». In: *E. Benveniste aujourd'hui. Actes du Colloque international du C.N.R.S. Etudes iraniennes*. A cura di Guy Serbat. Vol. II. Paris: Société pour l'information grammaticale, pp. 263–278.
- (2012). «Émile Benveniste (1902-1976)». In: *Dernières Leçons. Collège de France 1968 et 1969*. Paris: Gallimard-Seuil, pp. 151–174.
- Ribot, Théodule (1881). *Les maladies de la mémoire*. Paris: Félix Alcan.
- Sapir, Edward (1921). *Language. An Introduction to the Study of Speech*. New York: Harcourt, Brace.
- Saussure, Ferdinand de (2005). *Scritti inediti di linguistica generale*. A cura di Tullio De Mauro. Roma-Bari: Laterza.
- (2011). *Corso di linguistica generale*. A cura di Tullio De Mauro. Roma-Bari: Laterza.
- Schuchardt, Hugo (1917). «Sprachverwandtschaft». In: *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 37, pp. 518–529.
- (1925). *Das Baskische und die Sprachwissenschaft*. Wien-Leipzig: Hölder-Pichler-Tempsky.
- Tani, Ilaria (2013). «Confini e mescolanze delle lingue. Schuchardt e il problema della classificazione in linguistica». In: *Blityri* II.2, pp. 95–113.
- Timpanaro, Sebastiano (1970). *Sul materialismo*. Pisa: Nistri-Lischi.
- Trubeckoj, Nikolaj (1933). «La phonologie actuelle». In: *Journal de Psychologie normale et pathologique* 30, pp. 227–246.

- Vallini, Cristina (2010). *Etimologia e linguistica. Nove studi*. Napoli: Università degli studi di Napoli “L’Orientale”.
- Venier, Federica (2017). *Appunti di viaggio. Percorsi linguistici fra storia, filologia e retorica*. Milano: FrancoAngeli.
- Vernant, Jean-Pierre (1981). *Mito e società nell’antica Grecia*. Traduzione italiana di *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris, Éditions Maspero, 1974. Milano: Einaudi.
- Watkins, Calvert (1984). «L’apport d’Émile Benveniste à la grammaire comparée». In: *E. Benveniste aujourd’hui. Actes du Colloque international du C.N.R.S. Grammaire comparée*. A cura di Guy Serbat. Vol. I. Paris: Société pour l’information grammaticale, pp. 3–11.
- (1995). *How to Kill a Dragon. Aspects of Indo-European Poetics*. New York: Oxford University Press.